RIVISTA MILITARE

Mag.-Giu. 1985
Lire 3.000

Spedizione
in abbonamento
postale
Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

★ La sicurezza collettiva e la NATO

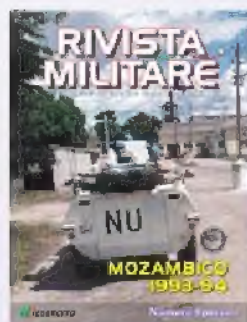
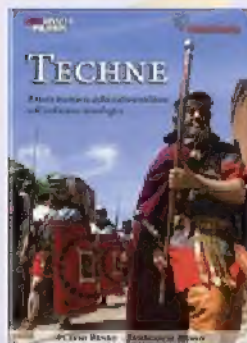
★ I limiti operativi delle tecnologie emergenti

★ Il gruppo tattico alpino al livello di battaglione

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

FIOCCHI
MUNIZIONI PER LA DIFESA

European
Military Press Association

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione e Redazione:
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47353372.

Corrispondenza:
Spedire la corrispondenza a:
Rivista Militare
Casella postale 462
00100 Roma - S. Silvestro.

Redattore Capo:
Giovanni Corbo
Telefono 47353078.

Amministrazione:
Sezione di amministrazione dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità:
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 6794200.

Stampa:
Istituto Geografico De Agostini -
Novara.

Distributore esclusivo per l'Italia:
A. & G. Marco
v. Fortezza, 27
Milano
tel. (02) 2526.

Spedizione:
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1985:
Un fascicolo: Lit. 3.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 6.000
Abbonamento Italia: Lit. 16.000
estero Lit. 24.000. L'importo deve
essere versato su c/c postale
n. 22521009 intestato a
SME Ufficio Rivista Militare -
Sezione di amministrazione -
Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono
versare l'importo tramite assegno
bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale
di Roma al n. 944 del Registro
con decreto 7-6-1949.

Illustrazioni a cura della Rivista Militare, ad eccezione delle seguenti fornite o tratte da:
Pagine 15, 19, 20, 22, 23,
25, 45, 63: Istituto
Geografico De Agostini.

Design di copertina:
Gitrè Pubblicità
Multiservice - Roma.

Foto di copertina:
Giancarlo De Zanet.

© **1985**

Proprietà letteraria artistica
e scientifica riservata.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

INDICE

Numero 3/85
MAGGIO - GIUGNO

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

LA SICUREZZA COLLETTIVA

E LA NATO

PREMESSA

Quando — come nel caso in esame — si affrontano problemi riconducibili, sia pure nelle linee generali, a principî e concetti già consolidati sul piano scientifico o già oggetto di analisi nel quadro di specifiche discipline, è quanto meno azzardato staccarsi dalla dottrina o tentare di dare a taluni aspetti di essa interpretazioni personali.

Correrò questo rischio, nell'affrontare il tema in esame, non per apparire originale, ma perché originali mi appaiono certe impostazioni politiche, che tendono a dare al problema della sicurezza connotazioni scientifiche, che talvolta tali non sono.

Mi riferisco al grande ambito del diritto internazionale nel quale la «sicurezza collettiva» ha una sua precisa collocazione, essendo chiaramente individuata in «un sistema di tutela associata, istituita tra una pluralità di Stati, per il quale ciascuno di essi può fare affidamento, ai fini della propria difesa contro un'eventuale aggressione internazionale, sulla solidarietà attiva di tutti gli altri Stati» («Dizionario Enciclopedico Italiano» dell'Istituto della Enciclopedia Italiana - voce «Sicurezza» - Vol. XI - pag. 260).

Vien fatto subito di chiedersi dove e come un principio del genere possa essere attuato.

Il pensiero corre subito ad una Organizzazione Internazionale tendente all'universalità o, per ambiti geografici più limitati, ad associazioni di popoli che trovano nelle strutture che li governano punti di comunanza (richiamo agli stessi valori, analoghi regimi politici).

Scartata per un momento la soluzione massima (quella tendente, appunto, all'universalità), non essendo agevole richiamarsi ad esempi, il concetto di «sicurezza collettiva» si realizza oggi, con accettabili prospettive, in contesti più circoscritti.

A sinistra.
Il duello.

Tale appunto è il caso della NATO. Tale è, altresì, il caso del Patto di Varsavia.

Il discorso si fa assai complesso quando si pensa, come talora si è fatto, ad una «sicurezza collettiva» di cui siano partecipi, al tempo stesso, e l'una e l'altra Alleanza.

Senza porre in discussione la necessità di perseguire il traguardo della sicurezza, quale condizione irrinunciabile per lo sviluppo ed il progresso, è proprio sui limiti del concetto di «sicurezza collettiva», nella sua più estesa accezione, che intendo soffermarmi, per manifestare qualche perplessità sugli strumenti concreti per renderla praticabile.

Eppure, in una visione allargata, l'espressione «sicurezza collettiva» ha avuto un momento di relativa fortuna, in un passato non molto lontano, quando studiosi di varia estrazione, per fini strumentali, ad essa si sono richiamati — evocandola a guisa di «slogan» — quale traguardo possibile nell'evoluzione dei rapporti internazionali.

Per deformazione professionale, il militare è portato ad individuare la sicurezza sempre e comunque con riferimento specifico ad una minaccia che si vuole parare.

Invero, in un confronto planetario totalizzante quale è quello tra l'Est e l'Ovest del mondo, con una idea di collettività che assorbe in pratica la comunità internazionale che conta politicamente e militarmente, riesce ben arduo configurare il riferimento esterno sotto specie di minaccia all'associazione di Stati cui si intende conferire appunto la sicurezza.

Vien fatto di chiedersi: «Cosa c'è al di là della collettività, nei cui confronti ci si ripromette di porre riparo?».

Se è vero che la sicurezza collettiva è, in pratica, «un piano per mantenere la pace attraverso l'organizzazione di Stati sovrani che si impegnano l'un l'altro in caso di attacco» (definizione di Roland Stromberg nella «Enciclopedia of American Foreign Policy»), come è immaginabile un attacco contro questo o quel

Paese di un sistema politico che comprende fianco a fianco le Superpotenze ed i loro alleati?

E da parte di chi?

Il discorso, quindi, ritorna all'ambito più limitato della singola comunità che, nel perseguimento dei suoi fini politici, trova o ritiene di trovare contrasto da parte di una comunità legata da principî, ideali e vincoli che la portano a perseguire fini diversi.

La NATO ha una connotazione del genere e valide motivazioni ideali nel momento in cui si richiama a taluni valori — quelli della libertà e della democrazia — e si pone, quali obiettivi da perseguire, il superamento degli egoismi nazionali, lo sviluppo senza squilibri e la pace.

Accetta, così facendo, ben precise limitazioni e sceglie, quale regola di comportamento, la rinuncia all'uso della forza nella soluzione delle controversie internazionali.

Entro questi limiti, ma con diverso orientamento e diverse motivazioni ideali, analogo ragionamento può essere condotto per la controparte.

In conclusione, quindi, non c'è dubbio alcuno che la «collettività», cui deve essere riferita la sicurezza, va circoscritta, pena il decadimento di ogni concreto significato.

Con ciò non escludo, tuttavia, che si possa tentare di dar corpo all'idea di costituire un intreccio di rapporti, finalizzati alla sicurezza, tra Stati di blocchi diversi e tra blocchi di Stati contrapposti — una vera e propria rete di relazioni multilaterali — tali da controllare e smorzare ogni possibilità di degenerazione nei contrasti che eventualmente dovessero insorgere.

Nell'era dominata dalla minaccia nucleare, il traguardo significativo

dovrebbe essere quello di **evitare la guerra**; traguardo che Lawrence Kaplan vede, appunto, raggiungibile in quella che egli chiama «ristrutturazione del sistema internazionale».

Una ristrutturazione così intesa — che non annulli le associazioni primarie, per evitare una proliferazione di interlocutori senza dubbio foriera di tensioni e pericoli — potrebbe portare a valorizzare (in un'ottica pacifista classica e non demagogica) il **superamento della concezione clausewitziana della guerra intesa come continuazione della politica con altri mezzi.**

Il superamento è nelle cose ancor prima che nei principî, in quanto tutti ormai si rendono conto che il **confronto nucleare si colloca nell'ambito della irrazionalità.**

Appunto perché irrazionale, nel momento in cui viene messo da parte, provoca tutta una serie di spinte e controspinte per trovare un succedaneo. Il risultato è l'individuazione e l'accettazione di **nuove forme di guerra**; forme di guerra diverse — spesso non associate all'uso diretto di armi e di mezzi di distruzione fisica e materiale, ma pur sempre altamente letali — con l'effetto assai interessante di aver reso estremamente sfumati i limiti tradizionali tra quello che era il concetto incontrovertibile della pace (la vera pace) e quello che era il concetto anch'esso incontrovertibile della guerra (la guerra guerreggiata).

Si collocano, in tale contesto, le più svariate **tecniche di strategia indiretta.**

Il corso degli eventi a noi più vicini, dalla guerra fredda alla guerra economica, dimostra «ad abundantiam» che questa è la realtà con la quale dobbiamo confrontarci.

In un contesto di pace formale vengono infatti perseguiti gli scopi politici di sempre con il ricorso a mezzi e tecniche che non postulano il confronto militare classico.

Un ciclo storico sembra ormai giunto a conclusione, caratterizzato ai due estremi dalla «pax romana» e dalla «non guerra» — che è, al tempo stesso, una «quasi pace» confinante con la «quasi guerra» — nella quale, peraltro, la tensione non degenera in confronto, né l'intesa è sinonimo di armonia.

Ma sussiste un misto di tensione e di ricerca d'intesa: il tutto fondato sulla logica della **«interconnessione fra distensione e dissuasione».**

È da chiedersi, a questo punto, se ed in quale misura la politica dell'una e dell'altra Alleanza risponde al desiderio di pace che in maniera sempre più pressante proviene dalla sfera sociale.

Lo scopo ultimo è quello di scoprire qualsiasi soluzione che contribuisca alla crescita della sicurezza collettiva — pur con le limitazioni alle quali ho accennato — e che inoltre porti verso un ordine mondiale progressivamente più giusto e, perché no, più semplice da capire e da condividere.

INTORNO AL CONCETTO DI SICUREZZA COLLETTIVA

La richiesta di sicurezza e di pace in campo sociale è corale perché corale è la paura, che, appunto, crea il bisogno di sicurezza.

Su quest'ultimo fenomeno, che direttamente incide sulla sicurezza, vorrei soffermarmi brevemente.

La paura risulta essere il sentimento più popolare degli anni '80. Lo asseriscono anche recenti movimenti di opinione che ne hanno scoperto il ruolo di elemento condizionatore della storia e di potente fattore di evoluzione.

Il filosofo tedesco Oswald Spengler la definì, a suo tempo, «il più creativo fra tutti i sentimenti primordiali».

Vivendo nella prospettiva della catastrofe nucleare, per noi — uomini del nostro tempo — la paura è una compagna fedele, assidua e pressante.

Si impone di esorcizzarla. Ma come?

Viene alla mente un paragone assai semplice, quasi banale. Così come la paura del buio si esorcizza accendendo la luce, riportando alla realtà le fantasie della mente, così la paura degli altri si vince comunicando, conoscendo gli altri e facendosi conoscere dagli altri.

Per entrare nel tema, quindi, la **paura si vince con il dialogo e con l'informazione**.

Vincere la paura o tentare di vincerla è già operare per fini di sicurezza.

Per farlo, basta addirittura limitarsi a **controllare il livello di insicurezza**, operando al negativo. Pur con i suoi limiti, il procedimento sembra assai valido ed offre prospettive di estremo interesse.

Il procedimento inverso — riportando, cioè, il problema al positivo, nella ricerca dei **modi per accrescere il livello di sicurezza** — pone problemi numerosi e non semplici.

Il primo problema riguarda — come ho già adombrato — **il significato da dare al termine «sicurezza collettiva»**.

La sicurezza singola è facile da capire: un individuo si assicura nei riguardi di un altro, i cui intendimenti o le cui velleità possono essere di tipo diverso e quindi contrastanti.

Entrando nel campo della sicurezza collettiva, a parte la questione di fondo relativa all'ambito di riferimento — e di questo ho già discorso in precedenza — occorre, invece, confrontarsi con un equivoco di base: sicurezza collettiva significa mantenimento dello «status quo» oppure significa perseguimento dei mutamenti dello «status quo» con modalità diverse che non siano quelle dell'uso della forza o della minaccia dell'uso della forza?

Nella gamma delle possibili opzioni scarterei senz'altro il mutamento rapido dallo «status quo»

Le conchiglie.

verso un ordine mondiale cosiddetto «più giusto», sia per la obiettiva difficoltà di concretizzare un tale modello utopico, sia perché la fase di evoluzione da un modello all'altro si profilerebbe estremamente insicura in quanto non graduale.

Nell'attuale quadro internazionale, ovvero nel contesto dello «status quo», al di là del bisogno sociale di sicurezza non si individuano ulteriori forme aggreganti verso una sicurezza universale.

La sicurezza della NATO, infatti, non può coincidere con la sicurezza del Patto di Varsavia in un'ottica centralizzata: ognuno ha la sua sicurezza rispetto all'altro e più cresce la sicurezza dell'uno, più si fa critica la sicurezza dell'altro.

Uno strumento di sicurezza collettiva potrebbe essere la cristallizzazione della attuale situazione, ma si tratta di una ipotesi non perseguibile né nell'ottica della storia né in quella della politica.

L'**impostazione classica della dottrina politica** attribuisce, infatti, allo Stato (o ad un raggruppamento di Stati) la valutazione indipendente dei propri **interessi vitali** e, quindi, degli **obiettivi** da raggiungere — in mancanza di una delimitazione di ordine etico imposta da un organismo superiore sovranazionale — determinando, in tal modo, inevitabilmente, zone di convergenza di **sforzi antitetici e situazioni di confronto**, nelle quali è possibile che si manifesti un processo di progressiva degenerazione dei rapporti e di spiralizzazione di azioni e reazioni attraverso un graduale crescendo di crisi, tensioni, situazioni conflittuali, conflitti.

Per dar vita ad un sistema di sicurezza collettiva e per ridurre conseguentemente il livello di insicurezza è, quindi, necessaria una **convergenza di carattere etico** che trova difficoltà a realizzarsi già solo all'interno della NATO come del Patto di Varsavia.

Se la pace universale si presenta come un obiettivo difficile da perseguire, il binomio **«sviluppo nella pace»**, auspicabile senza dubbio, fa sorgere spontanea qualche domanda: sviluppo di chi ed a spese di chi?

Sviluppo è sinonimo di progresso, ma anche di peso contrattuale, aree di interesse e quindi di attriti, conflitti, ecc..

Scendiamo allora al livello di **«sicurezza sovranazionale»**.

Di fatto, il confronto Est-Ovest è ancora la condizione determinante dell'equilibrio e della pace mondiali, ma il bipolarismo in senso stretto sembra avere difficoltà di funzionamento sia per quanto riguarda la «leadership» all'interno dei blocchi, sia per la capacità aggregante nei confronti delle aree marginali. E le ragioni sono molteplici: diffidenza, sospetto di imperialismo o di neocolonialismo, mutati rapporti di potenza. Ma soprattutto — a parere di taluni studiosi — si sono verificati un lento logoramento dei due modelli socio-economici proposti dalle Superpotenze ed una progressiva erosione delle relative ideologie. Esse — le Superpotenze — avrebbero perduto credibilità all'interno e verso l'esterno per non aver mantenuto la loro identità, cedendo troppo spesso al fascino dei vantaggi immediati del pragmatismo e della «realpolitik».

Bisogna anche riconoscere che la **dissuasione**, fondata sul cosiddetto equilibrio del terrore, si è in definitiva rivelata come «strategia della non azione», sclerotizzando il pensiero politico e rendendolo, così, incapace di elaborare idee nuove e di trovare vie d'uscita.

Per un paradosso, del quale non possiamo non tener conto, la funzione dissuasiva — basata essenzialmente sull'armamento nucleare — ha assicurato, finora, che i contrasti fra le Superpotenze non degenerassero in confronto militare. Ha, quindi, assicurato la pace.

Possiamo logicamente affermare che, fino a che non si creino situazioni e condizioni diverse, **la pace è un fine politico, di grande rilevanza morale, che ha ancora un suo contenuto militare.**

Questo si sostanzia nell'esigenza del mantenimento di certi **equilibri**. Si tratta di equilibri di potenza

che — nell'impostazione dei rapporti internazionali del momento che stiamo vivendo — rappresentano fattore di sicurezza, ma sono, purtroppo, in continuo divenire. Dovendo accettarli, per forza di cose, l'importante è mantenerli al più basso livello possibile.

Da qui la filosofia di fondo dei negoziati in corso nelle diverse sedi; da qui gli sforzi sollecitati da più parti per arrestare la folle corsa agli armamenti.

La considerazione elementare del lungo periodo di pace che, paradossalmente, l'equilibrio nucleare ci ha dato non deve essere fuorviante

Il fatto, poi, che questa pace sia

localizzata nelle sole aree direttamente soggette alla minaccia nucleare e che nel resto del mondo — nelle così dette «aree marginali» — si sia combattuto qualche centinaio di guerre dal 1945 in poi ed altre siano in corso non deve indurre a trarre ovvie conclusioni.

Se pur può essere accettabile la tesi che in un modello di rapporti internazionali, che i cultori dell'analisi dei sistemi chiamarebbero di «bipolarismo perfetto», probabilmente non avremmo più alcun conflitto armato, allo stato attuale — con un «bipolarismo imperfetto» tendenzialmente aperto ad un «multipolarismo» — i pericoli esistono e non sono trascurabili.

A parte i timori connessi con l'eventuale proliferazione nucleare, con la crescita, cioè, di soggetti detentori di potenziale nucleare, già fin d'ora l'idea dell'impiego e l'eventualità di un errore di calcolo, pur sempre immanente, scuotono le coscienze di una umanità che respinge vigorosamente il pensiero di una guerra disastrosa che non avrebbe né vinti né vincitori.

Le considerazioni di ordine morale impongono di uscire da una via — quella della corsa al riarmo nucleare — che non sembra offra alcuna prospettiva rassicurante.

C'è da sperare che esse finiscano con l'avere un'incidenza determinante sul piano pratico, nelle scelte di coloro che a ragione ritengono che sia giunto il tempo di trovare risposte diverse alla domanda di sicurezza.

È tempo, ormai, che la logica aberrante della «Mutua Distruzione Assicurata» venga superata.

L'arca sul monte Ararat.

Come? Qui sta il vero, grande problema del nostro futuro.

In tale contesto, **la ripresa delle trattative tra i Grandi** è motivo di soddisfazione e di speranza.

Questo è lo scenario che fa da sfondo agli attuali rapporti internazionali. Che ci piaccia o non, dobbiamo accettarlo.

Va da sé che se l'umanità, come auspica Odette Thibault — cito testualmente — «riuscisse a liberarsi dell'aggressività, della xenofobia, del razzismo, dei nazionalismi esasperati, della sete di potere ed a sostituire l'equilibrio del terrore con l'equilibrio della tenerezza», la sicurezza collettiva ed universale sarebbe una realtà operante.

Per ora **la pace si presenta come una conquista ardua, irta di difficoltà e densa di ostacoli di ogni genere.**

Il quadro, tuttavia, ha molte ombre, ma anche tante luci.

Parafrasando una citazione di Mark Twain, riferita alla musica di Wagner, si potrebbe dire: «it isn't as bad as it sounds». Diremmo noi: «Non è, poi, così male come suona».

Non abbiamo, di certo, argomentazioni valide per parlare di sicurezza collettiva, dal momento che non riusciamo a comprendere su quali basi la si possa edificare, ma osserviamo che **qualcosa si muove per quanto riguarda la riduzione** dei livelli di insicurezza.

Una linea di tendenza, infatti, già si manifesta e le indicazioni in tal senso sono numerose ed altamente qualificate.

Innanzi tutto, sempre più accese sono le **polemiche intorno alla «escalation» incontrollata del confronto militare**, per effetto di varie considerazioni, fra le quali quelle di ordine morale, sotto la pressione della pubblica opinione, non sono da sottovalutare.

In secondo luogo, sta venendo alla ribalta una più **aggiornata concezione strategica** che si ripromette di spostare il confronto militare dal campo offensivo — che alimenta la paura dell'antagonista — al campo difensivo, dalla «Mutua Distruzione Assicurata» alla «Mutua Sopravvivenza Assicurata» (fase intermedia, anche questa, nell'intesa di avviare un processo di progressivo smantellamento delle disponibilità nucleari).

In tale quadro si colloca la «Iniziativa Strategica di Difesa» annunciata dal Presidente Reagan.

Secondo le argomentazioni di chi lo propone, lo **studio dello «scudo stellare»** vuol significare, infatti, il tentativo di allontanare il confronto dalla superficie terrestre allo spazio, con la messa in atto di un sistema che, garantendo la pressoché totale impenetrabilità del territorio protetto, toglie all'eventuale iniziativa dell'aggressore ogni possibilità di successo e rende, quindi, assai discutibile ogni concetto di superiorità nucleare.

Nella visione ufficiale di coloro che la sostengono, l'«Iniziativa Strategica di Difesa» è la premessa accettabile di un progressivo disarmo.

Ben diverso, ovviamente, è il punto di vista dei sovietici che vedono nella mossa degli Stati Uniti il tentativo di inserire nuovi elementi di destabilizzazione nel rapporto strategico fra le Superpotenze.

L'argomento, di vitale importanza, non può essere chiuso prendendo semplicemente atto di dichiarazioni contrastanti. Merita di essere approfondito per quanto direttamente interessa noi europei.

Penso che se ne offrirà l'occasione nel prossimo futuro.

In terzo luogo, infine, indicazione incoraggiante è l'affermarsi di una generale consapevolezza del **ruolo insostituibile dei negoziati**, ben al di là delle loro possibili strumentalizzazioni nell'ottica politica di questa o di quella parte.

È opinione diffusa — e non potrebbe essere altrimenti, quando si ponga mente all'enorme potere distruttivo degli attuali arsenali militari — che, come ha affermato Reagan nel suo discorso del 24 settembre dello scorso anno alle Nazioni Unite, «non c'è alcuna saggia alternativa al negoziato tra le nazioni che hanno la capacità di annientare il vivere civile».

LA SICUREZZA NELL'OTTICA SOVIETICA

Ho sempre pensato che, per comprendere la psicologia dei popoli, è assai interessante tentare l'approccio semantico.

Il corrispondente russo del termine italiano «sicurezza» (o inglese «security») è «biez opasnost» che letteralmente significa — si badi bene! — «senza pericolo», cioè assenza di pericolo.

Vien fatto di chiedersi: «Assenza di pericolo per chi?» e ancora «Pericolo da quale parte?».

Senza indulgere in «estrapolazioni» fantasiose, si può, quanto meno, annotare che, nella strutturazione linguistica russa, c'è un riferimento concreto ad una situazione esterna (il pericolo) che si deve eliminare per dar luogo ad una condizione di sicurezza.

L'elemento oggettivo è il pericolo, che è cosa concreta, non già la sensazione di pericolo.

Per contro, nella strutturazione linguistica latina, la sicurezza — voce risultante dalla fusione di «sed» che corrisponde a «senza» e «cura» che equivale ad «affanno» — c'è il riferimento ad una sensazione (l'affanno, la preoccupazione) che è un fatto interno; sensazione che può essere rimossa, per avvertire uno stato di sicurezza, agendo sul piano psicologico ancor prima che su quello operativo.

L'elemento oggettivo è la sensazione di pericolo, superabile, non il pericolo, che può essere fronteggiato con l'azione.

Non starò, qui, a fare una disquisizione approfondita su questa diversità di ottica.

Sottolineerò soltanto quanto ho già detto: il pericolo si elimina con provvedimenti, misure, azioni; la sensazione di pericolo si rimuove con la logica, con il ragionamento, ripetendo talvolta che in verità non esiste.

Distinzione sottile e forse anche un po' stravagante — la mia — ma rimane il fatto che, proprio in virtù di questa diversa interpretazione l'Occidente enfatizza le richieste di «convivenza pacifica», quale condizione primaria dei rapporti internazionali rispetto al miglioramento dell'equilibrio strategico, quale condizione primaria per spingere la controparte alla «convivenza pacifica».

Ricorderò, per inciso, che «convivenza pacifica» è qualcosa di diverso, di molto diverso, rispetto al termine «coesistenza pacifica».

Quest'ultima, infatti, intesa come cristallizzazione della situazione esistente, nulla toglie al dinamismo della controparte per il perseguimento dei suoi obiettivi politici con mezzi non sempre politici (di politica pura — per essere chiari — di tipo classico), sì che trovano spazio di applicazione le forme più articolate di strategia indiretta.

Al di là della disquisizione teorica, c'è nella tradizione russa, ancor più che sovietica, il richiamo doloroso ad esperienze vissute che danno al pericolo un contenuto concreto, da sempre associato all'idea di accerchiamento.

È, anche questo, un elemento da non sottovalutare nel tentativo di

comprendere il perché di taluni atteggiamenti.

Tornando indietro, la «sicurezza collettiva» dell'Occidente non coincide, dunque, con la «sicurezza collettiva» quale è vista ad Oriente.

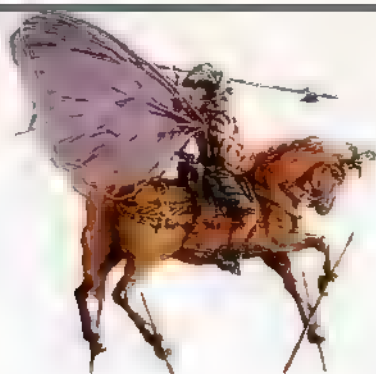
Al limite, nell'enfasi della minaccia, abbiamo due «sistemi di sicurezza» che si fronteggiano, talché il concetto di collettività viene a sfumare, confinato ad una «bilateralità», che meglio configurerebbe un sistema di «sicurezza reciproca».

Se questo è l'effetto, più logico sembra risalire alla causa. E questa è da identificare nel concetto di «balance of power» — bilanciamento tra le Superpotenze e gli opposti schieramenti che ad esse fanno capo — che ha assicurato la pace in questi ultimi 40 anni.

Poiché sul mantenimento di un accettabile equilibrio, quale fattore essenziale per la sicurezza occidentale come per quella orientale, sono d'accordo tutti gli «addetti ai lavori», proviamo a spostare l'analisi dalla «sicurezza» all'«equilibrio». Anche in questa prospettiva, però, gli equivoci di fondo permangono

A premessa, infatti, sarebbe necessario che l'una e l'altra parte attribuissero lo stesso significato al termine equilibrio. A sostegno non vengono, di certo, le integrazioni che qua e là periodicamente si apportano con l'inserimento dei concetti di «simmetria» o «asimmetria» riferiti agli ambiti geostrategici nei quali l'equilibrio si vuol perseguire.

Si dimentica, poi, o si finge di dimenticare che l'equilibrio in tanto ha un valore, in quanto considera, quali elementi da valutare, non soltanto le potenzialità, ma anche — ed è un fatto nuovo assai rilevante

Il tulipano stanco.

— le vulnerabilità che devono, anch'esse, essere di pari specie ed entità.

C'è, infine, a complicare ancor più ogni argomentazione, la visione non sempre coincidente sulla natura dell'equilibrio stesso. È l'equilibrio uno stato da porre a base di un rapporto nella sua essenza del momento e, quindi, non modificabile o processo dinamico in funzione di parametri diversi e, quindi, modificabile?

Senza alcuna venatura polemica, non si può non evidenziare che i sovietici — in forza di una ideologia che ha ancora una sua forza propulsiva — sono portati tendenzialmente a considerare l'equilibrio solo come un mezzo temporaneo in un processo dinamico.

In presenza di un'impostazione del genere, non c'è da meravigliarsi se il dialogo, di tempo in tempo, si inceppa. Nonostante ogni buona volontà, vengono alla ribalta prevenzioni e preconcetti.

Si tratta, infatti, di imbastire un discorso con una controparte che, nel sottile gioco di una dialettica che procede per tesi ed antitesi, tenta di trovare, ad esempio, una logica giustificazione agli sforzi unilateralmente compiuti verso sistemi dalla chiara connotazione offensiva o di dimostrare che le posizioni di vantaggio, volta a volta acquisite, in realtà tali non sono, o infine di sostenere che quello che l'Occidente percepisce come squilibrio in realtà tale non è. E via di questo passo, fino a trarre la conclusione che è proprio sul piano dialettico, che si incontrano le difficoltà maggiori. C'è, insomma, qualcosa di diverso — di fondamentalmente diverso — nel processo ragionativo e di esso non si può non tener conto.

Val la pena di citare, al riguardo, un episodio riportato sul «Times» del 27 agosto dello scorso anno, relativo ad un progetto — formulato dal Pentagono e, peraltro, respinto da Bonn — di proteggere il confine orientale della Repubblica Federale di Germania con tubature riempite di liquido esplosivo. La proposta era intesa a fornire una difesa estrema contro forze d'invasione del Patto di Varsavia.

La «Pravda» ha affermato che l'idea delle tubature esplosive era collegata al «tenebroso sorgere del revanscismo nella Germania Occidentale, ed ai recenti discorsi del Presidente Reagan e di George Shultz, che mettono in discussione la divisione dell'Europa concordata a Yalta nel 1945».

Credo che non occorra perdere molto tempo in argomentazioni sottili per dimostrare quanto è palese anche a chi non è esperto: che il minamento di una linea in corrispondenza dei confini, mirando ad impedire incursioni non gradite, seppure ipotetiche, punta proprio a rafforzare il mantenimento della divisione attuale piuttosto che a determinare il contrario.

Ma questa è la logica — anzi un tipo di logica — della quale dobbiamo prendere atto

---

Costruzione della farfalla lunare.

Nel prenderne atto, nessuna iniziativa va accantonata se l'obiettivo finale è l'instaurazione di rapporti che servano a consolidare la pace.

In questa prospettiva, nonostante i dubbi e le perplessità di cui più parti si sono fatte portavoci, la «Conferenza sulla sicurezza in Europa» ha rappresentato un momento assai significativo.

Non tanto i risultati sono da esaltare quanto il mantenimento di un **dialogo sui grandi temi** che così da vicino toccano il futuro dell'umanità.

La sicurezza ci sta a cuore, ma — come ho già ricordato — ha ancora, purtroppo, a suo fondamento l'equilibrio delle forze; un equilibrio — lo ripeto, per non essere frainteso — che basterebbe garantire al più basso livello possibile.

Non per enfatizzare la minaccia, che pure ha un suo peso, ma per rendere chiaro il punto di partenza dal quale è necessario procedere, è ormai considerazione acquisita che il blocco contrapposto ha una superiorità convenzionale di tutto rispetto.

Risalire la china, sempre sullo stesso piano convenzionale, per l'Occidente non è impresa fattibile.

Rimangono le altre vie, irte peraltro di ostacoli non trascurabili e quindi non facili da percorrere specie se, in un modo o nell'altro, la controparte riesce accortamente a mobilitare le pubbliche opinioni richiamandosi a principî spesso allettanti o lanciando accuse tutte da dimostrare. Queste ultime risultano assai penalizzanti, dal momento che fanno crescere, nei più sprovveduti, incertezze, dubbi e perplessità.

Tra le tante tesi c'è quella dell'aggressività dell'Occidente, che noi riteniamo bene a ragione di non meritare, chiara essendo l'impostazione politica del nostro mondo che si richiama a concetti di autentica democrazia

In virtù di tale richiamo, nessuno può contestare la nostra volontà di difesa, talché sembra assai sbrigativa l'aprioristica classificazione dei conflitti, in chiave ideologica, con attribuzione di giudizi morali in relazione alle parti chiamate in causa (teoria della «guerra giusta» e della «guerra ingiusta»)

Il crinale per la determinazione di valori del genere non passa tra le opposte fazioni, ma sta a monte: nella condanna della guerra, in quanto tale, quale mezzo per la soluzione delle controversie internazionali. Ed è quello che solennemente proclama la nostra Costituzione.

Nel più ampio discorso della sicurezza internazionale, in verità confluiscono considerazioni ideologiche e valutazioni pragmatiche; le une e le altre si intrecciano e si completano, inserendo elementi che non sempre riescono di agevole decifratura.

Razionalità ed irrazionalità si mescolano in un processo dialettico di non facile interpretazione.

Si impone, tuttavia, di compiere ogni sforzo per cercare di decifrare e di interpretare.

I problemi internazionali della nostra epoca appaiono estremamente complessi, condizionati — come sono — dall'incidenza dell'economia e della sicurezza. I nodi da sciogliere sono tanti, ma non c'è motivo per disperare.

In condizioni del genere, il discorso sulla sicurezza collettiva si fa assai complesso e le conclusioni che ne sortiscono rischiano di risultare fuorvianti.

Coloro i quali desiderano continuare a vivere nella libertà e nell'indipendenza ed aspirano ad una pace, che sia la loro pace, devono, in ultima analisi, confidare nella forza della ragione, nella lucidità e nella onestà intellettuale e, purtroppo, nell'assoluta necessità di una costante sorveglianza con gli strumenti propri della difesa, senza, peraltro, trascurare gli altri mezzi «disarmati», che fanno parte della strategia di penetrazione di un mondo in cui la conquista delle pubbliche opinioni è fattore essenziale di successo.

Mutuando da Glucksmann una espressione felice, direi che, unendo l'informazione alla dissuasione, si

creano le condizioni migliori per la distensione.

LA SICUREZZA NELL'OTTICA DELLA NATO

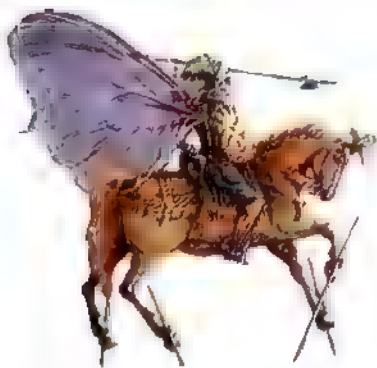
La sicurezza della NATO si pone in funzione della **minaccia** avversaria, con tutto quello che ne consegue.

È stata la mancanza di sicurezza che ha dato vita all'Alleanza ed è il continuo bisogno di sicurezza che l'ha tenuta in vita in tutti questi anni.

Sull'attualità del suo ruolo basta ricordare quanto riportato nel preambolo del Trattato redatto nel 1949: «to unite their efforts for collective defense and for preservation of peace and security». Per tendere **agli scopi istituzionali dell'Alleanza**, è sempre più necessario un elevato livello di **integrazione politico-militare tra gli Stati membri**, che subentri all'attuale frammentazione dell'Europa.

Questo è un concetto così elementare da non richiedere **ulteriori** precisazioni. Così come non dovrebbe essere necessario soffermarsi sui problemi economici, politici e sociali con cui la NATO si confronta da sempre.

Politica convergente, strategia militare univoca ed integrata e supporto della pubblica opinione sono elementi di sicurezza e quindi sono obiettivi per una strategia di pace che collochi il confronto al più basso livello di costo e di pericolo.

Un altro obiettivo è il **dialogo interno all'Alleanza** fra Stati Uniti ed Europa. In merito, il punto focale su cui occorre addivenire rapidamente ad una convergenza è quello di una maggiore omogeneità tra le

pubbliche opinioni: negli Stati Uniti l'accento è posto sull'equilibrio dei potenziali militari e, più in generale, sulla deterrenza; in Europa verte sui negoziati e sul rifiuto dello spettro nucleare.

L'«obiettivo pace» è forse raggiungibile, ma richiede un impegno corale, una strategia globale che, pur ponendosi il traguardo finale del disarmo, non può lasciare spazio ad inutili quanto pericolose manifestazioni di ingenuità rinunciataria, quali l'obiezione di coscienza od il disarmo unilaterale, e deve trovare sviluppo in un armonico susseguirsi di strategie parziali.

Il pensiero strategico di oggi e del futuro, in sostanza, è incentrato nella ricerca dei mezzi per evitare lo scontro, tende a realizzare condizioni di accettabile stabilità, pone l'enfasi sulle vulnerabilità più che sulle potenzialità.

Questo capovolgimento di ottica di portata storica può essere — a ben vedere — il primo passo verso la pace, anche se, sotto il profilo concettuale, si tratta di un'idea non agevole da comprendere e, sotto il profilo morale, non sempre facile da accettare.

Tutto ciò può anche essere visto come sottoprodotto dell'arma nucleare, che ha sconvolto la concezione storica dello sviluppo dell'umanità cadenzato sulle guerre, proprio in virtù della sua potenza devastatrice che, qualora impiegata, renderebbe priva di significato la parola «sviluppo».

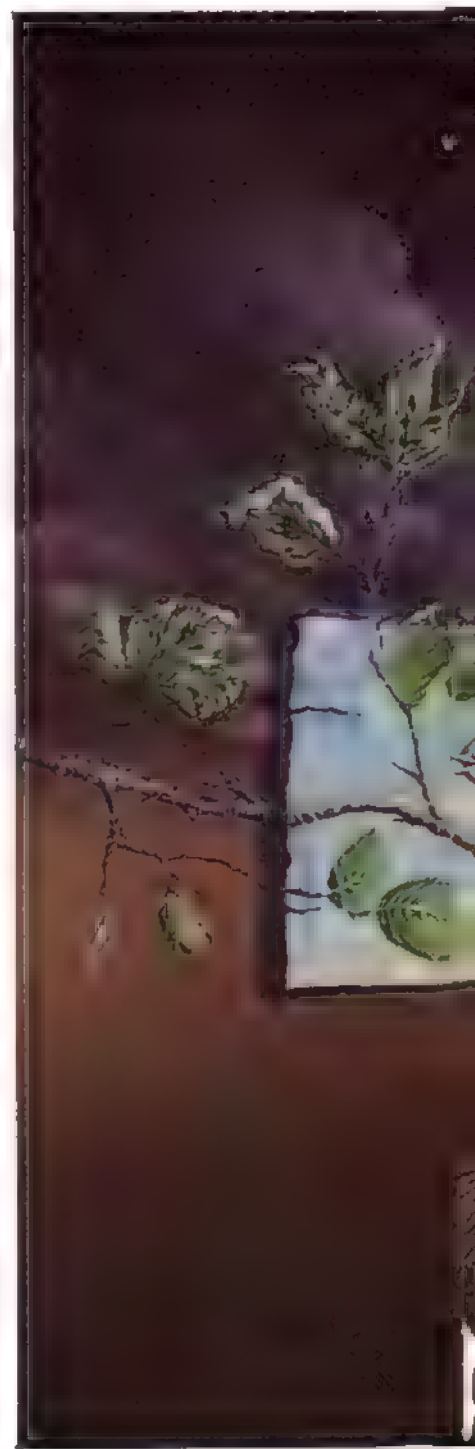
È poi tempo di rivendicare in pieno la carica umana e civilizzatrice del pensiero occidentale, respingendo come mistificante ed ipocrita l'influenza di qualsiasi ideologia estranea alla nostra cultura ed è tempo, altresì, di creare solidi e duraturi presupposti di quel ribaltamento di ruoli che mi sembra di poter individuare nella realtà attuale.

La minaccia ideologica ha, in effetti, perso parte della sua energia cinetica, mentre, al contrario, gli ideali di libertà e di democrazia, di cui i Paesi dell'Occidente sono portatori, appaiono trovare maggiore forza ed eroico vigore anche al di là dello stretto ambito occidentale. Gli esempi, davanti ai nostri occhi, sono a tutti di ammonimento ad operare scelte coraggiose ed a continuare ad impegnare noi stessi nel nome di una solidarietà fatta di esemplare partecipazione e non di inconsistente velleitarismo.

Questa strada sembra compatibile con lo stato di vigilanza da mantenere perché gli equilibri dei potenziali non siano alterati.

Se è ben vero che il confronto militare evidenzia talora i pericoli di una «spiralizzazione» di cui è facile perdere il controllo, l'altra via per garantire la pace — quella basata sulla semplice «distensione» — non sempre si è rivelata praticabile né è apparsa rassicurante, tanto da indurre a sceglierla senza esitazioni.

Il futuro dei rapporti Est-Ovest e, quindi, della pace nel mondo, resta, comunque, in buona misura legato alla ripresa di un dialogo che — per quanto possa essere difficile a causa della obiettiva complessità dei problemi in discussione e del confronto tra due mentalità diametralmente opposte — sottintende, pur sempre, un forte interesse comune quello della sopravvivenza assicurata dei popoli e delle strutture politico-ideologiche esistenti, anche a costo di concessioni reciproche di misura e di ordine non facilmente quantificabili.

Questa riflessione può indurre ad una fondata speranza, purché tutti gli attori nell'agone internazionale — e qui mi riferisco particolarmente ai Paesi dell'Europa — assumano con determinazione le rispettive responsabilità ed agiscano concordemente, affinché gli auspicabili risultati positivi della transazione tra i Grandi abbiano come protagonisti anche gli Europei e non vengano, invece, ottenuti senza il loro contributo o, ancor peggio, a loro danno. Ma vi è un altro elemento di speranza di cui è bene tener conto: troppe Istituzioni, troppe persone si stanno muovendo per tentare di risolvere — anche prima e al di là dei contatti ufficiali — i nodi più complessi e

drammatici del nostro tempo, tanto che il dialogo e la comunicazione si sono ormai intrecciati ad un livello e ad una estensione veramente eccezionali, superando barriere e confini un tempo invalicabili.

Esiste, da una parte e dall'altra, la convinzione che gli uomini non possono vivere sull'orlo di un precipizio e la forza delle pubbliche opinioni — siano esse già pienamente consapevoli e reattive come quelle dell'Occidente o in via di progressivo risveglio quali appaiono essere quelle dei Paesi dell'Est — è destinata ad incalzare sempre più dappresso i governanti ed i responsabili politici verso obiettivi di pacifica coesistenza.

Desiderio di primavera.

CONCLUSIONI: PER UNA STRATEGIA DELLA PACE

Le conclusioni sono già individuabili nelle argomentazioni che sono andato sviluppando.

La «dissuasione» è un elemento concreto, esiste ed è operante. Finché non si trova un surrogato accettabile, è bene non metterla in discussione per quanto aberrante possa sembrare — come ho già detto — la logica della «Mutua Distruzione Assicurata».

L'ideale sarebbe passare, come primo passo, alla logica della «Mutua Sopravvivenza Assicurata».

La «distensione» è ricca di prospettive, ma nel più recente passato non sempre ha dato prove convincenti della sua validità. Deve essere basata sui fatti più che sulle affermazioni di principio.

Anche nell'ottica materialistica del vantaggio reciproco, essa potrebbe trovare ampio spazio di applicazione e contribuire non poco ad un diverso approccio nella soluzione dei grandi problemi politici del momento.

Questi si collocano — sì — nell'ottica del rapporto Est-Ovest, ma sempre più sono influenzati dall'incidenza del confronto Nord-Sud. Con questo confronto, quale che sia la collocazione di ciascuno Stato del mondo che conta, è giocoforza misurarsi già ora e sempre più lo sarà nel futuro.

In mancanza di altro, distensione e dissuasione sono in grado di ga-

rantirci uno «stato di non guerra» quanto meno nell'emisfero Nord del mondo. Non è la soluzione ideale, ma è già tanto.

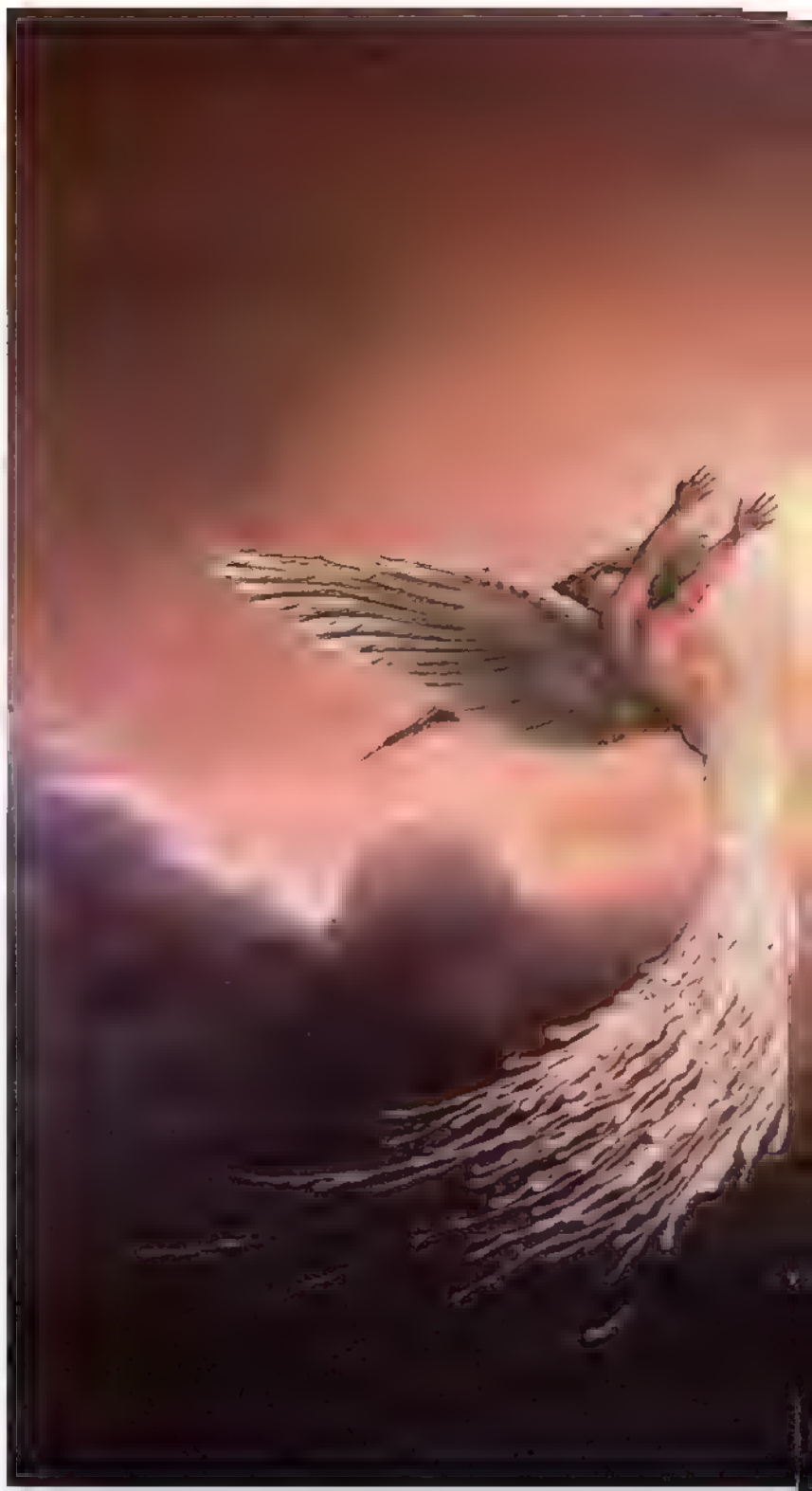
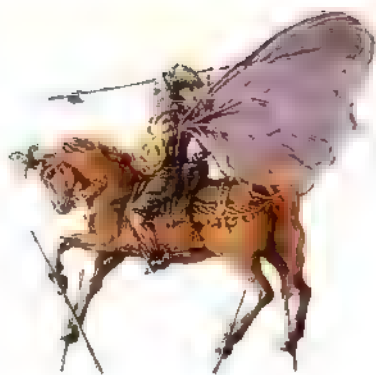
La pace intesa come assenza di guerra guerreggiata è possibile ed è praticabile, come è dimostrato dai 40 anni trascorsi dalla fine della 2ª guerra mondiale, in virtù di un gioco sottile nel quale gli strumenti militari hanno ancora, purtroppo, la loro parte. È un gioco sottile che si sviluppa sul filo dell'equilibrio.

Ribadiamo a gran voce che, nell'era dominata dal pericolo dell'olocausto nucleare, non è più ammissibile pensare che la guerra costituisca uno sbocco accettabile nella soluzione dei problemi politici.

Alla luce degli insegnamenti della storia a noi più vicina e tenendo presente l'incommensurabile potere distruttivo degli arsenali nucleari, la guerra — ben a ragione, autorevolmente definita «sciagura del genere umano» — costituirebbe il più lampante trionfo dell'irrazionalità.

A tutela dei nostri interessi ed a salvaguardia della nostra sicurezza, la NATO costituisce ancora la chiave di volta di un sistema che non sembra sostituibile.

L'alterazione del dato di bilanciamento delle forze sarebbe foriero di prospettive inquietanti.

È di conforto, nella rigidità di un confronto che sembra paralizzante, la constatazione che — al di là dell'aspetto quantitativo e qualitativo dei potenziali che si fronteggiano — vanno progressivamente perdendo carica e vivacità i richiami ideologici, senza contare che non è da escludere che anche il bipolarismo vada progressivamente mostrando i suoi limiti.

Icaro.

A dispetto di ogni apparenza, inserirsi nel gioco potrebbe risultare impresa fattibile.

Procedendo, forse, in maniera spigliata potremmo essere indotti ad affermare che siamo in presenza di una «fase di transizione» — dal vecchio ad un nuovo sistema di rapporti internazionali — fase nella quale non dovrebbe risultare ardua l'ascesa di nuovi soggetti (di una pluralità di soggetti) accanto ai soggetti primari, per un ruolo più attivo ai fini della ricerca e del mantenimento della pace. Per farlo, si impone di definire uno **scopo globale** che risulti valido per tutti; esigenza questa che esiste e si percepisce nell'atmosfera estremamente fluida delle opinioni pubbliche e dei fermenti culturali nonché nel confuso ribollire delle aspirazioni sociali.

Fase di transizione, dicevo, e come tale carica di pericoli per le direzioni inopinate che il mondo delle idee può imboccare o per la sempre incombente possibilità che gli avvenimenti sfuggano di mano e le situazioni precipitino.

Occorre saperla gestire. L'affermazione, semplice quanto a formulazione, ha certamente un suo fascino, ma mi rendo conto degli infiniti ostacoli che si oppongono alla sua realizzazione

In più occasioni ho messo in evidenza che è tempo, ormai, di pervenire ad un **pensiero strategico globale** — pensiero che oggi manca, soprattutto nei Paesi occidentali teso a dare una risposta od una serie di risposte ai grandi problemi del momento:

- rapporto Est-Ovest;
- rapporto Nord-Sud;
- politica energetica e delle materie prime,
- disordine economico.

Con questi problemi ci confrontiamo e continueremo a confrontarci nel prossimo futuro. Avviarli a soluzione significa operare per la pace ed il progresso del genere umano.

La loro complessità e la loro interconnessione non devono farci disarmare. È preciso dovere degli Europei impegnarsi per avviarli a soluzione, anche in una prospettiva di tempi non brevi, partecipando, su un piano di pari dignità, accanto ai Grandi, in un quadro concettuale che, da parte nostra, rivaluti sia l'Atlantismo sia il complesso inestimabile di valori e di cultura del nostro vecchio Continente che potrebbe assumere, nuovamente, il ruolo di portatore delle idee guida del pensiero universale.

Umberto Cappuzzo

Le illustrazioni riproducono quadri di Sergio Amadio

ETICA

La percezione etica è una delle caratteristiche fondamentali dell'uomo. Si manifesta nella capacità di concorrere alle vicende del destino e s'intreccia con l'essenza stessa dell'individuo. Senza la possibilità di distinguere il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'uomo non potrebbe vivere in libertà

Si tratta di una facoltà innata, che si collega alla coesistenza in uno stesso individuo di un mondo reale, che lo pone di fronte a stati di necessità e di un mondo ideale, che lo innalza al di sopra delle contingenze materiali, ma lo sottopone all'autorità della propria coscienza.

L'uomo si afferma così quale essere complesso ed imperscrutabile, quale perfetto microcosmo, che — per quanto di dimensioni gigantesche per sé stesso — si riduce in una minuscola entità nei confronti dell'Universo.

La sua storia registra una costante evoluzione nella ricerca di un'irraggiungibile perfezione.

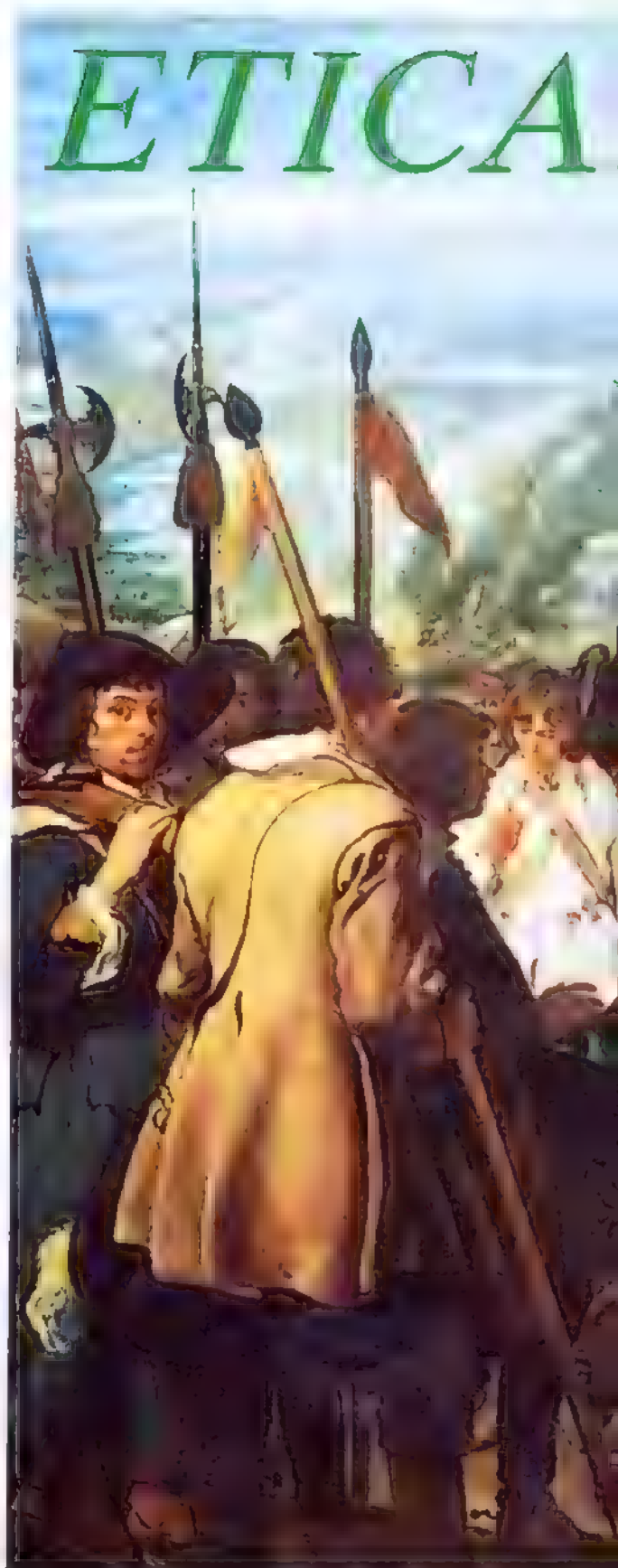
A tal fine, l'uomo ha esteso nel tempo i confini delle sue conoscenze e delle sue capacità realizzatrici, sforzandosi di trasmettere di generazione in generazione i valori trascendenti della società e suoi individuali. Ha dominato la natura e si è adoperato per comprendere, con l'aiuto della scienza, i fenomeni più complessi che influenzano la sua vita.

Tra questi, la violenza — mezzo, strumento, forma del comportamento sociale — si è affermata come uno dei fattori permanenti dell'evoluzione umana, anche se, nella sua utilizzazione attraverso la storia, si è giunti oggi a livelli tanto assurdi da minacciare la civiltà e la vita stessa del pianeta.

Tra questi, ancora, il carattere sociale della natura umana, che risulta in permanente contraddizione con il fattore violenza.

L'istinto di conservazione induce l'uomo a cercare l'associazione, indispensabile per ottenere la coesione della collettività e lo sviluppo di valori sociali.

L'incompatibilità che talvolta si manifesta tra detti valori, considerati singolarmente e nei rapporti di interazione con norme e consuetudini, è all'origine dell'esistenza della violenza nelle relazioni umane e giustifica la costituzione di un gruppo sociale specializzato nell'impiego della forza. Ne deriva l'affermazione della «militarità» quale componente necessaria di tutte le forme organizzate di associazione umana

A destra.
«La resa di Breda» del Velázquez
La città fu espugnata nel 1625 durante la sollevazione dei Paesi Bassi. Il dipinto descrive la scena dell'abbraccio del vincitore, il generale genovese Ambrogio Spinola, al vinto governatore di Breda, Giustino di Nassau, raffigurato mentre sta per inginocchiarsi di fronte al generale vittorioso, che, in un gesto di grande umanità, gli impedisce di compiere fino in fondo l'atto umiliante.

E MILITARITÀ

LA PROFESSIONE MILITARE

Il militare è preparato dalla società e per la società nazionale al fine di specializzarlo nell'uso della forza e di farne un professionista della forza armata.

La sua formazione consiste nel perfezionare la sua efficienza nell'impiego dei mezzi disponibili, per porsi in grado di causare — all'occorrenza — il massimo danno all'avversario.

Il soldato, sotto l'aspetto individuale e l'esercito, dal punto di vista collettivo, adempiono alla loro missione se riescono a realizzare tale finalità. Ma questa finalità sfocia nel ricorso ineluttabile alla forza organizzata che da taluni — non senza fondamento — viene considerata l'essenza della professione militare.

Il controllo della violenza è infatti una funzione vitale di ogni società e i militari — professionisti della forza armata, come sopra ricordato — costituiscono quindi un gruppo sociale necessario alle collettività nazionali.

Questa verità aiuta quanti servono il Paese in armi a superare un'apparente contraddizione che può far dubitare del senso della loro professione. L'uomo infatti respinge la violenza; correnti morali le infliggono ogni tipo di critica; la nostra stessa coscienza è portata a considerarla in una luce negativa.

Se ciò è vero, com'è vero, perché attraverso i secoli la professione militare ha sempre resistito ai succitati impatti? Perché negli ultimi tre millenni di storia ci sono stati soltanto 200 anni di vera pace?

Questa realtà è stata e rimane vincolata all'uso che l'uomo ha fatto della violenza quale fattore di cambiamenti e sviluppi storici. Le differenti correnti filosofiche che hanno nel tempo cercato di assicurare una moralità alla condotta dell'uomo hanno invano tentato di spiegare la ragion d'essere della violenza.

I differenti metodi seguiti ed i lodevoli sforzi compiuti non hanno però ottenuto l'effetto sperato ed hanno invano cercato di giustificare la violenza e di limitarne la portata mediante la morale, la politica, il diritto.

La morale si è sforzata e si sforza di dominarla mediante differenti strutture valorizzatrici della religione e dell'ideologia, tendenti almeno a ridurne portata e danni.

La politica tende a razionalizzarne le manifestazioni mediante la logica degli equilibri delle forze e degli sforzi reciproci di buona volontà e di mutua tolleranza.

Il diritto, infine, per poter ammettere il ricorso alla violenza, esige che le cause che ne sono a monte siano essenzialmente giuste e si riportino a casi di difesa da aggressioni, anche se le difficoltà di definire l'aggressione e la varietà delle forme possibili di conflitto hanno in gran parte svuotato il contenuto di tale norma.

L'ESSENZA DELLA GUERRA

La guerra, manifestazione di violenza organizzata, è stata uno dei principali mezzi che l'uomo ha sempre usato nelle sue relazioni con altri uomini. Sorge fin dalle origini delle umane vicende e si tramanda come fenomeno di patologia sociale attraverso i secoli, ergendosi — secondo l'efficace espressione di Hegel, ripresa poi da altri — a «giudice della storia».

È proprio questa sua importanza nei secoli che ha indotto a considerarla come un fenomeno della natura ed ha fatto pensare che essa non dipenda né dalla volontà collettiva della massa né dalle minoranze dominanti.

Quale tesi estrema si può ritenere che la guerra — conflitto violento tra gruppi organizzati — nasca per lo scontro d'interessi contrapposti, ma che la causa scatenante vada sempre individuata nella volontà autonoma dell'uomo.

Non si ritrova infatti in essa quell'affermazione della legge di «causa/effetto» che caratterizza i fenomeni naturali.

Insensibile al pensiero umanistico che aspirava a regolare la condotta dell'uomo nei ristretti limiti del «dovere» e dell'«essere», essa riappare come ineluttabile realtà ricorrente nella storia.

Negare i deteriori effetti distruttivi della guerra equivarrebbe a cadere in quelle follie totalitarie che tendono a considerarla come uno stato morale proprio della società umana.

Privare però del tutto di qualsiasi forma di «cittadinanza» il fenomeno bellico ed escluderne ogni possibile manifestazione sarebbe altrettanto velleitario e sposterebbe il ragionamento in un mondo ideale astratto, sorretto da utopie incompatibili con la natura stessa dell'uomo.

Ecco quindi affiorare il concetto (o la suggestione?) della «guerra giusta».

Essa ha radici profonde nella stessa cristianità, come ricorda l'esortazione di Sant'Agostino al Conte Bonifacio di servirsi della spada ricevuta dal suo Imperatore contro tutti quelli che turbavano l'ordine e la pace in Africa.

Di fronte all'angoscioso dilemma della guerra giusta o ingiusta, sarebbe assurdo pretendere di ripercorrere per intero il cammino e le ansie del pensiero cristiano.

Dall'esortazione citata del Vescovo di Ippona, che nel «De Civitate Dei» indica nella guerra un male inevitabile, una necessità, si può perciò riallacciarsi idealmente a qualche espressione di Pio XII, in alcuni dei suoi messaggi e discorsi.

Certi spiriti — si legge nel Suo messaggio del Natale 1948 — pensano di trovare la salvezza e la solu-

A destra.
«Ufficiale dei cacciatori a cavallo durante l'ultima carica» di Théodore Géricault. Esempio di pittura romantica, l'opera, come una fotografia istantanea, fissa il liberarsi dell'energia vitale nelle figure del cavaliere e del cavallo.

zione di ogni problema nella formula della pace ad ogni costo.

Essi compromettono così, senza volerlo, la causa della pace... perché incoraggiano l'arrogante sicurezza di coloro che preparano l'aggressione. E più oltre: «la vera volontà cristiana di pace è forza e non debolezza o passiva rassegnazione».

Lo stesso Giovanni Paolo II, nel suo incessante impegno ecumenico di superare l'idea stessa della «guerra giusta», propria del pensiero medioevale e ripresa dall'epoca moderna, nell'intento di impegnare sempre più popoli e nazioni per una nuova cultura di pace, ha affermato in un suo intervento all'ONU nel 1982, «nelle condizioni attuali, una dissuasione fondata sull'equilibrio — non certo concepito come un fine a sé stesso, ma come una tappa sulla via del disarmo progressivo — può ancora essere considerata moralmente accettabile».

Ma quale sarà la durata di questa tappa? Sarebbe superficiale attribuire a detta durata un valore quantitativo preciso. Anni, decenni, secoli o ancora più?

La stessa definizione della «guerra» come realtà immanente, per quanto deprecabile, ha dato origine ad estese e perduranti polemiche

Studiosi di chiara fama come Basil Liddel Hart e Raymond Aron la definirono come l'arte d'impiegare le Forze Armate per realizzare gli obiettivi fissati dalla politica. Il Generale francese Beaufre si attestò su posizioni di più largo respiro, considerando la guerra come l'arte di combinare l'impiego della forza con le finalità della politica.

A sinistra.
«San Martino divide il mantello con un mendicante» di El Greco.
Nell'immagine emblematica la figura del cavaliere rappresenta la sintesi dei principi morali che devono uniformare la vita del soldato, che, oltre al valore e all'ubbidienza, deve coltivare al massimo grado anche le virtù civiche

Siffatte impostazioni del problema, tutte in chiave di una valida concezione della guerra come manifestazione collettiva dell'uso della forza, possono farsi risalire al classico pensiero militare di Karl von Clausewitz, la cui opera ha beneficiato per lungo tempo di un progressivo incremento di importanza e di diffusione. Il pensiero del Clausewitz, alieno da principî dogmatici, ha indubbiamente interpretato con chiarezza la sua epoca.

Le sue argomentazioni circa le implicazioni morali della guerra e le sue concezioni della guerra totale e limitata sono state e — per qualche aspetto — sono ancora illuminanti per qualsiasi uomo di stato alle prese con la scelta della strategia meglio rispondente in un mondo convulso e dai diversi poli ideologici

Ma anche le idee che il Clausewitz con teutonico rigore di metodo aveva saputo produrre e diffondere non sono del tutto prive di precedenti

Senza dilungarsi in un faticoso e scarsamente significativo cammino a ritroso, basta fermarsi — ad esempio — a Flavio Renato Vegezio (seconda metà del trecento - prima metà del quattrocento d.C.), per trovare nel I libro della sua opera «De re militari» un'affermazione iniziale («...i Romani sottomisero il mondo intero esclusivamente . . per l'organizzazione disciplinare, per l'impiego dell'Esercito») che sostiene il legame esistente tra la politica romana e l'attività militare

Né la collocazione dell'Esercito (oggi si direbbe Forze Armate) nel quadro della metodica di governo intacca l'etica unitaria dello stato romano, nel cui ambito tutte le espressioni del contesto istituzionale erano armonicamente sviluppate, dalla romanità culturale alla forza cogente della «lex», dalla funzionale e rigorosa organizzazione civile alla filosofia di fondo dell'arte militare, permeata dei concetti di ordine, di preparazione, di assetto disciplinare.

Una succinta annotazione segnaletica del fenomeno guerra richiede ancora due considerazioni, anch'esse ritrovabili nel pensiero clausewitziano, oggi invalidato dalla situazione nucleare, che rende praticamente inagibile la guerra assoluta e totale quale strumento di risoluzione delle vertenze internazionali

La prima concerne il valore della guerra come evento storico.

Nessun conflitto, finora, ha prodotto risultati assoluti. Le nazioni sconfitte hanno spesso sofferto di un male transitorio ed hanno trovato nelle successive vicende politiche un efficace rimedio.

L'asserzione merita una pausa di meditazione.

Se essa è vera, come confermano numerosi casi reali che si riscontrano nel cammino della storia, si viene ad aggiungere un altro tassello — non certo ininfluente — al mosaico degli elementi di condanna della guerra come elemento di risoluzione delle vertenze internazionali.

Ma questo valore non definitivo dell'evento bellico e la possibilità per i Paesi sconfitti di colmare con la politica i vuoti prodotti dai conflitti esiste ancora oggi? L'apocalittica visione — per fortuna solo ipotetica — di quelle che potrebbero essere le conseguenze d'un conflitto nucleare autorizza al riguardo innumerevoli dubbi e perplessità.

La seconda considerazione — anch'essa percepita dal Clausewitz e confermata da fatti e studi militari di ogni tempo e regione — riguarda il ruolo che nel mondo insicuro della guerra svolge il caso, quale ultimo elemento a volte decisivo.

In effetto, una storia delle battaglie potrebbe largamente dimostrare che nessuna attività umana è più legata della guerra al fattore caso. Quest'ultimo, unitamente alla fortuna, che del resto ne è un aspetto, gioca una funzione spesso prevalente nelle vicende umane e riconduce il fenomeno guerra — nonostante ogni più accurata organizzazione nel campo dell'incertezza.

L'immanenza di questo fattore perdura lungo tutto lo sviluppo di un conflitto. Ne deriva il rischio di un impiego incontrollato della violenza, per cui il fenomeno guerra — quale manifestazione che può sfug-

gire ad ogni controllo nella sua concezione astratta — ritrova una sufficiente razionalità ed una possibile giustificazione etica solo nell'espressione di mezzi e di obiettivi di natura politica.

Sotto.
«Il giuramento degli Orazi» di Jaques Louis David.
In quest'opera, esempio di arte celebrativa nobile e austera, traspare la forza morale degli Orazi che si esterna nell'energico atteggiamento.

A destra.
«Carlo V alla battaglia di Mühlberg» del Tiziano
Sullo sfondo del campo di battaglia e di un cielo livido, l'imperatore vittorioso sembra aver perso ogni umanità per farsi mito del potere regale.

LIMITI ALLA VIOLENZA NELLA GUERRA

La violenza può trovare limiti ragionevoli nei motivi che ne giustificano — o ne dovrebbero giustificare — l'uso e nell'entità della sua applicazione.

Il primo dei motivi succitati va ad identificarsi soprattutto con la legittima difesa. Il concetto di legittima difesa si estende però ad una larga gamma di situazioni, sempre diverse l'una dall'altra e richiede — quale premessa — una chiara nozione di ciò che deve intendersi per aggressione.

La più intuitiva concezione sembra quella che individua l'aggressore in colui che per primo fa ricorso alla forza. E questa definizione trova riscontro nel Diritto Internazionale.

Occorre però riflettere sulle diverse manifestazioni possibili dell'aggressione.

Ai nostri giorni queste manifestazioni trascurano sovente l'aspetto fisico materiale per esprimersi in subdole forme di aggressione psicologica, economica, culturale, dagli effetti devastanti nei rispettivi campi, anche se meno appariscenti e distruttivi rispetto a quelli d'un conflitto armato.

L'altro limite suaccennato, quello dell'applicazione della violenza in misura ridotta e proporzionata all'obiettivo da realizzare, si riallac-

cia al perenne tentativo di «umanizzare» i conflitti, tante volte disatteso nella storia degli scontri armati ed oggi in stridente incompatibilità con la potenza inaudita dei moderni mezzi di offesa.

Da entrambi i limiti che ci si sforza d'individuare, scaturisce la convinzione che i motivi ai quali si vorrebbe far ricorso per contenere e possibilmente «umanizzare» l'effetto guerra sono contrassegnati da una congenita ambiguità.

Non esistono elementi precisi — né giuridici né morali — che consentano di legittimare la violenza, anche se a tale finalità si sono rivolte attraverso i secoli norme etiche e giuridiche tendenti, da un lato a circoscrivere il numero di quanti devono subire i danni della violenza e, dall'altro, a mitigare le sofferenze di quanti partecipano ad operazioni belliche.

Un esempio significativo — fra i tanti disponibili — di norme per la cosiddetta «umanizzazione» della guerra è dato dalle «Istruzioni per la condotta degli eserciti degli Stati Uniti in campagna», promulgate dal Presidente Lincoln nel 1863.

Vi si legge: «la necessità militare non giustifica la crudeltà, l'assoggettamento dell'avversario a sofferenze per piacere o per vendetta, la mutilazione o la produzione di lesioni al di fuori del combattimento, la tortura per ottenere confessioni forzate. È proibito l'uso di veleni così come è vietata ogni arbitraria azione di devastazione. L'inganno ammesso nella condotta delle operazioni non deve trascendere in atti di perfidia. In linea generale, lo stato di necessità militare non giustifica nessun atto di crudeltà che renderebbe anche più difficile, senza necessità, il ritorno alla pace».

Nobili criteri adeguati ai tempi ed alla singolare situazione di una guerra che — nonostante i suoi aspetti particolari — li rispettò fino ad un certo punto.

Sarebbero applicabili, pur con ogni migliore buonvolere, ad un ipotetico conflitto degli anni '80? La risposta non può che essere negativa, a conferma della fragilità di qualsiasi teoria umanizzante della guerra e ad esaltazione di tutto ciò che può servire ad accrescere la credibilità delle Forze Armate come strumento di deterrenza, di dissuasione, di distensione e quale presidio della pace intesa a preservare e far progredire i valori essenziali del la civiltà.

ETICA DEL MILITARE

All'inizio di queste note è stato detto che il soldato vive ed opera nella società quale specialista dell'impiego della forza.

La professione militare non può infatti sottrarsi al vincolo della preparazione all'uso della forza; l'essenza della lotta armata lo impone.

Così inteso l'esercizio della forza, per scopi di pace e di difesa e non di aggressione, risulta legittimo e giustificato dalla tutela d'interessi comuni.

Lo stesso Concilio Vaticano II (Gaudium et spes 79) ha ammesso che «quanti dediti al servizio della Patria militano nelle file dell'Esercito possono considerarsi come ministri della sicurezza e della libertà dei popoli e, quando rettamente adempiono a tale dovere, concorrono veramente alla stabilità della pace».

Ne deriva una specie di «esclusiva» che privilegia il militare e che gl'impone di esserne degno, coltivando al massimo grado anche le virtù civiche.

Il rispetto della legge, l'onestà nei rapporti sociali, l'austerità di vita e l'amor di Patria devono contraddistinguere pensieri ed azioni del soldato.

Egli si afferma così quale elemento di spicco, non solo perché capace di servire la Patria in armi, ma anche — e soprattutto — per la sua condotta ispirata ai più elevati principî morali.

Nella scala di questi valori figura al primo posto il valore — sintesi di virtù indispensabili a chi deve saper affrontare responsabilità, rischi, pericoli e sacrifici — da mantenere sempre al di fuori di qualsiasi forma di temerarietà o di crudeltà.

Al valore si accompagna l'obbedienza, caratteristica essenziale del militare.

Un'obbedienza non passiva, ma consapevole e partecipativa, che trova la sua ragion d'essere nella convinzione della sua necessità per il conseguimento dei fini globali della società nazionale.

Essa alimenta ed esprime in pratica quella sublimazione della libertà che è la disciplina, fulcro del principio gerarchico e forza di qualsiasi collettività bene ordinata ed ansiosa di progresso.

La disciplina si presenta così quale corollario che integra i valori del soldato perché essa modera il coraggio, impedendogli di degenerare in temerarietà e crudeltà e razionalizza l'obbedienza fino a collocarla nel contesto della coscienza.

Questi valori purtroppo sono talvolta oggetto di incomprensione e di dissacrazione nella società moderna individualistica ed edonistica, che — insinuando nell'ambiente militare lo scetticismo, l'egoismo e l'avere al posto della fiducia, della solidarietà e dell'essere — provoca stati psichici conflittuali e frustranti scoraggiamenti.

Ma sono questi i valori che fanno del militare un uomo convinto di sé stesso e degno di rispetto. Essi — con il sostegno del carattere, elevato a coerente sistema di vita e vero aspetto obiettivo della personalità, secondo lo Stoetzel — danno ai comandanti la forza morale necessaria per prendere al momento opportuno le decisioni richieste dalla situazione, assumendone le relative responsabilità.

Siffatta forza morale si afferma solo quando scaturisce da profonde convinzioni etiche, suffragate e fortificate dal sapere.

È questa l'etica militare che riesce a sopravvivere in tempi inquieti ed inquietanti in cui fattori strutturali e culturali, all'ombra dell'atomica, alimentano quella sindrome d'incertezza sulla validità di una scelta di vita e quel senso d'isolamento dalla società civile, che talvolta sembra gravare su una categoria professionale che — lungi dall'essere una

Sotto
«Il Giuramento dei Batavi» del Rembrandt. Il dipinto, raffigurante la congiura di Caio Giulio Civile al tempo della dominazione romana, è una delle più importanti testimonianze della lotta per l'indipendenza olandese.
La carica emotiva dell'episodio si manifesta nel rosseggiante bagliore della luce che racchiude anche il significato ultimo, eroico, del dipinto.

ETICA E MILITARITÀ

casta chiusa, anche se conserva e coltiva interessi e valori suoi propri che ne contrassegnano l'ethos fondamentale — è aperta al dilatarsi delle nuove esigenze tecnologiche, organizzative, culturali.

È questa l'etica militare che va protetta dalle subdole insidie di destabilizzanti forze ingannatrici, ricordando che le Forze Armate oggi si esprimono non solo in termini di difesa della Patria e di strumento di educazione e di rafforzamento dell'identità nazionale, ma svolgono anche nuovi compiti quali l'istruzione tecnologica, gli interventi di emergenza per concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni ed alla difesa della collettività in caso di pubbliche calamità, l'esecuzione di missioni particolari in condizioni di rischio (azioni di controllo, di bonifica, etc.).

È questa l'etica «tout court», alla quale si richiamava certamente Guglielmo I d'Orange, allorché nobilitava principî ed azioni proprie della militarità della sua epoca, affermando «non c'è bisogno di sperare per cominciare, né di riuscire per perseverare».

Ciro Di Martino

SELF-DEFENCE ECM POD

L'AIRLAND BATTLE E LA NATO

La nuova dottrina statunitense, meglio conosciuta come «Airland Battle» o battaglia aeroterrestre, ha dato luogo a vivaci prese di posizione da parte dei suoi fautori, così come dei suoi critici. Riteniamo che ciò sia un fenomeno decisamente positivo e non soltanto per l'imprescindibile esigenza culturale del dibattito su temi di così vasta portata.

Per i contenuti di «futuro» che l'«Airland Battle» contempla e disciplina e più ancora per la sua possibile applicazione in campo NATO quale strumento concreto della difesa occidentale, ogni vaglio attento di tutte le possibilità teorico-pratiche così come delle eventuali vulnerabilità è quindi di indubbio interesse.

La Rivista Militare, consapevole dell'importanza di un tale dibattito, ai fini della conoscenza del problema da parte dei Quadri come della pubblica opinione, ha più volte ospitato articoli pertinenti al tema (1) da quando, nel gennaio 1982, la dottrina è stata formalizzata con la riedizione in bozza della circolare base FM 100-5 «Operations».

In questa prospettiva vengono presentati due ulteriori articoli a firma rispettivamente del Dr. Steven L. Canby e del Prof. Edward N. Luttwak, noti studiosi statunitensi del settore che esprimono pareri personali, indipendentemente dalla dottrina ufficiale.

Resta il fatto che il dibattito è stato fino ad oggi, per la massima parte, rivolto al Centro Europa ed è quindi suscettibile di ulteriori sviluppi per quanto riguarda le possibilità di applicazione all'area di interesse nazionale.

(1) Mario Buscemi «L'evoluzione della dottrina difensiva statunitense», Rivista Militare n. 1, gennaio-febbraio 1983.

Maurizio Coccia «The Airland Battle», Rivista Militare n. 1, gennaio-febbraio 1983.

Giorgio Donati «I problemi della difesa alle soglie del 2000», Rivista Militare n. 2, marzo-aprile 1985.

Antonio Pelliccia «Sicurezza collettiva e difesa nazionale», Rivista Militare n. 2, marzo-aprile 1985.

LE TECNOLOGIE EMERGENTI

LIMITI OPERATIVI

di Steven L. Canby

INTRODUZIONE

Possono le tecnologie emergenti compensare l'inferiorità di forze della NATO in Europa? I fautori delle tecnologie emergenti dicono di sì e ciò solo con un aumento reale del 4% della spesa per la Difesa. Essi affermano che siamo addirittura alle soglie di una nuova era nel campo della guerra: quella dell'elettronica.

Indubbiamente la microelettronica offre possibilità rivoluzionarie nel campo dei sensori e dell'elaborazione della informazione. Ma la questione tecnica con cui deve vedersela la politica della NATO è se la tecnologia emergente può essere tradotta o non in un vantaggio militare significativo.

La storia militare suggerisce che tra i Paesi europei il vantaggio tecnologico non ha mai portato ad una svolta importante.

Il vantaggio tecnologico, infatti, è transitorio per natura, prontamente copiato e parato.

La nuova tecnologia è rapidamente incorporata nelle forze di ambedue le parti. Semmai il punto focale diviene il riconoscimento del suo impatto su fattori non ben determinabili quali la strategia, la

A sinistra.
Aereo d'addestramento avanzato e appoggio tattico «Hawk» della British Aerospace armato con due missili aria-aria Matra «Magic» e pod ventrale ELT-555. L'«Hawk», che può raggiungere una velocità massima di 1.040 km/h (Mach 0,87), può trasportare sul pilone centrale un pod con cannone da 30 mm o una bomba da 450 kg e sui 4 piloni subalari 908 kg di carico bellico.

dottrina e l'organizzazione. Un impatto che può richiedere anni per essere riconosciuto ed altri ancora per essere provato ed imitato dalla controparte.

Le nuove tecnologie cambieranno, ovviamente, le tecniche di guerra, ma non cambieranno nulla della loro natura intrinseca, né dei principî che le regolano (sorpresa, concentrazione, economia delle forze, sicurezza, ecc.). Questi conserveranno l'importanza di sempre, senza riguardo per la tecnologia in uso.

Né ci si può aspettare che le nuove tecnologie possano favorire maggiormente la difesa rispetto all'offesa.

Contrariamente a quanto ampiamente scritto sull'argomento, la tecnologia è neutrale. Il rapporto tra la spada e lo scudo è un esempio efficace: senza la spada non ci può essere difesa, senza lo scudo non ci può essere attacco.

Le tecnologie relative ai sensori sembrerebbero aiutare il difensore, un difensore supposto in posizione, ben sistemato nelle trincee ed a confronto con un attaccante che deve muovere ed esporsi. Ma il difensore in posizione non può sopravvivere in un'epoca quale quella attuale in cui la potenza di fuoco ha assunto un ruolo dominante.

Anche il difensore deve basare la sua manovra sul movimento, altrimenti verrà progressivamente disarticolato dal fuoco, circondato e sopraffatto episodicamente da forze dotate di maggiore iniziativa.

Questa considerazione è stata alla base delle critiche portate al concetto della difesa avanzata della NATO ed ha contribuito a prevedere un tipo di combattimento più fluido, basato sul contrattacco.

Il problema di fondo è che la NATO per mettere in pratica questa dottrina non dispone di sufficienti riserve operative.

Le nuove tecnologie si inseriscono nel problema della inadeguatezza delle proprie riserve, cercando di ridurre la disponibilità delle riserve opposte.

Sfortunatamente, il concetto è operativamente difettoso. L'attacco in profondità, il *«deep attack»*, sulle vie tattiche prescelte dall'avversario è potenzialmente attuabile soltanto il primo giorno (Day 1). Successivamente, si concretizza in poco più di un fuoco di logoramento e di interdizione.

L'attacco in profondità sui punti di obbligato passaggio, quali i guadi, è solo marginalmente efficace e affatto efficace contro forze sostenute a tergo da altre forze.

L'attacco in profondità, quindi, è stato ideato per colpire le forze che seguono, i secondi scaglioni, ma non è in grado di assolvere tale scopo.

Di seguito intendo spiegare dettagliatamente le ragioni che sostengono una affermazione così categorica.

Al fine dell'attacco dei secondi scaglioni (FOFA = *Follow-On Force Attack*) le tecnologie emergenti non possono essere efficaci sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. FOFA, infatti, è un concetto la cui realizzazione supera le capacità della tecnologia.

La tesi militare dell'Alleanza per l'attacco in profondità è che le forze avanzate della NATO possono con

trastare quelle in prima schiera del Patto di Varsavia, ma non possono competere con i rinforzi successivi.

Se questi rinforzi potessero essere distrutti o almeno colpiti duramente in movimento mediante armi ad alta tecnologia, le forze del Patto di Varsavia potrebbero essere arginate e, quindi, probabilmente battute in successione di tempo. Questa tesi consegue da una errata valutazione dei metodi operativi sovietici. Infatti, sono le unità ad alto livello qualitativo dislocate in prima schiera e non i secondi scaglioni che devono essere fermate, se si vuole evitare l'accerchiamento delle forze NATO schierate in difensiva.

Ciò premesso, ripeto che le tecnologie emergenti, che dovrebbero garantire il successo dell'attacco in profondità contro i secondi scaglioni, non sono operativamente all'altezza del compito.

Se è infatti vero che l'elettronica ha reso possibile individuare e colpire obiettivi a grande distanza e che le munizioni possono essere suddivise in piccole ma letali sottomunizioni, è altrettanto vero che i sistemi di guida possono essere facilmente disturbati e che l'effetto delle munizioni può essere drasticamente ridotto con l'adozione di semplici accorgimenti.

Per lo scopo in esame, che resta quello di compensare la superiorità numerica dell'avversario con la superiorità tecnologica, le nuove tecnologie si rivelano inefficaci per quattro diversi ordini di ragioni:

- la tecnologia può essere una trappola;
- i metodi operativi sovietici non sono stati correttamente analizzati;
- fattibilità tecnica e fattibilità operativa non sono sinonimi;
- esistono contromisure.

A sinistra
Soldato statunitense in uniforme da combattimento armato di fucile M-16 A1 cal. 5,56. Quest'arma, che ha fatto il suo debutto bellico nella guerra del Vietnam in sostituzione dell'M-14 cal. 7,62 NATO può utilizzare caricatori da 20 o 30 colpi e gli accessori sono costituiti da una baionetta, un mirino telescopico e un dispositivo per la visione notturna.
All'M 16 può essere applicato anche un lanciagranate M203 da 40 mm.

LA TRAPPOLA TECNOLOGICA

Nella guerra a livello strategico la tecnologia domina e molto può essere oggetto di semplice calcolo. Nella condotta di operazioni in ambiente convenzionale tali calcoli sono abbastanza comuni ma sono spesso poco attendibili. Si è, invece, fatta sempre più evidente l'importanza dei fattori non quantificabili. Come si scende, poi, dal combattimento convenzionale classico, in cui il confronto è indirizzato verso gli equipaggiamenti, al combattimento della fanteria leggera ed alla guerriglia in terreni circoscritti, bisogna dare sempre maggiore importanza a elementi non quantificabili quali l'indeterminatezza, la sorpresa, l'addestramento, la tattica, l'adattabilità, il carattere nazionale e così via. Sono questi fattori che fanno della guerra un'arte e non una scienza.

L'introduzione nel tempo di nuove armi qualitativamente avanzate è stata sempre annunciata dalla perentoria affermazione che la guerra non sarebbe mai più stata la stessa.

Queste previsioni si sono sempre mostrate false. Non vi è, infatti, alcuna ragione per credere che le tattiche non possano adattarsi alla evoluzione tecnologica delle armi. La storia ha dimostrato che gli eserciti o si adattano o sono destinati a soccombere. È quanto ci ricorda Michael Howard (1): «Io sono tentato, in verità, di dichiarare che qualsiasi dottrina stiano pensando le Forze Armate in questo momento è sbagliata. Sono inoltre tentato di dichiarare che non ha alcuna importanza se esse stiano sbagliando. Ciò che importa è, invece, la loro capacità di far bene, e di adeguarsi rapidamente quando sarà il momento».

Una soluzione tecnologica capace di superare uno squilibrio militare

Sopra.
Fante motorizzato della Repubblica Democratica Tedesca su un veicolo corazzato BMP-1. Il mezzo, che pesa 12,5 t e può trasportare 3 uomini di equipaggio più 8 fucilieri, ha una velocità di 50 km/h, un'autonomia di 500 km ed è anfibio senza preparazione. Nella foto è chiaramente visibile l'armamento costituito da un cannone da 73 mm, una mitragliatrice cal. 7,62 ed un missile controcarri AT-3 «Sagger».

fondato sull'inferiorità numerica può essere raggiunta praticamente solo se il leader detentore di tecnologia è in grado di incrementare le capacità operative delle sue forze a costi eguali o minori di quelli che deve affrontare la controparte.

Altrimenti ha inizio una spirale viziosa in cui ci si serve di una tecnologia sempre più elevata per compensare ogni diminuzione di numero delle truppe e delle armi a disposizione: la capacità di combattimento relativa subisce un decremento tanto maggiore quanto più sofisticato e complesso diviene l'equipaggiamento, più oneroso il sostegno tattico-logistico e quanto più l'addestramento viene ridotto a causa dell'alto costo. Chiaramente questo è appunto quanto si è verificato negli ultimi decenni.

La proposizione che la sofisticazione tecnologica possa compensare il numero è discutibile.

In un terreno compartimentato le armi sofisticate possono essere svantaggiose. Ciò è evidente in alta montagna, nelle grandi foreste, su terreni fortemente innevati. Di notte le forze corazzate sono vulnerabili alle armi della fanteria anche in terreni aperti.

In tali situazioni, peraltro non eccezionali, le armi a tecnologia sofisticata non possono far fronte ad un nemico caratterizzato da una tattica ambigua ed ingannevole.

Nella prima guerra mondiale, sul terreno aperto, fortemente presidiato e battuto dal fuoco del nord della Francia, i tedeschi scoprirono che truppe leggere selezionate (seguite da forze regolari) potevano infiltrarsi, portare alla resa o battere difese trincerate raggiungendo risultati non conseguibili col fuoco delle artiglierie più pesanti.

Questa è una scoperta che molti devono ancora apprezzare compiutamente: in verità è l'antitesi di un approccio scientifico con la guerra.

Gli strateghi teorici spesso idealizzano il combattimento come un duello uno contro uno, come in un dipinto del Medioevo europeo o della Grecia di Omero. Invece il combattimento moderno è una mischia confusa e semiorganizzata di molti contro molti. In tale contesto i vantaggi della sofisticazione tendono a scomparire, mentre parametri come la tattica, l'addestramento, il numero e l'organizzazione diventano fattori dominanti.

Anche la sofisticazione può essere analizzata con modelli scientifici.

Negli Stati Uniti le Forze Armate sono state strutturate e valutate secondo modelli che si rifanno alla formula di Lanchester:

$$K_{(rosso)} x(N_r)^2 = K_{(blu)} x(N_b)^{2+C}$$

dove la qualità (K) è un fattore lineare ed il numero delle forze (N) è un fattore al quadrato.

Tra le principali implicazioni di una tale formula vi è che, facendo un paragone tra l'Armata inglese del Reno (BAOR) e la 3ª Armata sovietica, la tecnologia inglese deve essere da 4 a 9 volte migliore di quella sovietica per bilanciare la superiorità dell'avversario in termini di forze da combattimento, sebbene complessivamente le due Armate siano all'incirca uguali per numero di personale.

Questo esempio è ugualmente valido per gli altri eserciti NATO così come per la NATO nel suo insieme.

Sebbene la NATO non risulti inferiore numericamente anzi, ove vengano incluse nel novero le forze francesi concentrate nel territorio metropolitano, superi addirittura le forze del Patto di Varsavia, la tecnologia impiegata, alla luce della formula di Lanchester, dovrebbe essere migliore da quattro a nove volte.

Si potrebbe arguire (erroneamente) che al difensore, in questo caso la NATO, spetta un ulteriore fattore di moltiplicazione per tre. Il vantaggio di 3 a 1 che privilegia il difensore, moltiplicato da un favorevole contesto tecnologico, potrebbe allora compensare il negativo rapporto di forze.

Ma la regola del 3 a 1 è valida solo nei combattimenti frontali tra Grandi Unità, non per l'intero Teatro di Operazioni e neanche per le tattiche manovrate

Nel modello di guerra di manovra che sta guadagnando favore negli Stati Uniti, l'efficacia è determinata dal numero dei combattenti e dalla qualità complessiva delle forze. La potenza del fuoco di per sé non è un fattore fondamentale. L'impeto repentino della potenza di fuoco è importante ma non lo è una azione di fuoco prolungata. Quest'ultima, semplicemente, conduce a una distruzione non necessaria e impone enormi sforzi logistici.

Mentre il numero consente grande flessibilità di comando, la tattica e l'organizzazione consentono a piccoli complessi di forze di primo tempo di ottenere vantaggi tattici che possono essere successivamente sfruttati e consolidati da truppe in secondo scaglione di qualità inferiore. In questo modello di manovra, forze altamente sofisticate, schierate staticamente su posizioni forti e che si affidino alla potenza di fuoco ed all'azione di logoramento saranno ben presto circondate e distrutte da forze di manovra che adottino tattiche ambigue ed ingannevoli.

Questi sono esattamente i procedimenti d'azione pianificati dai sovietici per agire con gli ormai noti OMG (Gruppi Operativi di Manovra) contro le forze della NATO.

FORME E NATURA DELLA MINACCIA

Per colmo d'ironia, mentre la tesi degli OMG è ora di moda, il suo contenuto intrinseco non è stato capito ed il suo significato nei confronti del *deep attack* non è stato colto

Un valido esempio di ciò viene da quanto affermato dalle fonti ufficiali. Al fine di sfondare le difese della NATO in Europa e di mantenere il ritmo offensivo, la dottrina del Patto di Varsavia impiega le forze in ondate successive o scaglioni, che esercitano continuamente una grande pressione sul difensore cercando di concentrare forze sufficienti per lo sfondamento. Ci si deve aspettare che le forze del Patto di Varsavia impieghino formazioni altamente mobili a livello di «Arma-

ta» e di «Fronte». Queste forze pluriarma, chiamate OMG, hanno l'incarico di penetrare profondamente nelle retrovie della difesa NATO per raggiungere obiettivi vitali, tagliare linee di comunicazione e limitare la contromanovra delle forze NATO, specialmente di quelle nucleari di Teatro.

Sfortunatamente questa concezione della tattica e delle operazioni sovietiche non è più valida.

Gli OMG sono più che semplici truppe di alta qualità assiemate in gruppi di secondo scaglione destinati a sfruttare il successo e che entrano in azione ad avvenuta rottura delle brecce. Gli OMG sono, invece, un modo di evitare l'intero processo dello sfondamento classico. Si tratta, infatti, di un metodo operativo che cerca le brecce naturali nell'opposto schieramento, un metodo qualitativamente differente e tatticamente più avanzato di quello già impiegato nella seconda guerra in cui uno sfondamento era visto come una diga che si rompe per effetto di una grande pressione, creando un torrente che trascina via tutto.

Il nuovo metodo è invece assimilabile ad un forcone che sonda ripetutamente la difesa ricercando i percorsi a minore resistenza.

Non riconoscendo queste distinzioni qualitative, troppi hanno adottato la terminologia ed il metodo degli OMG mentre il contesto dei loro argomenti rimane quello del 1944.

In tale concezione operativa si postula che i sovietici debbano fare massa per sfondare.

Ora in primo luogo la massa implica grandi schieramenti di forze e conseguentemente la loro agevole individuazione anticipata. Secondariamente, le forze così concentrate devono attaccare su assi predeterminati. Piccole forze di alta qualità possono rapidamente cambiare direzione, ma grandi forze non possono farlo per il condizionamento dato dalla loro esigenza di supporto. Per concentrare rapidamente grandi formazioni, i complessi supporti necessari devono essere schierati precedentemente sugli assi stabiliti per

Sotto.
Carro medio M-60 A1 dell'Esercito italiano viene mimetizzato dall'equipaggio.
Questo carro pesa 48.987 kg, ha una velocità massima di 48 km/h e un'autonomia di 500 km. È armato con un cannone M.68 (versione americana del cannone inglese Vickers L7A1 da 105/51 mm), una mitragliatrice cal. 7,62 coassiale ed una mitragliatrice M85 da 12,7 nella cupola del capocarro.

A fondo pagina
Carro medio T-72 dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca, in movimento su terreno innevato. Questo mezzo ha un equipaggio di 3 uomini, pesa 40 t, ha una velocità massima di 70-80 km/h, un'autonomia di 500 km, è armato con un cannone «Rapira 3» da 125 mm, una mitragliatrice coassiale PKT cal 7,62 ed una da 12,7
È dotato di apparati IR e dispone di calcolatore balistico e telemetro laser

evitare la congestione delle strade. In tale modo è difficile conservare la sorpresa mentre sono necessarie grandi quantità di truppe. In terzo luogo, dato per scontato che i sovietici possano concentrare Divisioni su fronti ristretti, le unità in seconda schiera dovrebbero essere ammassate in profondità, una di seguito all'altra.

In un tale schema il peso di questa massa che avanza dà impeto e potenza al sistema sovietico, ma è anche l'origine delle vulnerabilità ricercate.

Se questo fosse il concetto operativo sovietico, l'attacco in profondità sarebbe una soluzione ragionevole. In un tale contesto, infatti, i secondi scaglioni sarebbero vulnerabili al fuoco avversario e resterebbero gli elementi decisivi per lo sfruttamento del successo. Ma non è questa l'attuale concezione sovietica del piano di battaglia.

I nuovi sistemi basati sugli OMG riducono significativamente tutte le vulnerabilità fino ad ora prospettate.

Il metodo OMG ha preso lo spunto dai presupposti operativi della «guerra lampo» tedesca. Non è, cioè, un sistema basato sulla onerosa battaglia di sfondamento. Gli scaglioni successivi alle forze avanzate sono stati tramutati in riserve. Queste, naturalmente, sono ancora situate dietro le forze avanzate, ma il loro compito è più generale, assolutamente non predeterminato, a seconda delle esigenze locali. Queste riserve sono più diradate, distribuite lateralmente e «fluttuanti» a seconda della situazione, piuttosto che scaglionate in profondità e lungo assi prefissati come dei secondi scaglioni.

I compiti e gli assi vengono assegnati e determinati dallo sviluppo degli avvenimenti. Come precisano Hines e Petersen (2): «gli scaglioni avanzati progrediscono in formazioni di marcia disperse e su molteplici assi... Non appena un settore debole viene identificato, provano a penetrare rapidamente le difese avanzate tagliando fuori ed isolando le forze. In effetti l'operazione cerca di distruggere le difese nemiche con numerose penetrazioni profonde di dita controllate da una potente mano piuttosto che con il pugno potente di un assalto frontale».

Con questo metodo la battaglia di sfondamento non è più necessaria. La bassa densità delle truppe NATO è tale che gli OMG potranno sempre trovare le brecce, allargarle e trafilare.

Ove poi le forze NATO fossero schierate al completo, le brecce verrebbero realizzate con leggeri colpi allo schieramento avanzato. In questo caso gli OMG non verrebbero impegnati in questa prima fase per non disperdere in combattimenti ritenuti evitabili il loro alto potenziale.

Molto più realisticamente, comunque, le forze NATO non saranno completamente spiegate.

Nel caso in cui dovesse essere sottoposta ad attacco preventivo, la NATO non sarà completamente schierata o non sarà schierata affatto. In questo caso brecce di potenziale sfruttamento esistono fin dall'inizio e gli OMG saranno l'elemento guida delle formazioni di più bassa qualità destinate al sostegno ed al consolidamento.

Confrontati con il metodo OMG, i supposti benefici del *«deep attack»* spariscono. Non c'è più il bisogno di pianificare uno sfondamento con Divisioni ammassate sul davanti su fronti ristretti e seguite da Armate in 2ª schiera. Non sono più necessarie rigide scadenze di tempo per i movimenti su strada e per il fuoco di supporto. Non vi è più nessuna

A lato.
Veicolo ruotato ad alta mobilità «Hummer» dell'Esercito statunitense nella versione «Tow carrier». L'«Hummer» costituisce la piattaforma base di una famiglia di veicoli concepita dall'US Army e dal Corpo dei marines in grado di accogliere sul telaio base, in alternativa, diversi sistemi d'arma, una notevole gamma di sistemi C3 e attrezzature logistiche.

Nella pagina a fianco.
Carro sminatore T-54 dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca inserito in una unità del genio apre la strada ai reparti che seguono. Sullo sfondo, tra gli altri mezzi, è visibile un carro gittaponte. La dottrina del Patto di Varsavia considera il rapido superamento di ostacoli naturali e artificiali come un'azione normale nel quadro delle operazioni offensive e difensive.

spinta che possa essere «alterata attaccando obiettivi di secondo scaglione di alto valore così riducendo la possibilità dell'avversario di far massa e di aumentare la pressione» (3).

L'interdizione non «riduce le possibili alternative dell'attaccante distruggendo la sua capacità di eseguire il piano prefigurato».

La dispersione delle forze non è più un valore di per sé; al contrario, il nuovo metodo presuppone la dispersione.

Non vi sono più assi predeterminati. Molte unità ricercheranno le possibili brecce, quelle a più alto potenziale verranno schierare successivamente e diventeranno il canale attraverso il quale indirizzare forze succesive per la distruzione delle difese ed il consolidamento.

Un tale sistema non può venire distrutto neppure colpendo il sistema di comando e controllo a causa della grande autonomia accordata ai Comandanti in sottordine. Sfortunatamente per il *«deep attack»* la situazione si presenta ancor più grave che non per la semplice scomparsa di una preventivata vulnerabilità. Ciò in quanto nel metodo OMG i secondi scaglioni non sono l'elemento più pericoloso. È l'esteso primo scaglione operativo l'elemento oggi critico: sono le 19 Divisioni delle «Forze del Gruppo Sovietico in Germania » (GSFG), mentre le formazioni di rinforzo provenienti dai distretti militari occidentali sovietici assumono un ruolo secondario. Tali rinforzi assolvono funzioni vitali, ma pur ridondanti nel numero, dispongono di poche unità di combattimento di prima linea. È vero che se il secondo scaglione operativo dovesse essere eliminato, il primo scaglione sarebbe lasciato senza supporto e diverrebbe quindi vulnerabile. Comunque, questa vulnerabilità potrebbe essere sfruttata solo se la difesa può porre in atto grandi contrattacchi per imbrigliare in sacche e distruggere la spinta offensiva degli OMG. Non c'è bisogno di dire che se la NATO avesse le forze per tale capacità non ci sarebbe bisogno di un attacco in profondità fin dal primo istante. Ciò è ben noto ai piani sovietici.

In breve, l'attuazione del *«deep attack»* sarebbe l'ideale dal punto di vista sovietico: esso ottimizza il risultato del metodo degli OMG! La supposta vulnerabilità sovietica sembra non esistere, mentre il concetto operativo dell'attacco in profondità risulta vulnerabile al concetto d'azione degli OMG.

Una volta che questi hanno aperto la breccia e sono penetrati nelle retrovie della NATO, diventa difficile individuare gli obiettivi da parte del complesso sistema C3I che deve coordinare l'attacco in profondità. C'è troppa dispersione di forze per colpire gli OMG e contemporaneamente gli stessi OMG starebbero distruggendo il sistema C3I (4) preposto all'attacco in profondità. Resterebbe troppo poco tempo per lanciare molte armi contro i rinforzi nemici avanzati ed il successo sareb be in ogni caso irrilevante, se le difese della NATO dovessero cedere. Occorre, invece, distruggere le forze sovietiche in Germania. Esse sono gli OMG, forze di sfondamento che agevolano la strada per la massa sovietica. La missione difensiva della NATO è virtualmente raggiunta se si riesce ad arrestare queste forze, impedendo loro di circondare le difese avanzate della NATO, congestionando, nel contempo, l'attacco sovietico.

LA DIFFERENZA TRA POSSIBILITÀ TECNICHE E POSSIBILITÀ OPERATIVE

Il tema principale dell'attacco in profondità è incentrato sull'importanza e la capacità di interdire (distruggendo, disarticolando e ritardando) i secondi scaglioni sovietici.

Il raggio dell'attacco è di oltre 300 Km. Dati per credibili gli attacchi in profondità ai punti fissi come ferrovie, nodi ferroviari e punti di obbligato passaggio, resta il problema dell'attacco alle seconde schiere così ritardate.

Il 2° Fronte operativo proviene dai distretti occidentali della Russia.

Nelle forme supposte di realizzazione della minaccia, queste sono le forze di sostituzione, rinforzo e sfruttamento del successo delle unità avanzate di sfondamento. Questi rinforzi sono forze in transito, spesso dislocate a riposo nelle

Sopra.
Caccia V/STOL per il supporto tattico e ricognizione Hawker Siddeley «Harrier» in azione con razzi FFAR da 2 pollici contro un obiettivo terrestre. L'«Harrier», che raggiunge una velocità massima a pieno carico di 1.030 km/h (Mach 0,85) a 300 metri di quota, è armato con due cannoni da 30 mm e può trasportare 2.268 kg di carico bellico distribuiti su 5 piloni (4 subalari e 1 ventrale)

zone di attesa o temporaneamente ferme in attesa che le strade si liberino. L'interdizione è stata, per lungo tempo, il compito principale per le forze aerotattiche. L'interdizione del campo di battaglia (volta all'isolamento ravvicinato dell'area oggetto di scontro) si è dimostrata talora positiva.

L'interdizione in profondità (talvolta chiamata «logistica») non ha mai dato luogo a successi evidenti ai fini dell'arresto del flusso di alimentazione. Vi sono troppe vie nascoste e troppe vie alternative. Ciò non di meno, le forze aeree hanno a lungo cercato di localizzare, colpire e distruggere le forze terrestri avversarie prima che queste potessero giungere a contatto delle forze amiche. Il problema ha due risvolti: povertà di mezzi per l'acquisizione degli obiettivi ed inadeguatezza del tipo di munizionamento. Le tecnologie emergenti sembrano aver eliminato queste limitazioni.

Si tratta complessivamente di un potenziale interessante. Ma può diventare veramente una capacità operativa? Lo sviluppo delle armi è noto per il proprio fallimento a costi elevati. Troppe armi hanno avuto un'ottima probabilità distruttiva nei vari test tecnici ed una capacità distruttiva sperimentata dieci volte minore.

LE TECNOLOGIE PER LA SORVEGLIANZA INFORMATIVA E PER L'ACQUISIZIONE DEI BERSAGLI (VISTA: VERY INTELLIGENT SURVEILLANCE AND TARGET ACQUISITION)

L'attacco in profondità contro forze mobili richiede l'adozione di metodi avanzati per la sorveglianza in tempo reale, la localizzazione automatica dei bersagli e lo sviluppo del processo informativo.

Il metodo per l'acquisizione dei bersagli consiste nel trasformare i bersagli da mobili a fissi, determinandone la posizione passata e presente e prevedendone quella futura. Ciò è quindi accoppiato ad un sistema guidato di mezzi di lancio con sottomunizioni a guida finale.

Esistono cinque grossi problemi per la tecnologia impiegata nell'attacco in profondità:

- costo
- affidabilità degli equipaggiamenti;
- vulnerabilità degli equipaggiamenti;
- complessità del sistema;
- incrinature logiche

Chiaramente le tecnologie sono care. La stima di Cotter (5) relativa al costo per completare l'RDT & E (Ricerca, Sviluppo, Prove e Valutazioni) per l'attacco in profondità ai secondi scaglioni è di 0,9 bilioni di dollari a cui si aggiungono 5,8 bilioni necessari in dieci anni per equipaggiamento, missili e spese di gestione (le tecnologie VISTA rappresentano 1/3 di questo totale).

Peraltro, queste valutazioni dei costi non sono complete perché non tengono in conto le modifiche per combattere le contromisure sovietiche, i costi di supporto, i costi per le parti di ricambio e per raggiungere il numero di missili effettivamente necessario.

L'affidabilità di questo complesso equipaggiamento, in una situazione ostile, è discutibile. Non solo sono complesse le funzioni individuali, ma esse devono essere «cucite» insieme. Il fallimento di una sola componente farebbe crollare l'intero sistema. Al momento, nessuna sperimentazione ha legato insieme con successo tutte le funzioni. Già adesso due componenti del sistema VISTA, SOTAS *(Stand - Off Target Acquisition System)* e TACFIRE *(Tactical Fire Direction)* sono state cancellate per il costo e per le prestazioni marginali. Volendo ipotizzare che il sistema possa essere messo insieme, è la sua affidabilità in ambiente ostile e dinamico che di-

venta opinabile. In guerra un tale equipaggiamento deve fare i conti con la dispersione, gli effetti di copertura del terreno e delle città, il silenzio radar, le situazioni in rapido sviluppo, le contromisure attive e passive.

La vulnerabilità dell'equipaggiamento e del sistema è ovvia.

I radar per l'individuazione dei bersagli mobili, per esempio, sono sensori che operano per linee rette. Essi devono essere collocati in alto e posti relativamente vicino alla FEBA *(Forward Edge of the Battle Area)* per minimizzare gli effetti dati dalla copertura del terreno. Queste piattaforme si presentano vulnerabili ai missili SAM ed ai caccia. L'emissione elettronica crea un'altra vulnerabilità. Il sistema VISTA dipende grandemente dai dati ricevuti ed elaborati.

Anche il nemico dispone di sistemi per l'individuazione dei bersagli. Ammettendo che la tecnologia possa contrastare queste minacce, rimane sempre la vulnerabilità ad un attacco terrestre ed alla sicurezza elettronica del sistema di computers. Ancora peggio, poiché molte delle funzioni del sistema VISTA sono troppo costose, le parti di ricambio sono limitate, cosicché la distruzione ripetuta di un elemento del sistema ne comporterebbe la paralisi totale. La scienza e bilanci illimitati possono, in linea di principio, risolvere questi problemi ma vi sono due rischi che non possono essere superati dalla tecnologia: la complessità e la rigidità del sistema. La storia militare indica che la semplicità e l'adattabilità sono essenziali per vincere le guerre. Perfino un semplice e robusto sistema per la guida laser delle granate di artiglieria può dimostrare il punto debole della complessità e della rigidità. I bersagli in movimento sono difficili da colpire perché passa troppo tempo tra la richiesta di intervento e l'arrivo dei colpi. Il percorso della traiettoria può richiedere circa mezzo minuto, a cui devono essere aggiunti diversi minuti per la richiesta di intervento e per le operazioni allo schieramento di artiglieria. Anche in una bella giornata, un veicolo che muova a modesta velocità sarà già altrove e fuori dal «cono di intervento» entro il quale un proiettile guidato può essere portato sul bersaglio.

Con tempo nuvoloso e coperto, tale «cono» sarà ancora più piccolo. Se il terreno è collinoso, la linea degli osservatori di artiglieria può essere discontinua. Vi è, inoltre, un problema di coordinamento. L'Ufficiale osservatore tende a ridurre al minimo la sua emissione laser per ridurre la propria esposizione. Tale coordinamento è comunque difficile se non si fornisce equipaggiamento addizionale ad un osservatore la cui sopravvivenza è legata a tempi minimi di lavoro.

L'attacco in profondità, come è ora concepito, sarebbe di gran lunga più complesso e meno adattabile alla dinamica della guerra dell'esempio appena fatto.

L'osservazione elettronica in profondità consegue dalla falsa premessa che «noi conosciamo le tendenze e la struttura della minaccia di quelle unità schierate in 2ª schiera». Questa supposizione permette correlazioni da sviluppare, così che i dati grezzi possono essere elaborati tramite computers (implicitamente interpretati) ed usati per guidare il fuoco, per le formazioni di combattimento e per il processo informativo. Sono correlazioni che forniscono le basi per prevedere il comportamento del nemico.

Queste considerazioni e queste procedure invitano il nemico a prendersi gioco della nostra meccanica di programmazione.

Un sistema automatico di Comando e Controllo non può delineare corrette conclusioni da dati inaspettati e ingannevoli.

L'intervento ingannatore dell'avversario interessa la battaglia a due

Sopra.
Caccia multiruolo MiG-21 «Fishbed D» della Repubblica Democratica Tedesca armati di razziere
L'armamento standard del MiG-21 è costituito da 2 cannoni da 23 mm e (nella versione intercettore) 4 missili aria-aria; nella versione d'attacco al suolo, ai piloni subalari possono essere sospese 4 bombe da 250 kg o 2 da 500 kg, più dei pods contenitori di missili aria-superficie.

livelli.

In senso microscopico, l'inganno si può concretizzare nell'impegno di armi amiche verso falsi obiettivi. In senso macroscopico, l'inganno può avere come risultato un errato impiego del sistema di Comando e Controllo. Mentre il primo livello è importante perché influenza l'aliquota delle armi impiegate in un conflitto, il secondo può essere fondamentale per il risultato dell'intero conflitto.

L'uso di un sistema di Comando e Controllo altamente automatizzato invita ad una grande varietà di reazioni da parte dell'avversario, delle quali l'inganno è solo un aspetto. Il dipendere da un sistema e la sua potenziale importanza in guerra fanno aumentare il valore della sua neutralizzazione per il nemico.

La precedente discussione è imperniata su un punto la cui importanza va oltre il problema del Comando e Controllo automatizzato per la FOFA. Il punto è il seguente: **l'automatismo implica una estrema rigidità ogni qual volta il nemico può scoprire i limiti delle azioni prevedibili e può operare al di fuori di questi.**

Entrambe le parti in conflitto devono adattare il loro comportamento alle condizioni create dall'altra parte. Non consentendo di rendere il vantaggio schiacciante, la parte che si adatta più rapidamente ed intelligentemente, vincerà. Se la NATO si affida a sistemi automatizzati, i sovietici possono adattare il loro comportamento creando input che come minimo possono confonderci e in caso estremo possono batterci.

Il sistema VISTA è un «tallone d'Achille». Il suo sistema d'acquisizione automatizzato incespica, nonostante impieghi i migliori equipaggiamenti, nella predeterminazione del comportamento nemico in una situazione incerta e confusa. Le tecnologie VISTA possono funzionare solo se il nemico non sa di essere osservato o se i dati raccolti su di lui sono chiarissimi. Nessuno di tali presupposti è valido ed in ogni caso non sono valide nemmeno le previsioni, perché i tentativi di capire il metodo operativo degli OMG sono errati.

CONTROMISURE E LIMITI DEL MUNIZIONAMENTO

Le munizioni ed i loro sistemi di lancio sono migliorati nettamente nell'ultimo decennio.

Cionondimeno, il progettato munizionamento per l'attacco in profondità risulterà inefficace **per 6 ragioni:**

— i sistemi meccanici e le probabilità multiple danno luogo ad uno scarso successo complessivo;

— gli obiettivi sono ben dentro il proprio territorio;

— gli obiettivi devono essere colpiti quando sono in movimento;

— c'è un intervallo di tempo troppo grande tra l'individuazione del bersaglio e la partenza dei colpi;

— l'efficacia dipende dalla guida terminale delle munizioni;

— la letalità delle piccole teste di guerra può essere confutata

• **I sistemi meccanici**: un attacco portato con sub-munizioni patisce il fenomeno delle probabilità collegate. Nelle più fortunate circostanze il

A sinistra.
Specializzato delle trasmissioni dell'Esercito britannico impiega un centralino veicolare computerizzato ad alta velocità per collegamenti radiotelefonici, montato su Land Rover. Il sistema chiamato PTARMIGAN può ricevere e smistare contemporaneamente 20 segnali, selezionabili per importanza, anche in caso di guasti sulla rete di collegamento, può inserirsi sulla rete civile e militare ed è in grado di funzionare sia in ambiente nucleare che in ambiente saturo di contromisure elettroniche attive

A destra.
Ufficiale dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca controlla i tempi di schieramento di una batteria missili controaerei SA-6 «Gainful». Il sistema d'arma si compone di 3 veicoli cingolati su scafo PT 76 ed è idoneo alla difesa a bassissima, bassa, media ed alta quota

SCHEMA DI BRASSY

• Arrivo del missile «autobus» sull'area bersaglio	85%
• Distribuzione tempestiva ed efficace	90%
• Possibilità di lancio di sub munizioni nell'area bersaglio	77%
• Inizio della guida intelligente delle sub-munizioni	90%
• Traiettoria iniziale nella area del sistema guida	80%
• Acquisizione tempestiva di un bersaglio	50%
• Allineamento o centro	60%
• Tempestiva emissione della spoletta	85%
• Possibilità di colpire	14%
• Letalità del colpo	20%
• Possibilità di distruzione	2,8%

successo, a fronte di costi elevatissimi, è basso a causa dei molti compiti che devono essere realizzati meccanicamente.

Lo schema soprariportato di Brassy (6) indica una probabilità di colpire del solo 14%, una potenza di fuoco o una capacità di uccidere personale del solo 20% e riporta una limitata possibilità di distruzione per le sottomunizioni del 2,8% (del 3,6% nel caso di un impiego molto fortunato).

La stima di Cotter non è molto più alta: 288 bombe a guida finale distruggono 13 carri, con un «tasso di distruzione» del 4,5%.

• **Profondità degli obiettivi:** nel territorio di diretto scontro è spesso difficile coordinare adeguate contromisure; molte di esse sono, infatti, prive di effetto a causa dei brevi spazi.

Dove il contatto con il nemico non c'è, può essere invece sviluppata ed impiegata l'intera gamma delle contromisure. È quanto avviene per l'attacco in profondità contro un secondo scaglione che è lontano 300 Km dalla linea di contatto. Ne consegue che, in assenza di minacce di attacco terrestre diretto, l'avversario può muovere i mezzi in formazioni logistiche impiegando vari sistemi per ridurre gli effetti dei missili. Esistono, ad esempio, speciali piastre per la diffusione dei segnali e per la protezione. Il primo accorgimento riduce ulteriormente la già bassa probabilità di colpire, mentre il secondo riduce la potenza delle deboli cariche delle teste di guerra e la possibilità di esplosioni secondarie (condizione necessaria per la distruzione del bersaglio). Unità di riparazione degli scaglioni arretrati possono essere schierate lungo l'itinerario per ovviare ai prevedibili danni. Le formazioni carri sono intercambiabili e perdite temporanee non darebbero luogo a gravi vuoti a causa del grande numero di unità sovietiche, anche tenuto conto dell'incapacità da parte dei sensori di distinguere tra carri e automezzi e della densità di traffico delle reti viarie che adducono all'area della battaglia.

Perché pochi danni a veicoli si trasformino in un qualcosa di significativo, occorre neutralizzare le unità logistiche in profondità, ma ciò richiede un ingente volume di fuoco e, quindi, più gruppi di artiglieria, di missili e di sistemi VISTA.

Una anche minore potenza di fuoco può, naturalmente, avere risultati altamente distruttivi contro forze vicine che stiano concentrandosi per uno sfondamento.

• **Movimento:** nell'attacco in profondità i bersagli sono veicoli in movimento. In ogni momento alcuni saranno in sosta nelle aree di attesa mentre altri staranno progredendo in avanti su strada. Le forze nelle aree di attesa non costituiscono obiettivi attaccabili. La loro posizione non può essere determinata con precisione ed i veicoli corazzati non possono essere attaccati con sub-

munizioni. Per tradizione le aree di attesa sono state collocate in zone boscose, ma negli ultimi tempi, data la possibilità tecnica di captare le «segnature» emesse dalle unità militari, le città sono sempre più usate quali aree di attesa. Entrambi (bosco e città) mascherano le «segnature» per l'individuazione e l'inseguimento dei bersagli.

Gli alberi e le case, inoltre, limitano e assorbono gli effetti di piccole sub-munizioni. Gli scaglioni in rinforzo sono quindi vulnerabili a un attacco in profondità soltanto quando sono in movimento e ciò fa risaltare l'importanza di informazioni e di reazione in tempi reali.

Ma l'individuazione dei bersagli e l'impiego delle armi non possono essere ottenuti in tempi reali. Anche se il sistema VISTA è, almeno teoricamente, istantaneo i missili in volo hanno tempi morti percorso durante e nella fase di individuazione degli obiettivi.

• **Ritardi:** l'intervallo anche di pochi minuti per l'impiego di un missile contro un bersaglio in movimento su strada significa che al momento dell'inizio della fase di ricerca dell'obiettivo, questo è quasi al di fuori del «cono di visione» del missile in arrivo

La precisione, per un fuoco che non voglia essere areale, richiede, perciò, correzioni lungo la traiettoria

Diversamente la localizzazione del bersaglio deve essere stimata (indovinata) o il bersaglio ritenuto uno tra i tanti di uno schieramento lineare in movimento attraverso un punto dove è previsto l'arrivo dei colpi.

La capacità di apportare correzioni intermedie aggiunge costo e complessità ad un sistema già molto complesso. Inoltre, anche con dati aggiornati, i missili possono essere neutralizzati con il semplice espediente di combinare differenti distanze tra le formazioni e differenti velocità delle formazioni stesse.

Se si considera, poi, la disponibilità da parte sovietica di reparti specializzati per il controllo del traffico e per la guerra elettronica è facile ipotizzare, oltre ad ovvie contromisure come il disturbo, anche la individuazione con anticipo dei missili in arrivo

I dati conseguenti, passati ai controllori del traffico, farebbero scattare contromisure quali cambiamenti di velocità, conversioni e inganno del fuoco.

Cambiamenti di velocità e conversioni significano che il punto d'impatto sarebbe nel vuoto.

• **Contromisure al sistema VISTA e alla guida terminale di bombe:** i procedimenti per ingannare il fuoco mirato sollevano il problema dell'individuazione e della classificazione dei bersagli attraverso sensori a lunga portata e della guida delle sub-munizioni da parte di terminali in esse incorporati. Durante l'individuazione e la classificazione dei bersagli, falsi obiettivi possono attirare l'attenzione e portare il fuoco su bersagli errati. Una volta che i missili sono partiti, azioni di inganno possono creare «più bersagli» di quelli realmente esistenti, abbassando perciò il PK *(Killing Probability)* di ciascuna sub-munizione.

Possono inoltre essere create false immagini per ingannare i sensori e rendere inutile il sistema VISTA.

L'inganno può essere evitato attraverso l'impiego di sensori ad alta sensibilità dall'elaborazione dei segnali e da molteplici controlli delle diverse risposte. Nei missili di maggiori dimensioni ciò è una pura questione di costo, un costo tra i tanti. Per le sub-munizioni, dove il sensore rappresenta il costo dominante, la richiesta di sensori ad alta sensibilità può moltiplicare grandemente il costo di ciascun missile. Vi sono inoltre altre penalizzazioni. Sensori ad alta sensibilità e maggiore capacità di elaborare i segnali significano diametri molto più ampi per le sub-munizioni che perciò diventano numericamente inferiori e quindi di minor effetto.

Pulviscolo ed aerosol possono accecare il sensore, riducendo il suo PK ad una possibilità di colpire a casaccio. I missili che trasportano munizioni a grappolo e TGSM *(Terminally Guided Sub Munitions)* costano più di 600 000 dollari l'uno, mentre pulviscolo, aerosol e fumo sono straordinariamente a buon mercato.

Ulteriori complicazioni per una efficace guida terminale delle sub-munizioni sono dovute alla dispersione, alle condizioni metereologiche ed alla conformazione del terreno. Sul campo di battaglia, dove i contrasti sono bassi, le «segnature» devono essere solo ridotte per confondersi con la situazione naturale.

Mascheramenti e reti mimetiche sono ben conosciuti e impiegati per sottrarsi alla vista; similmente essi possono essere usati per ridurre la «segnatura» IR e radar. Altri elementi impeditivi sono il cielo coperto da nuvole e la pioggia ed il vento in prossimità del suolo.

Oltre all'effetto di mascheramento delle città e delle foreste, c'è il problema delle strade europee. Solo le autostrade offrono una chiara possibilità di essere riconosciute dai sensori ma le autostrade non sono buone vie militari poiché, oltre ad essere esposte all'osservazione, non consentono un agevole diradamento fuori strada dei veicoli e possono perciò diventare vere e proprie trappole. Le migliori strade militari restano le vecchie strade alberate ancora presenti in numero rilevante nell'Est.

Gli alberi, che riducono la sensibilità dei sensori disperdendone i segnali, costituiscono la cornice naturale per supportare speciali schermi che rendono difficile l'identificazione e inoltre causano l'esplosione delle bombe a carica cava lontano dal bersaglio. Vi è poi da rilevare che i ponti ed i punti di obbligato passaggio lungo la rete delle vecchie strade sono generalmente situati nelle città o vicino ad esse. I veicoli che si incolonnano verso questi punti di obbligato passaggio sono naturalmente protetti dalla possibilità di essere individuati da armi a guida terminale e dagli effetti delle teste di guerra. Le città possono «assorbire» grandi unità in attesa di trafilare. Si riduce così in parte una delle sequenze dell'attacco in profondità che prevede la distruzione

di punti di obbligato passaggio stabiliti sulla carta geografica ed il conseguente attacco con sub-munizioni alle formazioni ammassate nell'area per il superamento dell'ostacolo. Il solo sensore collaudato, a testata autocercante IR che colpisce il motore dei veicoli, ha numerose limitazioni. Le «segnature» di calore possono anche venire duplicate o disperse. Per esempio il calore che si sviluppa da grandi motori può essere dissipato e fatto apparire piccolo, mentre piccoli motori possono essere resi non rilevabili e mascherati ogni qualvolta si voglia. Infine, gli obiettivi principali di un attacco sul secondo scaglione — i carri — generalmente non muovono autonomamente in avanti da aree retrostanti. Per minimizzarne il logorio questi mezzi vengono trasportati su ferrovia o su carrelli stradali e in tal modo non possono essere individuati.

• **Contromisure per le sub-munizioni:** il problema di base delle submunizioni è che al crescere del loro numero e della loro probabilità di colpire si riducono le dimensioni e la letalità del colpo singolo. Poiché le teste sono piccole, devono colpire il bersaglio direttamente e senza il benché minimo errore.

Il principale problema con le piccole teste è che il risultato finale è, per definizione, limitato. Il danno causato dalla loro penetrazione è relativamente piccolo. Gravissimi danni o la distruzione dei bersagli richiedono, invece, esplosioni secondarie e incendi; senza tali effetti secondari, le piccole cariche creeranno pressapoco gli stessi danni di una pallottola ad alta energia.

Gli effetti delle piccole cariche possono essere contrastati riducendone la capacità di penetrazione, riducendo la frammentazione del proietto all'interno ed evitando esplosioni secondarie ed incendi. Tutto ciò rientra nelle competenze di progettazione dei veicoli. Il carro M-1, per esempio, ha le munizioni ben suddivise per ridurre la possibilità di esplosioni del munizionamento e i pannelli mobili (per evitare gravi perdite in caso di scoppio delle munizioni). I costruttori dei carri sovietici potrebbero fare altrettanto ma non hanno ancora adottato tali misure di sicurezza

Tra le misure per eliminare gli effetti della frammentazione vi sono l'incremento delle proprietà metallurgiche, protezioni con capacità assorbenti e compartimentazione interna dei mezzi.

Le esplosioni secondarie e gli incendi possono essere ridotti flemmatizzando l'esplosivo ad alta energia delle munizioni, impiegando fluidi idraulici non infiammabili e predisponendo l'impiego di schiume e nitrogeno nei serbatoi di carburante dei carri. I mezzi corazzati dotati di questi sistemi protettivi hanno una bassa possibilità di essere gravemente danneggiati dalle piccole cariche delle teste da guerra del sub-munizionamento. Nel caso in esame, anche l'attuale linea carri sovietica può rapidamente dotarsi di tali sistemi. Durante gli spostamenti logistici, il munizionamento del carro ed il carburante non devono necessariamente essere caricati sui mezzi e protezioni aggiuntive possono essere collocate all'interno delle torrette.

Anche i veicoli che si spostano da soli non necessitano di avere a bordo l'intero equipaggio; perciò la

Dall'alto.
Elicotteri d'assalto Mi-24 «Hind D» in volo sul territorio della Repubblica Democratica Tedesca.
Questo moderno elicottero, che può trasportare oltre all'equipaggio 8 soldati completamente equipaggiati, è in grado di assorbire senza danni i colpi delle armi leggere della fanteria. L'armamento è costituito da un cannone multicanne rotanti nella torretta di prua, quattro lanciarazzi contenenti ciascuno 32 razzi da 57 mm e due missili controcarri

Pilota di elicottero consegna un plico ad un membro dell'equipaggio di un PT-76 di un reparto esplorante sovietico.

Nave ausiliaria per operazioni anfibie della classe «FROSCH». Le unità di questo tipo sono il risultato di un progetto comune tedesco-polacco-sovietico, hanno una dislocazione di 4.000 t, sono lunghe 91 m e larghe 11 e raggiungono una velocità di 18 nodi. L'armamento è costituito da 2 complessi binati da 57 mm e 2 da 30 mm.

possibilità di distruzione calcolata per un colpo può rivelarsi molto più bassa di quella progettata. Conseguentemente saranno necessarie sub-munizioni più numerose e più potenti per causare qualcosa di più di danni trascurabili. I carri, nel futuro, saranno senza dubbio dotati di corazze di altissima qualità.

Ma è anche ovvio che la tendenza dei costruttori è dovunque incline a diminuire la protezione. Negli spostamenti logistici, comunque, potrà essere ottenuta la massima protezione, sia pure con accorgimenti a carattere temporaneo. Contro le piccole bombe a caduta libera come le M-42 (cal. 51) possono essere introdotti numerosi accorgimenti.

Per esempio, una corazza mobile di ceramica o di polvere di marmo sui fianchi del carro sarebbe sufficiente a neutralizzare i colpi perforanti. Contro le bombe a grande capacità possono essere montate sottili lastre corazzate.

Nel futuro le minacce di questo tipo potranno sicuramente essere neutralizzate dalle corazzature attive.

CONCLUSIONI

L'attacco in profondità dei secondi scaglioni è criticabile sotto tutti i punti di vista:

— la premessa è discutibile: la NATO è sottoarmata ma non è sottodimensionata in uomini e fondi. Il problema della NATO è di carattere organizzativo e dottrinale; marginali vantaggi tecnologici non possono ovviare a queste carenze;

— le risorse tecnologiche sono state concentrate verso complicati attacchi in profondità piuttosto che su più facili e molto più redditizi obiettivi vicini;

— mentre le singole tecnologie possono di per sé essere efficaci, le numerose componenti ed i compiti elementari devono ancora essere messi insieme e dimostrare di funzionare, anche solo in una situazione favorevole o quanto meno non completamente ostile come sarebbe nella realtà;

— a meno che non vengano elaborate nuove misure protettive, un sistema campale VISTA avrebbe larghe «segnature» date dalle emissioni delle singole componenti. Queste ultime sarebbero quindi vulnerabili mentre il costo ne proibirebbe una congrua scorta. Tutto ciò accrescerebbe la vulnerabilità di un sistema che richiede per funzionare il coordinamento di tutte le componenti;

— la NATO necessita di un aumento annuo delle proprie disponibilità finanziarie pari al 4% solo per modernizzare le forze attualmente

Nella pagina a fianco.
Paracadutisti statunitensi impegnati in un'esercitazione sul nostro territorio aprono il fuoco con una mitragliatrice bivalente MG 42-59 di fabbricazione italiana.

A lato.
Caricamento di un missile tattico superficie-superficie «Frog-7» su una rampa di lancio installata su un mezzo ruotato speciale. Questo missile, che costituisce potente mezzo di fuoco terrestre delle forze del Patto di Varsavia, ha una gittata massima di 60-70 km. La sua testata che pesa 450 kg può essere convenzionale, chimica o nucleare

disponibili. Le tecnologie proposte sono ulteriori aggiunte. I costi, basandosi sulle asserzioni degli stessi fautori, sono di un ordine di grandezza molto superiore a quanto affermato;

— le sub-munizioni, ove impiegate nell'attacco in profondità, non hanno equivalenza nucleare: gli effetti sono troppo limitati e troppo agevolmente contrastabili.

Tutto ciò da solo fa sorgere dubbi sulla opportunità e sulla fattibilità dell'attacco in profondità. Ma, anche se la tecnologia operasse perfettamente e senza vulnerabilità proprie, il concetto rimarrebbe operativamente inattuabile perché dipende dal contemporaneo verificarsi di tre eventi:

— il nemico deve concentrarsi per l'apertura delle brecce;

— il sistema di comando e controllo deve essere efficiente ed efficace e non soggetto ad inganno;

— le sub-munizioni devono possedere elevate probabilità di colpire ed alto coefficiente di danno per colpo singolo.

Tutto deve tenere mentre nessuna parte tiene veramente.

Già il concetto da solo non incrementa nemmeno la deterrenza e la stabilità. FOFA accresce la forza degli elementi di forza della NATO, ma ne indebolisce ulteriormente i punti già deboli.

Qualora il sistema venisse spiegato sul terreno, la NATO verrebbe indebolita nel campo delle forze convenzionali ove le risorse venissero tratte dalle forze avanzate. Ove i sovietici dovessero concludere che il sistema è efficace, la risposta ovvia sono contromisure fondate sulla sorpresa e sul segreto.

Ancora, poiché la soglia nucleare della NATO potrebbe essere abbassata, mentre la sua (iniziale) capacità nucleare tattica verrebbe accresciuta (le infrastrutture VISTA ed i missili sono impiegabili nelle due opzioni), i sovietici potrebbero logicamente concludere che l'attacco in profondità ai secondi scaglioni è un semplice «cavallo di Troia» per le armi nucleari e che la NATO in realtà è tornata alla Strategia del *«Tripwire»* (forze convenzionali con il solo compito di «filo d'inciampo»).

Steven L. Canby

NOTE

(1) Michael Howard, «Military science in an age of peace», RUSI Quarterly, 119, Marzo 1974

(2) LTC John G. Hines and Philip A. Petersen, «The Conventional Offense in Europe», Military Review, Aprile 1984.

(3) General Donn A. Starry, «Extending the Battlefield», Military Review, Marzo 1981

(4) C3I: Sistema di Comando, Controllo, Comunicazioni e Informazioni

(5) Donald R. Cotter, «Potential future roles for conventional and nuclear forces in defence of Western Europe» in «Strengthening conventional deterrence in Europe», Report of the European Security Study (ESECS), St Martin's Press, 1983

(6) R.E. Simpkin, «Antitank Brassy's» 1982

Il Dottor Steven L. Canby è consulente per i problemi della difesa e corrispondente da Washington per la C & L Associated. Laureato all'Accademia Militare degli Stati Uniti e all'Università di Harvard, è autore di numerosi studi di strategia, tattica, ordinamenti militari e problemi produttivi per la difesa. Attualmente ricopre l'incarico di assistente universitario presso la facoltà di «Difesa Nazionale» nella Georgetown University.

Il presente articolo costituisce sintesi della Conferenza tenuta dal Dr. Steven L. Canby all'International Institute for Strategic Studies - Avignone (settembre 1984).

L'AIRLAND BATTLE 2000 E LA NATO

di Edward N. Luttwak

Poiché è ben noto l'aspetto NATO dell'*Airland Battle* come è visto dall'Europa, mi propongo di introdurre il soggetto esaminando le origini del concetto, parlando di come si è sviluppato.

Gli antecedenti sono nel Vietnam o più precisamente nell'uscita degli Stati Uniti dal Vietnam, e sono nell'Esercito, non nelle Forze Armate in genere. Dal punto di vista dell'Esercito americano l'esperienza del Vietnam fu profondamente demoralizzante non solamente per tutte le vicende a livello nazionale ben conosciute, i movimenti pacifisti ecc., ma anche per ragioni puramente professionali.

L'intervento costante delle artiglierie, anche in mancanza di obiettivi su cui valesse la pena di impiegare quel volume di fuoco; i movimenti dei mezzi corazzati, anche in mancanza di fronti da rompere o fianchi da aggirare; e più generalmente l'uso di grandi mezzi militari in una situazione dove il loro impiego era quasi totalmente inutile dal punto di vista operativo, furono esperienze demoralizzanti per soldati fieri della loro capacità professionale.

Un individuo in particolare prese l'iniziativa per fronteggiare il problema morale dell'Esercito americano: il generale Dupuy. Quando Dupuy diventò capo del TRADOC, (il Comando «Dottrina e Addestramento») si sforzò, insieme ad un gruppo di giovani ufficiali, di riorientare l'Esercito americano dall'Asia in Europa, e dalla guerriglia alla guerra su grande scala.

Il problema era quello di cambiare l'intero punto di vista di migliaia di ufficiali che per anni si erano sforzati di capire la guerriglia e il Vietcong, e che ora dovevano ritornare a pensare alla guerra corazzata e all'Esercito sovietico. Sebbene l'Esercito americano avesse lasciato il Vietnam nel '72, è solo dal '75 che si può dire che l'Esercito fu riorientato sui problemi dell'Europa.

Questo riorientamento fu il grande successo del TRADOC negli anni del Comando di Dupuy.

Lo strumento specifico fu una nuova edizione del manuale operativo di base chiamato FM 100-5. L'edizione del '75 del manuale era una specie di lettera aperta all'Esercito americano che diceva: «il vostro lavoro è di partecipare in maniera importante al mantenimento dell'equilibrio del potere militare nell'Europa Centrale contro l'Unio-

Guerra nel Vietnam.
Negli anni '60 l'esercito statunitense fu fortemente impegnato nella guerra del Vietnam ove l'impiego dei grandi mezzi militari si rivelò inutile dal punto di vista operativo. L'esperienza vietnamita scosse sia moralmente che professionalmente i Quadri dell'US ARMY

ne Sovietica; tutte le vostre altre missioni sono secondarie».

Quando l'Esercito americano è «ritornato» in Europa, si è trovato in una situazione molto meno favorevole di quella che aveva lasciato negli anni '60. Primo, i rapporti di forza fra le unità di terra dell'Est e dell'Ovest erano cambiati in maniera sfavorevole e si profilavano ulteriori cambiamenti negativi; secondo, il valore della forza aerea tattica, che tradizionalmente era il grande vantaggio compensatore della NATO, era molto diminuito, o per lomeno così si pensava (siamo adesso nel 1975-76, cioè subito dopo la rivalorizzazione delle forze controaeree sovietiche connesse al conflitto in Medio Oriente del '73; allora i soliti isterici proclamavano la fine del caccia-bombardiere ma in verità anche i non isterici dovevano rivalutare la capacità dei mezzi controaerei); terzo, fuori e sopra l'arena delle forze terrestri c'era stato un cambiamento molto negativo nel rapporto delle forze strategiche nucleari. Quindi la possibilità di fare appello, per così dire, alla corte superiore delle armi strategiche nucleari era molto diminuita. La superiorità nucleare americana, prima schiacciante, era svanita durante il breve periodo 1969-1975.

Quindi, per queste tre ragioni l'Esercito americano ritornò in Europa, in una situazione molto più difficile di prima.

La nuova dottrina operativa FM 100-5 doveva indicare come fare la guerra in condizioni di inferiorità numerica

Il generale Dupuy e il suo gruppo erano stati molto influenzati dalle esperienze della guerra del Medio Oriente del '73. In particolare, chiunque legga il manuale può individuare i riferimenti a una specifica esperienza a livello tattico, quella della 7ª Brigata corazzata dell'Esercito israeliano sul fronte del Golan. Come è noto, durante il periodo 6-9 ottobre '73, la 7ª Brigata ha prima arginato e poi distrutto circa 8 Brigate equivalenti di forze corazzate siriane

Questo episodio costituì la grande ispirazione del gruppo di Dupuy: se l'Esercito americano poteva ripetere in grande scala quello che aveva fatto la 7ª Brigata nel '73, il problema fondamentale dei rapporti negativi di forze sarebbe potuto essere risolto.

Quello che aveva colpito il gruppo di Dupuy era il fatto che per vincere la sua battaglia la 7ª Brigata non aveva avuto bisogno di manovrare in profondità; infatti durante tutta la battaglia di arginamento e distruzione essa aveva operato in uno spessore di tre o quattro chilometri. Quindi, se si seguiva lo stesso metodo, in teoria non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla difesa elastica, metodo che è sempre stato politicamente impossibile in Germania e, penso, sempre sarà.

Più generalmente, sviluppando l'FM 100-5 il gruppo Dupuy si appoggiò su un concetto molto diffuso in quegli anni, cioè che lo sviluppo della tecnologia (armi di precisione ecc.) aveva favorito la difesa.

Questo cambiamento era negativo per la NATO nel settore controaereo, poiché la controaviazione indeboliva quello che era stato il vantaggio tradizionale degli occidentali: le forze aeree tattiche. Ma in campo terrestre, soprattutto per quanto riguardava il missile anticarro, il cambiamento appariva molto favorevole. Bisogna ricordarsi che subito dopo il '73 ci fu uno sviluppo «idealistico» dei nuovi mezzi anticarro; all'estremo si intravedeva l'idea che non c'era più bisogno di mantenere un esercito, sarebbe stato sufficiente mettere degli impiegati statali lungo tutto il fronte dal Baltico all'Adriatico, ognuno con il suo missile anticarro. Fu solo più tardi che tutti capirono che il grande vantaggio della nuova arma era valido solo a livello tecnico; a livello tattico, ove occorre tener conto del fuoco del nemico, la situazione era molto diversa.

Dopo che il nuovo manuale FM 100-5 fu pubblicato, a Fort Leavenworth nel cuore dell'Esercito americano, ai giovani ufficiali americani, che frequentavano il Battle-Captain Course (Corso di Comandante di Battaglia) presso lo «Staff and Command College», si insegnava ad utilizzare i loro battaglioni come se fossero piccole fabbriche per la produzione del fuoco contro il nemico. Il Comandante del battaglione era presentato come una specie di «manager» che doveva assicurare gli approvvigionamenti al retro della fabbrica, mentre davanti la sua fabbrica faceva fuoco contro il nemico; a livello Divisione, la cosa più importante era contrapporre il battaglione all'attacco principale nemico.

Appena fu pubblicato il manuale, appena si seppe come esso era concepito e come veniva interpretato, cominciarono le critiche.

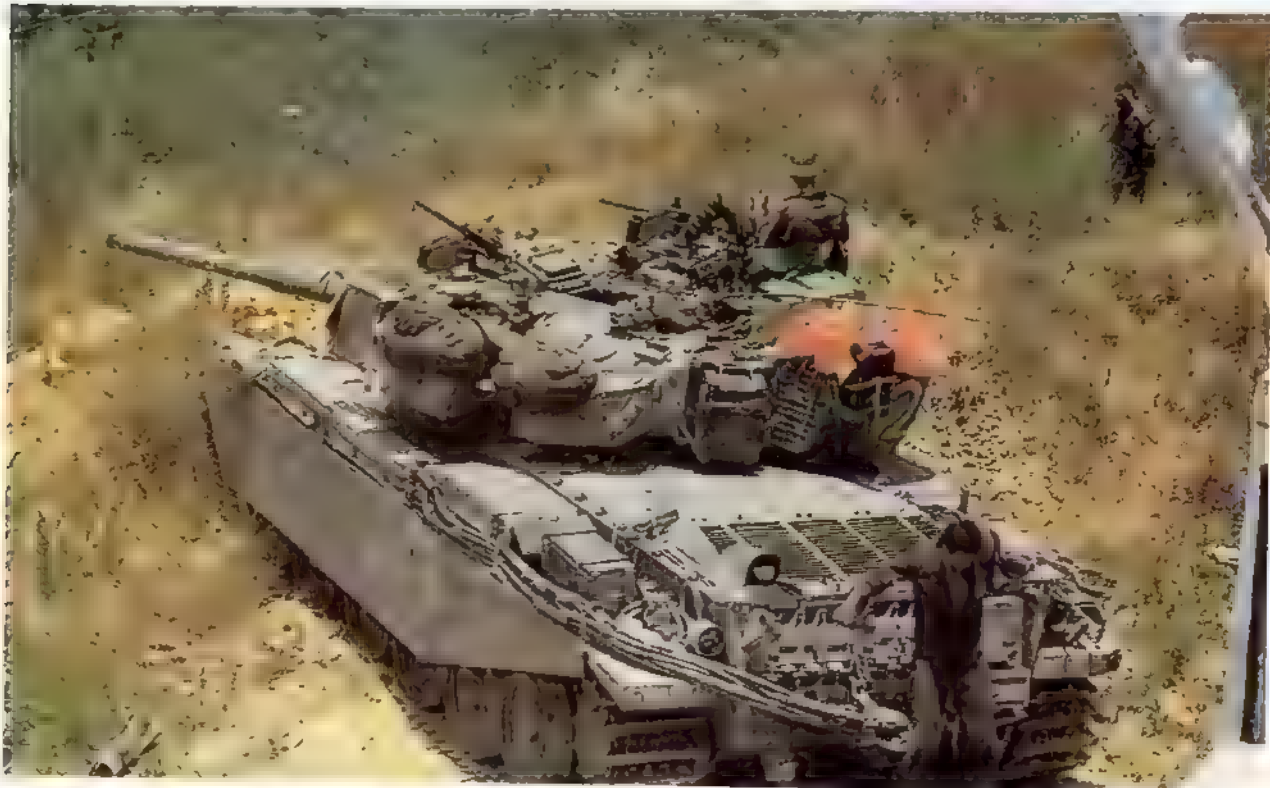
I critici, fra cui c'ero anch'io, non apprezzarono a quel tempo tutte le circostanze della situazione, perché non capirono quanto il manuale FM 100-5 di Dupuy fosse un passo positivo per «riportare l'Esercito americano in Europa». I critici invece si concentrarono nell'attaccare il manuale sotto l'aspetto tattico-operativo, non strategico, basandosi su vari argomenti.

Il primo argomento era che il metodo di guerra «industriale» proposto, nella pubblicazione, da Dupuy, escludeva ogni idea di manovra, ogni elemento dell'arte della guerra; il secondo, che l'aritmetica non funzionava perché anche ottenendo tutti i risultati sperabili a livello tattico, i russi avrebbero potuto sempre mandare avanti un numero di mezzi corazzati superiore alla capacità di distruzione dei battaglioni americani, anche in condizioni ideali. Occorreva inoltre tener conto dell'effetto sulle armi anticarro del fuoco delle artiglierie di sostegno delle forze sovietiche.

La terza critica era che il manuale FM 100-5 di Dupuy e tutte le idee che esso conteneva erano in realtà solamente concetti a livello tattico, e non prendevano in considerazione il livello operativo del combattimento. Questa era una critica abbastanza difficile da fare, per il fatto che nel linguaggio militare americano il concetto del livello operativo non esisteva a quel tempo. Tutti sapevano di strategia e sapevano di tattica ma non pensavano al livello operativo. Ciò era derivato anche dall'esperienza storica dell'Esercito americano che, per lo meno sul fronte occidentale nel '44, aveva dovuto fronteggiare problemi a livello strategico per mantenere un fronte lineare (problemi soprattutto logistici) ma non aveva seriamente cercato di fare manovre e contromanovre a livello operativo, con l'eccezione delle operazioni di Patton e della sua Terza Armata

Quest'ultima critica che sembrava molto astratta non lo era; al contrario aveva un significato molto specifico: seguendo gli insegnamenti del manuale FM 100-5 di Dupuy anche nel caso che un battaglione arresti un reggimento sovietico, e stia conducendo una battaglia che sembra molto valida, in realtà quello che sta succedendo è molto differente. Da parte sovietica si constata che il reggimento è stato rallentato e forse fermato, ma ci si rende conto anche che il solo battaglione americano disponibile per coprire il settore è adesso totalmente impegnato. Questo crea la possibilità di mandare un secondo reggimento sovietico durante la battaglia in corso e poi molti altri, non per partecipare al combattimento ma per penetrare il

Nella pagina a sinistra.
Un carro statunitense M60 ripreso durante un'esercitazione in Europa intorno alla metà degli anni '70. Dal 1975 l'esercito statunitense dovette affrontare in Europa nuovi problemi tecnico-tattici in un contesto molto meno favorevole di quello degli anni '60 e con alle spalle i problemi derivanti dal conflitto vietnamita. Il generale Dupuy capo del TRADOC (Comando Dottrina ed Addestramento) si sforzò, assieme ad un gruppo di giovani ufficiali, di far acquisire ai Quadri una mentalità nuova e non più legata alle esperienze asiatiche e dell'antiguerriglia.

Sotto.
Carro israeliano «Centurion» ripreso durante una pausa dei combattimenti. La nuova dottrina elaborata dopo il 1975 dal generale Dupuy e denominata FM 100-5 indicò ai Quadri dell'esercito statunitense come condurre le operazioni in un contesto di inferiorità numerica. Il generale Dupuy ed il suo gruppo erano stati influenzati dalle esperienze della guerra in Medio Oriente ove la 7ª Brigata israeliana aveva distrutto circa 8 Brigate siriane senza muovere in profondità.

fronte, evitando la battaglia. In tal modo il battaglione americano che sta vincendo la sua battaglia a livello tattico è destinato a essere circondato dalla manovra sovietica, insieme alle altre forze del settore.

Quindi l'FM 100-5 offriva una vittoria tattica che sarebbe stata seguita da una sconfitta a livello operativo.

Una conseguenza di tutte queste critiche si manifestò fuori dall'Esercito americano. Persone che non pensavano per niente a questi problemi dal punto di vista operativo o tattico ma lavoravano nel campo del *systems analysis* e soprattutto tecnologico davano vita in questo periodo (siamo nel '76 circa) all'idea dell'*Assault Breaker*. Queste persone non pensavano in termini di Forze Armate, ma in termini scientifici e analitici.

Lo scopo ultimo era il vecchio sogno di abolire la fanteria, abolire cioè la necessità di mantenere eserciti nel senso tradizionale della parola. Il concetto dell'«Assault Breaker» metteva insieme gli elementi tecnologici che favorivano la difesa, cioè i sensori microelettronici, ed i missili non-nucleari terra-terra

Il sistema poteva avere forme differenti ma lo schema generale era sempre basato sui sensori per individuare gli obiettivi. I sensori devono individuare specifici veicoli blindati nelle colonne del nemico, poi trasmettere i dati a un centro di smistamento del fuoco che a sua volta fornisce istruzioni specifiche anche agli aeroplani d'attacco ma soprattutto a *missili-madre*. Infatti, per avere risultati redditizi non si può fare un attacco a lunga distanza con un missile primario. Ci vuole un missile-madre con sottomissili, i quali hanno i propri sensori e che poi — sempre per economia — utilizzano tecniche avanzate per l'attacco stesso: *self-forging fragments* e altre testate avanzate, leggere e potenti.

In questa maniera si può sorvegliare tutto il campo di battaglia e poi attaccare gli obiettivi uno per uno. Con l'«Assault Breaker» l'esercito nemico diventa semplicemente un gruppo di obiettivi, che si attaccano scientificamente con un mezzo che è molto economico, per il fatto che ogni obiettivo è distrutto da sottomissili molto piccoli e quindi economici

L'Esercito americano era al corrente di questo concetto dell'«Assault Breaker» ma non ne fu direttamente influenzato. È stata la dottrina dell FM 100-5, che io consideravo a quel tempo sbagliata e che ancora considero sbagliata, che però ha rivitalizzato tutto l'Esercito americano.

Al tempo di Dupuy si pensava, ci si agitava, si discuteva, si criticava e si rispondeva ai critici. In questo grande fiorire di idee, un gruppo di veri riformatori emerse intorno a un giovane generale, che per coincidenza era di origine italiana, il generale di Brigata Morelli il quale ricopriva l'incarico di Vice Capo per la dottrina nel Comando TRADOC. Il suo predecessore aveva utilizzato il suo posto per condurre una battaglia di relazioni pubbliche contro i critici: «no, la nostra dottri-

A Sinistra
Fante sovietico armato di lanciarazzi controcarro RPG-7 ripreso durante un'esercitazione sul finire degli anni '70 Lo sviluppo tecnologico nel campo dei missili controcarro favorì negli Stati Uniti l'orientamento ad un impiego «spinto» di tali sistemi. L'FM 100-5 presupponeva che i battaglioni fossero utilizzati come piccole «fabbriche» per la produzione di fuoco contro un avversario che avanza come un rullo compressore. Per questi ed altri motivi il manuale fu aspramente criticato.
Sotto.
Lancio sperimentale di un missile «S/S Lance» nel poligono di White Sands, New Messico
Verso la fine degli anni '70 alcuni gruppi di lavoro diedero vita negli Stati Uniti al concetto dell'«Assault Breaker». Questa teoria si basava sulla possibilità di unire gli elementi tecnologici che potevano favorire la difesa e di impiegarli contro l'esercito avversario che sarebbe così diventato un insieme di obiettivi. Il generale Morelli, di origine italiana, Vice Capo del TRADOC, impostò la nuova teoria denominata «Airland Battle»

na è perfetta, voi siete tutti in torto». Il Morelli invece ha ascoltato i critici ed ha risposto: «voi non siete tanto pratici ma avete buone idee che l'Esercito può utilizzare»

Morelli, con i suoi giovani ufficiali, persuase prima il TRADOC, poi il resto dell'Esercito americano che bisognava cambiare dottrina.

Il precedente FM 100-5 di Dupuy del '75 è durato, «de facto», meno di cinque anni, anche se ufficialmente sette anni, perché il nuovo FM 100-5, insieme con il primo documento Airland Battle, fu fatto circolare ufficialmente solo nell'82.

Ora, se si esamina il manuale modello '82, si riscontrano tre elementi di cui il primo è la manovra. Il manuale ci dice che non ci si può semplicemente piazzare di fronte al nemico, non si deve cercare la massima concentrazione del nemico e fronteggiarla con battaglioni che combattono come se fossero fabbriche di fuoco. Bisogna invece manovrare. Che vuol dire manovrare? Vuol dire indirizzare l'attacco contro i fianchi, preferibilmente i fianchi profondi (non profondità a livello strategico ma profondità a livello tattico, perlomeno 10-20 chilometri).

Il secondo elemento della dottrina è che bisogna agire a livello operativo, e questo ha un significato molto specifico per l'Esercito americano. Secondo la nuova dottrina il Corpo d'Armata non è più un livello amministrativo, ma diventa il vero livello operativo, che conduce la battaglia. Il Corpo d'Armata deve guardare oltre la frontiera, in profondità, per vedere il nemico, individuare le sue prime mosse (cioè le avanguardie dei reggimenti che formano le punte delle sue colonne) e manovrare Divisioni e battaglioni. E i russi stessi non sono più visti come rulli compressori che vanno su strade obbligate; adesso si riconosce che le loro colonne sono dotate di flessibilità e di capacità di manovra.

La storia militare ci dice che l'Esercito sovietico ha imparato l'arte della manovra operativa dai migliori maestri, dimostrando competenza già nel 1944; ma il concetto dell FM 100-5, versione Dupuy, immaginava un Esercito russo le cui colonne avanzavano solo lungo vettori rigidi.

Nella nuova dottrina, il Corpo d'Armata coordina le Divisioni, che impiegano i battaglioni su posizioni idonee per bloccare i primi reggimenti; argina quindi la prima fase

In alto a sinistra.
Veicolo sovietico da trasporto e combattimento «BMP-1» impiegato dall'esercito statunitense in reparti di attivazione.
In alto a destra.
Carro sovietico «T80» ripreso durante una parata
A destra
Elicottero d'attacco statunitense «Hueycobra» equipaggiato con otto missili controcarro Tow-Cobra
La dottrina dell'Airland Battle considera che le forze contrapposte non siano solamente un rullo compressore ma che la superiorità numerica possa venire sfruttata dall'avversario per manovrare

dell'attacco sovietico; appena l'azione sovietica è arrestata si presenta l'opportunità di attaccare e distruggere i primi reggimenti con concentramenti di artiglieria (che ovviamente ha massima efficacia quando gli obiettivi sono fermi o quasi).

Mentre questa battaglia di contenimento si sviluppa, il Corpo d'Armata deve anticipare la reazione dell'Esercito sovietico. L'Esercito sovietico non è un esercito di zulù, che avanza per essere macinato, pronto a mandare nuovi reggimenti che saranno anch'essi macinati; è invece un esercito capace di usare la sua superiorità di schiere, non solo in senso matematico ma in forma operativa, per manovrare. Appena il reggimento che è avanzato per primo viene arrestato e comincia ad essere distrutto, i russi inizieranno a sviluppare il loro secondo attacco. Il Corpo d'Armata deve anticipare questo secondo attacco; è per questa ragione che deve avere la capacità di guardare in profondità fino a 100 miglia. Anticipando la seconda mossa, il Corpo d'Armata deve cercare di sbloccare le sue forze impegnate nella prima battaglia; cioè deve ridurre il volume delle forze che ha impegnato per la battaglia di contenimento, per poter creare una riserva operativa pronta ad agire contro la seconda mossa sovietica, prima per attaccarne i fianchi e poi per arginarne l'attacco in toto; il processo di distruzione deve essere poi ripetuto, mentre il Corpo d'Armata anticipa la terza mossa sovietica e così via.

Quando l'Airland Battle e l'FM 100-5 cominciarono a circolare in bozza, molti rimasero perplessi dal problema del tempo di azione. La superiorità numerica sovietica è un fatto, e la risposta dell'FM 100-5 modello '82 sembrava un gioco di «musical chairs» («sedie musicali»): la concezione richiede che si blocchi il primo reggimento sovietico con un battaglione che deve agire velocemente per essere pronto a fronteggiare il secondo reggimento. Si comprende che si deve trovare una maniera di ritardare l'azione sovietica. La già vecchia idea dell'«Assault Breaker» viene quindi riesaminata e rivalutata non come un concetto generale di attacco in profondità ma con lo scopo più preciso di completare l'Airland Battle, cioè per guadagnare il tempo necessario per il gioco delle «sedie musicali».

Per coincidenza, nel momento in cui l'Esercito rivalutava l'«Assault Breaker», il generale Rogers si trovava a Washington, quindi egli era presente nel periodo in cui l'Esercito vedeva l'«Assault Breaker» con grande entusiasmo. Successivamente si trasferisce a Bruxelles, e non è più presente quando l'Esercito scopre i difetti del sistema, dandone infine un giudizio negativo. Quindi il generale Rogers portò in Europa un entusiasmo per questa categoria di armi che non è più sopravvissuto sulla sponda americana dell'Atlantico.

Una conseguenza più duratura del problema del tempo d'azione dell'Airland Battle è stata quella di far riscoprire all'Esercito l'esistenza dell'Aeronautica

L'Esercito americano si ricorda in maniera intermittente del fatto che esiste anche una forza aerea; ma in questo periodo, si ricordò di essa

per uno scopo molto preciso, non più come una forza che aiuta l'Esercito distruggendo mezzi sovietici in genere, sia con l'interdizione profonda che con l'appoggio ravvicinato, ma specificamente come forza che può ritardare l'arrivo della 2ª, 3ª, 4ª e 5ª schiera operativa dell'attacco sovietico.

Anche fuori dall'Esercito, adesso si parla del problema della 2ª schiera; essa ha acquistato un significato particolare che concretizza qualcosa che forse non esiste. Il problema per l'Airland Battle non è la 2ª schiera strategica ma il problema delle successive schiere operative che si devono controllare, ritardare, attaccare e poi distruggere. Quindi l'Esercito ha riconosciuto diplomaticamente il ruolo della forza aerea e ha svolto trattative, come si fa con qualsiasi Paese distante e ostile. Il risultato è un documento che sta circolando sotto il nome FOCUS 21, un vero trattato di alleanza.

In questo momento ci sono altri sviluppi fuori dall'ambito dell'Esercito e lontani dal suo sviluppo dottrinale. Uno di questi è l'«Assault Breaker» in forma nuova *(Deep Attack)* che è diventato un fenomeno tecnologico e commerciale. Varie ditte nel campo aero-spaziale ed elettronico sono molto interessate. Vedono il «Deep Attack» come un'opportunità di utilizzare certe tecnologie che sono molto interessanti a livello proprio tecnologico, e che sembrano avere un grande potenziale industriale, ma che per il momento non hanno ancora un mercato. Inoltre, il «Deep Attack» continua ad avere una grande popolarità tra quelli che sognano di poter «abolire la fanteria», cioè abolire l'umile combattimento che si svolge a terra fra uomini, mezzi corazzati e le artiglierie.

Un secondo grande sviluppo è E.T., cioè il programma «ET» (Tecnologie Emergenti) proposto alla NATO.

Questo offre varie tecnologie che derivano da differenti concetti operativi e che includono missioni che non hanno niente a che fare con l'attacco in profondità.

ET è diventato un programma, quindi un fenomeno politico, di cui gli americani di Bruxelles sono i più grandi imbonitori e fautori.

Un terzo sviluppo che nasce fuori dall'Esercito e anche fuori dall'ambito governativo in toto, ma che comincia a circolare con una certa autorità, è l'idea della offensiva NATO in profondità. Per esempio, il professor Huntington, il quale già fu vice direttore del National Security Council, afferma che rimanere sulla difesa non va bene, che bisogna pensare in maniera offensiva; all'inizio di un'eventuale guerra in Europa centrale, suggerisce di fare una grande offensiva per entrare in Cecoslovacchia, Polonia, ecc.. Lo scopo è di valorizzare a fini strategici il potenziale di insurrezione di questi Paesi

Ora siamo dunque in un periodo nel quale, come direbbero i cinesi, mille fiori stanno fiorendo: oltre all'«Assault Breaker», ET, il concetto Huntington, e l'Airland Battle stessa, c'è la proposta di Kissinger di fare un cambiamento nella struttura di comando della NATO (la proposta ha un'interessante origine per il fatto che è venuta dall'Ambasciatore Abshire ex direttore del Centro di Studi Strategici dell'Università Georgetown, il quale l'ha avuta dal col. D'Avossa che presentò l'idea a una riunione di quel Centro).

Forse adesso è arrivato il momento di cominciare a chiarire la situazione, perché ci sono tre gravi problemi connessi con queste varie proposte.

Il primo problema, più generale, è a livello politico. La grande forza dell'Alleanza NATO è sempre stata il fatto che è un'alleanza difensiva; ora devo dire che io non sono una colomba. Io sono un falcone o perlomeno un falchetto. Non mi dà fa-

stidio l'idea di essere forti, di essere offensivi. Però so che bisogna stare molto attenti, soprattutto per non facilitare le cose per il Governo sovietico. Il Cremlino oggi fa aspettare i suoi cittadini in lunghe code per avere generi di prima necessità; il Cremlino dice a questo popolo, continuamente: «forse siamo inefficaci nel fornirvi i vostri mezzi per vivere, però noi siamo anche duri; come siamo duri con voi, lo siamo anche con gli stranieri; vi difendiamo contro i cinesi e contro gli americani» e sembra che la popolazione sovietica creda per il momento in questa linea di propaganda.

È molto importante non incoraggiare, non ufficializzare, non istituzionalizzare metodi di guerra che sembrano minacciosi e possono essere utilizzati dal Governo sovietico per la sua propaganda interna.

Non si tratta di una cosa marginale; per l'Alleanza è una questione importante. La propaganda che tiene sotto controllo la popolazione sovietica è basata sulla minaccia inventata; la loro vecchia propaganda diceva: «noi vi difendiamo mentre vi stiamo arricchendo»; adesso la seconda frase non si sente più; è dunque molto importante non permettere che i vari programmi, idee e concetti della NATO appaiano minacciosi. Il Cremlino naturalmente è capacissimo di inventare la minaccia ma è importante non aiutarlo.

Il **secondo problema** è tecnico e non politico. Se si esamina l'«Assault Breaker» con tutte le sue possibili varianti, si vede subito che esso ha un profilo classico di schema tecnico imposto su fenomeni militari che sono umani e dunque complessi. Il particolare schema tecnico dell'«Assault Breaker» è consecutivo; molte cose devono funzionare in sequenza.

Primo: i sensori devono vedere gli obiettivi e non devono essere accecati o confusi; **secondo:** la trasmissione dal sensore al centro di smistamento non deve essere interrotta da contromisure elettroniche; **terzo:** il centro di smistamento non deve essere danneggiato; **quarto:** le trasmissioni dal centro smistamento fino ai punti di lancio delle forze d'attacco non devono essere interrotte; **quinto:** i missili-madre devono funzionare correttamente; **sesto:** i sottomissili devono separarsi correttamente; **settimo:** i sensori terminali dei sottomissili devono funzionare e non essere confusi o accecati (cosa difficile; i primi sensori di acquisizione possono usare molte diverse maniere per vedere l'obiettivo e possono inoltre essere molto elaborati, ma i piccoli sensori dei sottomissili devono essere singoli e semplici, e quindi sono più facili da accecare); **ottavo:** il sottosistema di distruzione ultima deve funzionare, cosa pure difficile, perché non è possibile mettere una grande bomba su un sottomissile; occorre mettere una piccola testa cava, cosa che realizza un mezzo di attacco molto efficace ma anche molto sottile, contro il quale oggi già esistono contromisure.

Soprattutto perché tutto lo schema dipende dai molti sottomissili, bisogna individuare ed attaccare non un solo obiettivo, ma molti obiettivi contemporaneamente, e quindi il problema diventa molto complicato.

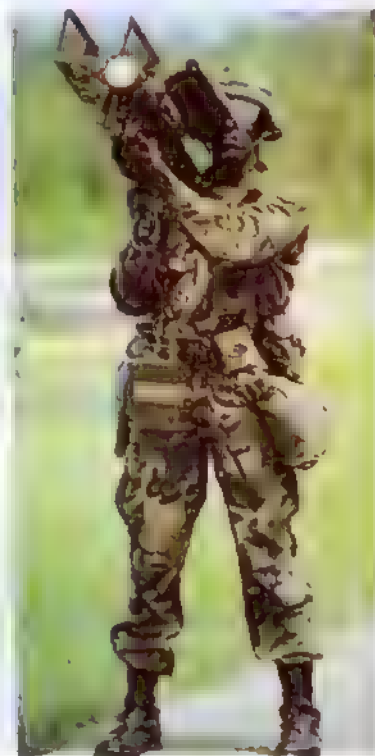
Perciò io vedo questo schema di armi come un sistema molto complesso e molto caro, e anche molto

A sinistra.
Aereo statunitense da appoggio ravvicinato A-10.
Su un pilone della semiala sinistra è montato un complesso laser di identificazione e designazione obiettivi «Pave Penny»
A destra.
Proiettore laser «Torads». Questo proiettore può essere impiegato come illuminatore di bersagli per missili superficie-superficie o aria-superficie dotati di guida laser.
Sotto.
Un fante americano dotato di un missile controaereo portatile «Stinger». Tale tipo di arma sta sostituendo i missili «Redeye» attualmente impiegati.

fragile, perché si offrono al nemico otto differenti vulnerabilità che possono essere sfruttate. Conosciamo il nemico: è serio, quindi non sceglierà tra questi metodi ma invece svilupperà le sue capacità per sfruttare ogni vulnerabilità

Il **terzo problema**, che ci dovrebbe preoccupare più di tutti, è che per una strategia di dissuasione un sistema tipo «Assault Breaker» ha un terribile difetto; noi non avremo la minima idea di come esso potrà funzionare in guerra nel momento in cui verrà attuato, perché non potremo sapere qual è la sua capacità di resistere alle contromisure del nemico.

Tali contromisure in molti casi sono difficili da individuare ed impossibili a valutare precisamente. Il nemico può ritenere di avere la capacità di sconfiggere i passi consecutivi e complicati del sistema, e quindi, sotto questo aspetto, la dissuasione può crollare.

In genere, questi schemi di attacco hanno un difetto che Clausewitz ha anticipato. Se si legge il capitolo sull'attacco contro i cordoni, cioè l'attacco in profondità, si vede che egli era già molto bene informato sull'«Assault Breaker». Clausewitz ci dice: «prego, signori, non indebolite la vostra prima linea di difesa per creare forze che possono solo attaccare in profondità». Mentre si conduce la battaglia sulla fronte, che può avere esiti più o meno buoni, le forze destinate all'attacco in profondità non concorrono sicuramente alla difesa. Infatti, storicamente le forze d'attacco in profondità sono

sempre sembrate molto valide ma poi in guerra non hanno funzionato. Per crearle si deve sicuramente indebolire la fronte. Clausewitz ci dice che quello che conta è essere abbastanza forti sulla fronte dove il nemico c'è, dove si vede e dove si può combatterlo sicuramente

Ora io credo che in tutto questo si può individuare uno sviluppo molto importante a livello operativo e a livello tattico, che ci porta anche ad una conclusione abbastanza positiva a livello strategico. La cosa importante che l'FM 100-5 e l'Airland Battle ci dicono è che bisogna agire a livello operativo.

Certi eserciti hanno sempre agito a livello operativo ma per l'Esercito americano e forse per altri eserciti della NATO, questo è un fatto nuovo o riscoperto.

In Europa, agire a livello operativo vuol dire non cercare semplicemente di vincere le battaglie tattiche, ma di sviluppare azioni concertate di forze pluridivisionali.

I sovietici, ripeto, non solo hanno la superiorità numerica, ma sanno anche come usare la loro superiorità numerica per fare la manovra in grande scala. Perciò bisogna agire a livello operativo, il che vuol dire agire in profondità quando si tratta dell'Europa Centrale, ove non c'è la possibilità di fare una difesa elasti-

ca; la disponibilità del territorio tedesco per le grandi manovre diminuisce col tempo, e non aumenta. Quindi abbiamo bisogno di sensori, ed è lì che l'E.T. è valido. Poi bisogna reintegrare le forze aeree, le quali naturalmente ci portano a fare una specie di «deep-attack» che però non è rivoluzionario.

L'attacco di interdizione profonda (incluso l'attacco contro le forze aeree nemiche ed altri obiettivi fissi) è la missione tradizionalmente di primo interesse per le forze tattiche aeree americane, le quali tendono sempre a diventare una specie di forza strategica (l'ambizione del *Tactical Air Command* è sempre di avvicinarsi il più possibile allo *Strategic Air Command* che storicamente era il grande Comando delle forze aeree americane).

Quindi si tendeva ad avere aeroplani del tipo F-111 che si avvicinassero al massimo ai bombardieri pesanti. Ma per l'Esercito la cosa è molto meno interessante; il nemico ha le sue misure difensive e in ogni caso gli obiettivi di grande valore immediato non sono talmente in profondità da rendere necessaria l'interdizione profonda.

Intanto l'apporto aereo diretto diventa sempre meno fattibile.

Ci sono due diverse specie di forze aeree nel mondo: quelle che sognano di potèr dare l'apporto diretto contro i nemici agguerriti, e quelle che sanno che non si può fare. In questo senso l'esperienza del 1982 di Israele è molto interessante. La sua forza aerea aveva una completa superiorità: vinse tutte le battaglie aeree e riuscì a funzionare per l'interdizione. Ma quando tentò di dare appoggio diretto, non riuscì per ragioni molto specifiche: il singolo pilota è sulla rete radio che lo avverte di minacce aeree nemiche, su una seconda rete che lo avverte di minacce controaeree da terra; il pilota non riesce a rimanere anche sulla rete di terra quando il nemico è attivo. Quindi, lancia le

Sotto.
Aerei multiruolo statunitensi F-20 «Tigershark». Alla luce della nuova dottrina la necessità di disporre di vettori aerei tipo F-111 per condurre azioni di interdizione in profondità non risulta fondamentale per le forze di terra che necessitano più specificamente di aerei per l'interdizione dell'area della battaglia. La necessità di integrazione fra le forze aeree e forze di superficie ha originato recentemente uno schema di cooperazione denominato «Focus 21».

bombe a vuoto o, certe volte, sulle truppe amiche.

L'appoggio diretto credo stia finendo. Rimane però la *Battlefield Interdiction* (interdizione nell'area della battaglia) che è proprio il tipo di capacità aerea specificatamente necessario per l'Airland Battle. Quindi, l'Airland Battle ci riporta a una considerazione per niente originale: la grande importanza della stretta cooperazione tra terra e aria, per far sì che l'aereo non attacchi solo il nemico in genere ma anche la

particolare unità nemica che in un dato momento non si può fronteggiare con forze terrestri. Quindi, c'è la necessità d'integrazione; per questo, adesso, c'è uno schema americano molto interessante anche se non tanto originale: FOCUS 21.

L'altra importante conclusione è che la legittimità delle armi nucleari continuerà a diminuire nel futuro, ed è quindi nostra responsabilità aumentare la serietà e la robustezza della difesa convenzionale. È vero che bisogna stare molto attenti a non erodere la dissuasione nucleare; ma noi dobbiamo diminuire la nostra dipendenza dalla dissuasione nucleare, di pari passo con l'aumento effettivo e credibile della nostra difesa convenzionale.

A livello politico non bisogna erodere la dissuasione nucleare, mentre a livello militare bisogna saper selezionare, non accettare tutto, ma invece scegliere per estrarre i buoni elementi da questo fermento d'idee, per aumentare la capacità effettiva di difesa a livello tattico-operativo.

Credo che da questo grande fermento di idee qùalcosa di molto positivo stia nascendo. Io personalmente — forse sono eccessivamente limitato in queste cose — mi domando se quelli che stanno facendo i più grandi rumori sulle questioni nucleari siano gente seria. Dopotutto, se si vuole fare qualcosa di serio per diminuire l'affidamento sulle armi nucleari, è venuto il momento opportuno, di per sé rivoluzionario, in cui si deve prendere in considerazione la costruzione di barriere anticarro.

È molto interessante constatare che quando americani ed europei vanno in Medio Oriente per studiare nuovi metodi elettronici della forza aerea israeliana o nuovi carri armati, questi stessi esperti riescono ad ignorare assolutamente il fatto che l'Esercito israeliano attribuisce enorme peso ai metodi di ingegneria soprattutto per costruire barriere anticarro. E quando si esaminano le manovre blindate sovietiche, quello che non si vede sulle cartine geografiche è che fra le piccole eleganti manovre ci sono delle barriere: dove non si manovra, si blocca con le trincee anticarro, ecc..

In conclusione, vorrei esprimere la mia speranza che il risultato finale di questo grande fermento non sia quello di investire troppi soldi, troppo presto, in schemi troppo ambiziosi ma invece di ispirare una maggior serietà a livello tattico-operativo.

Certamente ci stiamo allontanando dal tempo in cui la difesa del mondo occidentale poteva ancora essere basata su forze simboliche, appoggiate dalla dissuasione strategico-nucleare.

Edward N. Luttwak

L'AIRLAND BATTLE 2000 E LA NATO

Il Gen. C.A. Mario Rossi presenta il Prof. Luttwak all'uditorio nella conferenza tenuta l'8 maggio 1984 presso il Centro Alti Studi per la Difesa

Il Prof. Edward N. Luttwak è nato ad Arad (Romania) il 4 novembre 1942.

Si è laureato in Economia nel 1964 presso la Scuola di Economia dell'Università di Londra. Dal 1965 al 1967 è «lecturer» presso la Scuola di Scienze Sociali dell'Università di Bath, Regno Unito. Nel 1969 fa parte del Comitato Acheson per la Difesa. Dal 1970 al 1972 è Vice Direttore del Gruppo di Studio per il Medio Oriente. Nel 1974 tiene saltuariamente lezioni presso la Scuola per gli Studi Internazionali avanzati della «John Hopkins University» di Baltimora e nel 1975 è «visiting professor» al Dipartimento di Scienze Politiche della stessa Università.

Nel 1975 è Consulente dell'Ufficio del Ministro della Difesa degli Stati Uniti.

Dal 1975 al 1977 è Direttore associato al Centro Ricerche Politica Estera di Washington della Scuola di Studi Internazionali avanzati della «John Hopkins University». Nel 1977 e 1978 è professore aggiunto presso la stessa Scuola. Dal novembre del 1980 al gennaio del 1981 è membro del Gruppo di Sicurezza Nazionale nell'Ufficio del Presidente degli Stati Uniti, nonché membro del Gruppo presidenziale di consulenza ad interim per la politica estera

Nel 1981 diviene Consulente del Consiglio di Sicurezza degli Stati Uniti.

Attualmente è «senior fellow» del Centro per gli Studi Strategici ed Internazionali della Georgetown University.

È inoltre Consulente del Dipartimento della Difesa, dell'Esercito americano e dei Ministeri della Difesa della Corea del Sud, del Giappone e della Spagna.

È considerato uno dei maggiori studiosi americani di problemi strategici.

È autore di numerose pubblicazioni, ha effettuato varie ricerche ed ha scritto numerosi articoli di politica estera e militare. Il presente articolo è tratto dalla conferenza tenuta al Centro Alti Studi per la Difesa, a Roma, l'8 maggio 1984.

EVOLUZIONE DELLA STRATEGIA DELLA NATO

... CON UN PIZZICO DI FANTASCIENZA

INTRODUZIONE

• Si ritiene generalmente che il successo di un'operazione militare dipenda in gran parte da due fattori, la validità dello strumento a disposizione e il modo secondo cui lo si impiega.

Nel termine *«validità»* confluiscono vari elmenti di peso disparato ma tutti necessari: il volume delle forze, da commisurare ai fini che si vogliono raggiungere; la qualità delle armi e dei mezzi in dotazione, che deve poter reggere il confronto con quella della parte contrapposta e possibilmente superarla; le strutture ordinative del corpo di battaglia, tali — grazie a una spiccata flessibilità — da consentire la manovra sino ai livelli più bassi; il grado di addestramento delle unità; lo spirito di iniziativa dei Quadri; la capacità di sostenere uno sforzo bellico prolungato e, infine, la consapevolezza di battersi per una causa giusta.

Per il *«modo d'impiego»* occorre distinguere la dottrina e la pianificazione.

La prima definisce i principî a cui devono ispirarsi i Comandanti per concepire, organizzare e condurre le operazioni, senza un preciso riferimento né alla situazione politica, né al quadro geografico. È tanto meno vincolante quanto più elevato è il livello gerarchico e quindi la responsabilità dei suoi destinatari. In ragione della sua relativa indipendenza da fattori contingenti e anche del tempo necessario per la sua elaborazione da una parte e assimilazione dall'altra cambia con ritmi piuttosto lenti e quasi mai in forma rivoluzionaria, a meno che il progresso scientifico non crei situazioni di rottura rispetto al passato, come è avvenuto con la comparsa dell'esplosivo nucleare.

La pianificazione stabilisce, alla luce della dottrina, come impiegare le forze in un determinato teatro d'operazioni, tenuto conto di quelle contrapposte e delle caratteristiche dell'ambiente naturale.

Il rapporto tra dottrina e pianificazione è molto più stretto e palese per le forze appartenenti a un solo esercito o per le forze di una coalizione dominata da uno Stato leader, qual'è, ad esempio, il Patto di Varsavia. Nelle coalizioni, come la NATO, in cui le Nazioni partecipanti si pongono, almeno nominalmente, su un piede di parità — e che malgrado gli sforzi compiuti, hanno ottenuto in materia di standardizzazione risultati piuttosto modesti tanto da averla sostituita con il meno ambizioso e più vago obiettivo della interoperabilità —, il collegamento fra dottrina e pianificazione non è soltanto meno evidente, ma risulta più o meno sfumato nei diversi spazi operativi in cui si articola l'Alleanza.

Visibile e accentuato negli spazi dove agiscono forze di un solo Paese, lo scacchiere Nord-Est italiano ad esempio, lo è molto meno negli spazi dove sono presenti forze di più Paesi, il teatro del Centro-Europa ad esempio. Qui, mentre ai bassi livelli le dottrine d'impiego nazionali ricevono ampia applicazione, a livello Grandi Unità complesse, dal Gruppo d'Armate al Corpo d'Armata, sono sostituite all'atto pratico, ai fini dell'indispensabile unità di comportamento, dalle direttive del Comandante supremo, direttive che configurano la concezione strategica dell'Alleanza e che, pur essendo il frutto di un compromesso, risentono inevitabilmente del pensiero ufficiale, e non, dello Stato d'origine della suddetta personalità.

Vedremo nel seguito del ragionamento quali sono le conseguenze pratiche di questo fenomeno, limitandoci per il momento a constatare che esso non ha unicamente aspetti negativi, perché spesso l'assenza di eccessivi vincoli stimola l'iniziativa dei Comandanti subordinati e può condurre, se accoppiata all'immaginazione operativa, a esiti favorevoli superiori a ogni aspettativa e talvolta addirittura imprevisti.

• Da qualche tempo — e più esattamente da quando quattro eminenti personalità statunitensi (1), precedute dalla più modesta persona di chi qui scrive (2), misero in dubbio l'opportunità del primo impiego dell'arma nucleare, che costituisce il cardine dell'attuale concezione strategica della NATO detta della risposta graduale — ferve il dibattito sul modo più conveniente per opporsi a un'eventuale aggressione del Patto di Varsavia. Vi partecipano su quotidiani, riviste, in seminari, tavole rotonde e pubblici dibattiti esperti militari e in numero crescente studiosi civili, uniti, pur nella disparità di preparazione specifica e di esperienza, dal comune intento di divulgare le tematiche militari e contribuire alla risoluzione di un problema da cui possono dipendere il destino del nostro continente e la stessa sopravvivenza dell'umanità.

Nelle pagine che seguono mi propongo, dopo aver puntualizzato i motivi che hanno scosso la fiducia nella risposta graduale, di riassumere le principali teorie che sono state avanzate di recente per modificare e al limite rinnovare la strategia della NATO; di esaminare se tali teorie sono compatibili con i principî fondamentali dell'arte della guerra e più in particolare applicabili nel contesto operativo che si verrebbe a creare nel caso di un conflitto generale in Europa e, infine, di sottoporre all'attenzione dei lettori alcune proposte suggeritemi sull'argomento dai lunghi anni che ho dedicato in Italia e all'estero allo studio e all'elaborazione del pensiero militare.

Poiché è mio desiderio che questo scritto possa essere letto e facilmente compreso dagli ufficiali più giovani e dal pubblico non specializzato che con sempre maggiore interesse si rivolge alla Rivista Militare grazie all'indirizzo ad essa impresso dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e intelligentemente messo in pratica dal suo Direttore, cercherò di esprimermi con semplicità, pur senza cadere nell'approssimazione, bandendo i concetti astrusi e la terminologia complicata, del tipo di triadi, eptadi, asimmetrie, unità subconvenzionali, guerra territoriale o di popolo, oggi di moda, ricordandomi dell'insegnamento di un professore di storia della Scuola di Guerra, l'indimenticabile Generale Moscardelli, il quale soleva ripeterci — all'inizio degli anni '50 — che se il pensiero non riesce a manifestarsi in modo accessibile vuol dire che esso non è chiaro nella mente di chi lo concepisce (regola che naturalmente è valida anche per me!).

A sinistra.
Soldati italiani mentre appiedano da un veicolo trasporto truppa FIAT Oto Melara 6614 (4 × 4). Questo mezzo, che può raggiungere una velocità di 100 km/h e superare pendenze del 60%, è corazzato con piastre di acciaio saldate. Il veicolo può trasportare una squadra fucilieri completamente equipaggiata che può impiegare l'armamento individuale da bordo attraverso dieci feritoie, dotate di visore in blindo vetro

LA RISPOSTA GRADUALE E LE CAUSE DELLA SUA PERDITA DI CREDIBILITÀ

L'attuale strategia della NATO si basa su due concetti intorno ai quali esiste una notevole confusione e che si tende ingiustificatamente a collegare: la difesa avanzata e la risposta graduale. Ambedue i concetti rappresentano scelte operative dettate da precise motivazioni politiche. Vediamo di chiarire questa affermazione.

È noto agli esperti che chi non vuole assumere l'iniziativa di operazioni militari ed è quindi esposto, nello stato di tensione che caratterizza oggi i rapporti internazionali, a subire un'aggressione, può optare fra due soluzioni: resistere a ridosso della frontiera minacciata o manovrare in ritirata per guadagnare tempo cedendo spazio, allontanare le forze attaccanti dalle loro basi logistiche e contemporaneamente indebolirle con il fuoco, l'ostacolo e contrattacchi locali, in attesa di rinforzi grazie ai quali irrigidire la difesa su una posizione arretrata.

La prima soluzione, meno amara della seconda perché non comporta sacrifici territoriali, presuppone che il rapporto delle forze, per definizione sempre favorevole a chi attacca, non sia di segno eccessivamente negativo, perché se lo fosse una battaglia campale sarebbe senza speranze e potrebbe avere conseguenze incalcolabili sulle sorti del conflitto.

È la soluzione che, favorite dall'immensità dei loro territori, scelsero le Armate zariste dinanzi all'attacco di Napoleone e la stessa che si proponeva la NATO ai suoi albori dinanzi alla schiacciante superiorità dell'Unione Sovietica.

È evidente che l'ingresso della Repubblica Federale di Germania nell'Alleanza Atlantica, ufficializzata nel maggio de. 1955, non consentisse più di considerare il territorio tedesco come spazio da barattare contro tempo, tanto più che l'apporto delle forze federali rendeva meno aleatorio l'esito di una battaglia di frontiera.

La strategia della risposta graduale adottata nel 1967 si propone di mettere in azione, in una concatenazione logica e operativa, mezzi proporzionati all'entità dell'offesa allo scopo di non chiudere la porta del dialogo, il che diventerebbe impossibile sia se si cedesse in modo repentino, sia se, reagendo in modo superiore alle necessità, si inducesse l'aggressore a brusche, massicce accelerazioni.

In un primo tempo, essendo improbabile che l'Unione Sovietica inizi le operazioni impiegando l'arma nucleare, la replica sarebbe esclusivamente convenzionale e di intensità crescente di pari passo con l'appesantirsi dell'aggressione. In un secondo tempo farebbe il suo ingresso il fattore nucleare, dapprima a scopo di avvertimento (esplosioni di piccola potenza, il più possibile «pulite», contro zone disabitate e obiettivi militari non animati), poi nel campo tattico per accrescere la capacità di resistenza delle forze terrestri (esplosioni su schieramenti di artiglieria, unità di riserva, eliporti, centri logistici campali), e, infine, a livello di teatro per annientare il dispositivo avanzato avversario (esplosioni su Grandi Unità di 2ª schiera, basi missilistiche, aeroporti e piste di volo dell'aviazione di appoggio, depositi logistici territoriali, nodi di comunicazione) e sopratutto per far intendere all'aggressore che ci si avvicina al limite di tollerabilità, vale a dire allo scambio nucleare intercontinentale.

Il terzo e ultimo stadio non conosce confini spaziali e ha il volto terrificante della guerra nucleare generale che riporterebbe l'umanità, i suoi sopravvissuti, all'età delle caverne.

Sopra
Velivoli «Jaguar» della Royal Air Force. Il «Jaguar» è un caccia monoposto per il supporto tattico con capacità di combattimento aereo (versioni A ed S) e viene impiegato nella versione biposto per l'addestramento avanzato. Il «Jaguar», che può raggiungere una velocità di 1.320 km/h sul livello del mare, è armato con due cannoni da 30 mm in postazione fissa ventrale e dispone di 5 punti di attacco a cui può essere agganciato un carico bellico di 4.536 kg. L'estremità alare è predisposta per attacchi di missili aria-aria

A destra.
Carro soccorso dell'Esercito della Repubblica Democratica Tedesca su scafo T54-55. Fino agli anni 50-60 i carri medi T54-55 erano in dotazione alle Divisioni di fanteria motorizzata, corazzate ed anfibie dei Paesi del Patto di Varsavia e sono stati sostituiti a partire dal 1963 dal T62. Dagli scafi dei T54-55 — peso 35 t, autonomia 400 km, velocità massima 50 km/h — è stata ricavata una serie di carri per impieghi speciali quali ad esempio sminatore, pioniere, gittaponte, apripista

La teoria della risposta graduale prima ancora e più che una direttiva strategica vuole essere, in definitiva, un ammonimento inteso ad avvertire la parte avversa che si è fermamente decisi a impiegare tutti i mezzi, compresi gli estremi, per bloccare un'aggressione. Non solo, ma la gradualità della replica dovrebbe indurre a un «ripensamento» chi ha iniziato le ostilità e permettergli di sospenderle prima che di scalata in scalata si arrivi all'irreparabile

Il primo appunto che sul piano puramente militare si può muovere alla dottrina della risposta graduale è che essa delinea uno schema di reazioni piuttosto artificioso, nel quale le azioni a cui quelle reazioni dovrebbero replicare sembrano corrispondere ai propri auspici anziché piegarsi a un disegno generale di manovra, quello dell'aggressore, da ritenersi, almeno in un primo tempo, prevalente giacché chi attacca è in larga misura libero di scegliere i tempi, i luoghi e soprattutto i modi della sua offensiva. Si dimentica, in sostanza, che ogni scontro armato altro non è, dal punto di vista umano, che una contrapposizione di volontà, ognuna delle quali si sforza di prevalere sull'altra e ha tanto maggiori possibilità di riuscirvi quanto più consistente è la superiorità dei mezzi a sua disposizione (osservazione, questa, da tenere presente anche nel valutare le nuove idee che si prospettano oggi per la difesa dell'Europa).

Più in particolare il mio dissenso nei confronti della risposta graduale si rivolge tanto alla sua componente convenzionale, quanto a quella, di secondo tempo, nucleare.

Sul piano convenzionale perché la battaglia campale — atto fondamentale della manovra strategica per le sue conseguenze, che, se non sono decisive, procurano a chi prevale vantaggi considerevoli in vista del proseguimento delle operazioni, e altamente drammatico per la somma di sacrifici in uomini e mezzi che esige — obbedisce a una logica e segue uno schema dai quali non si può derogare, fatte salve le eccezioni che confermano la regola.

La *logica* è quella di ogni prova di forza in cui ciascuno dei due contendenti cerca di sopraffare l'altro e non attende per farlo di essere ridotto a mal partito.

Lo *schema* può essere così sintetizzato:

- chi assume l'iniziativa delle operazioni e ne ha le risorse, se non le giustificazioni morali, per permetterselo affonda subito i suoi colpi per approfittare al massimo degli effetti della sorpresa, travolgere le difese avanzate e portare al più presto la lotta in campo aperto, dove meglio può far valere il peso della sua superiorità,
- a sua volta chi si difende, perseguendo fini opposti, fa ricorso a tutti i mezzi in suo possesso per bloccare entro una certa profondità l'attacco, recidere sul nascere ogni penetrazione e riconquistare, appena possibile, il terreno perduto.

Questo schema, che concede buone «chances» a un abile difensore, è valido a condizione che un eccessivo divario di forze non costringa, sotto pena di un rapido e irreparabile cedimento, a incrementare a ritmo serrato l'intensità della risposta e a non avere in tempi brevissimi altra speranza di salvezza che nell'impiego delle armi nucleari

Sul piano nucleare è molto improbabile e assai poco realistico che l'Unione Sovietica possa «incassare» senza reagire quel numero limitato di colpi nucleari, sia pure di piccola potenza e a carattere dimostrativo, che nelle intenzioni della NATO dovrebbe significare il fermo proposito di resistere a qualunque costo all'aggressione. Avrebbe potuto farlo negli anni della sua inferiorità nucleare, ma perché lo farebbe oggi che i termini del confronto si sono ribaltati? E se non volesse subire, come sembra logico, s'innescherebbe una reazione a catena che avrebbe come sbocco finale e disastroso la guerra nucleare generale.

D'altra parte non dimentichiamo che le chiavi del potere nucleare sono per la quasi totalità nelle mani degli Stati Uniti e non si vede perché essi dovrebbero usarle qualora la difesa dell'Europa mettesse in causa la loro stessa sopravvivenza.

SINTESI DELLE PRINCIPALI PROPOSTE PER L'EVOLUZIONE O IL SUPERAMENTO DELLA RISPOSTA GRADUALE

L'ormai diffusa convinzione che il concetto della risposta graduale abbia fatto il suo tempo — soprattutto perché non è verosimile che la NATO voglia scatenare per prima e deliberatamente una guerra nucleare — ha favorito il sorgere di proposte complementari e di ipotesi alternative che si caratterizzano tutte, pur nella varietà delle soluzioni, per la rivalutazione delle operazioni convenzionali al fine dichiarato di elevare la soglia nucleare e, sottinteso, di evitarne il superamento.

Di queste proposte e ipotesi prenderemo in esame l'«Airland battle», delineata nella pubblicazione statunitense FM (Field Manual) 100-5 «Operations», ed. 1982, e la cosiddetta dottrina Rogers, dal nome del suo autore, il Comandante supremo alleato in Europa, che ci sembrano le più significative, oltreché per l'autorevolezza delle fonti, la prima per l'originalità delle tesi sostenute, che giustifica con un po' di enfasi il tito-

Aerei «Lightning» della Royal Air Force. Il «Lightning», entrato in linea nel 1968, è stato gradualmente sostituito a partire dal 1977 dai «Phantom» mentre solo recentemente gli ultimi due reparti dotati ancora dell'ormai anziano velivolo sono stati riequipaggiati con la versione per difesa aerea del MRCA «Tornado». Il «Lightning», armato con due cannoni Aden da 30 mm con due missili de Havilland Fire Steak e 48 razzi posti in contenitori, è capace di sviluppare una velocità massima di 2 3 Mach a 11.000 m di quota.

lo del presente studio, la seconda per il suo preciso riferimento alla difesa del nostro continente.

Accenneremo anche, ma senza dilungarci, ad alcune correnti di pensiero non ufficiali che, tutte ispirate dalla convinzione che sia necessario scongiurare una guerra nucleare, si differenziano notevolmente, pur recependone alcuni tratti, sia dalla dottrina statunitense sia dal concetto Rogers e contribuiscono con la loro originalità ad alimentare un dibattito che non può non contribuire alla individuazione di una strategia meno rischiosa per la NATO di quella oggi in vigore.

L'AIRLAND BATTLE

L'FM 100-5 «Operations» (3), in cui è consegnata la dottrina dell'Airland Battle, vede la luce il 20 agosto 1982 ma qualche anticipazione se ne era avuta sin dal marzo 1981 nel documento 525-5 del TRADOC (U.S. Army Training and Doctrine Command) e in un articolo del Gen. Donn A. Starry, all'epoca capo del TRADOC, comparso sul n. LXI di «Military Review», che si ripromettevano soprattutto di provocare reazioni utili per migliorare il testo in gestazione. Sempre prima della pubblicazione dell'FM 100-5, il TRADOC aveva diffuso uno studio proiettato oltre gli anni '80, ai quali intendeva limitarsi l'FM 100-5, e che avveniristicamente era stato denominato «Airland Battle 2000», creandosi con ciò una notevole confusione tra ciò che si riteneva possibile nel breve termine e ciò che a scadenza più lontana avrebbero consentito tecnologie emergenti, ma non ancora giunte a maturazione.

L'FM 100-5 è incentrato sui livelli di Corpo d'Armata, Divisione e Brigata, quelli ai quali — esso afferma — si vincono e si perdono le battaglie, ma non le guerre, con esclusione della strategia militare, vista come il modo di utilizzare le Forze Armate di una nazione per raggiungere gli obiettivi fissati dalla politica.

Concepito principalmente per regolamentare le operazioni offensive, esso è valido, con gli opportuni adattamenti, anche per quelle difensive e in questa bivalenza, o meglio in tale larga possibilità di applicazione, risiede uno dei suoi caratteri salienti.

Vi si respira un accentuato spirito offensivo, di cui è espressione l'insistenza sui principi di manovra, potenza di fuoco, movimento, rapidità d'esecuzione, elasticità d'azione, iniziativa, cooperazione fra le varie Armi dell'Esercito e fra forze terrestri e aeree, coordinamento con gli alleati.

Eppure pochi anni erano trascorsi da quando l'edizione 1976 dello stesso manuale, scritto all'indomani del conflitto nel Vietnam e pensando soprattutto alla situazione europea, metteva in essere, malgrado il suo titolo di «difesa attiva», una guerra di posizione predisposta, eccessivamente statica, basata sul fuoco più che sul movimento, sull'usura delle forze nemiche più che sulla loro disintegrazione.

Influenzata dalla decisione, più politica che operativa, di condurre una difesa avanzata contro un avversario che, forte di una superiorità globale di 3 a 1, è in grado di realizzare localmente rapporti a suo favore ben più marcati, l'FM 100-5 ed. 1976 finiva per avallare lo schieramento in copertura di quasi tutti i mezzi, nella speranza di fermare la prima ondata dell'attacco ma con nessuna possibilità di opporsi alle ondate successive, rendendo così inevitabile un rapido ricorso alle armi nucleari senza che — peraltro — fosse chiaro come queste dovessero integrarsi con i mezzi convenzionali e in qual modo tali mezzi, declassati al rango di supporti con l'intensificarsi della nuclearizzazione del campo di battaglia, potessero combinarsi con il «nucleare», elevato al ruolo di protagonista

La riconosciuta debolezza intrinseca della difesa contemplata dall'ed. 1976 dell'FM 100-5 apre la strada a un nuovo concetto, l'«estensione del campo di battaglia», che si aggiunge, e a determinate condizioni di là da venire mira ad escluderlo (4), a quello «dell'integrazione del campo di battaglia», inteso come combinazione dei fattori convenzionale e nucleare, concetto che, pur attenuato rispetto alla formulazione iniziale che se ne fa nel già citato documento 525-5 del TRADOC, impronta di sé in larga misura l'Airland Battle.

È così che si legge nel nuovo FM 100-5 che lo scopo di qualsiasi operazione è la distruzione delle forze nemiche e che si raggiunge tale fine rompendo la coesione del dispositivo avversario con potenti colpi iniziali, provenienti da direzioni inattese e sfruttandone gli effetti per impedirgli di riassestarsi

I migliori risultati si ottengono, più che attaccando le formazioni di testa, vibrando questi colpi iniziali sulle unità che presidiano zone di importanza vitale e la cui perdita può mettere in crisi vasti settori dello schieramento contrapposto.

Bisogna attaccare il nemico in profondità con azioni imprevedibili, rapide e violente, facendo leva sul fuoco e il movimento, conservando l'agilità necessaria per spostare forze e fuoco laddove l'avversario è più debole e precludendo ad esso, grazie ad un ritmo serrato, ogni possibilità di efficaci reazioni

Unità anfibia della classe «Aist» agisce assieme ad elicotteri MIL Mi-24 nel quadro di un'esercitazione condotta da forze del Patto di Varsavia.
Le unità della classe «Aist» sono grandi mezzi a cuscino d'aria in grado di trasportare ad una velocità di 58 nodi 3 veicoli BTR 60 ed 80 t di carico.
I mezzi armati con 4 pezzi da 30/65 sono lunghi circa 48 m

Passando dalle affermazioni di principio alla pratica, osserviamo, con il già citato Ten. Col. Coccia, che:

• l'attacco ai secondi scaglioni del Patto di Varsavia, che — in linea con la nostra terminologia ufficiale — sarebbe meglio distinguere in scaglioni e Grandi Unità di 2ª schiera (5), deve avvenire non appena si crea il contatto fra le formazioni contrapposte e quindi prevalentemente quando essi sono ancora nel loro territorio e ciò per due ragioni principali che nulla hanno a che vedere, come si afferma da qualche parte, con l'insufficienza di spazio di manovra da parte della NATO: per l'opportunità di non trasformare in campo di battaglia convenzionale ed eventualmente nucleare il territorio della Repubblica Federale Tedesca e più ancora per la consapevolezza che, rotte le difese avanzate, le forze sovietiche e ad esse associate potrebbero facilmente dilagare in campo aperto aggirando, accerchiando e travolgendo le poco consistenti riserve alleate;

• la possibilità di spostare tempestivamente in avanti il combattimento è legata alla disponibilità di sistemi di sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione di obiettivi di prestazioni decisamente superiori a quelli oggi esistenti, che sono alla portata, ma non in tempi brevissimi e a costi considerevoli, della tecnologia occidentale, di mezzi di lancio di gittata e potenza di colpo adeguate per i quali vale il precedente discorso e, infine, di una rete di comando e controllo in grado di ricevere, valutare e smistare in tempi quasi reali un grande volume di informazioni e di ordini per tenere in pugno una battaglia caratterizzata da ampi spazi, ritmo serrato, contemporaneità di atti difensivi e controffensivi, il cui coordinamento è di vitale importanza se non si vuole correre il rischio di esporre a sicura distruzione le pedine rimaste prive del sostegno di quelle circostanti;

• l'estensione del teatro dell'azione comporta maggiori responsabilità per i Comandanti dei vari livelli, ciascuno dei quali ha il dovere primario di arrestare e battere l'unità contrapposta e quello complementare di tenere d'occhio, prevedendone per quanto possibile le intenzioni, le altre forze che si presentano nell'area assegnatagli.

Prima di chiudere questo paragrafo si ritiene opportuno, al fine di legittimare la valutazione a cui si procederà più avanti, citare alcune interpretazioni, non sempre concordanti tra di loro, che vengono fatte della nuova dottrina su riviste specializzate statunitensi.

Così, il Ten. Col. John S. Doerfel afferma su «Military Review» del maggio 1982 che, favoriti dalle difficoltà che incontrano i sovietici nel dissimulare le modalità di scaglionamento delle loro forze e dalla rigidità del loro sistema di comando, i Corpi d'Armata americani di 1ª schiera, nel corso di un'operazione nel vivo del dispositivo nemico, punteranno a distruggere le formazioni avversarie più che a conquistare terreno, evitando tuttavia di impegnarsi sia in una battaglia decisiva, sia in azioni di logoramento. A tal scopo dovrebbero spostarsi rapidamente al di là della linea di contatto, penetrare profondamente nel territorio nemico, annientando durante il movimento tutti gli obiettivi che incontrano, e prepararsi a continuare l'attacco a tergo delle Divisioni di 1ª schiera

A sua volta il Ten. Col. L.D. Holder non nega, nello stesso numero della «Military Review», che l'impiego di forze di manovra all'interno del dispositivo attaccante presenti dei rischi, ma sostiene che le possibilità di successo di questo tipo di operazioni sono così elevate da giustificare l'alea di un eventuale esito negativo.

Scettico appare, invece, il Col. Trevor N. Dupuy che scrive sul numero di agosto 1982 di «Armed Forces Journal International» «...se il Patto di Varsavia è capace di distruggere il nostro potenziale difensivo con le sole forze della sua 1ª schiera, poco importa che ci sia possibile infliggere perdite alla 2ª schiera o ritardarne l'avanzata. E se viceversa fossimo così forti da arrestare la 1ª schiera non ci converrebbe indebolirci lanciando una parte delle nostre truppe all'attacco della 2ª schiera».

E infine un acuto interprete dell'Airland Battle, il Ten. Col. R. Hart Sinnreich, ha osservato (6) che ogni tentativo fatto dagli Stati Uniti per convincere la NATO ad adottare una strategia classica offensiva rafforzerebbe i dubbi largamente diffusi in Europa sulla prudenza strategica dell'America e finirebbe con l'indebolire considerevolmente la coesione dell'Alleanza, aggiungendo che una concezione offensiva potrebbe portare a un risultato opposto a quello ricercato, in quanto renderebbe molto probabile il ricorso all'arma nucleare da parte sovietica proprio quando si vuole che la NATO attribuisca meno importanza al fattore nucleare.

LA CONCEZIONE ROGERS

Il Gen. Rogers, abile stratega e acuto osservatore della multiforme e complessa problematica da cui dipende la difesa dell'Europa, ha intuito da tempo che l'accentuarsi dell'inferiorità convenzionale della NATO nei confronti del Patto di Varsavia abbassa

pericolosamente la soglia nucleare, ponendo una drammatica alternativa: o accettare il rapido collasso della resistenza occidentale dinanzi a un'aggressione o imboccare a tempi brevissimi la via della guerra nucleare.

Fermo restando che non si può rinunciare alla minaccia d'impiego delle armi nucleari, che ha come premessa il loro riequilibrio, sia per togliere all'Unione Sovietica la carta dell'intimidazione politica, sia per impedire che le forze del blocco orientale libere da tale ipoteca possano serrare le maglie del dispositivo d'attacco, fare più facilmente massa nei punti prescelti per lo sfondamento e accelerare con ciò il ritmo dell'azione, il Comandante supremo alleato ha indicato a più riprese e in varie sedi, compreso il nostro ISTRID (Istituto Studi e Ricerche Difesa), quali possibilità si offrano alla NATO per dissuadere l'Unione Sovietica da un'iniziativa militare e, ove la dissuasione fallisse, per accrescere la sua capacità di resistere a un'aggressione.

Di fondamentale importanza per la comprensione del pensiero del Gen. Rogers sono gli articoli a sua firma comparsi su «Foreign Affairs» nell'estate del 1982 (7), nel mensile ufficiale della NATO, «NATO Review» nel febbraio del 1983 (8), su «NATO's fifteen Nations» nel numero di febbraio-marzo 1983 (9) e su «Strategic Review» il 30 maggio dello stesso anno (10).

In sostanza e in sintesi, il Gen. Rogers, premesso che il Patto di Varsavia imposterebbe la sua offensiva sui principî della massa, per realizzare rapidamente lo sfondamento, e delle ondate successive, per sfruttare il successo, ritiene che, ferma restando l'importanza della tenuta della difesa avanzata, occorre anemizzare e al limite paralizzare l'alimentazione dello sforzo iniziale attaccando le 2ª schiere avversarie e costringere così l'Unione Sovietica o a desistere o ad addossarsi il fardello del primo colpo nucleare, il che equivale ad elevarne la soglia a parte gli aspetti politici e morali della eventuale decisione sovietica.

Tre misure sono necessarie per raggiungere tale risultato: superare le attuali manchevolezze della NATO, ammodernare le forze alleate, sfruttare la tecnologia occidentale per migliorare i mezzi di localizzazione e distruzione delle formazioni nemiche di riserva. La terza misura abbraccia a sua volta vari provvedimenti: disponibilità di apparecchiature per la sorveglianza del campo di battaglia che permettano di individuare e acquisire in tempo reale gli obiettivi più vulnerabili, esistenza di un sistema di esercizio del comando ben protetto e capace di trasmettere in tempo utile informazioni e decisioni, possesso di sistemi di armi classiche che consentano di colpire con precisione ed efficacia gli obiettivi situati dietro la linea di contatto. Sotto quest'ultimo aspetto interessanti prospettive aprono le nuove munizioni allo studio che, provviste ognuna di un grande numero di proietti, sono in grado sia di neutralizzare cospicue unità non ancora impegnate, sia di impedire a tali unità l'accesso in zone critiche del combattimento in corso.

Secondo il Gen. Rogers il costo di questi miglioramenti, il cui valore incrementerebbe considerevolmente la capacità di difesa convenzionale della NATO, allontanerebbe il ricorso alle armi nucleari e indurrebbe l'Unione Sovietica a riprendere e proseguire il dialogo sulla riduzione bilanciata di tutti

Sotto.
Veicolo da combattimento britannico MCV 80. Il mezzo, dotato di corazza in alluminio, può raggiungere una velocità di 75 km/h, è armato con un cannone da 30 mm ed una mitragliatrice coassiale da 7,62 mm, può trasportare 10 uomini inclusi capocarro, pilota e cannoniere.

A destra.
Lanciatore per sistema missilistico controaereo SA-4 «GANEF». Questo sistema d'arma, di costruzione sovietica ed impiegato negli eserciti dei Paesi del Patto di Varsavia, si compone di 3 veicoli cingolati sui quali sono dislocati rispettivamente le rampe di lancio, un radar di avvistamento ed acquisizione obiettivi ed un radar guida missili.

gli arsenali bellici, sarebbe dell'ordine di 9-10 miliardi di dollari, paragonabile a quello che sta richiedendo il potenziamento delle forze nucleari di teatro e accessibile alle Nazioni dell'Alleanza portando dall'attuale 3 al 4 per cento l'incremento dei bilanci militari.

Come si vede non mancano i punti di contatto fra il pensiero del Comandante supremo alleato e la dottrina dell'Airland Battle, ma vi sono anche differenze tra le quali è fondamentale che l'attacco alle 2ª schiere nemiche è perseguito esclusivamente con il fuoco. Affinché ciò fosse chiaro a coloro che mescolano le carte, o in buona fede perché privi di conoscenze specifiche o in mala fede per attribuire alla NATO la pazzesca intenzione di invadere al primo segno di ostilità i territori del blocco orientale, il gen. Rogers ha dichiarato solennemente nel già citato articolo sulla «Strategic Review» (11) che non c'è identità fra il concetto dell'attacco con il fuoco alle forze convenzionali del Patto di Varsavia, l'Airland Battle e tanto meno l'avveniristica Airland Battle 2000.

Il primo è un prodotto multinazionale riferito esplicitamente al problema europeo, mentre il secondo è un documento ufficiale destinato all'Esercito americano, elaborato in una visione delle responsabilità mondiali degli Stati Uniti e che comporta prescrizioni non utilizzabili per i fini di dissuasione e difesa assegnati al Comando Alleato in Europa.

SIGNIFICATIVE CORRENTI DI PENSIERO NON UFFICIALI (12)

• *Il Senatore Nunn* in un rapporto indirizzato alla commissione Forze Armate del Senato americano il 13 maggio 1982, pubblicato in estratto sul «Washington Quarterly» e in «Survival», sposando la tesi che occorre diminuire l'importanza attribuita alle armi nucleari e rinforzare ai fini della dissuasione le forze classiche della NATO, sostiene che tale scopo può essere raggiunto grazie a nuove iniziative. Tra queste egli indica il ricorso a tecnologie avanzate, l'aggiornamento delle dottrine operative e, ciò che appare originale, una migliore utilizzazione delle forze di difesa interna del territorio e delle considerevoli riserve di personale addestrato che possiede l'Europa. Tali risorse, accresciute e opportunamente organizzate ed equipaggiate, potrebbero impedire ai Sovietici — ma non si dice come — di conservare il possesso dei territori inizialmente conquistati.

• *Il Generale della riserva Steven L. Canby* manifesta scetticismo per l'attacco con munizioni speciali delle unità di 2ª schiera, perché ogni tentativo di acquisire una superiorità tecnica subisce, per gli inevitabili progressi a scadenza più o meno vicina della parte avversa, la legge dei rendimenti decrescenti e conduce quindi in forma spiralizzata alla ricerca di mezzi sempre più sofisticati, il cui costo deve essere compensato tagliando sull'entità delle forze. Egli afferma che l'inferiorità militare dell'Occidente non è tanto da imputare all'insufficienza di risorse finanziarie quanto alla penuria di forze combattenti e all'adozione di concetti operativi basati sulla difesa lineare sostenuta dal fuoco ma sprovvista di consistenti riserve. Per lui il problema vitale non è quello di attaccare le unità di 2ª schiera e di impedire la rottura delle linee avanzate, bensì di annientare ogni penetrazione attraverso tali linee. Raggiungendo la tesi del Sen Nunn, il Gen. Canby sostiene, quindi, che utilizzando le forze di cui ogni Paese europeo dispone per la difesa interna, creando per il presidio delle posizioni avanzate nuovi tipi di unità permanenti a struttura leggera, migliorando il rapporto tra combattenti veri e propri e supporto logistico, sarebbe possibile accrescere l'entità delle riserve operative senza modificare gli attuali stanziamenti finanziari. Andando ben al di là del Sen. Nunn, egli conclude che la parità convenzionale consentirebbe alla NATO di superare in potenza militare il Patto di Varsavia mettendo a profitto i vantaggi di ordine storico, geografico, politico e umano di cui essa gode.

• *Il Prof. Samuel P. Hungtington* dell'Università di Harvard, in una conferenza tenuta nell'estate del 1983 all'US Army War College, afferma che il ruolo di dissuasione e, qualora questa fallisse, di azione diretta, oggi affidata al binomio forze convenzionali-armi nucleari, può benissimo essere devoluto soltanto alle prime a condizione che esse vengano accresciute ma non necessariamente sino a raggiungere la parità, e applichino una diversa strategia che includa — è questo il punto centrale e caratterizzante della tesi — anche la ritorsione, sotto forma, in caso di attacco sovietico, di una rapida controffensiva nell'Europa dell'Est. Secondo lo studioso americano ciò non sarebbe in contrasto con la natura difensiva della NATO perché, se si ammette la legittimità del primo impiego o della ritorsione nucleare, non si vede per quale motivo non si debba accettare la ritorsione classica.

VALUTAZIONE CRITICA DELL'AIRLAND BATTLE, DELLA CONCEZIONE ROGERS E DELLE CORRENTI DI PENSIERO NON UFFICIALI

Tenuto conto che le varie dottrine, concezioni e correnti di pensiero sintetizzate nel paragrafo precedente, pur possedendo ognuna una propria individualità, presentano diverse analogie, ne effettueremo la valutazione procedendo per concetti anziché per autore, sperando in tal modo di evitare ripetizioni e di sviluppare un ragionamento di più agevole comprensione

LA DISSUASIONE E LA RITORSIONE CONVENZIONALI

Le forze convenzionali hanno sempre posseduto valore di dissuasione e, qualora essa fallisse, di azione diretta. Con la comparsa dell'esplosivo nucleare, questo ha assunto un ruolo preponderante nella dissuasione con la previsione, diventata recentemente poco credibile, di partecipare in un secondo tempo all'azione diretta. È per lo meno opinabile che lo strumento tradizionale possa ritornare ad essere fattore unico di deterrenza specialmente nei confronti di un nemico potenziale che, come l'Unione Sovietica, si è data una dottrina militare che considera normale l'impiego delle armi nucleari tattiche. Oggi, e sino a quando non si arriverà alla messa al bando bilaterale e controllabile dell'energia nucleare applicata a fini bellici, non può esserci dissuasione senza la disponibilità contemporanea del nucleare in tutte le sue forme e del convenzionale, del primo soprattutto, perché un Occidente denuclearizzato o in stato di palese inferiorità o che non manifestasse chiaramente la sua volontà di reagire a un attacco nucleare sarebbe facile preda di ricatti e rinuncerebbe alla propria libertà senza neppure averla difesa.

A sua volta la ritorsione convenzionale, oltre a configurarsi come un non senso operativo, non ci sembra compatibile con il carattere dell'Alleanza, con il dettato costituzionale del nostro e di altri Stati europei e con l'attuale clima sociale.

Il Trattato Nord-Atlantico è sorto con finalità esclusivamente difensive e in ciò risiedono la sua «moralità» e la sua forza. Se nell'art. 11 le parti contraenti si impegnano, in ossequio all'art. 51 dello Statuto dell'ONU, a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale possano essere implicate, nell'art. 5 — in cui è stabilito l'obbligo di mutua assistenza — si legge che essa scatterà nel caso di un attacco armato contro uno o più dei firmatari in Europa o nell'America settentrionale, mentre nell'art. 6 viene precisato che detto attacco deve essere rivolto contro il territorio di uno o più degli Stati membri o contro le forze, le navi e gli aeromobili di tali Stati che si trovino nei territori succitati, nel mare Mediterraneo o nella zona dell'Atlantico a nord del Tropico del Cancro.

Ancora più esplicita è la nostra Costituzione nel ripudiare all'art. 11 la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (13).

Con queste premesse non si vede come i vertici della NATO e i singoli Governi nazionali possano avallare una controffensiva, da lanciare nel territorio della Germania Orientale — ché di questo appunto si tratterebbe — ai primi segni concreti di un attacco del Patto di Varsavia, tanto più che prima che fra le forze contrapposte si crei una situazione di profondo incastro, vale a dire di non ritorno, restano aperte le vie per una composizione diplomatica e proprio tale possibilità avevano in mente i responsabili politici e militari della NATO nel mettere a punto e adottare la strategia della risposta graduale, di cui neppure chi qui scrive contesta la validità concettuale, bensì i limiti di applicabilità. D'altra parte i movimenti pacifisti delle più diverse estrazioni che in buona e cattiva fede condannano non solo le armi nucleari ma la guerra in sé e per sé, persino quella difensiva, avrebbero buon gioco nel gridare allo scandalo se ai primi segni di aggressione si replicasse con massicce controffensive e disporrebbero anche degli strumenti per incrinare la compattezza dei consensi che è la prima condizione di un serio impegno militare.

Soffermiamoci con maggiore ampiezza, anche per l'incidenza che avrà questo argomento sulla critica dell'Airland Battle, sugli aspetti operativi della ritorsione che sono più attinenti a una rivista specializzata come la nostra.

Poiché lo scopo della guerra consiste nel costringere l'avversario a modificare le sue intenzioni, siano esse aggressive o di resistenza a un'aggressione, ne consegue che, falliti i mezzi politici, non resta, per togliere al nemico la possibilità di battersi, che distruggere, o almeno intaccare considerevolmente, la sua potenza materiale. Per farlo non c'è modo migliore, come dimostra l'esperienza di quasi tutte le guerre, che andare a casa sua, occupare per un certo tempo il suo territorio o almeno controllarlo strettamente per essere sicuri che egli rispetti le condizioni dettategli.

Si può allora affermare che la guerra, per raggiungere i suoi fini, deve essere fondamentalmente offensiva e che l'atteggiamento difensivo, a parte ogni considerazione di carattere politico, costituzionale e morale, è dettato dalla consapevolezza di essere più deboli e dalla speranza di diventare più forti guadagnando tempo. In sostanza esso rappresenta una manovra d'attesa che mira a realizzare le condizioni necessarie per passare alla controffensiva. Per assumere un atteggiamento offensivo, sia iniziale che successivo, occorre dunque la certezza di essere più forti dell'avversario, tanto più forti da neutralizzare i fattori (la conoscenza del terreno, la pianificazione del fuoco, la fortificazione campale e, entro certi limiti, la profondità spaziale in cui giostrare) che tradizionalmente agiscono a favore del difensore e da compensare l'usura che subisce uno strumento operativo che avanza combattendo.

La NATO questa superiorità non solo non l'ha, ma neppure vorrebbe averla perché gli Stati che ne fanno parte perseguono altri e più nobili fini che non siano quelli di attentare alla libertà di altri popoli e, se per assurda ipotesi, decidesse di conseguirla, sarebbe inutile vagheggiare disegni offensivi o controffensivi immediati perché il suo semplice possesso, ammesso che la parte opposta non reagisca — spiralizzandosi con ciò anche gli armamenti convenzionali —, costituirebbe elemento di dissuasione da propositi aggressivi avversari, allo stesso titolo della superiorità o parità nucleare.

L'ATTACCO MANOVRATO AI SECONDI SCAGLIONI E ALLE SECONDE SCHIERE DEL PATTO DI VARSAVIA

Spiace di dover constatare che l'attacco manovrato alle forze retrostanti del Patto di Varsavia, che noi italiani denominiamo con maggiore proprietà di linguaggio «contrattacco», viola i canoni basilari della tattica, così come la ritorsione convenzionale è, per non dire altro, un non senso strategico. Spiace tanto di più in quanto l'FM 100-5 ed. 1982, in cui prende corpo la dottrina dell'Airland Battle, vuole segnare un ritorno alle origini e ai principi tradizionali della guerra. È vero che la pubblicazione si pone come un documento ad uso dell'Esercito americano, ma nulla impedisce di pensare che, in assenza di una normativa d'impiego comune a tutti gli Eserciti della NATO, i Comandanti delle Grandi Unità statunitensi, dalla Brigata al Corpo d'Armata, avvalendosi dell'autonomia operativa che compete ai loro livelli (specialmente al secondo), possano essere tentati di applicarla, mettendo a repentaglio la manovra delle Grandi Unità superiori, Armata e Gruppo d'Armate, che mal potrebbero conciliare due azioni sostanzialmente diverse quali sono l'arresto dell'attaccante e una reazione dinamica al di là della linea di contatto.

Ma c'è di più. Il contrattacco, che sia condotto da un gruppo tattico dell'ordine del battaglione o da una Grande Unità elementare, la Brigata, presuppone il verificarsi, non casuale ma provocato, di varie condizioni, fra le quali primeggiano la creazione di un favorevole rapporto di forze nel luogo e nel tempo prescelti, il momentaneo arresto delle unità da contrattaccare per non trovare una situazione diversa da quella prevista, l'ingabbiamento con il fuoco del terreno d'azione per bloccare l'afflusso di altre forze avversarie. È evidente che tali condizioni sono di abbastanza agevole realizzazione all'interno della posizione difensiva, ma pressoché irrealizzabili oltre la linea di contatto fra le maglie del dispositivo nemico. Come fermare i secondi scaglioni e le seconde schiere? Il solo fuoco a lungo braccio (terrestre e aereo) può non essere sufficiente. Come proteggere i fianchi delle unità che, contrattaccando, si «immergono» nel vivo dello schieramento contrapposto? Lo scaglionamento in profondità e ancora il fuoco non è certo che bastino. E come impedire che l'attaccante faccia convergere nel punto minacciato unità non ancora impegnate per recidere la base della nostra penetrazione e annientarla? E perché supporre che le forze sovietiche, nerbo del Patto di Varsavia, posseggano capacità di manovra inferiori a quelle occidentali? Se è opinione corrente che i gradi bassi della gerarchia militare sovietica difettino di spirito di inizia-

Sopra.
Caccia sovietico multiruolo MIG-23 «Flogger» ripreso mentre sta atterrando Dotato di ali a freccia variabile il velivolo può raggiungere una velocità massima di 2,3 Mach a 12.000 m di quota ed ha un raggio d'azione di 1.000 km. Il MIG-23 è armato con un cannone da 23 mm e può trasportare sui piloni laterali subventrali e sui piloni posti sulla parte fissa dell'ala un notevole carico bellico.

A sinistra.
Obice italiano da 105/14. Il pezzo che pesa in assetto di marcia 1.290 kg è impiegato da molti Paesi della NATO, ha una gittata massima di 10.500 m ed è scomponibile per il someggio ed aviolanciabile. Attualmente è impiegato nell'Esercito Italiano dai reparti di artiglieria paracadutista e da montagna.

tiva, nessuno dubita che i Comandanti di grado più elevato conoscano bene l'arte della guerra e siano in grado di impiegare al meglio la potente macchina bellica di cui dispongono.

Uno studio sulle formazioni di combattimento della seconda guerra mondiale mostra che l'Armata Rossa applicava il principio dello scaglionamento in modo variabile e quanto mai elastico in funzione delle caratteristiche delle difese nemiche. Così stando le cose (14) la forza di contrattacco in profondità correrebbe il rischio di restare

sulle sue posizioni attendendo che gli organi informativi abbiano individuato la possibile dislocazione di un'ipotetica 2ª schiera e nel frattempo l'avversario, che ha anche occhi per vedere e cervello per valutare, avrebbe la possibilità di parare la minaccia, raggruppando in modo opportuno le sue unità arretrate e indirizzandole a seguito degli scaglioni avanzati o fra di essi sui punti più deboli del difensore. Una tattica del genere, che si materializzava nella creazione sul tamburo di gruppi di manovra operativi, fu utilizzata con successo dai sovietici sia durante la rivoluzione sia nel corso del secondo conflitto mondiale.

E vale la pena, in uno stato di inferiorità generale, rischiare aliquote più o meno consistenti nel «corpo di battaglia» per azioni di dubbia riuscita, per non dire condannate a sicuro fallimento?

Interrogativi e considerazioni che ci autorizzano a ritenere che l'azione di cui parliamo sia di problematica applicazione, almeno per il momento, nei teatri di operazione della NATO e bene ha fatto il Gen. Rogers a prenderne le distanze. Del resto, come ho prima osservato, essa è stata escogitata in vista di altri ipotetici impieghi dell'Esercito statunitense, in una visione globale dei suoi compiti, e soprattutto allo scopo di imprimere uno scossone a una mentalità diventata troppo conservatrice per effetto della sindrome vietnamita.

Noi italiani, che a cavallo degli anni '60 avevamo incluso nella nostra regolamentazione operativa, la pubblicazione n. 700 sull'«impiego delle Grandi Unità complesse», un'azione per certi versi analoga a quella illustrata precedentemente, ma dagli scopi più limitati e di più facile esecuzione (il contrattacco preventivo da lanciare in territorio nemico, una volta acquisita la certezza di un imminente attacco, al fine di disorganizzare, infliggendogli perdite, il dispositivo contrapposto, costringerlo a riparare i danni subiti e a rinnovare i suoi preparativi), ci abbiamo rinunziato negli indirizzi dottrinali successivi, sia perché ci è sembrato che il gioco non valesse la candela, sia per le strumentalizzazioni politiche a cui essa offriva il fianco.

L'AZIONE DI FUOCO A DISTANZA

L'azione di fuoco a distanza propugnata dal Gen. Rogers, mirante a infliggere perdite ai secondi scaglioni delle Grandi Unità di 1ª schiera e alle Grandi Unità di 2ª schiera e a rallentarne il movimento per rendere più difficoltosa l'alimentazione di cui l'attacco ha bisogno per conservare un ritmo sostenuto, non è una novità e ben lo sa il Comandante supremo alleato, malgrado il clamore che si fa intorno ad essa.

Fu resa possibile dall'invenzione dei proiettili scoppianti lanciati dalle prime artiglierie e la sua importanza è andata crescendo con l'incremento della gittata, della potenza del colpo singolo e della cadenza di tiro. Oggi vi partecipano, oltre alle bocche

da fuoco tradizionali, i missili, le armi di saturazione e l'aviazione.

Noi, distinguendola in *vicina* e *lontana* in relazione alla profondità degli obiettivi, la chiamiamo *interdizione*, definita dal nostro «Nomenclatore» come un'«azione di fuoco tendente a impedire o quanto meno ostacolare il fuoco, il movimento, l'alimentazione tattica e logistica e l'azione di comando e controllo del nemico», mentre l'*interdizione aerea* è un'«operazione di supporto aerotattico alle operazioni terrestri, diretta ad estendere nella profondità del territorio controllato dal nemico gli effetti del combattimento. Si ripromette di distruggere, isolare e neutralizzare forze e mezzi dell'avversario, nonché di ritardarne l'impiego, impedendone o, quanto meno, ostacolandone i movimenti, l'alimentazione e l'azione di comando».

La nostra regolamentazione d'impiego ha sempre attribuito all'interdizione un ruolo di primo piano.

Già nella pubblicazione 600 del 1958, che ci pone all'avanguardia degli Eserciti che hanno preso posizione sull'incidenza del fattore nucleare sulle operazioni terrestri, si legge che «l'artiglieria costituisce il mezzo più flessibile, economico e tempestivo a disposizione dei Comandanti di Grandi Unità nella condotta del combattimento» e che *«l'interdizione lontana tende* — in concorso con l'azione delle forze aerotattiche — a *impedire e ostacolare l'alimentazione della battaglia»*.

La pubblicazione 700, che sostituisce nel 1963 la 600, tratta l'argomento in numerosi paragrafi fra i quali citeremo:

- il 13° in cui si afferma che le operazioni difensive devono essere impostate, fra l'altro, sull'interdizione delle linee di comunicazione nemiche e sulla disorganizzazione del suo potenziale logistico;
- il 25° che sottolinea come l'odierna potenza del fuoco consente di ottenere rapidamente grandi risultati, non senza aggiungere — però — che il successo non può essere perseguito con il solo fuoco;
- il 277° che, *riferendosi alle forze aerotattiche*, precisa che l'*interdizione permette di isolare il campo di battaglia* e di *paralizzare — o almeno intralciare — i movimenti di afflusso del nemico*, nonché il funzionamento dei Comandi;
- e, infine, il 328° e il 330° che, parlando delle attività del Comandante dell'Armata e dei Comandanti di Corpo d'Armata durante la condotta della battaglia, affermano che il primo conduce in proprio le azioni di interdizione in profondità, svolte con aerei e/o missili, aventi lo scopo di distruggere o neutralizzare le unità nemiche che interferiscono o siano in grado di interferire sullo sviluppo della battaglia, e che i secondi im-

Paracadutisti dell'Esercito Italiano ripresi durante un combattimento simulato all'interno di un centro abitato. Impiegano un cannone senza rinculo da 106 mm installato su una autovettura da ricognizione AR 59. Quest'arma è attualmente in corso di sostituzione con materiali più moderni.

piegano il fuoco a loro disposizione per *logorare sino dalle massime distanze il nemico*, anemizzandone l'alimentazione tattica e logistica, e per *battere* con la massima tempestività *le concentrazioni avversarie*, specie corazzate e meccanizzate, dovunque si formino.

Sulla stessa linea si muovono le pubblicazioni 800, che sostituisce nel 1971 la 700, e la 900, che prende il posto della 800 nel 1977 ed è tuttora in vigore.

Il Gen. Rogers, esponente di una Nazione che ha dato il la in questo dopoguerra ai più significativi progressi scientifici e alla loro utilizzazione per fini bellici, ha il grande merito di aver intuito l'apporto che può ricevere l'azione di fuoco a distanza da vettori terrestri di maggiore braccio, dallo studio di un nuovo tipo di munizioni e dall'elettronica applicata.

Uno dei punti deboli dell'interdizione risiedeva, infatti, nel tempo intercorrente tra l'individuazione di un obiettivo e la partenza dei colpi, tempo che ne penalizzava il rendimento contro i bersagli in movimento e lo esaltava contro quelli fissi o in sosta momentanea. L'avanzata dell'elettronica annullerà questo dannoso sfasamento e consentirà, invece, l'acquisizione in tempo reale degli obiettivi, mentre le moderne centrali di tiro, anch'esse in via di perfezionamento, unite a sistemi di caricamento automatico delle bocche da fuoco, accelereranno tanto l'inizio del fuoco quanto la cadenza del tiro.

Ma siccome c'è sempre il rovescio della medaglia, così l'azione di fuoco a distanza ha un prezzo tutt'altro che trascurabile dovuto sia alle sofisticate apparecchiature che sono necessarie per accrescerne il rendimento, sia agli ingenti quantitativi di munizioni che assorbirà.

Non si creda, per di più, di aver trovato la panacea per annullare la superiorità convenzionale del Patto di Varsavia. Anzitutto perché l'Unione Sovietica e i suoi satelliti posseggono le sorgenti di fuoco occorrenti per battere le nostre riserve e hanno la capacità tecnica per realizzare i nostri stessi progressi e ristabilire con ciò lo «status quo ante». In secondo luogo perché il fuoco da solo non ha mai risolto nulla. Esso vale e moltiplica la sua efficacia se inserito in un contesto che consenta e vitalizzi la manovra

Nel 1917, dopo la rotta di Caporetto e il nostro ripiegamento sul Piave, le forze austro-tedesche, imbaldanzite dal successo, si proposero di darci il colpo di grazia. Fu la prima battaglia del Brenta-Piave (15), più conosciuta con il nome di battaglia d'arresto, che si combatté aspramente dal 10 novembre al 25 dicembre dallo Stelvio al Garda, dal Garda al Brenta e sugli altopiani d'Asiago, dal Brenta al Piave a cavallo del Monte Grappa, entrato da allora nella leggenda, e lungo il Piave sino al mare. Trentatré Divisioni italiane, di cui 19 fortemente provate dalla ritirata, con 3 000 pezzi di artiglieria, fronteggiavano 55 Divisioni austriache e tedesche con 4.500 cannoni, al comando diretto dell'Imperatore Carlo. A tergo non avevamo quasi nessuna riserva e le unità francesi e inglesi inviate in Italia per sorreggerci entrarono parzialmente in linea quando le sorti dei combattimenti volgevano già a nostro favore. Il fuoco manovrato ebbe certamente i suoi effetti, ma fu soprattutto la fanteria, con le sue armi, i suoi contrassalti, la sua ostinazione, a infrangere il sogno asburgico di dilagare nella pianura padana. Il Maresciallo Caviglia, uno dei protagonisti della 1ª guerra mondiale, scrisse nella sua cronaca di quella battaglia che «le nostre fanterie, sole contro quelle tedesche e austriache, si piazzarono onorevolmente fra le migliori del mondo».

Qualche mese prima, in aprile, era fallita con gravi perdite e la completa prostrazione dell'Esercito francese — che fu incapace per tutto il resto dell'anno di assumere altre iniziative — l'offensiva dell'Aisne, mirante a riportare la lotta in campo aperto e lanciata con grande dovizia di uomini (4.500.000 contro 2.700.000) e di mezzi (8.000 pezzi con una densità media di 1 pezzo per ogni 8 metri lineari). Il Gen. Nivelle, che alla fine del 1916 aveva sostituito il Gen. Joffre, pagò anche con l'esonero l'eccessiva fiducia nel fuoco di artiglieria, grazie al quale si era ottenuta, sì, la rottura delle trincee avanzate, ma non impedito alle riserve tedesche di chiudere la breccia occupando le posizioni retrostanti. Eppure si era intuito, e lo conferma l'impiego nell'occasione dei primi rudimentali carri armati, che il problema consisteva nel realizzare una velocità di progressione superiore a quella del movimento di ripristino dell'avversario. Lo capirono bene i tedeschi e ne trassero le opportune conseguenze per forgiare quel formidabile strumento di guerra basato sulla potenza e sul ritmo che 20 anni più tardi impose la sua legge nella prima parte del secondo conflitto mondiale.

L'INCREMENTO DELLE RISERVE

La disponibilità di riserve tattiche e strategiche, di consistenza adeguata, ben disposte sul terreno, orientate a intervenire le prime per ristabilire contrattaccando l'integrità della posizione, e le seconde per recidere e distruggere ogni penetrazione a tergo della posizione stessa, è sempre stata considerata come un irrinunziabile fattore di riuscita della manovra difensiva. Che la NATO debba incrementarle è fuori discussione. *Si tratta di vedere con quali modalità*. Non sembra realistico utilizzare a tal fine parte delle forze devolute alla difesa del territorio. Avrebbe potuto farlo, forse, la Francia nel Centro-Europa, se non fosse uscita dall'organizzazione militare dell'Alleanza e non sappiamo se una misura del genere sia prevista nella pianificazione operativa di quel Paese qualora all'emergenza le forze francesi si reinserissero nel dispositivo alleato, attenuandone automaticamente le condizioni di inferiorità e rendendo così possibile il passaggio in riserva di unità degli altri «partenaires» oggi avanzate. Non siamo in grado di farlo noi, che peraltro ne abbiamo meno bisogno, perché la situazione che caratterizza oggi il bacino del Mediterraneo sconsiglia di alleggerire il presidio dell'Italia peninsulare e insulare a vantaggio dello scacchiere veneto-friulano.

Fantasiosa riteniamo, poi, l'idea, che ha trovato anche da noi qualche seguace, di migliorare il rapporto delle forze, costituendo un certo numero di formazioni dette leggere o sin dal tempo di pace o per mobilitazione delle riserve istruite. Il termine «leggera» induce a supporre che nella mente dei fautori di questa tesi esistano altre unità a struttura pesante. Tale distinzione non ha alcun fondamento allo stadio attuale delle tecniche di combattimento. Prendiamo, ad esempio, la fanteria che è tuttora uno dei protagonisti della battaglia: sia che agisca in particolari ambienti geografici, co-

me gli alpini o i lagunari, sia che, montata su veicoli blindati, (cingolati e in avvenire anche ruotati), operi in stretto connubio con i carri — ed è la versione meccanizzata — sia che, trasportata su automezzi, possa compiere velocemente lunghi spostamenti — ed è la versione motorizzata (parente povera, per ragioni di economia, della precedente) —, essa per assolvere efficacemente i suoi compiti deve disporre di un armamento ed equipaggiamento completi e della migliore qualità possibile. Le stesse unità paracadutiste, in seguito ai progressi dei mezzi di lancio, non si differenziano più dalle altre specialità. E tutte hanno bisogno del supporto dell'artiglieria, del genio, delle trasmissioni e logistico.

Quanto poi all'eventualità di costituire per mobilitazione tali presunte formazioni leggere, occorrerebbe approvvigionare egualmente le dotazioni occorrenti, provvedere a mantenerle in efficienza mediante costosi controlli e manutenzioni, rinnovarle periodicamente per stare al passo dei tempi, aggiornare con frequenti richiami e ulteriori spese i riservisti, senza contare i tempi necessari per l'afflusso dei richiamati e il loro amalgama morale e addestrativo, tempi che potrebbero essere incompatibili con l'urgenza del bisogno. Tanto varrebbe potenziare le forze esistenti, rispettandone i livelli organici, colmando le lacune di cui soffrono e sostituendo alle scadenze opportune i materiali obsoleti. Sarebbe un buon passo avanti sulla via lunga e faticosa da percorrere per ridurre il «gap» convenzionale nei confronti del Patto di Varsavia.

LA GUERRIGLIA

È un'idea che incontra favore in qualche ambiente politico, probabilmente suggestionato dalla mitizzazione che si è fatta in Italia della Resistenza negli anni 1943-45 e certamente poco informato sulle caratteristiche di questa forma di lotta e sulle condizioni che richiedono la sua organizzazione e il suo svolgimento.

So bene di andare controcorrente affermando che, se la Resistenza ha avuto un altissimo significato morale perché espressione della volontà di riscossa del popolo italiano, il suo apporto alla liberazione del nostro Paese non è stato determinante. L'Italia è stata restituita alla sua sovranità dalle truppe anglo-americane con il contributo generoso e per buona parte volontario di quella parte dell'Esercito (il 1° Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi Italiani di Combattimento) che, superando diffidenze e difficoltà di ogni genere, ha saputo mantenersi fedele al giuramento e dimostrare ancora una volta che il soldato italiano non è secondo a nessuno quando si batte per una causa giusta e sentita. Il Gen. Li Gobbi, eroe della Resistenza e quindi «insospettabile», si è lamentato (pronunciando sul finire dell'84 il discorso commemorativo della battaglia di Montelungo, che vide il sacrificio — dinanzi agli occhi attoniti degli Alleati — di tanta bella gioventù italica) che i meriti acquisiti dalle Forze Armate italiane nel movimento di rinascita morale e materiale della nostra Patria non siano adeguatamente riconosciuti. Non posso che essere d'accordo.

Sulle caratteristiche della guerriglia mi sono intrattenuto in uno studio comparso nel n. 1/1968 della rivista «Alere flammam» della Scuola di Guerra, al quale rinvio chi volesse approfondire l'argomento (16).

Qui mi preme sottolineare, come scrivevo su queste pagine nel 1980 (17), che:

- la guerriglia, salvo casi particolari, è stata sempre un procedimento di secondo tempo; presuppone — cioè — una preventiva invasione del territorio da parte di forze straniere;
- anche la guerra di popolo, non meno di quella tradizionale, pone — se la si vuole predisporre — ardui problemi di ordine organizzativo, addestrativo, logistico ed esecutivo;
- la guerriglia non preorganizzata, e a lungo andare anche quella predisposta, ha bisogno, per sopravvivere e operare, di riconoscimenti e aiuti esterni, senza i quali sarebbe costretta ad abbandonare le zone economicamente e demograficamente rilevanti, sulle quali le truppe di occupazione sono in grado di far meglio sentire il peso della loro potenza, per rifugiarsi in zone isolate e impervie, scarsamente influenti sui fini generali da raggiungere;
- le divisioni ideologiche, proprie di alcuni Stati democratici, incrinerebbero rapidamente la compattezza morale che costituisce il fondamento di un tipo di lotta che, non potendo far leva sui fattori materiali, ha assoluto bisogno, all'interno, di unità d'intenti e di spirito di solidarietà e, all'esterno, del più largo appoggio dell'am-

A sinistra
Fante dell'Esercito statunitense con la nuova uniforme da combattimento. L'Esercito statunitense sta distribuendo le nuove uniformi da combattimento composte da tuta mimetica, elmetto in materiale composito e giubbotto antiproiettile. È inoltre prevista l'adozione per i reparti di fanteria di un'arma automatica di squadra di cal. 5,56 mm denominata «Improved M 16A2»

A destra.
Paracadutista armato di mitragliatrice bivalente MG 42/59 cal. 7,62 NATO durante un combattimento simulato in un centro abitato. Negli eserciti NATO è prevista la sostituzione dell'attuale armamento individuale cal. 7,62 NATO con una generazione di armi più moderne cal. 5,56.

biente locale, frutto — però — di consensi e non di intimidazione;

• nel caso di spazi geografici di cospicuo valore strategico la parte avversa a quella che li ha occupati tenterebbe prima o poi di assicurarsene il possesso, dando vita a operazioni militari di cui farebbe le spese la popolazione civile.

Si vuole davvero che l'Italia, rinunciando alla possibilità di una difesa diretta, esaltata dalla grandezza del fine perseguito, diventi ancora una volta un campo di battaglia di truppe straniere e conosca di nuovo gli orrori delle fazioni, dell'odio di parte e della guerra civile?

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE E PROPOSTE

• *Il dibattito in corso* sulla strategia militare della NATO deve essere considerato come un fatto estremamente positivo. È dal confronto delle idee, intelligente, costruttivo e non avvelenato da faziosità, che nasce il meglio. Anche le tendenze che non sembrano caratterizzate da sufficiente aderenza con la dura realtà della guerra o che appaiono proiettate verso un avvenire dai contorni ancora incerti, meritano rispetto. La storia dimostra che in tutti i campi del pensiero, politico, artistico, scientifico, persino le correnti estremistiche, che hanno suscitato o suscitano disapprovazione, hanno dato e daranno i loro frutti, perché, liberatesi strada facendo dai toni più accesi, hanno contribuito, accelerandolo, all'incessante moto ascensionale dell'umanità.

• *Le armi nucleari,* che pur fra accese contestazioni hanno assicurato al mondo 40 anni se non di pace almeno di non guerra generale, *restano un potente mezzo di dissuasione,* sempreché nessuna delle due parti contrapposte raggiunga sull'altra una superiorità tale da indurre gli Stati più esposti a comportamenti arrendevoli e, in definitiva, a condizioni di vassallaggio. Riequilibrati, come sta avvenendo, i potenziali di teatro, bisognerà — però — riprendere le trattative per una riduzione bilanciata e sicuramente controllabile di tutto l'arsenale nucleare, quale premessa per la sua eliminazione, al duplice scopo di liberare l'umanità dall'angoscia di una possibile catastrofe e di devolvere le risorse così economizzate alla lotta contro la fame nel mondo e alla promozione civile di tutti i popoli.

• *L'intenzione di impiegare per primi le armi nucleari,* nel quadro di una risposta che di graduale e flessibile ha soltanto l'etichetta, non accresce le possibilità difensive della NATO; le indebolisce, al contrario, perché ci dà l'illusione di una capacità di tenuta che in effetti non abbiamo e ci impedisce di affrontare con realismo il vero problema, che è quello di un rafforzamento del «convenzionale» e di una revisione della dottrina operativa.

Ciò non significa che l'uso delle armi nucleari debba essere totalmente escluso. Occorre, invece, che sia previsto e pianificato, sia per replicare a un'eventuale anche se improbabile iniziativa avversaria, sia per dimostrare, con una sola esplosione di «avvertimento», il più «pulita» possibile, su un obiettivo territoriale non abitato, la nostra ferma volontà di non cedere alla sopraffazione, sia — infine — per indurre il Patto di Varsavia, nel timore di altri colpi nucleari a ragion veduta, a tenere larghe le maglie del suo dispositivo d'attacco e a rinunciare, entro certi limiti, a quelle concentrazioni di potenza che sono il presupposto per una massiccia e rapida offensiva.

• *Il miglioramento del potere convenzionale della NATO,* in attesa che anche in questo campo si addivenga a una riduzione bilanciata o in sede di trattative globali sugli armamenti o, come sembrerebbe più logico, in sede separata, che ha il suo presupposto in un aumento degli stanziamenti finanziari nazionali in misura compatibile con gli altri fini perseguiti dai Paesi occidentali, rafforzerà tanto la dissuasione quanto la capacità di resistenza a un'aggressione; l'incremento del fuoco a distanza, concettualmente non nuovo ma nuovo nelle tecniche che già si intravedono, contribuirà a realizzarlo a condizione che non vada a detrimento degli altri fattori di potenza dello strumento operativo (mobilità nelle sue varie forme, difesa controcarri, difesa controaerei, sostegno logistico).

Non si pensi, tuttavia, di poterne trarre un vantaggio durevole. L'Unione Sovietica è in grado, prima o poi, di fare altrettanto, ma questa corsa verso il sempre più «sofisticato», che finirebbe con il comprimere ulteriormente il già basso tenore di vita della sua popolazione, potrebbe spingerla per disperazione verso soluzioni estreme. Allo stesso pericolo espone la decisione statunitense di portare avanti il progetto delle cosiddette «guerre stellari». Nell'impossibilità dell'Unione Sovietica di raccogliere la sfida scientifica si annida, forse, la più grave e poco avvertita insidia per la pace del mondo.

• Poiché la difesa passiva ha sempre condotto all'insuccesso, *è necessario che la dottrina operativa della NATO evolva,* nel rispetto di leggi e principi che conferiscono un senso e una logica all'arte militare, *in direzione di un impiego sempre più manovrato delle forze.* Non però avanzate premature nel vivo del dispositivo d'attacco avversario, che condurrebbero a una battaglia d'incontro dall'esito segnato, bensì tenace resistenza, ma non soltanto statica, nella parte avanzata della posizione difensiva, combinata con il fuoco a distanza, per dar tempo ai Comandanti di Grandi Unità di individuare gli assi di sforzo del Patto di

Equipaggio di una motosilurante della Marina della Repubblica Democratica Tedesca mentre sta predisponendo il lancio dei siluri.

Varsavia e indirizzare verso le penetrazioni, entro una profondità da valutare senza preconcetti di natura patriottica, adeguate riserve settoriali, sostenute al momento opportuno dalla riserva strategica.

È in questa fase della battaglia che si potranno vagheggiare *risposte controffensive* al di là della frontiera, sia per ristabilire ed eventualmente migliorare la situazione di partenza, sia per guadagnare utili pegni territoriali, sia — infine — per creare nell'Unione Sovietica un clima di insicurezza sulla tenuta dei Paesi satelliti e costringerla ad alleggerire il fronte per parare eventuali sommovimenti interni.

In un tipo di difesa, che valorizzi ed esalti la manovra a tutti i livelli, noi possiamo mettere a nostro attivo il *superiore spirito d'iniziativa* dei nostri Quadri e la *spinta morale* che sempre moltiplica le energie di chi sa di battersi per una causa giusta.

Sarebbe quanto mai opportuno che il Comandante supremo alleato promuovesse l'elaborazione di una *normativa d'impiego*, o almeno di dettagliate *direttive d'impiego*, a livello Corpo d'Armata, Divisione, Brigata, *valide per tutte le forze* sottoposte alla sua autorità. In tal modo si faciliterebbe l'interoperabilità delle unità appartenenti ai vari Paesi e si eviterebbe una possibile incompatibilità tra la concezione di SACEUR (18) e le dottrine nazionali. S'intende che ogni esercito sarebbe libero di conservare una propria dottrina e di applicarla per impegni al di fuori dell'area coperta dal Trattato.

Non è che la NATO non abbia avvertito l'utilità di raggiungere accordi di standardizzazione, ma mentre ottimi risultati sono stati ottenuti nel campo delle procedure con gli STANAG (19) e in quello delle strutture ordinative, non mi risulta — salvo progressi recenti dei quali non sono a conoscenza — che passi avanti si siano fatti per i procedimenti d'impiego (anche se a cavallo del 1960 se ne sia per molti anni discusso in gruppi regionali, come il FINABEL (20)) e per i materiali dove sono prevalsi interessi economici nazionali che hanno consentito solo per qualche sistema d'arma studi e realizzazioni bi o multinazionali.

Non mi illudo che le critiche che ho formulato e i suggerimenti che ho avanzato incontrino il consenso di tutti i miei lettori, ma mi riterrei soddisfatto se, stimolando la riflessione, avessi contribuito ad allargare un dibattito di fondamentale importanza per la sicurezza dell'Occidente e per la pace del mondo intero.

Gen. C.A. (Aus.) Luigi Salatiello

(1) Mc George Bundy, George F. Kennan, Robert S. Mac Namara e Gerard Smith in «Nuclear Weapons and the Atlantic Alliance», Foreign Affairs, primavera 1982, pagg. 753-768.

(2) «Euromissili, bomba al neutrone, strategia della NATO e situazione dell'Esercito italiano», Rivista militare, n. 2/1982.

(3) A chi volesse approfondire l'argomento consiglio la lettura dell'ottimo articolo «The Airland Battle» del tenente colonnello Maurizio Coccia comparso su n. 1/83 di questa Rivista e di quello ancora più rimarchevole di Robert A. Gessert «L'Airland Battle et le nouveau débat doctrinal dans l'OTAN», uscito nel numero di luglio 1984 di «Defense nationale», il quale ultimo mi è stato di prezioso aiuto nell'elaborazione del paragrafo del presente studio dedicato all'Airland Battle.

(4) Mi riferisco, come sostiene il già citato Robert A. Gessert, alla possibilità di ottenere effetti quasi equivalenti a quelli delle armi nucleari di piccola potenza grazie alla combinazione della precisione del vettore e dell'efficacia delle singole munizioni sempreché i sovietici vengano dissuasi con la minaccia di ritorsione dal ricorrere per primi al fattore nucleare.

(5) Nella nostra terminologia la Brigata (che è la più piccola delle Grandi Unità, detta anche Grande Unità elementare) si articola per il combattimento in *scaglioni* dell'ordine del gruppo tattico a livello di battaglione, che si numerano progressivamente dall'avanti all'indietro (1°, 2° ed eventualmente 3°). La *schiera* è invece costituita dall'insieme delle Grandi Unità che vengono disposte per il combattimento su una stessa linea del dispositivo nel senso della fronte. Anche le schiere sono numerate progressivamente dall'avanti all'indietro (1°, 2° e 3°).

(6) Ho letto questo articolo nella traduzione comparsa su «Defense nationale» di luglio 1984.

(7) «The Atlantic Alliance: prescriptions for a difficult decade».

(8) «Enhancing deterrence - Raising the nuclear threshold».

(9) «Sword and shield: ACE attack of Warsaw Pact follow - on forces».

(10) «Greater flexibility for NATO's flexible response».

(11) Vedi (7).

(12) Anche per la presentazione di queste correnti di pensiero mi appoggio sul già citato studio di Robert A. Gessert.

(13) Più tassativa è la Costituzione della Repubblica Federale di Germania, che all'art. 26 condanna non solo ogni azione volta a turbare la pacifica coesistenza dei popoli, ma la stessa preparazione di una guerra di aggressione e va sino a subordinare all'autorizzazione del Governo la produzione di armi destinate alla condotta di operazioni militari, demandando ad apposita legge (promulgata poi con il titolo di legge sul controllo delle armi da guerra) il rispetto di questo principio.

(14) Vedasi «La bataille aeroterrestre: une doctrine plus qu'un dogme» del Col. William G. Hanne, comparso in lingua francese sul n. 8/'83 de la Revue internationale de defense.

(15) La seconda, combattuta dal 15 al 23 giugno del 1918, spianò la strada alla vittoriosa controffensiva di Vittorio Veneto.

(16) «Guerriglia, controguerriglia ed Esercito», Alere flammam, n. 1/1969.

(17) «La difesa avanzata», Rivista Militare n. 5-1980.

(18) Supreme Allied Commander of Europe: Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa.

(19) STANAG = Standardization Agreement (Accordi di Standardizzazione).

(20) Organizzazione regionale costituita da Francia, Italia, Olanda, Germania, Belgio e Lussemburgo (la sigla è ottenuta con le iniziali dei Paesi in lingua francese) che si occupava dell'elaborazione delle caratteristiche militari di armi e sistemi d'arma in vista di una produzione in comune e, entro certi limiti, della definizione del quadro operativo in cui quei mezzi sarebbero stati impiegati.

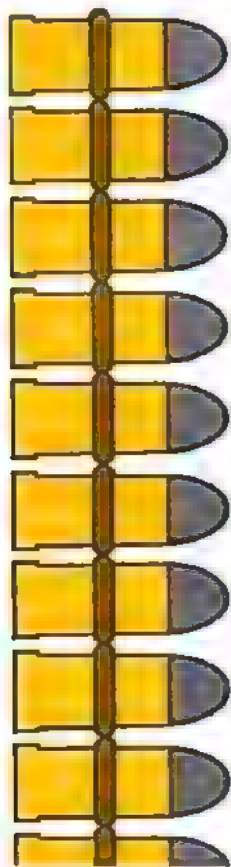
IMPIEGO DEL GRUPPO TATTICO ALPINO al livello di battaglione

PREMESSA

La pubblicazione si inserisce armonicamente nel quadro dottrinale delineato dalle tre memorie capostipiti. Tiene conto, quindi, come tutte le pubblicazioni della serie 900, delle esperienze maturate e degli orientamenti emersi in campo addestrativo dalla ristrutturazione ad oggi, con particolare riferimento al ruolo svolto dalla fanteria leggera sul moderno campo di battaglia, dell'armamento e dei mezzi attualmente in dotazione o di prossima acquisizione e delle indicazioni scaturite dai conflitti armati significativi più recenti.

L'ambiente geografico cui la pubblicazione fa riferimento è, ovviamente, quello di elezione della specialità, nella considerazione che la vigente pianificazione operativa chiaramente indica, per le unità in argomento, un impiego prioritario in una Zona di Combattimento collocata in ambiente alpino. Peraltro, nel quadro della «versatilità» delle truppe alpine, la pubblicazione fa ampio riferimento ad azioni particolari attuabili anche in altri ambienti e rimanda, in premessa, alla Pub. n. 912 della serie dottrinale «Impiego del gruppo tattico motorizzato al livello di battaglione» per l'impiego in ambienti geografici diversi.

Infine, la pubblicazione intende fornire gli «elementi essenziali» per la concezione, l'organizzazione e la condotta del combattimento. Vuole, cioè, costituire guida per i Comandanti ed i Comandi di battaglione, dei quali non intende vincolare lo spirito di iniziativa e la libertà decisionale, che devono potersi esprimere in tutta la loro completezza nell'impostazione e nella condotta della manovra più idonea all'assolvimento del compito. I procedimenti di impiego delineati rappresentano quindi una base di riferimento cui «ispirarsi» in operazioni, per risolvere i problemi che le molteplici situazioni contingenti possono prospettare e, in addestramento, per impostare e svolgere proficuamente le istruzioni sulla falsariga di un «canovaccio» standardizzato.

La 942 si articola in testo ed allegati.

Il testo — suddiviso in quattro parti — tratta delle possibili soluzioni ai vari problemi operativi, per le parti tattica e logistica.

È corredato di schizzi, nei quali sono schematizzate alcune azioni che il gruppo tattico ed i suoi complessi minori possono essere chiamati a svolgere

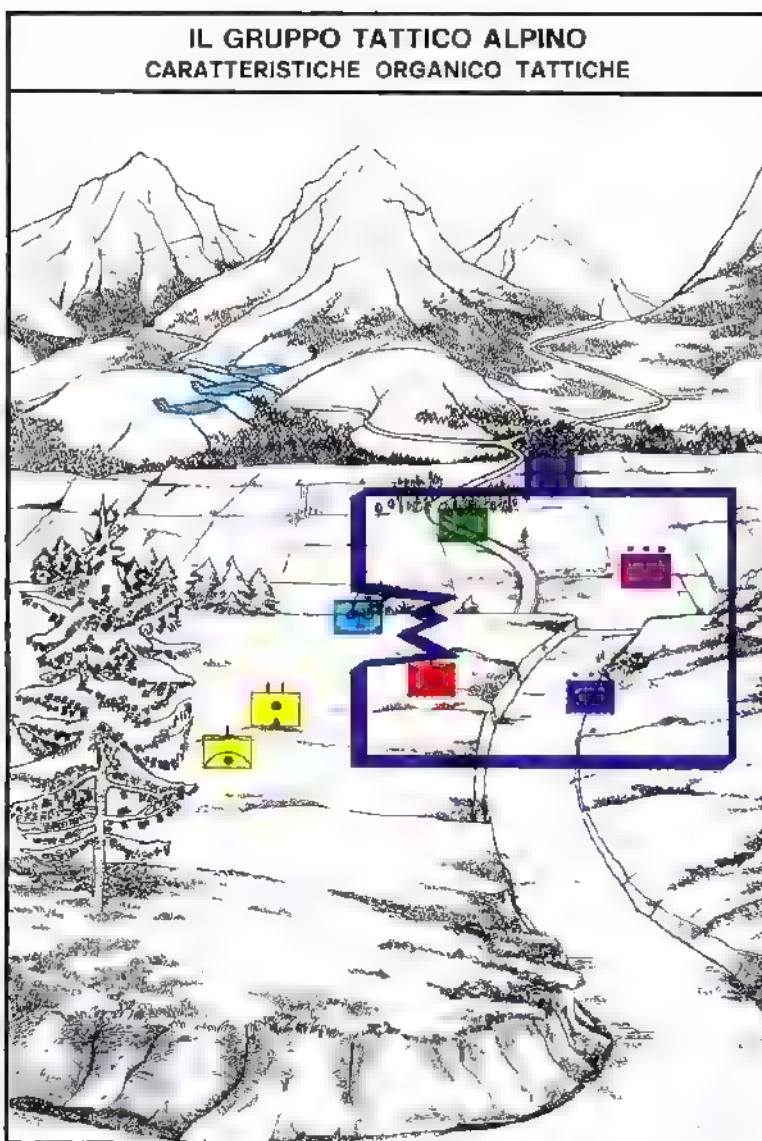
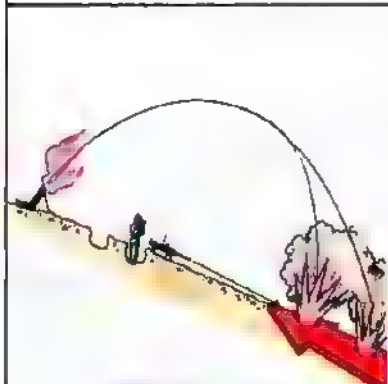
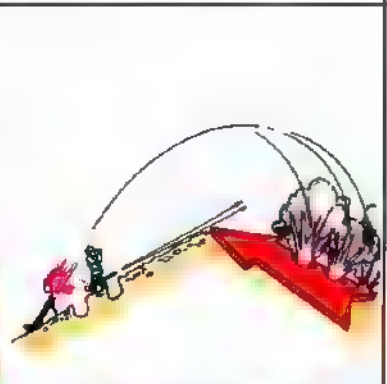
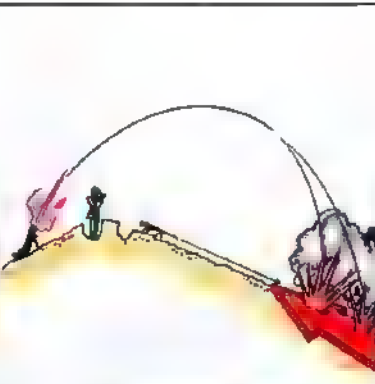
Gli allegati riportano elementi organizzativi e procedure per l'utilizzazione del sostegno tattico-logistico e per il funzionamento del Comando del gruppo tattico.

PARTE PRIMA

Nella Parte Prima vengono delineati la fisionomia del gruppo tattico, le caratteristiche organico-tattiche delle unità che possono costituirlo, le caratteristiche dell'ambiente montano in cui è chiamato ad operare e gli atti tattici elementari che i complessi minori in cui si articola possono svolgere, in situazioni difensive ed offensive.

In essa trovano particolare risalto due concetti fondamentali: l'ampio ricorso allo sfruttamento della terza dimensione e la necessità di trarre il massimo vantaggio dalle condizioni ambientali.

Lo sfruttamento della terza dimensione, ottenuto tramite un largo impiego dell'elicottero, consente di superare le limitazioni imposte al movimento dalla compartimentazione del terreno e di condurre azioni nelle quali la rapidità fa premio sulla potenza (intervento tempestivo della riserva, interventi contro aviosbarchi ed elisbarchi, controllo di zone estese ed impervie).

L'oculata utilizzazione dell'ambiente naturale permette di volgere a proprio vantaggio condizioni generalmente limitative, realizzando manovre dinamiche ed avvalendosi in alto grado del fattore sorpresa, che è uno dei cardini per il conseguimento del successo. Ne discende immediatamente un importante corollario: la necessità di selezionare e preparare adeguatamente le unità ed il singolo combattente. Infatti, in nessun ambiente come in quello montano l'addestramento riveste un'importanza così fondamentale.

Combattere in montagna con unità non adeguatamente preparate sarebbe impensabile ed, oltretutto, antieconomico: ecco perché gli alpini, a dispetto di qualunque altra considerazione, scelti e preparati «ad hoc» restano l'unica specialità in grado di assolvere il compito nel particolare ambiente.

Gli atti tattici elementari sono gli stessi della 922.

Ma, a differenza da questi, sono trattati unitariamente ed a monte

IL GRUPPO TATTICO ALPINO
CARATTERISTICHE ORGANICO TATTICHE

CARATTERISTICHE ORGANICO TATTICHE

Il gruppo tattico alpino si presenta come un insieme complesso di unità e sistemi d'arma. Alpini, artiglieria, unità dell'ALE e controcarri, protetti da sistemi controaerei e affiancati eventualmente da carri, sono in grado di svolgere tutte le azioni fondamentali del moderno combattimento in montagna e se necessario in altri ambienti

CARATTERISTICHE TATTICHE DELLE POSIZIONI IN FUNZIONE DELLA PENDENZA (DIFESA)		
PENDENZA	CONTROPENDENZA	CRESTA
OSSERVAZIONE OTTIMA	OSSERVAZIONE LIMITATA	OSSERVAZIONE OTTIMA
FUOCO A TIRO CURVO ALLE MAX. DISTANZE	FUOCO A TIRO CURVO ALLE MAX DISTANZE	FUOCO A TIRO CURVO ALLE MAX. DISTANZE
FUOCO A TIRO TESO ALLE MAX. DISTANZE	FUOCO A TIRO TESO A DISTANZA FISSA	FUOCO A TIRO TESO ALLE MAX DISTANZE
DIFFICOLTA' DI ALIMENTAZIONE TATTICO LOGISTICA	LIBERTA' DI MOVIMENTO	LIBERTA' DI MOVIMENTO
PROTEZIONE SCARSA	PROTEZIONE OTTIMA	PROTEZIONE BUONA

CARATTERISTICHE TATTICHE IN FUNZIONE DELLA PENDENZA

La scelta delle posizioni, in montagna più che altrove, è fattore chiave del successo. L'analisi delle loro caratteristiche è premessa indispensabile ad un'oculata impostazione del problema difensivo.

della descrizione del combattimento difensivo ed offensivo, in quanto la fluidità delle situazioni in montagna ben difficilmente si presta a schematizzazioni, con riferimento, soprattutto, alle azioni particolari.

La descrizione degli atti tattici elementari ha una fisionomia spiccatamente «specialistica», in quanto la morfologia del terreno è ampiamente considerata per ciascuna azione.

Così, ad esempio, nella difesa di posizioni si delineano funzioni e caratteristiche delle posizioni in pendenza, in contropendenza o in cresta. Nelle azioni più dinamiche, invece, si esamina come il loro sviluppo in fondo valle o in terreni più difficili incida sulla condotta. Frequente, infine, è il riferimento alle unità alpieri e sciatori per le azioni in zone impervie o innevate.

In sostanza, già nella descrizione degli atti tattici elementari è possibile individuare la fisionomia prettamente «alpina» della pubblicazione.

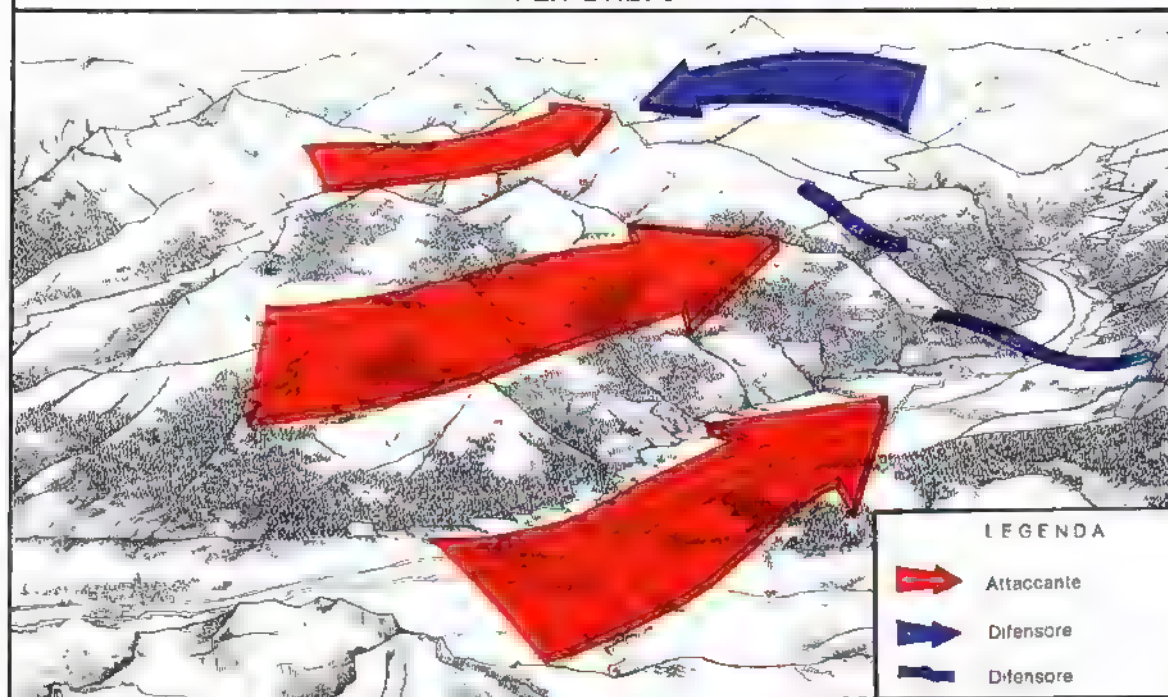
PARTE SECONDA

Riunisce i capitoli relativi all'impiego del gruppo tattico alpino nel combattimento difensivo, nella manovra in ritirata e nel combattimento offensivo.

In apertura, sono indicati i criteri di base su cui impostare l'azione, che si traducono:

- in difensiva, nel garantire la salvaguardia di un'area di particolare importanza ai fini della manovra della Brigata, ossia della **zona critica di gruppo tattico;**
- in offensiva, nel conquistare un obiettivo nel quadro della manovra dei livelli superiori tendente all'acquisizione di **un'area vitale**, che altro non è che la **zona critica** di cui il difensore ricerca la salvaguardia.

Ecco, quindi, un primo elemento «caratterizzante»: l'individuazione, anche a livello gruppo tattico, di una zona critica che in pianura, invece, è collocata solo ai livelli di Corpo d'Armata e di Divisione/Brigata autonoma.

Secondo elemento qualificante è la «connotazione» degli sforzi — difensivi ed offensivi — che, di massima sviluppati in corrispondenza delle maggiori vie di facilitazione (i fondi valle), sono di norma sostenuti con azioni a mezza costa e frequentemente integrati da azioni condotte per l'alto.

IL GRUPPO TATTICO NEL QUADRO DELLA BATTAGLIA DIFENSIVA

Nel quadro della battaglia difensiva, il gruppo tattico alpino può essere chiamato ad intervenire in zona di frenaggio, in zona di sicurezza, nella posizione di resistenza e nella zona delle retrovie delle Grandi Unità

In **zona di frenaggio**, il gruppo tattico è di norma impiegato nell'ambito dell'aliquota di arresto temporaneo dello scaglione di presa di contatto e frenaggio. Può essere incaricato di condurre in proprio il frenaggio, in terreni sui quali il movimento di mezzi corazzati e meccanizzati sia impossibile o molto difficoltoso.

L'azione si sviluppa in corrispondenza degli assi di movimento principali e secondari e viene polarizzata a cavaliere dei fondi valle

Lungo le dorsali e nelle zone di difficile percorribilità, il frenaggio viene di massima svolto ricorrendo al contrasto dinamico, attuato di preferenza con l'impiego di elementi specializzati (alpieri).

La zona di sicurezza, in relazione alle caratteristiche del terreno, è frequentemente frazionata ed affidata, per settori, ai gruppi tattici di 1° scaglione, che vi operano con aliquota delle loro forze e con i procedimenti tipici del contrasto dinamico

Per l'azione in **posizione di resistenza** è opportuno soffermarsi su due punti: l'arealità della manovra e l'impiego della riserva di gruppo tattico.

L'**arealità della manovra** va intesa nel senso che il combattimento deve essere impostato e sviluppato in tutto il settore del gruppo tattico, ivi comprese le zone impervie, adottando, a fronte della minaccia avversaria, le soluzioni che sfruttino al meglio le possibilità offerte dal terreno ed utilizzino in modo ottimale le caratteristiche tecnico-tattiche delle pedine disponibili.

L'AZIONE IN FONDO VALLE, A MEZZA COSTA, PER L'ALTO

La guerra in montagna è basata tradizionalmente su azioni in fondo valle o a mezza costa e su tentativi di aggiramento per l'alto. La loro combinazione consente l'impostazione di una manovra, difensiva ed offensiva, che presenta un'ampia variabilità di soluzioni.

In tale visione:
- le resistenze statiche rivestono preminente importanza; esse, imperniate sulla difesa a tempo indeterminato o temporanea di posizioni, sono rese, ove possibile e conveniente, coerenti da azioni dinamiche — contrasto dinamico o reazione dinamica — al fine di sfruttare in tutto il settore la capacità difensiva delle forze;
- il controllo delle zone impervie, svolto con pattuglie tratte, di massima, dal plotone alpieri e con il concorso di elicotteri, si concreta nel

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NEL FRENAGGIO

Il frenaggio in un terreno montano può essere applicato con particolare efficacia soprattutto con la difesa temporanea di posizioni. Nel contrasto dinamico in fondo valle, è invece necessario prevedere anche l'impiego di mezzi corazzati o blindati.

controllo di itinerari prefissati, nella sorveglianza continua o saltuaria del terreno da osservatori dominanti e nel presidio di punti particolarmente sensibili.

Il settore del gruppo tattico è di norma articolato in settori di complesso minore, con il criterio di affidare ad un unico comando la difesa di elementi topografici, che identificano un sistema di posizioni e di aree coerente ed unitario.

Per quanto riguarda l'impiego **della riserva di gruppo tattico**, ai compiti tradizionali — alimentazione, reazione dinamica, attivazione di posizioni a ragion veduta — se ne affiancano altri due particolarmente significativi, vale a dire la possibile **attivazione in proprio di un nuovo settore difensivo e l'intervento contro elisbarchi.**

Il primo, alla luce del rapporto forze disponibili/settori da attivare, deriva dalla possibilità che in montagna determinate aree siano inizialmente «sguarnite» o soggette a limitato controllo e che le stesse, nel corso dell'azione, acquistino invece rilevante importanza.

Il secondo è da porre in relazione con la convenienza, per l'avversario, di imprimere dinamicità alla sua manovra mediante aggiramenti verticali condotti da forze — anche di limitata consistenza — al fine di occupare posizioni sui fianchi e sul tergo del difensore, da cui iniziare il successivo attacco o sostenere le unità impegnate nell'azione frontale.

Entrambi i compiti figurano anche tra gli orientamenti assegnabili al gruppo tattico **riserva di Brigata.**

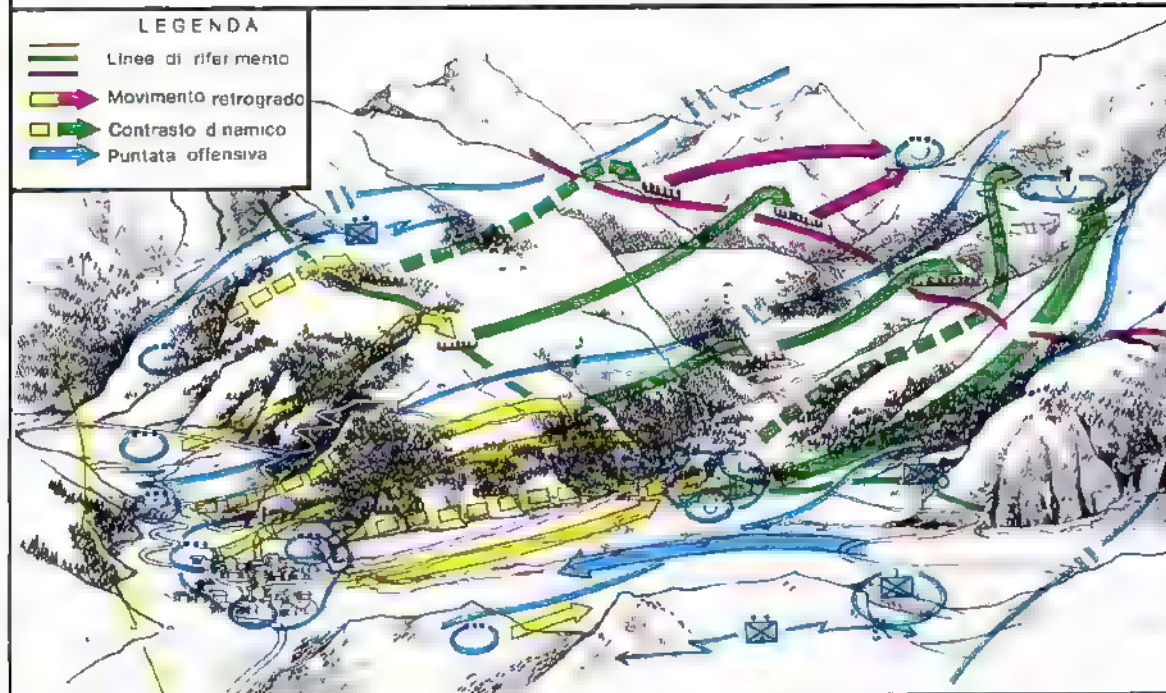
Quale che sia, comunque, il livello della riserva, il suo impiego deve essere soprattutto informato al criterio della **tempestività**, che va ad ogni costo garantita, anche a scapito della potenza dell'intervento. In tale quadro, **il ricorso all'elitrasporto assume importanza fondamentale e spesso determinante** per il successo dell'azione.

IL GRUPPO TATTICO NELLA MANOVRA IN RITIRATA

Per la manovra in ritirata, la pubblicazione riprende concetti già consolidati nella serie dottrinale 900.

Peraltro, si indicano due elementi limitativi «aggiuntivi» per l'ambiente montano, che devono attentamente essere considerati in sede di pianificazione, vale a dire la possibilità che:

- le forze che si ritirano siano superate ed incapsulate da unità nemiche che sfruttano itinerari «laterali» anche di ridotta potenzialità;

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NELL'AZIONE IN POSIZIONE DI RESISTENZA

• la presenza di pochi itinerari di ripiegamento, facilmente saturabili, impedisca un rapido ed ordinato arretramento delle forze.

Conseguentemente assumono rilevante importanza:

• lo sfruttamento di zone impervie, per il ripiegamento anche di consistenti unità;

• l'impiego di elicotteri, sia per il movimento delle forze che conducono il frenaggio, sia per il trasporto a tergo di intere unità.

IL GRUPPO TATTICO NEL QUADRO DELLA BATTAGLIA OFFENSIVA

Vi sono delineati i procedimenti di impiego del gruppo tattico nello schieramento per la battaglia, nell'attacco e nell'annientamento.

Nell'ambito dello **schieramento per la battaglia**, in particolare, assumono rilievo le modalità di condotta dell'**esplorazione tattica terrestre**, che è polarizzata sui fondi valle, ma si avvale largamente dell'infiltrazione, sfruttando vie tattiche di minore potenzialità per conseguire rapide penetrazioni nel vivo del dispositivo nemico.

Può essere integrata da **azioni aeromobili**, tendenti ad imprimere massima celerità di progressione al movimento in profondità.

Nell'attacco, assumono carattere preminente i seguenti criteri:

• **evitare l'investimento frontale** delle difese nemiche e ricorrere ad azioni manovrate che tendano a cadere sul fianco e sul tergo dell'avversario mediante aggiramenti — soprattutto verticali — ed **azioni di infiltrazione**;

• individuare i **punti deboli della difesa** e farvi convergere forze e fuoco, per realizzare una elevata superiorità locale ed avere ragione della resistenza avversaria;

• dare all'azione **continuità e ritmo sostenuto**, nei limiti consentiti dalle possibilità operative delle forze e dal terreno.

L'investimento frontale può, tuttavia, essere necessario quando non sia possibile aggirare le difese avversarie. Viene di norma condotto nei fondi valle e deve essere agevolato da:

• occupazione preventiva di posizioni in profondità, soprattutto tramite **azioni aeromobili**;

• azioni di fuoco sui fianchi della struttura avversaria, condotte da posizioni raggiunte con **movimenti**

IL GRUPPO TATTICO ALPINO IN POSIZIONE DI RESISTENZA

La difesa del settore della Posizione di Resistenza affidato al gruppo tattico è basata sullo sviluppo di azioni areali tendenti a trarre il massimo vantaggio dal terreno, da considerare quale importantissimo fattore incrementale del proprio potenziale difensivo.

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NEL CONTROLLO DI ZONE IMPERVIE

Il controllo delle zone impervie è condizione fondamentale per salvaguardare dalla sorpresa le forze che agiscono nei fondi valle.

per l'alto, anche sfruttando zone impervie;

- condizioni di visibilità limitata

Per le azioni nei fondi valle, assume rilievo la disponibilità di unità carri, che possono essere:

- in parte decentrate ai complessi minori avanzati, per svolgere azioni di accompagnamento;
- in parte o totalmente tenute accentrate per sviluppare azioni dinamiche nell'ambito della riserva.

Nell'**annientamento**, il gruppo tattico viene di norma impiegato nell'eliminazione delle forze sopravanzate ed isolate. In tal caso è incaricato di attaccare o concorrere a realizzare un **dispositivo di accerchiamento**.

In casi particolari, il gruppo tattico può partecipare alla **prosecuzione degli sforzi in profondità**, agendo di norma su terreni di difficile percorribilità e facendo largo ricorso all'**elitrasporto**.

L'azione si concreta nell'**occupazione di posizioni in profondità**, al fine di recidere gli itinerari di ripiegamento dell'avversario.

PARTE TERZA

Delinea i procedimenti di impiego del gruppo tattico nei combattimenti ed in situazioni operative particolari: **azioni aeromobili, controllo di zone estese e impervie, interventi contro elisbarchi ed aviosbarchi, rottura di un accerchiamento, abbandono di posizioni, combattimento nei boschi e negli abitati, sicurezza, movimento e stazionamento, combattimento in ore notturne od in condizioni di visibilità limitata, guerriglia in montagna, ambiente montano invernale.**

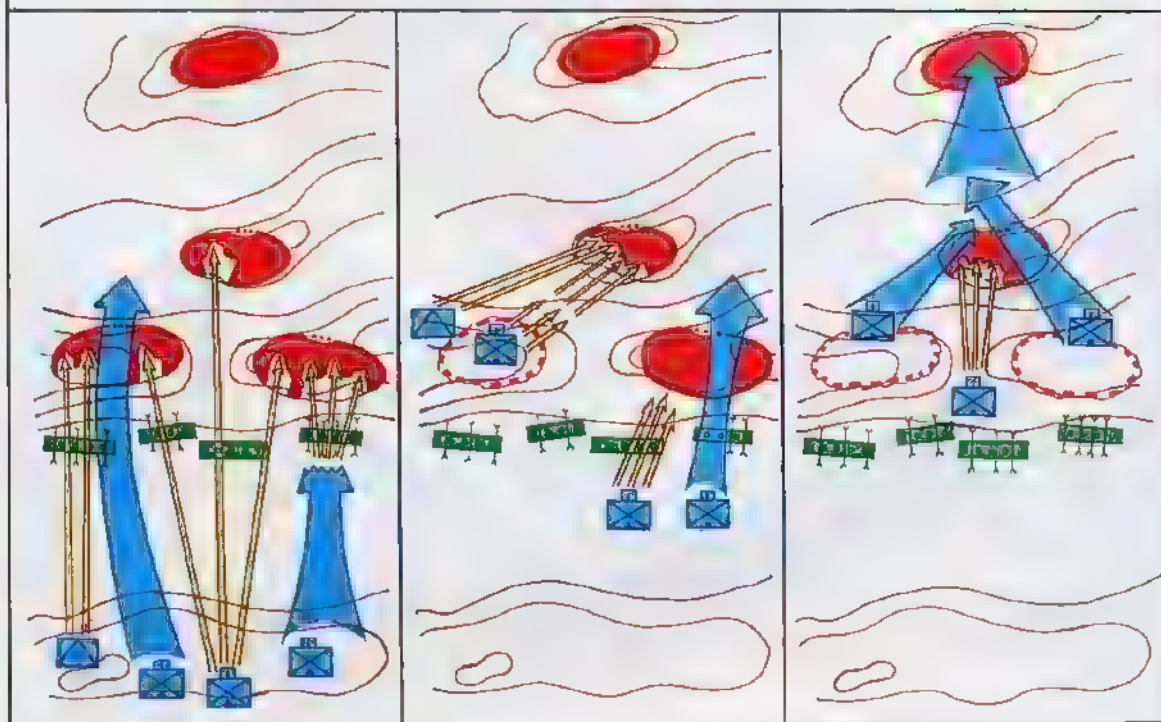
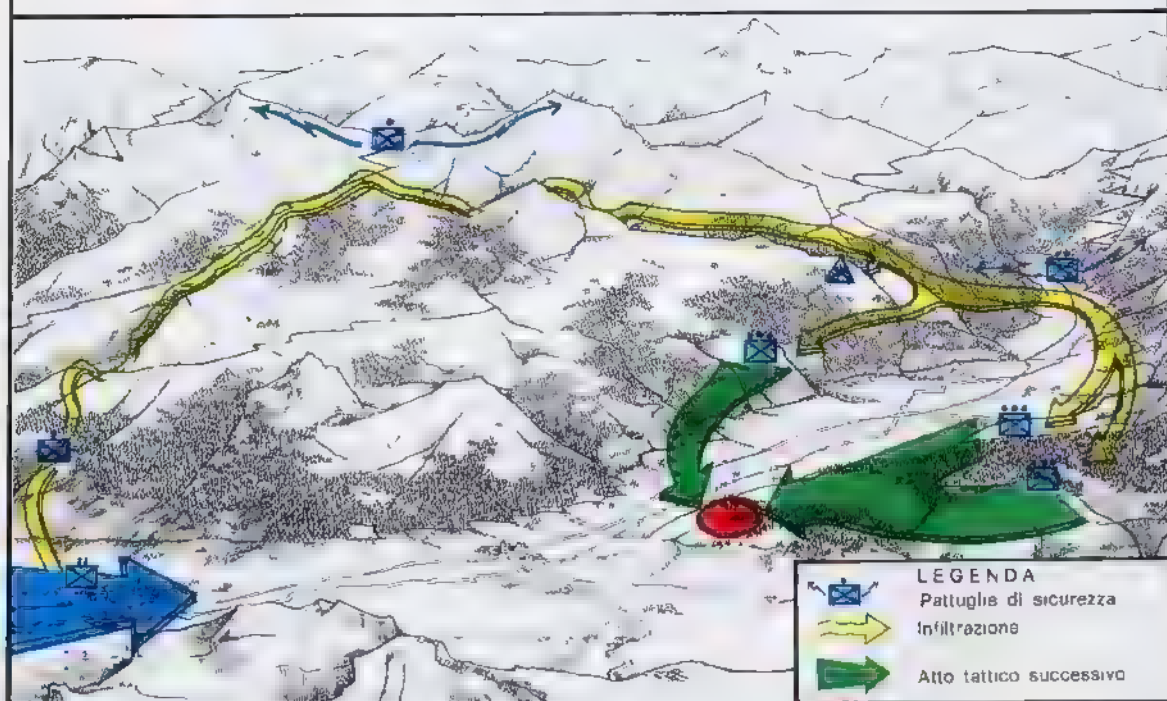
La trattazione di tali argomenti specifici intende completare il quadro delle possibilità operative del gruppo tattico, con particolare riferimento a quella «versatilità» d'impiego cui si è accennato in premessa e che è, alla luce delle intrinseche capacità delle truppe alpine, una delle loro più peculiari caratteristiche; vuole, altresì, fornire una risposta ai problemi che non trovano esauriente sviluppo nella parte seconda della pubblicazione.

Tra le varie azioni o situazioni descritte trovano particolare risalto:

- **le azioni aeromobili**, che in ambiente montano acquistano spesso importanza decisiva, consentendo d'imprimere alla manovra un ritmo sostenuto e svincolando le unità

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NELL'ATTACCO

IL COMPLESSO MINORE NELL'INFILTRAZIONE

LEGENDA
Pattuglie di sicurezza
Infiltrazione
Atto tattico successivo

IL COMPLESSO MINORE NELL'ATTACCO

Anche ai minori livelli la montagna consente di sviluppare la manovra. L'abilità dei comandanti di giostrare le pedine di cui dispongono consente spesso di ottenere risultati determinanti anche con rapporti di forza non del tutto favorevoli

dalle limitazioni imposte dall'ambiente naturale;

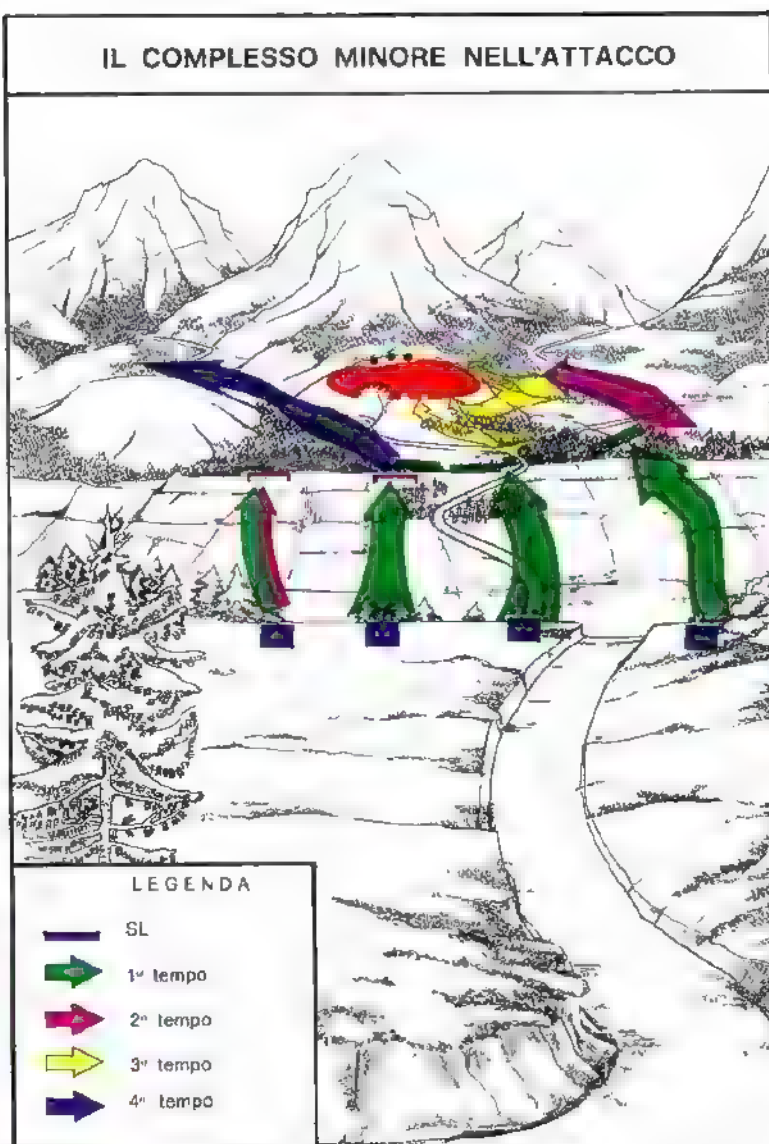
- **la guerriglia**, che risulta una forma di lotta particolarmente redditizia e di relativamente agevole attuazione nel particolare ambiente;
- **l'ambiente montano invernale nelle operazioni:** quanto esposto integra ed estende le indicazioni fornite nella parte prima della pubblicazione, trattando dei riflessi di tale ambiente su alcuni aspetti fondamentali del combattimento — mobilità, tempo di svolgimento delle attività, efficienza del personale, delle armi e dei mezzi — e dei conseguenti adeguamenti necessari per la condotta delle varie operazioni.

PARTE QUARTA

È dedicata all'**organizzazione logistica del gruppo tattico**, della quale vengono individuati i criteri d'impostazione generale e le attività tipiche svolte dagli organi di 1° anello.

Tra i criteri generali, la cui adozione è imposta dall'ambiente naturale, trovano risalto:

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NELL'ATTACCO

L'attacco contro posizioni ben organizzate deve sempre tendere a svilupparsi attraverso la manovra evitando l'azione frontale che si presenta molto più onerosa.

IL COMPLESSO MINORE NELL'INFILTRAZIONE

L'infiltrazione rappresenta una modalità d'azione particolarmente adatta all'ambiente montano. Favorita dal terreno e svolta soprattutto di notte o in condizioni di scarsa visibilità deve essere perseguita costantemente

- il frequente ricorso all'**elitrasporto** e all'impiego di mezzi speciali, per gli sgomberi sanitari e per assicurare il flusso dei rifornimenti,
- l'adozione di equipaggiamenti e materiali specifici per garantire la vita e l'operatività del personale;
- il ricorso a particolari tecniche per la manutenzione dei mezzi e dei materiali, facilmente soggetti ad avarie e a deterioramento, a causa della maggiore usura e delle conseguenze delle avverse condizioni climatiche.

Le **attività tipiche** svolte dagli or-

gani logistici del gruppo tattico riguardano l'attività sanitaria, i rifornimenti, i recuperi e gli sgomberi, il mantenimento, i trasporti, l'attività amministrativa.

In particolare, vengono trattate le attività connesse con la presenza di salmerie nel battaglione alpini.

L'organizzazione logistica nelle diverse situazioni operative necessita di adeguamenti peculiari che pongano organi e mezzi in condizione di assicurare, con continuità ed aderenza, il regolare svolgimento delle attività logistiche.

Per ciascuna situazione operativa sono indicati i criteri generali per la definizione della politica di base che orienti l'impiego ed il funzionamento degli organi logistici, le articolazioni più ricorrenti e l'ubicazione più conveniente della zona dei servizi di gruppo tattico; sono inoltre riportati i correttivi più comuni da adottare per conseguire la completa funzionalità del sostegno logistico.

ALLEGATI

Negli allegati trovano trattazione argomenti di carattere essenzialmente organizzativo e/o procedurale, che intendono fornire ai Comandanti e ai Comandi di gruppo tattico concreti elementi di riferimento per l'organizzazione delle attività che l'unità può essere chiamata a svolgere.

Sono indicati, tra l'altro:
- una possibile articolazione ed organizzazione del Comando del gruppo tattico;
- le principali competenze di carattere concettuale ed organizzativo del Comandante di gruppo tattico, integrate dalle procedure per l'organizzazione e la condotta delle azioni;
- gli elementi procedurali relativi all'impiego del fuoco, all'utilizzazione dei mezzi speciali da neve, all'azione di elementi specializzati (alpieri, sciatori, paracadutisti), ai procedimenti in ambiente NBC ed all'organizzazione del sostegno logistico.

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NELLE AZIONI AEROMOBILI

L'elicottero ha cambiato il ritmo delle operazioni in montagna. Le azioni aeromobili sono pertanto divenute una componente essenziale della guerra in montagna.

Sono, inoltre, elencati i principali Accordi di Standardizzazione NATO (STANAG) di interesse.

CONCLUSIONI

La pubblicazione 942 conclude la produzione normativa della serie dottrinale riferita ai gruppi tattici.

Come i precedenti volumi:
- persegue un approccio «pragmatico» alle concezioni di impiego, delineando concretamente possibilità

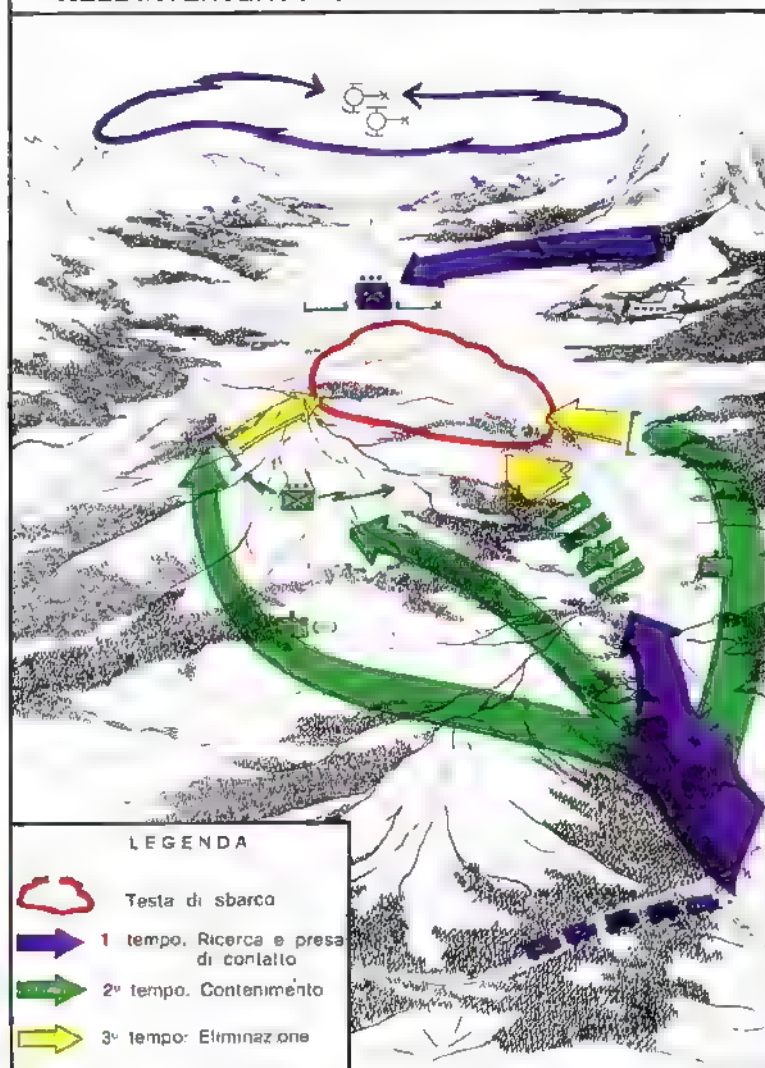
IL GRUPPO TATTICO ALPINO
NELL'INTERVENTO CONTRO AVIO - ELISBARCHI

LEGENDA

Testa di sbarco

1° tempo. Ricerca e presa di contatto

2° tempo. Contenimento

3° tempo: Eliminazione

IL GRUPPO TATTICO ALPINO NELL'INTERVENTO CONTRO ELISBARCHI

La rapidità di intervento contro forze elisbarcate, ottenuta con mezzi di trasporto differenziati, è condizione essenziale per contenerle in una zona ristretta e procedere successivamente alla loro eliminazione.

e limitazioni operative dell'unità considerata;

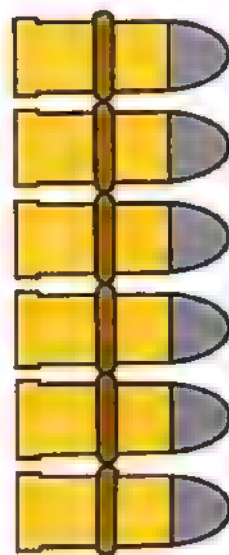
- ha una struttura «modulare», nel senso che ciascun argomento viene compiutamente trattato nel relativo capitolo, evitando così al lettore di dover fare riferimento, per avere una visione d'insieme dei vari aspetti, a più parti del testo ed accettando, per converso, qualche inevitabile ripetizione.

Le concezioni delineate, sebbene specialistiche per l'ambiente montano, configurano un'ampia gamma di possibilità d'impiego sia per il gruppo tattico sia per la Brigata, conferendo alle unità alpine quel carattere di «versatilità» operativa che deve essere tenuto alla base di qualunque pianificazione.

Una dottrina, in sintesi, estremamente possibilistica, che rientra nella più ampia visione d'impiego delle unità di «fanteria leggera» sull'intera estensione del territorio nazionale.

Sarebbe, infatti, uno spreco — e noi non ce lo possiamo permettere — «sottoutilizzare» truppe così qualificate per compiti limitati e settoriali. La scelta deve invece cadere — ed è caduta — su un ampio spettro di possibilità, ciascuna egualmente importante e qualificante.

Resta ora ai Comandanti ed ai Quadri l'approfondimento della norma, per trarne utili spunti di riflessione e di perfezionamento ed impulso ai fini di una corretta preparazione delle rispettive unità.

IMPIEGO DEL GRUPPO TATTICO ALPINO al livello di battaglione

La frontiera della libertà

CON IL «GRUPPO DI COMBATTIMENTO LEGNANO» NEL 1945

A sinistra.
30 aprile 1945. Immagine pittorica dell'entrata in Milano dei bersaglieri del «Goito».

Sopra.
Bersaglieri del Gruppo di Combattimento «Legnano» entrano in Bologna.

I GRUPPI DI COMBATTIMENTO ITALIANI DEL 1945 SULLA SCIA DEL 1° RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO DEL 1943 E DEL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE DEL 1944

Nel 1944, dopo tenaci insistenze dello Stato Maggiore italiano e laboriose discussioni con gli Alleati, volte ad aumentare il contributo italiano alla liberazione dell'Italia dai tedeschi, le nostre autorità militari riuscirono finalmente ad ottenere di costituire sei Gruppi di Combattimento, vere e proprie Grandi Unità di livello divisionale, snelle e ben articolate, dotate, a cura degli Alleati, di armi, mezzi ed equipaggiamenti di cui erano dotate le Divisioni britanniche. Due di tali Gruppi, il «Mantova» ed il «Piceno» non giunsero in tempo a prendere parte attiva nei combattimenti. Il «Cremona», il «Friuli», il «Folgore» ed il «Legnano», ultimato il breve ma intenso periodo di addestramento, furono schierati, tra il gennaio ed il marzo del 1945, con le unità alleate: i primi tre con l'8ª Armata britannica, tra la linea del Senio e le ultime propaggini

dell'Appennino degradanti tra Senio e Santerno; il quarto con la 5ª Armata americana, nell'alta valle dell'Idice. Nell'aprile successivo, ripresa l'offensiva alleata contro le Armate tedesche in Italia, i nostri Gruppi di Combattimento affrontarono la battaglia decisiva con decisione e determinazione, contro un nemico provato e in netta inferiorità di forze e mezzi ma tutt'altro che deciso a mollare. Il «Cremona», infrante le difese nemiche sul Senio e sul Santerno, superando gli ostacoli che terreno e nemico opponevano alla sua avanzata, raggiungeva Mestre e Venezia; il «Friuli», il «Folgore» ed il «Legnano», in gara di impegno e di valore, convergevano su Bologna e liberavano la città dilagando successivamente a nord del Po, per la liberazione di tutta l'Italia settentrionale, unitamente alle formazioni della Resistenza operanti nel Nord, fino al termine delle operazioni in Italia.

Detto così, in poche righe, tutto sembra semplice e liscio: ma alle radici della costituzione dei sei Gruppi di Combattimento vi fu un travaglio indicibile, con discussioni, speranze, amarezze, delusioni, in un mare di difficoltà obiettive e psicologiche. Non Divisioni (come quelle alleate) ma Gruppi di Combattimento. Impiego dei Gruppi inquadrati in Corpi d'Armata alleati e non in uno o due Corpi d'Armata italiani. Nessuna formazione corazzata nei Gruppi!

Avremmo voluto di più e meglio

Ma che importava! Vi era la spinta ad essere sul fronte di combattimento, a fianco degli Alleati, per proseguire quell'opera di riaffermazione della presenza italiana nella Guerra di Liberazione, già iniziata dal glorioso 1° Raggruppamento Motorizzato e dallo spavaldo «Corpo Italiano di Liberazione». Dopo una lunga e durissima guerra perduta, anche se onorevolmente combattuta, si voleva esprimere la volontà di riscossa e di impegno attivo dell'Esercito italiano, sino alla completa liberazione del territorio nazionale e come premessa alla sua futura ricostruzione.

Tutti i Gruppi di Combattimento operarono con slancio ed alto spirito di sacrificio, meritando ampi riconoscimenti da parte degli Alleati; in questo articolo tratterò, in particolare, delle mie esperienze nel Gruppo di Combattimento «Legnano», generato, per trasformazione organica, dal Corpo Italiano di Liberazione.

DAL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE AL GRUPPO DI COMBATTIMENTO «LEGNANO»

Il 24 settembre 1944 il Corpo Italiano di Liberazione, che aveva risalito la penisola, con generoso slancio e ferma determinazione, fianco a fianco con i polacchi del generale Anders, veniva sciolto e con i suoi reparti venivano costituiti due Gruppi di Combattimento: il «Folgore» ed il «Legnano». Il CIL aveva combattuto con onore, assolvendo tutti i suoi compiti operativi, pur con dolorose perdite, riscuotendo apprezzamenti e consensi da parte di Alti Comandanti alleati, tendenzialmente ed inizialmente poco teneri nei confronti dei loro ex-nemici. Gli uomini del CIL avevano riaffermato la loro volontà di combattere per concorrere alla liberazione del territorio italiano. Ma in otto mesi di operazioni ininterrotte questa Grande Unità, senza riserve, senza dotazioni, con pochi automezzi, si era logorata: al termine dell'offensiva verso la linea Gotica gli uomini erano letteralmente a brandelli. E provvidenziale era stato il provvedimento che ci aveva riportato verso le retrovie per la ricostruzione dei reparti: nuove armi, nuove dotazioni, vestiti all'inglese, con quegli strani elmetti che la propaganda per anni ci aveva proposto come «padelle» poste «alle 23» su volti allungati e spiritati di «tommies». La novità era certamente stimolante ed avvincente: soprattutto l'idea che avremmo potuto disporre di buone armi e soprattutto di munizioni «senza limitazioni»

Due momenti della liberazione di Bologna da parte del Gruppo di Combattimento «Legnano». Alle 09,30 del 21 aprile 1945 i bersaglieri del «Goito» e gli arditi del IX reparto d'assalto entrarono nella città accolti da manifestazioni di entusiasmo

Nelle retrovie per la ricostruzione dei reparti (dal diario di un sottotenente)

16 settembre. Zona di Corridonia. Rientriamo dalla passeggiata quadrupedi e troviamo la notizia che domani si parte per il Sud — c'è mugugno in giro — i pochi giorni di Corridonia ci hanno rinfrancato — la popolazione è stata meravigliosa e generosa — ci sembra di essere «in famiglia» — lavoriamo sino a tarda sera per i preparativi — si salutano con nostalgia gli amici (e le amiche) fino a notte fonda — non manca qualche lacrimuccia

17 settembre. Trasferimento in autocolonna da Corridonia a Piedimonte d'Alife, alle pendici del Matese — piove a dirotto — piantiamo le tendine biposto in un mare di fango, rimpiangendo le comodità di Corridonia.

19 settembre. Agli artiglieri della batteria «Piemonte» viene posto il dilemma: all'11° reggimento artiglieria senza la penna o alla compagnia armi accompagnamento del «Piemonte» con la penna. Brevissima assemblea plenaria: all'unanimità con il «Piemonte», verso il Piemonte

20 settembre - 20 ottobre. Condizioni meteo eccezionalmente avverse — si alternano pioggia e neve con vento gelido che scende dal Matese; addestramento intenso con le nuove armi, ma faticossimo: siamo sempre bagnati. Malgrado tutto il morale è alto. Partono i nostri muli: su Monte Marrone e sul Castelnuovo hanno fatto cose incredibili, nell'avanzata sul fronte adriatico non ci sono mai mancati munizioni e viveri ed abbiamo sfamato più volte qualche «motorizzato» in attesa dei rifornimenti. Arrivederci, amici e grazie! Partono Alvise ed Eraldo, ufficiali di complemento; vanno in congedo, a domanda. Restiamo noi ufficiali in s.p.e. per continuare la marcia verso Nord! Eraldo mi lascia una lettera per i suoi in critica situazione al Nord. Arriva in rinforzo «Fab» un solidissimo e simpatico abruzzese: comanderà il plotone armi di accompagnamento. Sarò comandante del plotone mortai da 76 mm; sono primo classificato ad un breve ma intenso corso sui mortai presso gli inglesi: ci fanno vedere i sorci verdi, con un addestramento semplice, essenziale, diabolicamente ripetitivo ma efficacissimo. Arma rustica, munizionamento potente, servizio all'arma semplice. Mi sta bene. Siamo attoniti dalla quantità di automezzi dati in dotazione alla compagnia: moto, jeep, autocarri leggeri e medi, «carriers» cingolati, benzina a fiumi; diventiamo tutti provetti piloti. Incominciamo a toccare con mano la «guerra senza economia» condotta dagli Alleati con ridondanza di supporto logistico e di organizzazione.

20 ottobre - 14 novembre. Continua addestramento intensissimo ma stimolante — spariamo con tutte le armi portatili e di reparto: gli uomini sono eccitati ed annervati. Sono soddisfatto del mio plotone: con «dieci colpi rapidi fuoco» si ottiene un concentramento terrificante. Il Capo dice che posso essere soddisfatto di aver aumentato il calibro di 1 millimetro (dal 75 al... 76).

15-16 novembre. A Roma per versare i materiali a Forte Bravetta: ti saluto vecchio 75/13, ti lascio per cause di forza maggiore: divento mortaista, arrivederci. Un tuffo nella «vita» romana con Carlo T.: ballerine al Sistina; cene all'Hostaria dell'Orso; a Roma pochissimi parlano della guerra, nessuno sa che reparti italiani stanno combattendo sul fronte, che sembra ormai un fatto lontano nel tempo e nello spazio. Rientro a Piedimonte con amarezza.

La frontiera della libertà

Fanti del «Legnano» mentre fraternizzano con la popolazione

17-18 novembre. Gita a Napoli: stesse impressioni di Roma, raddoppiate di intensità. Ma un diversivo ogni tanto non guasta. Città caotica ma affascinante.

19 novembre - 6 dicembre. Incredibile: in due mesi, da batteria someggiata con 140 muli e quattro obici da 75/13 ci siamo trasformati in una compagnia con 1 plotone cingolato di mitragliatori Bren, 1 plotone cingolato con 4 mortai da 76 mm, 1 plotone cannoni controcarri da 6 libbre, 1 plotone comando ed 1 plotone servizi completamente motorizzati. I migliori piloti di cingolati sono i conducenti valdostani Dialley e Dainé, che non avevano mai visto un motore! Ufficiali alleati vengono ad osservare l'addestramento al combattimento: vanno via dicendo «alpini very good soldiers». Arriva un preavviso di movimento per Manziana - Bracciano, a nord di Roma. Nessun rimpianto a lasciare questa palude! Si riparte, si riprende la marcia verso il Nord, con armi inglesi ma con spirito e «penna» italiani

7 dicembre. Parto per Bracciano, capo nucleo furieri di alloggiamento. Speriamo di non cadere dalla padella nella brace. Sistemazione in accantonamento molto precaria: ma è meglio un mediocre accantonamento ad un buon attendamento. C'è la neve e continua a nevicare. C'è sempre un vento tirato e freddo. Proseguiamo addestramento intenso in cooperazione con le compagnie alpine. Tra «panse longhe» e «cunici» c'è sempre intesa perfetta. Qualche puntata a Roma, ma si rientra alla sera stanchi ed avviliti. È il secondo triste Natale lontano dalla famiglia: c'è molto impegno (ma questa guerra non ha mai fine!). Lo passiamo tutti insieme a Bracciano, con qualche nostalgica cantata. La batteria è una grande famiglia ove tutti da più di un anno vivono, soffrono, combattono, gioiscono insieme. Il rischio e le traversie sono un collante di incredibile efficacia. Capodanno 1945 ed Epifania: in casa B., con grande ballo al CAI. Piacevoli diversivi.

8 gennaio. Parto come furiere d'alloggiamento (mi sono specializzato, dice il Capo) per il Chianti (nome allettante). Al "Piemonte" è assegnata la zona di Radda, Vagliagli, Castellina. La batteria (per me è sempre la batteria checché ne dica il nuovo Comandante di battaglione maggiore Rossetti che ha sostituito il «vecio» gran capo Penna Bianca Briatore) si sistema a Scopeto, una bella villa toscana con attorno un grande rustico. Sistemazione buona. Addestramento tattico intenso. Con istruttori inglesi addestramento sul ta-pum; esercitazioni di mascheramento; il metodo addestrativo inglese è sistematico e ferreo; l'istruttore anche se semplice graduato è un «piccolo padre» e davanti a lui tutti saltano come molle. La zona del Chianti è meravigliosa; visitiamo ville e castelli; ospitati in modo commovente dai baroni Ricasoli; la gente del Chianti è genuina ed estroversa: siamo accolti nelle fattorie come figli o fratelli. La sera la famiglia patriarcale è riunita attorno al focolare ed il capo famiglia racconta con vocaboli appropriati novelle brillantissime e salate: sembra di sentire il Boccaccio o il Sacchetti; affiorano sovente il «bischero» e la «passera» e tutti ridono fragorosamente, adulti e bambini: per noi piemontesi è un mondo diverso ed accogliente, che lenisce le nostre preoccupazioni per l'assenza di notizie dal Nord, dove le cose vanno piuttosto male, tra bombardamenti e rastrellamenti. Giunge notizia che truppe italiane (alpini?) che combattono con i tedeschi, hanno attaccato in alta Garfagnana facendo fare un gran fugone ai brasiliani che presidiavano il settore: l'episodio non dispiace (che sciovinista!) ma penso che potremmo trovarceli davanti quando entreremo in linea, chissà dove! Italiani contro italiani, che iattura. I proprietari di Scopeto sono di ospitalità e generosità eccezionale: si canta, si balla, serenamente. Il Chianti ci sta abituando male. Qualche puntata a Siena: una perla! Ma si sente aria di partenza: stiamo per rientrare in linea. Ci sentiamo in forma, adeguatamente addestrati, il morale è alto: ma rispetto ad un anno fa gli uomini hanno «sentito» e «visto», in questi sei mesi, che da Firenze in giù tutti pensano a ben altro che alla guerra ed ai Gruppi di Combattimento italiani che si preparano a combattere: ecco, ci piacerebbe sentire, alle nostre spalle, un più solido «consenso nazionale».

IL «LEGNANO» «RIENTRA IN LINEA»

Tra il settembre del 1944 ed il febbraio 1945 il «Legnano», sotto il vibrante comando del generale Umberto Utili, divenne una unità operativa e «combat ready», muovendo dalla zona di Piedimonte d'Alife nell'area Manziana-Bracciano-Triolo e successivamente nella zona Radda-Castellina in Chianti, alle dipendenze logistiche e d'impiego della 8ª Armata britannica.

Il 13 febbraio il «Legnano» passa alle dipendenze operative della 5ª Armata americana, con preavviso d'impiego entro il 15 marzo in zona montagnosa e collinare e con compiti difensivi. Tiri, esercitazioni tattiche e di autocolonna, di giorno e di notte, danno il tocco finale all'addestramento.

Tre Gruppi di Combattimento italiani sono già in linea sulla «Gotica»: il «Cremona» (da gennaio) il «Friuli» (dal febbraio) ed il «Folgore» impiegato i primi di marzo.

Il «Legnano» è così ordinato:

— Comando (con 2 sezioni miste CC);

— 68° reggimento fanteria su 2 battaglioni fanteria e 1 battaglione d'assalto (Col Moschin), 1 compagnia mortai da 76 e 1 compagnia cannoni controcarri da 6 libbre;

— Reggimento Fanteria Speciale su 2 battaglioni alpini («Piemonte» e «L'Aquila») e 1 battaglione bersaglieri («Goito»), 1 compagnia mortai da 76, 1 compagnia cannoni da 6 libbre;

— 11° reggimento artiglieria su 4 gruppi da 25 libbre, 1 gruppo controcarri da 17 libbre, 1 gruppo controaerei leggero da 40 mm;

— LI battaglione misto genio;

— servizi (Sezione Sanità e 2 Ospedali da Campo; compagnia trasporto e rifornimenti; reparto RR; officine meccaniche).

Il 15 marzo il «Legnano» si trasferisce dal Chianti in «zona di raccolta» a nord della displuviale appenninica (Piancaldoli, La Martina, Tre Poggioli). Il 17 marzo il «Legnano» passa alle dipendenze del II Corpo americano ed entra in linea nel settore Idice tra la 10ª Divisione indiana dell'8ª Armata britannica a destra e la 91ª Divisione statunitense a sinistra. Il «Legnano» cioè operà esattamente nel delicato punto di saldatura tra 5ª Armata statunitense e 8ª Armata britannica. L'inserimento avviene con «sorprendente regolarità ed ordine» (i tedeschi non si accorgono dell'avvenuto inserimento se non dopo qualche giorno) e termina il 23 marzo. Lo schieramento del «Legnano», ampio una decina di chilometri, era costituito dalla linea raggiunta dagli Alleati nelle operazioni offensive dell'anno precedente. Le posizioni avanzate, nel complesso, erano assai infelici o perché dominate dall'osservazione e dai caposaldi tedeschi, o perché scoperte, o perché vicinissime alle posizioni nemiche. Non avevano gran valore né per una valida difesa né come base di partenza per una ripresa offensiva. La difesa era «a caposaldi» con larghi intervalli minati e battuti dal fuoco. Le fanterie italiane e germaniche erano a stretto contatto specialmente a Pizzano, Casa Collina, Poggio: tutta la fascia avanzata era sotto il tiro delle mitragliatrici tedesche che intervenivano, a ragion veduta, alle massime distanze balistiche delle armi (con effetti, anche psicologici, notevoli). Di fronte al «Legnano» era schierata la 305ª Divisione di fanteria germanica, con una linea principale di difesa a caposaldi che correva dai 500 m ad 1 km dietro la linea degli avamposti. Alcuni caposaldi avanzati tedeschi erano intenzionalmente così vicini alle nostre posizioni avanzate da rendere difficili, per ovvi motivi di sicurezza, i grossi concentramenti di artiglieria. Ottima l'organizzazione dell'osservazione germanica e valida la fortificazione campale (alcune opere in calcestruzzo), come avremo modo di verificare durante l'avanzata finale. Numerosi i campi minati e le trappole esplosive sparse. Ottime le postazioni per mortai. Frequenti i centri di fuoco in contropendenza. In sintesi un terreno non facile, organizzato con tutti i crismi. Vulnerabilità del nemico: morale basso, organici ridotti, scarse disponibilità di munizioni, inferiorità aerea e terrestre. (Che differenza dal dinamismo e dallo spirito combattivo sulla «Gustav» e nella manovra ritardatrice tra «Gustav» e «Gotica»!).

Le pattuglie del «Legnano», sin dalla prima notte, iniziano una vigorosa attività di pattugliamento che porta ai primi scontri davanti alle posizioni di Parrocchia di Vignale e Ca' di Razzone: si sentiva nell'aria l'avvicinarsi dell'offensiva di primavera.

Subito in prima linea, anche gli alpini sono duramente impegnati da un nemico che, se è in atteggiamento strategico difensivo, sta operando in campo tattico con concetti altamente dinamici: il vivace pattugliamento offensivo dei tedeschi viene tenacemente contrastato dagli alpini e, col trascorrere dei giorni, perde mordente, sino a lasciare alle «penne nere» la piena iniziativa in terra di nessuno. Nel corso di una di queste «ricognizioni», cade il Comandante del battaglione «L'Aquila», maggiore Augusto De Cobelli, Medaglia d'Oro al valore militare alla memoria. Scriverà il generale Utili, Comandante del «Legnano»: «Lo ringrazio di avere, col suo proprio sangue, suggellato il tradizionale posto d'onore dell'Ufficiale Italiano».

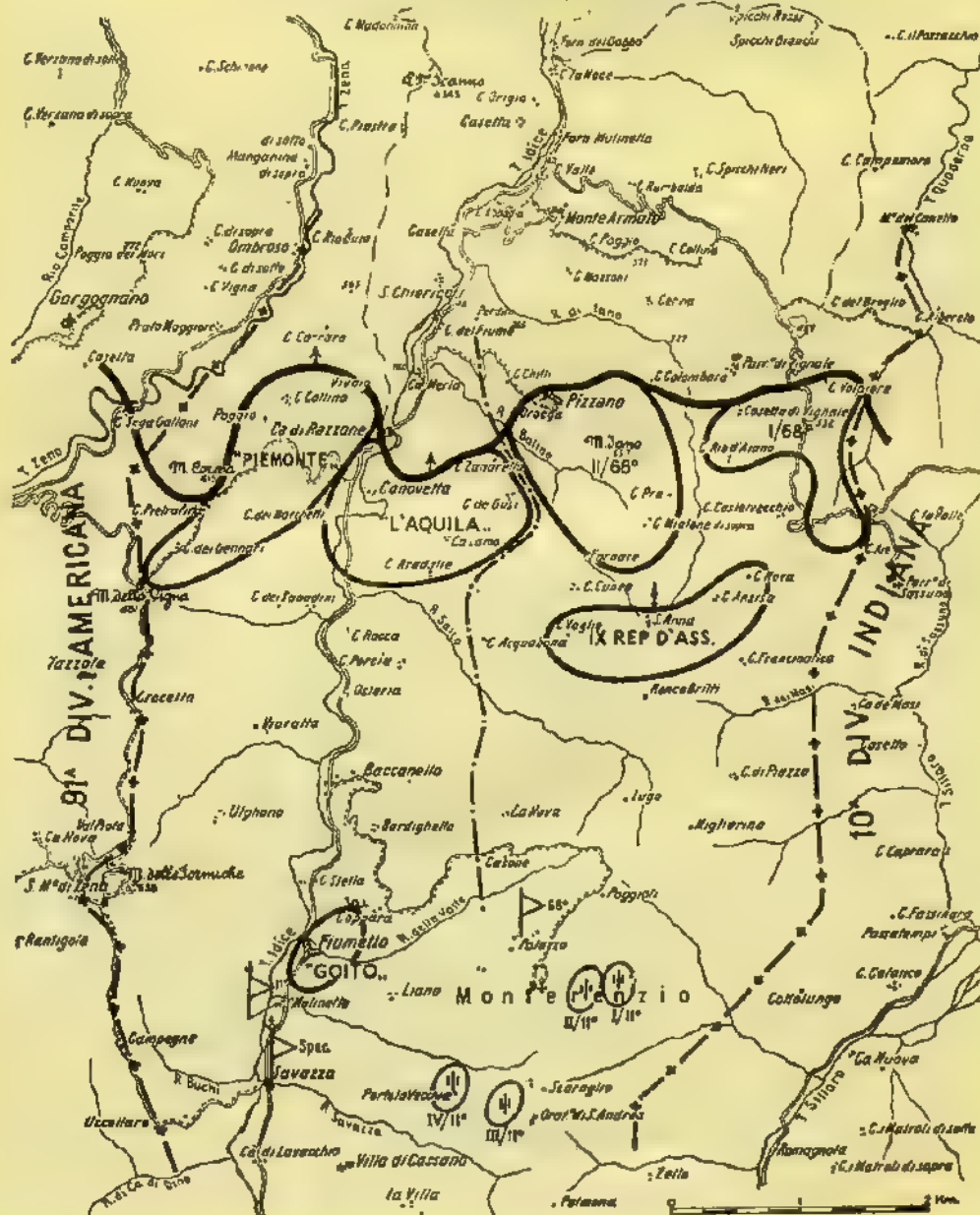
L'OFFENSIVA DI PRIMAVERA CONTRO LA «GOTICA» E CONQUISTA DI BOLOGNA

Il 25 marzo iniziò il concerto di tutte le artiglierie con «un graduale aumento del numero di obiettivi attaccati». Queste azioni tambureggianti durarono con impiego enorme di munizioni sino al 7 aprile, data a partire dalla quale iniziò ogni notte, ad ora sempre diversa, una vera e propria preparazione d'artiglieria con attacchi simulati di fanteria (puntate della forza di una compagnia rinforzata) tendenti ad «ingannare il nemico circa il giorno D e l'ora H».

Il giorno «D» il II Corpo (statunitense) doveva attaccare con 4 Divi-

GRUPPO DI COMBATTIMENTO "LEGNANO"
L'AZIONE OFFENSIVA DAL 18 AL 21 APRILE 1945
LEGGENDA
Operazioni del giorno 18 aprile
" " " 19 "
" " " 20 "
" " " 21 "
BOLOGNA
VIA EMILIA
S. Lazzaro di Savena
S. Ruffillo
Rastignano
Pianoro
Musiano
Monte Calvo
Castel dei Britti
GRUPPO FOLGORE
Ciagnano
Settefonti
Mercatale
34ª DIV. AMER.
IX REP. D'ASS.
68° RGT. FTR.
RGT. FTR. SPECIALE
Pizzano
Gorgognano
Lorenzone
S. Anna

La frontiera della libertà

La frontiera della libertà

sioni di fanteria ed il «Legnano» in 1ª schiera, puntando su Bologna a cavaliere della SS. n. 65 e sviluppando quindi l'azione da ovest ad est. In tale quadro operativo il «Legnano» doveva inizialmente concorrere col fuoco all'azione della 34ª Divisione statunitense a sinistra (che aveva sostituito l'82ª), proteggere il fianco destro del II Corpo e provvedere alla saldatura tra 5ª Armata americana e 8ª Armata britannica. Successivamente il «Legnano» doveva conquistare la q. 363 e procedere proteggendo la destra del II Corpo con successive rettifiche del «fronte di contatto».

In questo quadro il 10 aprile il 68° reggimento fanteria effettuava con successo due attacchi simulati con due compagnie arditi del battaglione "Col Moschin" su Parrocchia di Vignale e su quota 459, con imponente appoggio di fuoco di artiglieria, mortai e carri. L'azione meritò l'apprezzamento del generale Keyets, Comandante del II Corpo americano.

Il 16 aprile alle 3 la 34ª Divisione statunitense attaccava Poggio dei Mori e M. Arnigo, conquistati il giorno 18, col concorso di fuoco del «Legnano», mentre contemporaneamente il battaglione «L'Aquila» conduceva puntate su Ca' Merla e quota 160 ed il 68° fanteria su quota 459.

Giungevano frattanto notizie dell'avanzata dell'8ª Armata britannica nella pianura romagnola e dei successi riportati dai Gruppi di Combattimento «Cremona», «Friuli» e «Folgore» schierati in quel settore. Anche la 5ª Armata americana sviluppando gradualmente l'offensiva da ovest ad est con le Divisioni 91ª, 88ª e 34ª era riuscita a «rompere la crosta» ed a realizzare progressi soddisfacenti.

È l'ora del «Legnano» ed il generale Utili dà il via il 19 aprile: partono per primi gli alpini del «Piemonte» con un epico assalto contro la quota 363, conquistata di slancio a bombe a mano ed all'arma bianca, mentre ancora il caposaldo era avvolto dal fumo degli scoppi dell'ultimo massiccio concentramento di

21 aprile 1945. Il «Legnano» entra in Bologna festosamente accolto dalla popolazione.

artiglieria, sorprendendo numerosi tedeschi ancora nei ricoveri.

Parte il battaglione «L'Aquila» su C. del Fiume e San Chierico; parte il 68° fanteria sui Roccioni di Pizzano e su quota 459, difesa a denti stretti dal presidio tedesco. E poi via: l'ordine è di continuare ad esercitare la più energica pressione sul nemico, senza mai perdere il contatto. Avanti bersaglieri del «Goito», avanti arditi del IX d'assalto! Verso Bologna. Cadono Poggio Scanno e Casola Canina nelle mani dei bersaglieri e Monte Gradizzo nelle mani degli arditi, mentre il battaglione «L'Aquila» si spinge verso Mercatale ed il 68° verso quota 377. La sera del 20 le nostre pattuglie avanzate si attestano sulle colline che dominano la tanto sospirata Bologna, abbandonata nella notte dai reparti tedeschi.

Avanti uomini del reggimento speciale «Legnano»: alle 9.30 del 21 aprile i bersaglieri del «Goito» e gli arditi del IX reparto d'assalto entrano in Bologna, reduce da un'appassionata veglia d'armi nell'ansia della liberazione, che tributa ai nostri soldati ed alle forze alleate entusiastiche accoglienze. Subito dopo entrano in città anche gli alpini del «Piemonte» scavalcati sulla quota 363 e lanciati con un movimentatissimo autotrasporto al galoppo verso l'obiettivo finale; nel pomeriggio giunge a piedi, dopo estenuante marcia, il battaglione «L'Aquila». Tutti gli altri reparti del «Legnano» serrano su Bologna mentre i tedeschi battuti si ritirano oltre il Po tallonati ed attaccati dagli elementi della Resistenza che dal giorno 23, data dell'insurrezione generale, sono entrati compatti in azione per accelerare la liberazione del Nord Italia

Sotto la data del 23 aprile il «Legnano» (che era già pronto a muovere verso nord dietro la 91ª e l'88ª Divisione statunitense) viene sganciato dal II Corpo e passa alle dirette dipendenze della 5ª Armata americana con il compito di assumere la temporanea responsabilità del mantenimento dell'ordine pubblico in Bologna. Sosta brevissima, perché il

27 aprile il «Legnano» inizia il movimento verso Brescia, alle dipendenze d'impiego del IV Corpo statunitense.

Il 29 aprile Brescia è occupata da un raggruppamento tattico («Goito», I/68, IX d'assalto, 1 compagnia carri statunitense) col supporto di 2 gruppi di artiglieria.

Il 30 aprile il «Goito» e «L'Aquila» occupano Bergamo, mentre 1 compagnia del IX reparto, in concorso con partigiani e americani, elimina a Ponti sul Mincio una compagnia tedesca asserragliata.

Il 1° maggio la 143ª compagnia de «L'Aquila» puntava su Pavia col 91° squadrone di cavalleria statunitense, per eliminare un folto nucleo nemico e proseguiva poi per Alessandria - Asti - Torino che raggiungeva nel pomeriggio del 2 maggio, di poco preceduta dalla 4ª compagnia del «Piemonte» in movimento convergente da Milano - Novara - Vercelli.

Puntate e rastrellamenti con unità a livello compagnia avvenivano a Como, Edolo, Passo del Tonale, Sarnico, Val Sabbia (ultimo combattimento — 2 maggio).

Nel breve ciclo operativo di 40 giorni, il «Legnano», pur non impegnato in combattimenti decisivi (ma non aveva certamente la forza d'urto per azioni principali di rottura), aveva operato con professionalità e determinazione, riscuotendo consensi ed elogi dai Comandanti alleati.

Il generale Clark, Comandante del XV Gruppo di Armate, così concludeva una lettera di compiacimento indirizzata al generale Utili «...È stato un privilegio quello di avervi avuto con noi nel XV Gruppo di Armate. Grazie di cuore...».

In questi 40 giorni il «Legnano» ha raccolto l'eredità del 1° Raggruppamento Motorizzato e del Corpo Italiano di Liberazione, eredità di sacrifici, di valore, di perdite dolorose, ed ha portato il vessillo della liberazione sino ai confini della Patria. «A lancia e spada, il Barbarossa, in campo!».

Sul fronte di Bologna e oltre (dal diario di un sottotenente)

13 marzo 45. Solito furiere d'alloggiamento. Addio dolci colline del Chianti, gente generosa, arguta ed ospitale. Si torna a combattere. Da Firenze sull'Appennino — Passo della Futa e della Raticosa — ovunque cataste di munizioni, materiali, carburanti, automezzi cingolati. A Piancaldoli, in Val del Selene (zona di raccolta). Siamo nel bacino del Po: in tutti un po' di emozione; si sente in lontananza il brontolio delle artiglierie.

15-16 marzo. Ricognizioni notturne in Valle Idice — daremo il cambio ad unità americane — intese ed accordi (ma che difficoltà capirsi).

17 marzo. In linea con plotone mortai a Casa Croce — è il mio ventunesimo compleanno — i miei «majoni» mi stappano lo spumante, sono commoventi — i tedeschi ci mandano qualche colpo a tempo. in sei mesi di profonda retrovia avevamo perso l'abitudine.

20 marzo. Tutto organizzato — siamo tutti ben «interrati» e «defilati». Osservatorio efficiente ben protetto. All'orizzonte si intravede S. Luca sopra Bologna — brindiamo alla rapida occupazione della città, alla fine della guerra, al rientro a casa: nell'aria si respira l'arrivo della prossima primavera. Davanti a noi, in Val Zena, non vi sono fanti: mortaisti di 1ª linea. Manderò pattuglie di notte.

24 marzo. Visita del Col. Scarpa, Comandante del Reggimento Speciale. Mentre saliva a Casa Croce i tedeschi gli hanno sparato con mitragliatrice; parla agli uomini in modo commovente. Gran Comandante!

25 marzo. Da oggi inizia il «fuoco rapido» per ingannare i tedeschi sull'inizio dell'offensiva: tutte le artiglierie contemporaneamente per 10' a massima celerità: lo spettacolo è drammatico ma affascinante: il cielo è illuminato da centinaia di vampe, come un terribile temporale: non vorrei essere dall'altra parte. Continuerà così ogni notte, sino all'inizio dell'offensiva generale. Gli ultimi giorni interverranno anche aerei, mortai e i carri armati.

10 aprile. La pattuglia in Val Zena ha trovato in un rudere in terra di nessuno un piccolo deposito di scatolame americano (con sigarette): stabilito presidio permanente avanzato! In venti giorni sparati quasi 7000 colpi di mortaio! I serventi vanno a occhi chiusi!

11 aprile. Da questa notte entriamo anche noi nel «concertone notturno»: siamo vicini all'offensiva.

12 aprile. Sul ciglio dietro allo schieramento si sono affacciati cinque carri armati americani per partecipare al «concertone notturno». Dopo il fuoco se ne sono andati e noi ci siamo beccati un paio di salve di risposta tedesche: che bel servizio! Si è incendiata una riservetta, ma i serventi sono intervenuti immediatamente con grande dedizione.

15 aprile. Arrivano una decina di granate tedesche da 75 che sparpagliano volantini di propaganda in lingua inglese che inneggiano alla vittoria nazista. Devono proprio essere agli sgoccioli! Circolano voci di rampe di V2 nella Pianura Padana: ne parliamo ma non fanno più paura.

16 aprile, ore 3. Gli americani della 34ª sulla nostra sinistra hanno attaccato in un inferno di fuoco. Ho seguito dall'osservatorio n. 1 l'attacco al Cimitero di Gorgognano: da manuale. Artiglieria e mortai, poi carri con azione di fuoco a tiro teso e distanza ravvicinata sino all'ultimo minuto e poi balzo degli assaltatori: azione ok, credo con poche perdite.

18 aprile. Federico Gasca che ha sostituito Tandoj al plotone cannoni è ferito alla testa da una scheggia a Casa Marchetti — spero non sia nulla di grave. Si continua a combattere duramente nel settore americano. Anche noi interveniamo di giorno e di notte.

19 aprile. Gli alpini sono andati a testa bassa contro la "363", munitissima, d'impeto: l'hanno conquistata. Meravigliosi, come sempre! Anche i mortaisti hanno fatto bene. Si parte, avanti verso Bologna. Non si mangia, non si dorme. «L'ansia del grande evento» assorbe ogni pensiero, ogni energia.

21 aprile, ore 12. Entriamo in una Bologna delirante, ma ancora incredula. I sentimenti, le scene, gli episodi, i volti, le lacrime, gli abbracci, le grida, i baci, la confusione: non vi sono parole capaci di descrivere l'ingresso degli Alleati e di noi italiani in Bologna! Ed i giorni successivi trascorsi nella città.

27 aprile - 2 maggio. Dopo una puntata per servizio nel Chianti, partenza per Brescia con il battaglione «Piemonte». Si prosegue per Bergamo — il 2 maggio la 4ª compagnia armi accompagnamento viene distaccata a Torino — arriviamo in Piazza Castello alle 17.30 — ero partito da Torino alla fine di agosto del 1943. Incontro con i miei a Torino, dopo ventuno mesi di assenza: non vi sono commenti. La guerra in Italia è finita! Ora occorre tirarsi su i pantaloni e ricostruire

CONCLUSIONE

Giunti al termine della guerra in Italia, ci voltammo indietro a guardare la strada percorsa dall'8 settembre 1943, quando, al Comando Tappa di Bari, ci aveva convulsamente raggiunto la notizia dell'armistizio: nel giro di pochi giorni avevamo assistito al crollo materiale e spirituale dell'Italia e delle sue Forze Armate, crollo così drammatico da sembrare totale e definitivo. Ma la capacità di tenuta e di recupero della nostra gente era riaffiorata, prima in modo incoerente e frazionato, successivamente con più forza aggregante. E mentre certa propaganda definiva follia il solo pensiero di avere unità italiane combattenti a fianco degli Alleati, i ragazzi del 1° Raggruppamento Motorizzato cadevano nel dicembre del 1943 sulle pendici di Monte Lungo per il ri-

10 aprile 1945. Un plotone arditi della 123ª compagnia attacca q. 459 Nell'azione, condotta di sorpresa in aderenza con il fuoco della nostra artiglieria e durata meno di un'ora, gli arditi eliminarono quattro postazioni avversarie.

scatto della Patria, ed il contributo aumentava di mese in mese, col Corpo Italiano di Liberazione nel 1944. E poi seguivano quattro Gruppi di Combattimento che nell'aprile-maggio 1945 irrompevano nella Valle del Po con le Divisioni alleate riportando il Tricolore sui passi della displuviale alpina mentre navi della Marina italiana risolcavano il Mediterraneo ed aerei italiani riprendevano il controllo dello spazio aereo nazionale.

Venti mesi sembrano pochi, visti con lo specchietto retrovisore della memoria umana: e invece, per usare un'espressione piemontese, «trovammo lungo», ci sembrarono cioè un'eternità, forse e prevalentemente per la forzata separazione dall'ambito familiare, senza alcuna possibilità di reciproco scambio di notizie. Uno psicologo avrebbe buon gioco nel descrivere tecnicamente il fenomeno: noi sapevamo soltanto che il barometro individuale e collettivo dell'umore virava normalmente al nero. Agire per non pensare era il nostro rimedio.

Quante cose abbiamo imparato in questi venti mesi. La prima è che un individuo ed una comunità non devono mai darsi per vinti: ogni situazione, per quanto drammatica, è sempre reversibile purché «non si molli». «Tirumse sü le braje, fioei» incalzavano i miei artiglieri nei momenti più difficili.

La seconda fu che la guerra eroica e romantica era roba d'altri tempi: avemmo modo di capire subito che guerra è pianificazione e programmazione, è ridondanza di tutto e non povertà, è organizzazione e sforzo industriale, è metodo e standardizzazione, è cooperazione a tutti i livelli ed in tutte le forme e comune volontà di raggiungere lo scopo.

19 aprile 1945. Gli alpini del battaglione «L'Aquila» mentre combattono per liberare S. Chierico. Quasi contemporaneamente un altro reparto alpino, il battaglione «Piemonte», occupava di slancio q. 363 mantenendone saldamente il possesso nonostante la pesante reazione delle artiglierie avversarie.

La frontiera della libertà

Verificammo subito che armi, munizioni ed equipaggiamenti moderni sono un formidabile moltiplicatore di grinta e di mordente. Ci rendemmo presto conto che l'efficienza operativa è la reciproca interazione di cinque fattori fondamentali:

primo: l'uomo, preparato nel fisico e nello spirito, ricco del consenso della comunità che è destinato a difendere;

secondo: l'addestramento individuale e collettivo, sempre in cooperazione, ed in ambiente il più realistico possibile;

terzo: l'armamento ed equipaggiamento, che devono essere funzionali, semplici, rustici e moderni;

quarto: le riserve istruite e le scorte logistiche, per dare continuità allo sforzo combattivo;

quinto: la capacità di comando e controllo, affidabile e ridondante.

Così come capimmo che il trascurare anche uno solo di questi cinque fattori poteva compromettere, se non azzerare, l'efficienza operativa complessiva.

La terza fu che la guerra evolve verso forme sempre più frazionate ed episodiche, ove possono avere buon gioco soltanto Comandanti di plotone, compagnia, battaglione capaci sì di organizzare ma anche di interpretare le direttive ricevute ed operare con la tecnica del compito, con iniziativa ed autonomia, in un quadro operativo sempre più fluido, più rapido e più complesso. In questo contesto, per concludere, ritorniamo un momento all'attacco alla quota 363.

«Si giunge all'offensiva primaverile del 1945 e, nel quadro complessivo dell'azione, il "reggimento speciale" riceve il compito di conquistare la famigerata quota 363, una sommità dominante le valli Idice e Zena, trasformata dai germanici in temibile fortilizio, cerniera tra la 14ª e la 10ª Armata. Per la conquista di quota 363 viene designato il battaglione bersaglieri "Goito": ma il 19 aprile, il gioco di imprevisti che sempre domina la battaglia affida all'improvviso il difficile compito agli alpini del "Piemonte", che da un mese fronteggiano le dominanti posizioni della "363", subendone le nutrite raffiche di armi automatiche. La 2ª compagnia del "Piemonte" parte, attacca, penetra, si ferma, in una tempesta di fuoco. Tutti gli animi sono sospesi: che sta succedendo? D'un tratto il "Drago" (così gli alpini avevano denominato il loro Comandante) chiede altri 10 minuti di fuoco celere e poi l'immediato allungamento del tiro. Dopo altrettanti minuti, che sembrano anni, giunge una laconica notizia: "caposaldo conquistato". L'azione sulla "363" è stata un esempio da manuale di tempestività e sincronismo, di capacità, di iniziativa e di decisione. Mentre le schegge delle ultime salve ancora stavano ronzando nell'aria, gli alpini irrompevano a bombe a mano nella posizione, sorprendendo la massa dei difensori nei ricoveri; brevi ma violenti corpo a corpo, condotti con veemenza tale da indurre il nemico, pur deciso, alla resa; una fulminea penetrazione in profondità nella posizione, che stroncava sul nascere un tentativo di contrassalto. 70 prigionieri (con il Comandante del caposaldo). Aperta la via verso la pianura».

Grazie, Uomini della Guerra di Liberazione. I Vostri sacrifici di ieri sostanziano ed alimentano la nostra missione odierna e ci danno la forza di guardare con ottimismo al futuro della Patria. Questo pensiamo di aver imparato. Questo vorremmo aver insegnato ai nostri successori, insieme all'idea che la frontiera della libertà è ancora oggi aperta e va difesa con l'impegno di ieri, per dare ai nostri figli ed ai figli dei nostri figli una pace lunga, libera e sicura

Gen. C.A. Giorgio Donati

UNITÀ DEL 1° RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO, DEI
DI COMBATTIMENTO «LEGNANO» DECORATE AL VALOR

MEDAGLIA D'ORO

67° REGGIMENTO FANTERIA MOTORIZZATO «LEGNANO»

«Prima Bandiera Italiana di Combattimento nella guerra di liberazione sventolava nella sanguinosa lotta per il possesso di Monte Lungo fra gesta memorabili di eroismo e di sacrificio contro avversario agguerrito e dure difficoltà di terreno. Simbolo della dedizione suprema alla resurrezione della Patria, garriva vittoriosa, con le avanguardie Alleate, sulla via di Roma. Monte Lungo, 8 dicembre 1943 - Roma, 3 giugno 1944».

(B.U. anno 1949, pag. 600)

MEDAGLIA D'ARGENTO

68° REGGIMENTO FANTERIA «LEGNANO» E GRUPPO DI COMBATTIMENTO «LEGNANO»

«Unico reggimento di fanteria di linea cui venne riservato l'arduo ed onorifico compito di rappresentare la fanteria italiana tra le file degli eserciti alleati, nell'intero ciclo della guerra per la liberazione dell'Italia. Tenacissimo nella difensiva, irruente nell'attacco, in quattordici mesi di asperrime operazioni di guerra dominò nettamente il nemico su tutti i campi di battaglia, pagando generoso prezzo di sangue per riscattare il destino d'Italia. Con impeto travolgente infranse ostinata resistenza nemica sul fiume Musone, dando decisivo contributo alla battaglia per l'avvolgimento delle difese di Ancona. Dopo dure operazioni sull'Appennino centrale, portò la sua bandiera nella città di Bologna restituita a libertà e, con ardore mai domo, inseguì l'Esercito tedesco in fuga oltre il Po, schiacciandone le ultime isole di resistenza. Riconsacrò contro il secolare nemico d'Italia la gloria del Piave e ancora una volta luminosamente dimostrò da quali generosi impulsi sia sospinto il popolo d'Italia allorquando si batte per la forza di una idea. — Guerra di liberazione d'Italia, febbraio 1944 - maggio 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2668)

IX REPARTO D'ASSALTO

«Durante più mesi di guerra dava costante prova di aggressività e di spregiudicatezza. Nel corso di un'azione offensiva, lanciato su un'ala scoperta, sviluppava la propria manovra con rapidità, decisione ed energia, riuscendo a sorprendere ed a scompigliare il dispositivo tedesco. Chiamato improvvisamente ad altro importante compito, entrava con superbo slancio nella battaglia e nel duro e contrastato attacco, quando l'esito della lotta era ancora incerto, rompeva d'impeto lo schieramento nemico, dopo lotta audace, frammentaria, ravvicinata raggiungeva a notte tutti gli obiettivi. Nell'inseguimento non dava tregua all'avversario. Eccellente strumento di guerra, elastico e tenace; fierissimo e generoso degno erede delle tradizioni fulgidissime legate al suo nome. — Colli di Volturno - Guardiagrele - Cingoli - Musone - Esino, 11 febbraio - 25 luglio 1944».

(B.U. anno 1945, pag. 1048)

MEDAGLIA D'ARGENTO

REGGIMENTO PARACADUTISTI «NEMBO»

«In dura campagna teneva testa a un nemico cui ataviche qualità guerriere e senso di disperazione per la inevitabile fine conferivano particolare accanimento e tenacia. Molteplici azioni di pattuglia e colpi di mano condotti con audacia senza pari nel vivo di munitissime posizioni nemiche, traevano l'impronta dal generoso, travolgente slancio dei suoi uomini. In durissima azione offensiva contro truppe paracadutiste nemiche conquistava, in violento combattimento all'arma bianca ed a bombe a mano, un abitato fortemente organizzato a difesa, fino all'ultimo conteso da un avversario deciso, che soltanto il valore irresistibile dei suoi soldati riusciva a piegare. In brillante quanto rischiosa azione condotta da un reparto di prodi paracadutisti, lanciati dagli aerei sulle retrovie nemiche, seminava panico e terrore catturando oltre 1300 prigionieri e ingente materiale bellico. Sintesi delle più belle virtù dei paracadutisti d'Italia, legava il suo nome alle più fulgide glorie della specialità. — Tossignano, marzo-aprile 1945 - C. Grizzano, 19 aprile 1945 - Zona di Poggio Rusco, 23 aprile 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2669)

3° REGGIMENTO BERSAGLIERI PER IL BATTAGLIONE «GOITO»

«Raccolse gli uomini onde riassume le gesta di tutte le fiamme cremisi nella guerra di liberazione: cinquantunesimo battaglione del 1° Raggruppamento Motorizzato, che offerse l'eroico olocausto degli allievi ufficiali di complemento a Monte Lungo; ventinovesimo e trentatreesimo battaglione e prima compagnia motociclisti del C.I.L. che strenuamente guarnirono Monte Marrone e le Mainarde, che spiccarono su Monte Mare con balzo leonino, che combatterono duramente a Monte Granale di Iesi, che incalzarono saettando il nemico ad Urbino e ad Urbania; battaglione «Goito» del Gruppo «Legnano», che immolò le avanguardie audacissime su Poggio Scanno prematuramente conquistato. Da Cassino a Bologna, sempre pari alle prestigiose tradizioni del Corpo, con impeto veemente e con generosa, alata baldanza. — Campagna di Liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2669)

4° REGGIMENTO ALPINI PER IL BATTAGLIONE «PIEMONTE»

«Costituito con elementi della Divisione alpina "Taurinense", che dai porti adriatici della Balcania riuscirono a raggiungere fortunosamente la Puglia dopo l'armistizio, partecipava a tutta la guerra di liberazione riconfermando ognora la tempra intrepida delle genti della montagna. Alla gloria perenne delle nostre armi offriva due difficilmente pareggiabili esempi di fusione perfetta di perizia, valore e fortuna: prima a Monte Marrone, scalato di sorpresa per la ripida parete ed eroicamente difeso sull'orlo dell'abisso alle spalle; poi a quota 363 di Valle Idice, strappata al nemico con una stoccata saettante e fulminea, spezzando la cerniera delle due Armate tedesche in Italia, donde poi traboccò su Bologna. Campagna di liberazione, 18 marzo 1944 - 8 maggio 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2670)

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE E DEL GRUPPO MILITARE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945

MEDAGLIA D'ARGENTO

8° REGGIMENTO ALPINI PER IL BATTAGLIONE «L'AQUILA»

«Rinato per generoso impulso della fierissima gente d'Abruzzo, fondendo con veterani intrepidi le giovanissime reclute ardenti, partecipava alla fase finale della guerra di liberazione, rinverdendo fulgidi allori. Saldissimo nel presidio di un settore importante, tormentato ed esposto, prendeva il sopravvento morale sul nemico in un'aspra e logorante lotta di trincea a stretto contatto, scattava con superbo slancio a travolgerlo, lo incalzava inesorabile fino ai confini della Patria. — Valle Idice - Bologna - Bolzano, 20 marzo - 3 maggio 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2670)

IX REPARTO D'ASSALTO

«Veterano nella guerra di liberazione, partecipava con inesauribile ardore alla battaglia di rottura sull'Appennino di Bologna, dando un contributo decisivo alla liberazione della città. Con impeto eroico piegava, spezzava, frantumava la resistenza fanatica di agguerrite unità tedesche, imponendosi all'ammirazione dei reparti alleati che si battevano al suo fianco. — Guerra per la liberazione d'Italia, 20 marzo - 30 aprile 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2669)

11° REGGIMENTO ARTIGLIERIA «LEGNANO»

«Approntato immediatamente dopo l'armistizio ebbe, solo, il superbo privilegio di partecipare ininterrottamente alla guerra di liberazione, da Monte Lungo alla felice conclusione della lotta. Nel logorio di una sconcertante inquietudine degli spiriti, di un aspro e prolungato sforzo operativo, di un quotidiano superamento di ogni sorta di difficoltà materiali, conservava, esemplarmente intangibile, una linea formale, una religione del dovere ed una compattezza di eccezione. Con tecnica perfezione di procedimenti, con ardita e flessibile manovra di reparti a volta a volta con audacia di impulsi e saldezza di cuore, offriva sempre e dovunque impareggiabile contributo al successo delle fanterie impegnate nell'attacco e nella difesa. — Campagna di liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2670)

ARMA DEL GENIO PER IL LI BATTAGLIONE GENIO DELLA DIVISIONE «LEGNANO»

«Unico battaglione del genio cui venne riservato l'onore di rappresentare la sua Arma da Monte Lungo a Bologna, dal primo all'ultimo giorno della guerra di liberazione. Operoso, ardente e tenace nell'assolvimento di tutti i compiti che gli vennero affidati, lanciò in testa ai fanti le sue pattuglie di artieri d'arresto nell'insidia mortale dei campi minati, offrendo con eroica persistenza le sue vittime, l'una sull'altra finché il varco fosse aperto, e sotto il fuoco, con impavida fedeltà al dovere, riattò strade e ponti distrutti, allacciò i comandi con il filo e con la radio. In diciassette mesi di dura lotta e di aspra prolungata fatica, diede con generosa abnegazione alto contributo al successo delle nostre armi ed all'affermazione della nostra fiera volontà di riscatto. — Campagna di liberazione, 6 dicembre 1943 - 30 aprile 1945».

(B.U. anno 1947, pag. 2670)

MEDAGLIA DI BRONZO

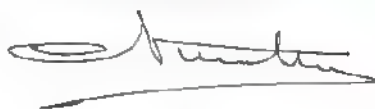
BATTAGLIONE ALPINI «MONTE GRANERO» - DEPOSITO 3° REGGIMENTO ALPINI - CENTRO DI MOBILITAZIONE BATTAGLIONE «PINEROLO»

«Nella grave situazione creatasi con la conclusione dell'armistizio, affrontava senza esitazione il nuovo ma tradizionale nemico e col concorso di altri reparti attaccava un presidio nemico, obbligandolo alla resa dopo breve ma violenta lotta. Benché costituito da uomini di classe anziana, che dopo la liberazione dell'Italia del sud avrebbero avuto diritto al congedo, accettava di far parte del Corpo Italiano di Liberazione col quale prendeva parte all'inseguimento del nemico dagli Abruzzi alla linea gotica, imponendosi per serietà e serena fermezza di propositi. Si distinse per audacia ed ardire nel travolgere le successive resistenze del nemico e per saldezza nel respingere tutti i ritorni controffensivi. — Quenza (Corsica), 15 settembre 1943 - Abruzzi - Marche, giugno-luglio-agosto-settembre 1944».

(B U. anno 1947, pag 2671)

CROCE AL VALOR MILITARE

184° REGGIMENTO PARACADUTISTI «NEMBO»

«Gareggiava in mordente e tenacia con l'altro reggimento della Divisione, impegnato in duro attacco risolutivo, dandogli generoso apporto con un battaglione di rincalzo e con altro battaglione destinato ad agganciare di rovescio l'avversario. Partecipava col primo ad una alterna, aspra vicenda di attacchi e contrattacchi, sviluppava l'azione del secondo con slancio spregiudicato pur sapendo di non poter contare su alcuna alimentazione dello sforzo e fidando solo sul motto del paracadutista italiano: «il cuore di rincalzo». In tal modo disorientava il nemico. Le sue vigili pattuglie piantavano per primo il tricolore sul contrastato obiettivo, quando l'avversario per sottrarsi ad una stretta ormai senza speranza si induceva, col favore della notte, a rompere il contatto ed a rinunziare alla lotta. Così consacrava con un brillante successo tangibile una giornata gloriosa per le armi e per i paracadutisti italiani. — Filottrano, 8-9 luglio 1944»

(B.U. anno 1946, pag. 241)

Il corpo di amministrazione dell'esercito

«Tenacia Sacrificio et Virtute» è il motto del Corpo; un atto di Fede per significare impegno a servire l'Istituzione con le migliori energie, sempre e dovunque per ogni prova, nel segno di un Dovere incondizionato.

Il Capo del Corpo
di Amministrazione dell'Esercito
Generale Nino MOTTA

LA «PREISTORIA»

Ogni comunità organizzata ha sempre sentito l'esigenza di affidare a propri rappresentanti lo svolgimento delle attività finanziarie concernenti il gruppo

Gli stessi Apostoli, itinerante e mistica comune al seguito di Cristo, avevano nominato un proprio amministratore nella persona di Giuda Iscariota (Giovanni 12, 4)

Se di tale esigenza si è avvertita la necessità in seno alle comunità pacifiche, a maggior titolo detta necessità si è manifestata nell'ambito di gruppi armati, anche se fino al 300 a.C. furono soprattutto la tattica e la strategia a svilupparsi, rimanendo pressochè inesistente la logistica, intesa quale «scienza del supporto».

Sino ad allora, confische, requisizioni, incette, saccheggi, furti ed ogni sorta di discutibile autofinanziamento, avevano caratterizzato la «logistica» militare.

È con Alessandro il Macedone (300 a.C.), che - specie per i rifornimenti - vengono definiti i criteri del primo sistema di organizzazione logistica di cui è rimasta traccia

Nell'antica Roma l'amministrazione delle armate consolari, inizialmente di competenza esclusiva del console, venne poi affidata ad un questore, primo gradino del *cursus honorum*.

L'espandersi della dominazione romana e l'accrescersi delle necessità delle legioni indussero il Senato a portare a quattro il numero dei questori. Di essi, due incaricati dell'amministrazione del tesoro pubblico («questori urbani») e due incaricati di seguire i consoli in guerra per assisterli nell'amministrazione dell'armata consolare («questori militari o provinciali»).

In relazione all'ulteriore accrescersi delle esigenze, il loro numero venne progressivamente elevato fino a raggiungere, con Silla, un organico di 20 unità

Considerati compiti e collocazione, il questore militare o provinciale può ritenersi a buon diritto il progenitore dell'ufficiale di amministrazione, posto anch'egli «a latere» del comandante per coadiuvarlo e supportarlo nell'amministrazione delle truppe.

L'attività amministrativa delle truppe romane, nel periodo repubblicano, era limitata al pagamento del soldo e compensi accessori (supplemento grano per atti di valore, partecipazione alla spartizione del bottino di guerra, etc.). L'istituzione del soldo si fa risalire al 405 a C.; inizialmente corrisposto solo ai fanti - tratti dalle classi inferiori per censo - nel 396 a C. venne esteso anche ai cavalieri Esso ammontava a 3 assi di rame ed un terzo al giorno per i fanti, a 6 assi e mezzo per i centurioni e a 10 assi circa per i cavalieri.

Da tali somme venivano detratti il controvalore della razione di grano fornita dallo Stato ed il valore degli effetti di vestiario ed equipaggiamento, eventualmente perduti o deteriorati per negligenza

Forti acconti, pari ad almeno 6 mesi di paga, venivano corrisposti prima della partenza.

Il finanziamento dell'esigenza «soldo» era assicurato da una tassa

annuale applicata ai cittadini in funzione del loro reddito.

Da allora, e nelle organizzazioni mercenarie del medioevo, e nelle compagini militarmente ordinate dei tempi moderni e - infine - nei piccoli e grandi eserciti contemporanei, il sostegno alle unità, attraverso specifici servizi, ha assunto sempre maggior importanza.
È venuta così a delinearsi, nel tempo, una logistica integrata e moderna, oggi elevata - anche nel suo aspetto di supporto amministrativo - a dignità di scienza, quale componente dell'arte militare.

Di essa, il Corpo di Amministrazione dell'Esercito, sia direttamente per i compiti svolti in tema di logistica del denaro, sia indirettamente per le implicazioni ed i riflessi di ordine amministrativo-contabile che l'attività logistica - a qualunque livello svolta - comporta, costituisce elemento essenziale.

LE ORIGINI

Le origini del Corpo di Amministrazione dell'Esercito si fanno risalire al *Battaglione di Amministrazione*, primo reparto con caratterizzazione amministrativa specifica militarmente organizzato, costituito a Torino nel 1856 per curare l'impiego dei fondi ed il mantenimento degli uomini nell'Armata Sarda.

Non che prima di detto reparto mancasse un'organizzazione atta ad assolvere le funzioni amministrative presso gli enti militari. Esse, però, erano affidate ai *Consigli di Amministrazione*, costituiti da ufficiali d'arma i quali, pur essendo i progenitori del Corpo di Amministrazione per quanto riguarda parte dei compiti da esso attualmente svolti, tali non possono essere considerati sotto il profilo della qualificazione professionale e della specifica identità del personale (che oggi ne fa parte).

Istituiti con regolamento del 1815, i Consigli di Amministrazione subirono, nel tempo, vari mutamenti, per effetto sia dei Regolamenti di Amministrazione che si susseguirono (1822-1840), sia di specifici provvedimenti ordinativi.

Più semplicemente, l'amministrazione delle truppe mobilitate era devoluta, invece, in via diretta al Comandante del corpo o distaccamento, che ne rendeva poi il conto al Consiglio di Amministrazione del proprio deposito.

Se con la istituzione dei Consigli lo Stato piemontese - sottrattosi al dominio francese con la restaurazione - iniziò ad affrontare il «problema militare», dimostratosi poi tra i più difficili da trattare e risolvere, con la creazione del Battaglione di Amministrazione esso compì un primo e significativo passo sulla strada dell'adeguamento delle proprie strutture di supporto alle mutate esigenze.

La creazione di tale reparto, per molti aspetti precursore dei battaglioni logistico e sanitario dell'attuale struttura ordinativa, soddisfaceva infatti l'esigenza di porre al seguito dell'Armata un «Corpo Speciale» che consentisse di evitare, per l'espletamento dei servizi amministrativi, il ricorso a prestazioni di personale estraneo.

Detto Battaglione, posto alle dipendenze del *Corpo d'Intendenza Militare* e dotato di un proprio Stato

Maggiore con funzioni di comando e amministrative, era ordinato su tre compagnie, cui spettavano i diversi compiti esecutivi. Tra questi, lo svolgimento delle attività amministrative a favore dei magazzini e degli ospedali, previo distacco presso tali enti di personale delle compagnie stesse.

Nel 1860, a seguito dell'ampliamento dell'Armata, il Battaglione di Amministrazione fu ristrutturato, assumendo prima l'attuale denominazione di *Corpo di Amministrazione* e venendo poi ordinato su di uno Stato Maggiore e 13 compagnie, elevabili a 17 in tempo di guerra.

L'AMMINISTRAZIONE DELLE TRUPPE NELL'ITALIA PREUNITARIA-PROBLEMI NORMATIVI

Se l'amministrazione dei Corpi in guarnigione veniva ben assicurata dai Consigli di Amministrazione prima e dal Battaglione di Amministrazione dopo il 1856, carente appariva, invece, la normativa intesa a disciplinare l'attività delle truppe mobilitate, normativa riconducibile a pochi cenni contenuti nel Regolamento di Amministrazione del 1840.

Mancava, infatti, nell'Italia preunitaria, un pacchetto normativo cui ispirarsi, con comportamenti appropriati, per una amministrazione così complessa come quella di una armata in campagna.

Supplirono in parte all'esigenza, almeno sul piano teorico, alcune significative opere di esperti in cose militari le quali, attraverso l'elaborazione di principi ricavati da una felice comparazione della legislazione vigente in Piemonte con quella di Stati viciniori, posero i lineamenti per la formulazione di una specifica normativa.

Tra questi, Camillo Cataldi con il suo «Progetto di regolamento sul servizio amministrativo per una armata in campagna» edito a Roma nel 1849 e riferito all'Esercito pontificio ed il marchese F. Cibo Ottone con «Della Amministrazione Militare presso le armate in campagna», edito a Torino nel 1859 e riferita all'Armata sarda.

Anche in Francia, del resto, si era avvertita la mancanza di una normativa completa, essendo l'unica istruzione sull'amministrazione delle armate in campagna, quella del 16 ventoso, anno 3 (1794), che faceva seguito alla legge del 28 nevoso, stesso anno.

Furono le teorie amministrative di Odier e Vauchelle che in Francia, nella prima metà del secolo scorso, cercarono di supplire alla carenza normativa.

Questi autori, che avevano ricoperto importanti cariche nel Corpo di Intendenza Militare, avvalendosi dell'esperienza acquisita al seguito delle truppe in campagna, delinearono con lucida visione delle esigenze e chiara intuizione dei prevedibili sviluppi, una organizzazione amministrativa che - nella sua essenza - preludeva a quella in atto.

1879. Tenente del Corpo Contabile militare in tenuta ordinaria.

IL CORPO DI AMMINISTRAZIONE NELL'ITALIA UNIFICATA

L'ORDINAMENTO

Come già accennato, il problema militare, tra quelli che travagliarono il Regno d'Italia nella fase della sua costituzione, si dimostrò tra i più difficili da risolvere.

Il compito dei *decision-makers* politici e militari era gravoso: si trattava di fondere in un organismo omogeneo gli eserciti dei differenti Stati italiani, profondamente diversi per tradizioni e ordinamenti, di fare cioè del nuovo apparato militare lo strumento più idoneo per l'attuazione di una politica che si prefiggeva, in tempi successivi, la conquista di Venezia e di Roma ed il consolidamento dell'unità nazionale.

Il tutto, nel quadro di una situazione economica e finanziaria precipitata a livelli di guardia.

Non è il caso di analizzare, in questa sede, le soluzioni ordinative via via adottate.

Preme però mettere in evidenza che, anche con l'ordinamento promosso nel 1861 dal Ministro Fanti, dopo l'unificazione, (6 Corpi di Armata, ciascuno su 3 Divisioni di fanteria, 1 Brigata di cavalleria e 1 compagnia del genio), il Corpo di Amministrazione continuò ad assicurare con successo il funzionamento dei servizi amministrativi dell'Armata in guarnigione ed in campagna.

L'ordinamento, per altro, subì numerose modifiche, specialmente a partire dal 1870, allorchè il Ministro Ricotti Magnani attuò una vasta riforma delle strutture militari, adeguando le stesse - in buona parte - al modello tedesco, che aveva fornito una prova assai brillante nel 1870-'71, e riducendo nello stesso tempo le spese militari nel quadro di una politica finanziaria tesa al pareggio del bilancio.

I COMPITI

Con i provvedimenti del 1872 e del 1873, al *Personale degli Uffici Contabili* prima, e al *Corpo Contabile* poi furono assegnati i compiti di:

— assicurare il servizio contabile nei corpi, scuole, ospedali e magazzini centrali militari;
— svolgere, in luogo del disciolto Corpo di Intendenza, il controllo generale sui corpi, in seno allo «Ufficio

LA DOMENICA DEL CORRIERE

	Nel Regno	Estero
Anno.	L. 5	Fr. 10 —
Semestre	» 2,50	» 5

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Solferino, N. 28 MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVIII. — Num. 10. 5-12 Marzo 1916. Centesimi 10 il numero.

L'eroica gesta del capitano Salomone: il ritorno da Lubiana con i compagni uccisi.

(Disegno di A. Beltrame).

La gesta leggendaria del capitano Salomone che, ferito durante l'incursione su Lubiana, riuscì con uno sforzo sovrumano a riportare in patria il tragico aeroplano con a bordo le salme del tenente colonnello Barbieri e del capitano Bailo, vittime della battaglia aerea - è stata narrata da tutti i giornali. L'eroico capitano Salomone è stato decorato dal Re, di motu proprio, con la medaglia d'oro al valore - la più alta onorificenza destinata a premiare gli atti di valore più sublimi.

L'epica gesta ben meritava così raro premio. Ricordate la narrazione di Luigi Barzini?

«Nel giro di qualche minuto, l'uomo al volante, col suo cranio tagliato, si è ritrovato unico sopravvivente dell'equipaggio sulla gigantesca macchina alata, dalla quale stille di sangue piovevano sulla terra lontana. Mai la morte era salita così in alto nel cielo.

«Gli avversari, finite le munizioni, volavano vicinissimi ora, facendo cenno al superstite di atterrare.

«Passavano e ripassavano gestendo, offrendo la resa, e le loro mani protese ripetevano: «Giù, giù! Calati! Calati dunque! Che aspetti?»

«Ma il pilota italiano oscillava la testa ferita in una negazione ostinata, disperata, sublime.

«Aveva i piedi nel sangue. I suoi compagni gli erano caduti così vicini che i loro cadaveri imbarazzavano la manovra. Sul volante pesava il corpo dell'ufficiale osservatore. Con uno sforzo penoso il pilota ha dovuto spostarlo, lo ha rovesciato in avanti sul bordo della prora, al quale è rimaso appoggiato con la fronte, le braccia pendenti, tutto raccolto come in un sonno profondo. L'altro cadavere era caduto sulla pompa della pressione, fra i due seggiolini affiancati e per farla agire l'eroe era costretto a sollevare la salma dell'amico, con una mano sola, energica e pietosa.

«La sua ferita dolorava. Caldo il sangue gli colava sul viso di fra le imbottiture del casco e si gelava al vento della gran corsa nelle altitudini dell'atmosfera. Con la mano guantata si asciugava ogni tanto gli occhi, sotto al cristallo della maschera, che gli si velavano di una nebbia rossa.

Non era più un uomo, era una volontà vivente. Non arrendersi, non cedere, riportare dal cielo all'Italia la sua nave volante ed i suoi morti, questo il suo pensiero grande, unico, febbrile. Tutta la sua vita era nel volo. Il suo cuore era nella macchina ... ».

di revisione delle matricole e delle contabilità dei corpi», di nuova istituzione;

— amministrare il personale del Ministero della Guerra e provvedere al servizio di conto corrente postale per tutti i corpi dell'Esercito (in seno allo «Ufficio Amministrazione di Personali Militari Vari», di nuova istituzione, in luogo del disciolto «Ufficio del Quartier mastro per l'Armata»);

— provvedere al servizio delle sussistenze militari.

Nell'Esercito dell'Italia unificata, in presenza di una organizzazione logistica ancora embrionale, al *Corpo contabile militare* veniva così affidato il compito di provvedere al funzionamento di due settori vitali, quali i fondi e le sussistenze, facendo invece capo al Corpo di Commissariato il servizio del vestiario, del casermaggio ed altri approvvigionamenti.

A questa suddivisione iniziale di compiti furono apportate modifiche nel 1884 allorquando il servizio delle sussistenze venne affidato al Corpo di Commissariato, per ritornare poi al Corpo Contabile nel 1897.

L'altalenante attribuzione del servizio delle sussistenze trovò definitiva soluzione con la legge Spingardi che, nel 1910, per connessione oggettiva di materia, lo affidò al Corpo di Commissariato

LA REGOLAMENTAZIONE

Il primo regolamento di amministrazione dell'Esercito italiano, dopo la unificazione, fu quello approvato con Decreto Ministeriale del 1° marzo 1863.

Esso sostituiva il precedente corpo normativo del 1840 che, già modificato dieci anni dopo, si era dimostrato inadeguato alle mutate esigenze dello strumento militare.

Una successiva edizione del 1875 (che teneva conto dei mutamenti ordinativi nel frattempo intervenuti) ed ulteriori edizioni del 1885 non apportarono, peraltro, alcuna modifica all'unico aspetto della gestione contabile dei corpi che potesse, in qualche modo, suscitare talune perplessità: il sistema delle «masse».

Come è noto, con detto procedimento, i Corpi, in base alla forza amministrata, ricevevano quindicinalmente quote globali spendibili per i vari servizi.

A monte di ogni altra esigenza (massa rancio, vestiario, cavalli, mensa, etc.), veniva ovviamente assicurata la corresponsione delle competenze ai militari (soldo)

La gestione amministrativa dei corpi col sistema delle «masse», affidata ai Consigli di Amministrazione, era però sottratta al controllo costituzionale della Corte dei conti e quindi al sindacato del Parlamento; si avvertiva, pertanto, la necessità di una riforma dell'ordinamento dell'amministrazione dei corpi militari, secondo i principi generali fissati dalle norme fondamentali della contabilità dello Stato.

La legge Tedesco del 17 luglio 1910 n. 511 ottenne questo risultato, abolendo il sistema delle «masse» e stabilendo che al fabbisogno delle truppe e dei vari servizi dell'Esercito si dovesse far fronte con gli stanziamenti annuali sui vari capitoli di bilancio, in omaggio al principio che l'impiego del pubblico danaro deve essere soggetto al controllo costituzionale.

La gestione dei corpi restò affidata ai Consigli di Amministrazione, che trovarono per la prima volta un riconoscimento giuridico in una norma primaria

In materia contrattuale, poi, la legge stabiliva che per i contratti attinenti «al mantenimento ed alla vestizione degli uomini di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi, al mantenimento e servizio dei quadrupedi» (materia decentrata), stipulati in base ad appositi capitolati d'oneri, l'Amministrazione militare era esentata dall'obbligo di chiedere il parere preventivo del Consiglio di Stato.

Parimenti, l'approvazione di tali contratti era decentrata ai Comandanti di distaccamento, di corpo, di presidio o del corpo d'armata, a seconda che essi fossero stipulati nell'interesse di un distaccamento, di un corpo, di più corpi dello stesso presidio, di più presidi dello stesso corpo d'armata.

In applicazione della legge Tedesco venne emanato un nuovo «Regolamento di amministrazione e contabilità» con R.D. 6 agosto 1911 n. 1413, che sostituì il precedente del 1898 e rimase in vigore fino al 1926.

L'IMPIEGO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alla vigilia della campagna di Libia (1911-12) e della prima guerra mondiale, il Corpo di Amministrazione si trovò in piena crisi di trasformazione per l'attuazione dei due nuovi provvedimenti legislativi del 1910 e del 1911 e per le modifiche ordinative del 1913.

La prima guerra mondiale poi, che per le sue caratteristiche e la sua durata sconvolse tutte le previsioni della vigilia, sottopose l'Esercito italiano (e quindi anche l'intero supporto logistico) ad una prova durissima

Malgrado ciò, gli ufficiali del Corpo diedero prova di capacità e competenza, assicurando, in seno ai Consigli di Amministrazione, il funzionamento amministrativo-contabile delle unità mobilitate.

Nel corso del conflitto, per migliorare il funzionamento amministrativo-contabile dei corpi intervenne, nel 1916, una modifica ordinativa: furono cioè istituiti gli «Ispettori contabili di Corpo d'Armata», ufficiali superiori del Corpo di Amministrazione distaccati dal Ministero della Guerra presso i Comandi del Corpo d'Armata, con funzioni consultive ed amministrativo - contabili per gli enti militari dipendenti dalla Grande Unità, particolarmente in ordine alla formazione delle contabilità ed al loro invio a revisione.

Dalle battaglie sull'Isonzo alla ritirata di Caporetto, dalla vittoriosa resistenza sul Piave alle giornate di Vittorio Veneto, gli ufficiali del Corpo ebbero modo di dimostrare lo spirito di abnegazione e di sacrificio che li animava; il loro contributo di valore è testimoniato dalle numerose ricompense individuali al Valor Militare.

1877, Eritrea, Monkullo. La paga ai basci-buzuk.

MODIFICHE ORDINATIVE DEL PRIMO DOPOGUERRA - UN MAGGIOR DECENTRAMENTO

Complessi problemi pose la smobilitazione a partire dal 1918; si aprirono, contemporaneamente, vasti dibattiti sulle riforme da apportare allo strumento militare, in ogni sua componente, in base all'esperienza bellica.

Il Corpo di Amministrazione, nel quadro del perseguimento di un sempre più razionale ed ampio decentramento amministrativo, che desse seguito alle riforme introdotte con la legge Tedesco del 1910, fu particolarmente interessato alla istituzione, nel 1923, degli «Uffici di contabilità e revisione» presso ogni C.A..

Retti dall'ufficiale superiore di Amministrazione che aveva anche le funzioni di Ispettore contabile di Corpo d'Armata, questi uffici provvedevano al servizio di somministrazione fondi agli enti, compito che nel 1910 era devoluto al Corpo di Commissariato ed inoltre effettuavano la prima revisione delle contabilità delle amministrazioni militari dipendenti, per delega del Ministero della Guerra e per conto della Ragioneria Centrale.

Il Ministro della Difesa dell'epoca, generale Armando Diaz, definì i colonnelli di amministrazione ispettori contabili «i naturali consulenti tecnici dei Comandanti di Corpo d'Armata per quanto ha tratto a questioni di amministrazione e contabilità» (circolare 553 G.M. 1923).

Analogo ed unico ufficio per l'Arma dei Carabinieri fu istituito nel 1925.

Il decentramento del controllo contabile era da considerarsi completato: gli uffici di nuova istituzione si sostituirono - ad ogni effetto - a qualsiasi organo di riscontro interno dell'Amministrazione Militare.

Con legge ordinativa del 1923, l'organico del Corpo di Amministrazione venne fissato in 1124 unità, con gerarchia da Sottotenente a Colonnello.

Nello stesso anno, nel quadro delle modifiche unificative per il reclutamento degli ufficiali delle varie Armi e dei Corpi Logistici, anche per il Corpo di Amministrazione furono istituiti corsi regolari presso l'Accademia Militare di fanteria e cavalleria di Modena e presso le Scuole Ufficiali di complemento.

Nel successivo triennio vennero creati due importanti organi tecnici centrali:

- l'*Ufficio del Capo del Corpo di Amministrazione* (1924) posto alle dipendenze, solo disciplinari, del Direttore Generale del Personale Ufficiali, con le seguenti attribuzioni: consulenza per il governo degli Ufficiali del Corpo di Amministrazione ai fini dell'avanzamento e delle destinazioni di pace e di mobilitazione; consulenza e studi riguardanti il Corpo di Amministrazione; ispezioni ed altri incarichi di carattere amministrativo-contabile affidatigli dal Ministro;
- l'*Ufficio Centrale dei Servizi Contabili presso il Ministero della Guerra* (1926), con il compito di riassumere, coordinare e redigere l'attività finanziaria, amministrativa, contabile e di riscontro degli Uffici di Contabilità e Revisione dei Comandi di C.A.; nel 1934 in seno a tale Ufficio fu posto anche l'Ufficio del Capo del Corpo di Amministrazione.

A partire dal 1° gennaio 1926, si addivenne ad un più organico decentramento di attribuzioni ai Comandi di Corpo d'Armata da parte del Ministero che, ormai sovraccarico, non riu-

Il Corpo di amministrazione ha partecipato, con propri ufficiali, inquadrati nelle formazioni organiche delle unità delle Armi e degli altri Corpi Logistici, a tutte le campagne di guerra dal 1856 in poi, fino alla seconda guerra mondiale ed alla guerra di liberazione 1940-'45.

CAMPAGNE DI GUERRA

1856	**- II guerra di indipendenza**
1860-61	**- Campagna di guerra dell'Italia centromeridionale**
1866	**- III guerra di indipendenza**
1870	**- Campagna di guerra - Roma 1870**
1887-88	**- Guerre coloniali: Eritrea**
1895-96	**- Guerre coloniali: Eritrea**
1911-12	**- Guerra italo-turca**
1915-18	**- I guerra mondiale**
1935-36	**- Guerra italo-etiopica**
1937-38	**- Guerra di Spagna**
1940-45	**- II guerra mondiale e guerra di liberazione**

sciva ad assolvere tempestivamente tutte le proprie funzioni.

I capisaldi di tale riforma furono il decentramento sui Comandi di Corpo d'Armata di tutti i servizi di amministrazione generale, di una parte cospicua dei servizi di commissariato e di una parte secondaria dei servizi sanitario ed ippico - con eccezione dei servizi di carattere tecnico, che rimasero accentrati (artiglieria, genio, motorizzazione, chimico) - e l'attribuzione di funzioni consultive, di controllo preventivo e di amministrazione attiva (ed in primo tempo anche ispettive), alla competenza specifica di un organo di nuova costituzione, l'*Ispettore amministrativo territoriale*.

Nello stesso anno - con R.D.L. n. 195 del 10 gennaio convertito in legge 12 dicembre 1926, n. 2237 - furono soppressi i Consigli di Amministrazione. Il Comandante del Corpo mantenne soltanto l'alta vigilanza sull'amministrazione, mentre il governo economico del Corpo fu affidato ad una singola persona, il *Gestore*, alla cui dipendenza fu posto l'Ufficio di Amministrazione, il capo del quale ebbe il compito di vigilare su ogni particolare del servizio e di rappresentare le necessità amministrative dell'ente

Prima della seconda guerra mondiale altre norme e disposizioni intervennero per perfezionare sempre più l'organizzazione amministrativa centrale e periferica, adeguandola sia al moltiplicarsi delle esigenze d'ordine giuridico e patrimoniale dell'Amministrazione militare, sia al decentramento di funzioni e compiti sui Comandi di Corpo d'Armata e sugli enti.

Di tali norme, le più importanti furono:

- il R.D.L. 28 settembre 1934, n. 1635 che soppresse la carica di «Ispettore amministrativo territoriale» ed affidò la trattazione di tutta la materia decentrata al Corpo d'Armata ad un *Ufficio Amministrativo* alla immediata dipendenza del Sottocapo di S.M. del Corpo d'Armata o del Segretario, per il Comando Generale dell'Arma dei CC.;
- il D.M. 4 dicembre 1935, integrato dal D.M. 16 febbraio 1937 che istituì la carica di *Relatore* - in luogo di quelle soppresse di Capo Ufficio amministrazione e di Gestore - cui furono affidati la funzione di Capo dell'Ufficio di amministrazione ed il governo economico del corpo, sotto l'indirizzo e la vigilanza diretta del Comandante e la carica di *Vice Relatore* negli enti speciali e tecnici. Quest'ultima veniva affidata ad ufficiali del Corpo di Amministrazione, mentre quella di Relatore ad ufficiali superiori dell'Arma o dei Servizi logistici e tecnici;
- la legge 9 maggio 1940, n. 368, che modificò la denominazione da *Corpo di Amministrazione* in *Servizio di Amministrazione*, analogamente a quanto disposto per gli altri Servizi, stabilendo l'organico di 470 unità e lasciando immutati i compiti.

IL REGOLAMENTO DI AMMINISTRAZIONE DEL 1927

L'emanazione di una nuova normativa per assicurare il funzionamento della Pubblica Amministrazione (legge 18 novembre 1923, n. 2440, «Legge per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità generale dello Stato» e relativo regolamento, approvato con R.D. 23 maggio 1924, n. 827), e le modifiche ordinative introdotte nell'amministrazione dei Corpi con la soppressione dei Consigli di amministrazione, indussero a rielaborare il regolamento di amministrazione

Il nuovo regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari dell'Esercito, approvato con R.D. 10 febbraio 1927, n. 443, sostituiva quello del 1911, ed è rimasto in vigore fino al 31 dicembre 1977.

Esso constava di 4 libri, raccolti in un unico volume; la materia era disposta ordinatamente, con chiarezza e ricchezza di particolari in 959 articoli.

Inoltre con R.D. 2 febbraio 1928, n. 263 fu approvato il Testo Unico delle disposizioni concernenti l'amministrazione e la contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari che, sia pure con aggiunte, completamenti e successive variazioni è tuttora vigente.

Con tale Testo Unico furono riordinate tutte le leggi relative alla materia amministrativo-contabile dei corpi, in vigore all'epoca, per facilitarne la conoscenza e l'applicazione.

La eccezionale validità nel tempo del regolamento del 1927 e la perdurante vigenza di talune norme del T.U. del 1928, sono in parte dovute

MAGGIORE DI AMMINISTRAZIONE
ORESTE SALOMONE
MEDAGLIA D'ORO

alla maggiore stabilità ordinativa dello strumento militare rispetto al passato (tra il 1822 ed il 1898, infatti, furono emanate ben sei successive edizioni di regolamento, in conseguenza dell'evolversi dell'Esercito e dell'indirizzo politico della difesa), in parte ad una attività legislativa oculata e scrupolosa, rivolta a dotare l'Esercito di un corpo regolamentare e amministrativo chiaro, ordinato, ricco e stabile. Il tempo, con il suo decorso, ha reso giustizia ai lungimiranti parlamentari dell'epoca

LA PARTECIPAZIONE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il secondo conflitto mondiale, durato quasi sei anni e combattuto con una ferocia senza precedenti da cinquantasei nazioni su vaste porzioni del globo, sviluppò un potenziale distruttivo assai maggiore di quanto si fosse anche solo immaginato durante la grande guerra.

All'atto dell'entrata in campo dell'Italia, le vigenti disposizioni regolamentari prevedevano, rispettivamente nell'ambito dell'Intendenza di Armata e delle Delegazioni di Intendenza di Corpo d'Armata, le *Direzioni di Amministrazione.*

Esse avevano il compito di espletare, nei confronti delle unità operanti, le funzioni consultive, direttive e di rifornimento fondi, che nel territorio nazionale erano di competenza degli uffici di contabilità e revisione e degli uffici amministrativi territoriali

Le Direzioni di Amministrazione ebbero quindi «il natale» in guerra e la loro opera si esplicò sempre a stretto contatto con le unità operanti, concorrendo efficacemente ad assicurarne il funzionamento amministrativo e contabile. .

Parimenti, gli ufficiali del Servizio parteciparono alle operazioni dell'intero conflitto, con l'organico di 1470 unità, previsto dalla legge ordinativa del 1940 (22 Colonnelli, 78 Tenenti colonnelli, 163 Maggiori, 648 Capitani, 559 subalterni).

Superando molteplici difficoltà connesse all'azione del nemico, alla atipicità ambientale ed alle distanze talvolta enormi - dal territorio metropolitano, essi agirono su tutti i teatri operativi: fronte occidentale, Africa settentrionale e orientale, Balcani ed Egeo, fronte russo e nello stesso territorio metropolitano, infine, durante la guerra di liberazione.

Delle attività sul fronte russo, in particolare, vera fascia di sofferenza, di massacri e di eroismo, uno specifico cenno sia pure sintetico, appare doveroso.

Ovunque chiamati, comunque impegnati, tenendo fede al loro motto «tenacia, sacrificio e virtute», gli ufficiali del Servizio di Amministrazione non hanno mai esitato a schierarsi con gli altri combattenti, per salvaguardare il prestigio dell'Italia, morendo con essi, come il Tenente Rodolfo Betti, medaglia d'oro alla memoria a cui è stata intitolata una caserma in Roma

Medaglia d'Oro al Valor Militare
"alla memoria"
Tenente di Amministrazione
Betti Rodolfo

Il loro contributo di valore è testimoniato dai 70 caduti, dalle numerose ricompense individuali al valor militare e dalla medaglia di Bronzo concessa alla Bandiera.

SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE SUL FRONTE RUSSO

Alle difficoltà di operare dovute alle distanze dal territorio metropolitano e alle insufficienti condizioni logistiche generali, si aggiunge, su questo terribile fronte, la crudezza del clima.

La irresponsabile profezia di Hitler formulata all'inizio della campagna: «Basterà sferrare un calcio contro la porta principale perchè l'intero edificio russo, marcio fino alle fondamenta, ci crolli ai piedi!»(1), in realtà non si realizzò, anche se per quel «calcio» l'Unione Sovietica ebbe a subire, in termini di perdite, la più terribile catastrofe della sua storia.

In questo scenario, tragico eppur grandioso, il Servizio di Amministrazione fu presente, pronto a svolgere le proprie funzioni istituzionali che prevedevano, in zona di combattimento, l'esigenza di: assicurare, mediante le Casse Militari di Armata e di C.A., il servizio di rifornimento fondi agli enti e reparti, impartendo - ove del caso - le necessarie direttive in materia valutaria; assolvere le funzioni amministrativo-contabili presso gli stessi; fornire consulenza ed assistenza giuridico-amministrativa ed economico-finanziaria; curare i riscontri ed i controlli previsti dalle disposizioni in vigenza.

Il Servizio di Amministrazione doveva inoltre assicurare il servizio di stato civile, ricevere e redigere gli atti giuridici dei militari ai sensi della «Legge di guerra»; segnalare ai centri di mobilitazione le variazioni di stato del personale e curare le pratiche relative al denaro, ai valori, agli effetti ed alle carte personali dei militari deceduti, dispersi o prigionieri

Al Corpo Spedizione Italiano in Russia (CSIR), all'atto della sua costituzione, fu assegnata la Direzione di Amministrazione del Corpo d'Armata Autotrasportabile, potenziata con gli Uffici di Cambio dislocati al Brennero, a Komaron (Ungheria) ed

IL SERVIZIO DI AMMINISTRAZIONE NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

Organi	CSIR ARMATA	CORPO D'ARMATA	REGGIMENTI (●)
Comando	Intendente	Capo di SM del C.A.	Comandante
Direttivi	Direz. di Amm.ne	Direz. Amm.ne C.A.	Capo Uff. Amm.(●●)
Esecutivi	Ufficio di Revisione Cassa Militare	Cassa Militare	

(●) ed unità corrispondenti e reparti minori autonomi.
(●●) nei reparti minori autonomi il comandante o l'ufficiale di amministrazione oppure d'arma con funzioni amministrative.

a Campulung, questo ultimo trasferito in seguito a Jasi (sempre in Romania).

Tali Uffici avevano il compito di cambiare alle unità ed ai militari isolati in transito la valuta in loro possesso con quella dello Stato nel quale erano diretti.

Agli inizi del mese di settembre 1941, la Direzione stessa fu potenziata, assumendo la fisionomia di una Direzione di Amministrazione di Armata, assegnata all'Intendenza del CSIR, che assommava anche i compiti della Direzione di Corpo d'Armata.

Nell'estate 1942, dopo la radunata sul fronte russo dell'8ª Armata, la Direzione di Amministrazione del CSIR passò all'Intendenza dell'Armata, estendendo la propria competenza sulle Direzioni di Amministrazione dei Corpi d'Armata, che erano passati da uno a tre. Nel frattempo i reparti con amministrazione autonoma, che inizialmente erano 88, salivano a 151 nell'agosto 1941, ed a 165 nel marzo 1942.

Il Servizio di Amministrazione fu così chiamato a svolgere un compito sempre più oneroso, stante anche l'esiguità del ruolo dei propri ufficiali.

Malgrado ciò esso non venne mai meno, pur nelle circostanze più avverse e nelle situazioni più critiche, al proprio mandato.

In particolare, fu risolto con responsabile competenza, acquisita attraverso la generosa applicazione in un campo di attività delicato quanto sconosciuto, l'oneroso problema valutario.

In un teatro di operazioni in cui l'attraversamento di stati belligeranti era pressochè la regola, la disponibilità di valute diverse (tedesca, ungherese, rumena e russa), si dimostrò sempre essenziale.

La ritirata dell'8ª Armata al termine della seconda battaglia difensiva sul Don, iniziata il 17 gennaio 1943 e condotta in condizioni climatiche impossibili, coinvolse gli ufficiali del Servizio che assolvevano le loro funzioni presso i reparti combattenti.

A quelle giornate, ormai affidate alla storia se non alla leggenda, essi parteciparono con responsabile coraggio, sempre svolgendo, anche nelle ore più disperate, i propri compiti, e pagando per altro un alto tributo di sangue.

LE DIREZIONI DI AMMINISTRAZIONE NELL'ORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

L'estendersi, sul territorio nazionale, del secondo conflitto mondiale, il felice collaudo avuto dalle Direzioni di Amministrazione su tutti i fronti di guerra, i risultati lusinghieri ottenuti dal funzionamento del Servizio di Amministrazione nei primi 3 anni di guerra, portarono al provvedimento di riforma attuato con dispaccio-circolare del Ministero della Guerra n. 139900/121/4-1 del 29 giugno 1943.

Con tale provvedimento le attribuzioni degli Uffici amministrativi territoriali - i quali nel periodo 1940 - 43 avevano manifestato talune difficoltà di funzionamento - passarono agli Uffici di contabilità e revisione di Corpo d'Armata che, contestualmente, assunsero la denominazione di *Direzioni di Amministrazione*.

A tali enti, retti da un Colonnello del Servizio di Amministrazione, furono conferite le funzioni decentrate in materia giuridico-amministrativa, ispettiva, di finanziamento e di revisione.

Le Direzioni di Amministrazione, dopo aver assicurato senza cedimenti ed in modo lusinghiero per 33 anni l'espletamento dei compiti istituzionali e di una sempre crescente mole di incarichi amministrativi e contabili complementari, hanno avuto il formale riconoscimento giuridico prima con il Regolamento per l'amministrazione e la contabilità degli organismi dell'Esercito, della Marina e della Aeronautica, approvato con D.P.R 5 giugno 1976 n. 1076, e poi con la legge 20 febbraio 1981 n. 30.

L'EVOLUZIONE DELL'ORDINAMENTO FINO AI NOSTRI GIORNI

Le profonde trasformazioni di pensiero, politiche, sociali ed economiche, che caratterizzarono il mondo occidentale nel secondo dopoguerra, portarono le Forze Armate alla ricerca di modifiche ordinative, atte a realizzare uno strumento militare di difesa sempre più funzionale ed inserito nella società del tempo.

In tale contesto, anche il Servizio di Amministrazione, cui nel febbraio 1949 venne concessa la Bandiera di guerra, subì numerose evoluzioni ordinative, tra le quali possiamo ricordare:

- l'istituzione dal 1º gennaio 1951 del grado di Maggiore Generale per il Capo del Servizio, che dal 1953 fu posto a latere del Direttore Generale dei Servizi di Commissariato ed Amministrativi;
- la modifica nel 1959 dell'organico con l'istituzione di una unità per il grado di Tenente Generale e di una unità per il grado di Maggiore Generale;
- le variazioni nell'ordinamento amministrativo dei corpi per effetto del D.P.R. 9 aprile 1962, n. 963, che affidò la carica di «Relatore» ad un ufficiale superiore del Servizio di Amministrazione anche nei Corpi ed Enti a gestione amministrativa complessa, come scuole e centri di addestramento e di specializzazione di Forza Armata, scuole ed istituti interforze, distretti militari, ospedali militari, stabilimenti militari di pena.

Tale carica restò affidata, invece, ad un ufficiale superiore d'arma o dei Servizi tecnici coadiuvato dal Vice re-

L'ALBO DEL VALORE

Nel 1949 con D.P.R. 16 febbraio n. 96 fu concessa al Servizio di amministrazione dell'esercito la Bandiera nazionale per le benemerenze militari acquisite in pace e in guerra: essa è custodita presso il Comando del Corpo.

Sopra
18 febbraio 1949. L'ordinario Militare benedice la Bandiera di guerra del Servizio di Amministrazione.

In alto,
18 febbraio 1949. Il Capo del Servizio di Amministrazione consegna la Bandiera di guerra all'alfiere.

RICOMPENSE ALLA BANDIERA DEL CORPO

● **Medaglia di Bronzo al Valor Militare (D.P.R. 23 aprile 1949):**
«In tutte le campagne di guerra e particolarmente durante la seconda guerra mondiale e quella di liberazione, assicurava, con perizia e tenacia il funzionamento amministrativo e contabile delle Unità mobilitale, alle quali, con ammirevole spirito di abnegazione si affiancava fino alle prime linee, contribuendo, col sacrificio e col valore a tenere in grande onore il prestigio delle Armi Italiane».
A.S. ed A.O. - Albania - Fronte Russo - Guerra di Liberazione, 10 giugno 1940 - maggio 1945.

● **Medaglia d'Argento al merito della Croce Rossa Italiana:**
«In segno di gratitudine per la fervida e fattiva collaborazione data, in guerra e in pace, alla Croce Rossa Italiana, per i suoi fini e per le sue opere, con alto sentimento di solidarietà e di cameratismo», Roma 1 marzo 1928.

RICOMPENSE AD UFFICIALI DEL CORPO DI AMMINISTRAZIONE

Medaglie d'Oro al Valor Militare 2
Medaglie d'Argento al Valor Militare 85
Medaglie di Bronzo al Valor Militare 343
Croci di Guerra al Valor Militare 89
Promozioni ed avanzamenti per meriti di guerra 49

latore, ufficiale superiore del Servizio di Amministrazione, solo nei Corpi ed Enti a gestione tecnico-amministrativa complessa;

- la ristrutturazione degli Stati Maggiori disposta con D.P.R. 18 novembre 1965 n. 1477 che pose dal 31 dicembre 1966 l'Ufficio del Capo del Servizio di Amministrazione alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, analogamente agli Uffici dei Capi dei Servizi Logistici e Tecnici, con le funzioni di consulenza giuridico-amministrativa, tecnico-funzionale ed ordinativa per conto dello Stato Maggiore Esercito: studio e regolamentazione delle funzioni amministrativo-contabili degli enti dell'Esercito; reclutamento, addestramento ed impiego degli ufficiali del Servizio. Inoltre doveva attuare il coordinamento dell'attività delle Direzioni di Amministrazione dei Comandi di Regione Militare e del Comando Generale dell'Arma dei CC. ed il controllo mediante ispezioni, sul funzionamento tecnico delle Direzioni di Amministrazione e degli Enti,
- la modifica della denominazione da

«Servizio» a «Corpo» di Amministrazione, realizzata nel 1980 per effetto della legge del 20 settembre, n. 574.

IL REGOLAMENTO DI AMMINISTRAZIONE INTERFORZE

Nel 1976, dopo circa mezzo secolo di ineccepibile vigenza il regolamento di amministrazione del 1927 ha lasciato il servizio per . . . raggiunti limiti di età

Lo ha sostituito, con tutta l'efficacia di una normativa in linea coi tempi, un nuovo Regolamento per l'amministrazione e la contabilità degli organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, approvato con D.P.R. 5 giugno 1976, n. 1076.

Frutto di studi condotti per anni da un apposito gruppo di lavoro interforze, il nuovo regolamento - unificato per le tre FF.AA. - è l'espressione più moderna, in campo amministrativo, di quella integrazione e complementarietà che le componenti dell'apparato militare stanno perseguendo con crescente successo.

Entrato in vigore dal 1° gennaio 1978 per l'Esercito e dal 1° gennaio 1982 per la Marina e l'Aeronautica, esso prevede, quale significativa innovazione, la creazione delle Direzioni di Amministrazione per queste ultime Forze Armate sul modello di quelle già operanti per l'Esercito. Prevede inoltre la costituzione di una Direzione di Amministrazione interforze, organismo che, come i precedenti, per effetto di successive disposizioni di legge, è ormai pienamente in vigore e funzionante.

Contemporaneamente al Regolamento di Amministrazione Unificato (R.A.U.), con D.P.R. 5 giugno 1976, n. 1077 è stato approvato il «Regolamento per gli stabilimenti ed arsenali militari a carattere industriale».

Tentare un commento sulla validità e l'efficacia del nuovo corpo regolamentare sembra prematuro, considerati sia lo «scaglionamento» nel tempo della sua entrata in vigore, sia il limitato periodo di vigenza

Il R.A.U. rappresenta, comunque, quanto di più moderno ed attuale potesse essere posto a disposizione di uno strumento militare, in fase di profonda ristrutturazione, per sostenerne sul piano amministrativo l'azione di rinnovamento e di gestione

Nel quadro, comunque, della perfettibilità di tutte le cose umane, ogni lacuna è destinata ad essere rilevata ed ogni inadeguatezza altrettanto, per attuare con giusto ritmo gli interventi necessari a mantenere ed a perfezionare la validità di un Regolamento troppo atteso e tanto importante per il funzionamento degli organismi militari.

Ne costituisce prova l'attività in corso tendente ad apportare al R.A.U. tutte quelle modifiche ed integrazioni che il rapido evolversi della normativa primaria ed una collaudata fase di sperimentazione rendono oggi indispensabili

In tale quadro, sarà tenuto altresì conto del fatto che tutta la materia disciplinata dal Titolo V del Regolamento, «Servizi ad economia», trova ora compiuta trattazione in un puntuale corpo normativo a se stante, approvato con D.P.R. 5 dicembre 1983, n. 939, G.U. del 27 febbraio 1984.

IL CORPO OGGI

LE FUNZIONI

Come già osservato, all'evoluzione dell'ordinamento amministrativo e contabile dell'Esercito italiano si è accompagnata, di pari passo, quella del Corpo di Amministrazione le cui attività sono divenute - nel tempo - sempre più complesse

Dai compiti quasi interamente esecutivi assicurati dal Battaglione di Amministrazione nel 1856, si è passati ad un insieme di funzioni giuridico-amministrative e finanziario-contabili che presuppongono nei Quadri del Corpo una solida preparazione professionale ed una conoscenza approfondita delle scienze giuridiche, economiche e finanziarie dello Stato

Di essi si può asserire che rappresentano, ad ogni livello, i naturali consulenti tecnici dei Comandanti, nel vasto settore di competenza.

Un'elencazione arida e monotonamente teorica dei compiti attuali del Corpo di Amministrazione, potrebbe dare un immagine approssimativa e sfuocata di un organismo che invece - nello svolgimento diuturno e non risonante di funzioni direttive, ispettive e di riscontro - dà costante prova di vitale efficacia e di indispensabilità.

In senso lato, e nell'intento di abbracciare in una visione di insieme tali compiti, è possibile affermare che

Dicembre 1984. Un momento della cerimonia svoltasi in occasione della festa del Corpo di Amministrazione alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Umberto Cappuzzo.

il Corpo provvede oggi a dirigere, coordinare ed assicurare il servizio di amministrazione generale di tutti gli enti dell'Esercito.

Si intende con ciò indicare moderni ed attuali settori di intervento, veri e propri «padiglioni» specialistici, dove il termine amministrazione ricopre molteplici significati

GLI ORGANI

Gli ufficiali del Corpo di Amministrazione prestano la loro opera sia in sede interforze (Stato Maggiore Difesa) sia, e soprattutto, nell'ambito dell'Esercito, dallo Stato Maggiore sino ai reparti a livello battaglione.

Il loro lavoro è connesso alla densa problematica che in campo logistico, e di conseguenza anche in quello operativo, viene giornalmente affrontata per assicurare il buon funzionamento del complesso organismo militare

A ragione si può affermare, quindi, che essi rappresentano una sorta di tessuto connettivo, che nell'Esercito unisce e sostiene tutte le sue componenti

Gli organi centrali, territoriali e periferici in cui si articola il Corpo di Amministrazione sono:

- Organo Centrale: il Comando del Corpo di Amministrazione, presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, di cui fa parte anche il «Nucleo Ispettivo» costituito da Generali e Colonnelli di Amministrazione;
- Organi territoriali: Direzioni di Amministrazione, presso i Comandi di Regione Militare ed il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, rette da Colonnelli di Amministrazione
- Organi periferici: gli Uffici di amministrazione degli enti e distaccamenti

IL RECLUTAMENTO E L'ADDESTRAMENTO DEL PERSONALE

Reclutamento e formazione degli ufficiali del Corpo di Amministrazione avvengono, normalmente, attraverso gli appositi corsi istituiti all'Accademia Militare di Modena.

Agli studi effettuati presso il prestigioso Istituto, fa seguito un biennio di perfezionamento alla Scuola di Applicazione di Torino, che è auspicabile diventi - quanto prima - a carattere definitivamente applicativo

L'ordinamento scolastico ed il piano degli studi per la preparazione professionale, pongono a base le materie strettamente militari, completate - stante la specializzazione - da severi insegnamenti impartiti anche presso l'Università di Torino, delle scienze giuridiche, amministrative, economiche, finanziarie e statistiche, la cui validità, ai fini del conseguimento del diploma di laurea in economia e commercio, è stata in parte riconosciuta con legge 29 novembre 1971 n. 1095.

È per altro in fase avanzata di realizzazione la modifica all'attuale normativa che consente, agli ufficiali del Corpo, di completare il ciclo degli studi universitari per il successivo conseguimento del diploma di laurea in economia e commercio per una aliquota di essi ed in giurisprudenza per la restante aliquota

Gli organici sono completati mediante concorsi straordinari per il passaggio nel servizio permanente riservati ad ufficiali di complemento e sottufficiali in possesso oltre che dei requisiti militari, di titolo di studio superiore o universitario

La Scuola Militare di Commissariato e di Amministrazione di Maddaloni costituisce, invece, l'istituto di formazione degli ufficiali di complemento.

Il Comando del Corpo, attraverso la predetta Scuola, cura - inoltre - l'organizzazione di numerosi corsi di addestramento ed aggiornamento professionale per ufficiali richiamati dal congedo, subalterni di amministrazione reclutati mediante concorsi straordinari, sottufficiali cassieri e di contabilità allievi ufficiali di complemento e allievi sottufficiali contabili.

Dai corsi svolti presso i suddetti enti addestrativi gli ufficiali, che a Modena e Torino operano anche sotto la guida di docenti universitari, non solo traggono quella solida preparazione professionale e tecnica indispensabile ad affrontare i loro obblighi di servizio, ma acquisiscono anche una formazione umana e morale atta a dotarli di una positiva caratterizzazione, destinata a durare nel tempo. Gli ufficiali del Corpo in servizio permanente, prima dell'avanzamento al grado di maggiore, frequentano un apposito corso di aggiornamento di due fasi: la prima presso la Scuola di Guerra (10 settimane) e la seconda presso il Comando del Corpo (7 settimane).

Essi possono successivamente accedere - tramite concorso per titoli ed esami - al Corso Speciale di Stato Maggiore alla Scuola di Guerra, che li abilita ad assolvere incarichi di rilievo nel quadro dell'organizzazione logistica dell'Esercito.

La possibilità di partecipazione, infine, di Ufficiali Generali e Colonnelli ai corsi annualmente tenuti presso il Centro Alti Studi Difesa, massimo istituto di perfezionamento interforze, in seno al quale vengono dibattuti i grandi temi delle scelte strategiche della Difesa, consente al Corpo di Amministrazione di avvalersi di uno staff ristretto ma altamente qualificato per lo svolgimento delle più significative attività del Corpo inteso quale componente essenziale dell'Esercito.

QUALE DOMANI

La recente ristrutturazione logistica (modello 80), aveva previsto l'unificazione dei Servizi di Commissariato e di Amministrazione.

La sperimentazione però, così come condotta, non ha dato esito positivo, per cui ancora i due Corpi logistici, pur così vicini per tradizioni, dovranno continuare a svolgere su vie diverse le proprie attività a tutti i livelli.

Questo però non rende meno necessaria l'acquisizione di esperienze nuove e diverse nel contesto di un inarrestabile processo evolutivo degli ordinamenti e dei compiti e nella consapevolezza che, in un domani più o meno lontano, potrebbero riproporsi occasioni ed esigenze di costruttivi confronti.

In tale visione, il Comando del Corpo, anche allo scopo di disporre di più completi elementi di valutazione e di trarre utili spunti per il conseguimento di questi obiettivi ha intrapreso dal 1982 una serie di visite ad organizzazioni similari di paesi alleati ed amici.

Sono state infatti effettuate visite al Service de l'Intendance de l'Armée de terre Française (1982), al British Army Pay Corps (1983), alla Bundeswehr (1984) ed ulteriori analoghe iniziative sono in corso di programmazione

Quali che siano i risultati di questa ricerca che con ampia predisposizione e chiarezza il Corpo conduce, non vi è dubbio che il suo futuro risulti profondamente condizionato sia dalla ristrutturazione dello strumento militare, sia dalla profonda e continua evoluzione della legislazione amministrativa, tributaria e di contabilità di stato

La perdurante validità dei principî fondamentali, cui da centoventotto anni gli ufficiali di amministrazione dell'Esercito improntano la loro qualificata opera, si accompagna oggi a moderne istanze, che chiamano tutti gli operatori logistici ad ulteriori verifiche, puntualizzazioni e confronti

A tali sollecitazioni il Corpo di Amministrazione è pronto a rispondere con la forza della sua struttura, la razionalità dei suoi metodi, la competenza e la rinnovata mobilitazione morale dei Quadri

La forza della struttura si manifesta con la presenza di elementi ad alta qualificazione, oltrechè nei tradizionali incarichi riservati al Corpo, nei settori di pianificazione, programmazione e bilancio di tutti gli enti Programmatori dell'Esercito ed interforze e degli Uffici Centrali

È qui che, con elevata professionalità e collaudata competenza, viene costantemente condotta la «battaglia del bilancio», intesa a proporre al vertice politico della Difesa e quindi dell'Esecutivo, al Parlamento ed al Paese le esigenze finanziarie dello strumento militare, nel contesto dell'economia nazionale

Ma la struttura del Corpo consente anche, nel quadro dell'Alleanza Atlantica, la presenza di propri esperti in Organismi internazionali e, nel quadro dei compiti istituzionali affidati alle FF.AA. in virtù della legge «Norme di principio sulla disciplina militare», in organismi quali il Ministero della Protezione Civile le cui attività di pianificazione e programmazione assumono rilievo agli occhi di tutta la nazione.

La partecipazione, infine, di un rappresentante del Corpo di Amministrazione dell'Esercito ai lavori del Gruppo internazionale di esperti sui bilanci militari iniziati in ambito ONU nel 1981 e tuttora in corso, e le interessanti proposte in materia formulate all'Assemblea Generale dell'ONU dal Presidente del Consiglio italiano On Giovanni Spadolini in data 15.6.1982, non escludono la possibilità che altri ufficiali del Corpo siano chiamati, in futuro, ad ulteriori impegni internazionali

Intervenendo sul problema della riduzione dei bilanci militari in ambito Nazioni Unite, e individuando nella verifica di eventuali accordi internazionali il punto focale della vertenza, l'attuale Ministro della Difesa On. Giovanni Spadolini ha infatti proposto la creazione di uno staff internazionale di Ispettori, destinato a controllare sia i bilanci militari delle parti che accettassero di sottoscrivere trattati riduttivi, sia l'osservanza degli accordi stessi; incarichi che, per la problematica di carattere squisitamente tecnico, connessa a tali verifiche (comparabilità, trasparenza, «shifting» e camuffamento), postulano certamente l'impiego di personale

A sinistra
Gli Ufficiali del Corpo di Amministrazione del 160° Corso di Accademia.

Sotto
Il Corpo di Amministrazione ha adottato per tutte le attività gestionali procedure automatizzate di rilevamento ed elaborazione dati.

altamente specializzato che il Corpo di Amministrazione è in grado di fornire.

Un ruolo decisivo gioca la razionalità dei metodi. L'elettronica e le altre raffinate tecniche di lavoro sono oggi destinate a sostituirsi a quelle tradizionali e a dare contenuti e risposte alle numerose problematiche che l'attività del Corpo comporta.

La Difesa ha il merito di «aver saputo tempestivamente riconoscere e formalizzare, attraverso l'istituzione dell'Ufficio Centrale per l'Organizzazione, i metodi, la meccanizzazione e la statistica (ORMEDIFE), il peso delle tecniche informatiche in uno Stato dove l'attività conoscitiva e la formulazione di previsioni attendibili sono destinate ad assumere un'importanza sempre più decisiva» (2).

Il Corpo di Amministrazione, a sua volta, ha il merito di essersi tempestivamente inserito in questo processo organizzativo e procedurale, realizzando la progressiva adozione, per tutte le attività gestionali, delle procedure automatizzate di rilevamento ed elaborazione dei dati.

Nella consapevolezza, infine, che l'Office Automation può efficacemente affiancare l'informatica nella creazione di una base tecnologica in grado di gestire con snellezza la realtà organizzativa e funzionale, il Corpo ha di recente promosso la partecipazione di propri ufficiali superiori, inseriti in incarichi dirigenziali, a seminari di aggiornamento, idonei - fra l'altro - a far acquisire ai partecipanti, comuni conoscenze di base nell'interessante settore.

Proseguono, nel contempo, le attività di qualificati gruppi di lavoro, ai quali il Comando del Corpo partecipa con propri rappresentanti, intese a formalizzare le premesse per la adozione integrale dell'automazione nei settori della gestione del denaro (già parzialmente automatizzata) e del servizio matricolare.

Se l'automazione e l'informatica costituiscono oggi un indispensabile supporto tecnico anche per gli operatori finanziari della Difesa, è sempre all'elemento umano, comunque, che è affidato il compito di valersi, in modo opportuno, di questi strumenti raffinati e perfetti.

Ma la competenza e la mobilitazione morale dei Quadri del Corpo non si esauriscono nel saper rispondere con padronanza alle sollecitazioni della tecnica.

Esse si identificano anche, e soprattutto, nello spirito consapevole con il quale l'attività professionale viene silenziosamente posta in essere, al fine di superare con soluzioni equilibrate, lineari ed armoniche le difficoltà dei propri compiti.

Gli ufficiali del Corpo di Amministrazione hanno dato prova di non essere e di non ritenersi solo dei tecnici, ma soprattutto degli amministratori e dei soldati.

Amministratori, professionalmente e culturalmente preparati e capaci, perchè preposti alla direzione di un servizio che assicura l'assolvimento di funzioni giuridico-amministrative e finanziario-logistiche, necessarie per la vita della Forza Armata e perchè consulenti, a tutti i livelli, dei loro Comandanti.

Soldati, perchè presenti in tutti gli enti dell'Esercito ed in altri organismi nazionali e internazionali nei casi in cui l'istituzione lo richiede.

CONCLUSIONI

Nella sua storia più che centenaria, il Corpo ha accumulato un patrimonio di preziose esperienze che - in uno con la costante ansia di aggiornamento e rinnovamento - lo rende oggi una delle pedine fondamentali della struttura dell'Esercito.

Se è vero che i Comandanti sono «nella scomoda situazione di dover pensare da soli, decidere da soli, tormentarsi da soli, assumere responsabilità da soli»(3), è anche vero che essi avranno sempre al loro fianco gli ufficiali di Amministrazione, i quali contribuiranno con responsabile partecipazione e nell'ambito del loro mandato istituzionale, all'adozione di quelle decisioni che comportano implicazioni e responsabilità di ordine amministrativo e gestionale.

Un siffatto impegno non si improvvisa, nè può essere sostituito con formule o macchine: esso, piuttosto, postula l'esistenza ed il riconoscimento di una dimensione professionale che gli ufficiali di Amministrazione sentono di avere.

Vito Caporaso
Luigi Vorrasi

(1) «La guerra - uno sguardo panoramico» di Barrie Pitt, Storia della II G.M., ed. Rizzoli, vol. VI.
(2) «Indirizzi di politica informatica anni 80», ORMEDIFE, dicembre 1980.
(3) «I centenario della Scuola di Guerra», discorso del Ministro della Difesa, on. Roberto Tremelloni, 11 marzo 1967.

Il Col. Co. am. Vito Caporaso proviene dal 12° corso dell'Accademia Militare.
Laureato in Scienze Politiche ha frequentato la Scuola di Guerra e ricopre, dal 1981, l'incarico di rappresentante governativo italiano nel Gruppo Internazionale di Esperti sulla riduzione dei bilanci militari operanti in ambito ONU.
Ha prestato servizio presso il Comando del Corpo di Amministrazione dell'Esercito, quale Capo Ufficio Logistico-Amministrativo.
Attualmente ricopre l'incarico di Direttore di Amministrazione della Regione Militare Centrale.

Il Ten. Col. amm.t.SG Luigi Vorrasi proviene dal 15° Corso dell'Accademia Militare ed ha frequentato il 20° Corso Speciale per Ufficiali dei Corpi Logistici presso la Scuola di Guerra.
Ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Napoli.
È stato Capo Sezione Addestramento e Ordinamento del Comando del Corpo di Amministrazione dell'Esercito.
Ha svolto attività di insegnamento di Diritto ai Corsi APULT.
Attualmente presta servizio presso l'Ospedale Militare Principale di Roma in qualità di Capo Servizio Amministrativo.

tangram integrated logistic system

I sistemi e le apparecchiature necessari per i compiti operativi, di controllo, comunicazione e comando in un esercito moderno divengono sempre più numerosi, complessi e sofisticati.
Devono poter essere spostati e resi operativi su qualunque terreno, in punti diversi, sovente nelle immediate vicinanze della linea del fuoco
Gli spostamenti devono essere celeri e devono poter essere effettuati in completa autonomia, senza dipendere da variabili esterne.
Per risolvere questo problema è nato il ***tilos*** (Tangram Integrated Logistic System)
Il sistema ***tilos*** è costituito da due veicoli fuoristrada, di sagoma militare, ampia capienza, costruiti in alluminio, blindati contro il 7,62 Nato. Sono denominati: VTL, veicolo trainante e TU, veicolo trainato. Dei due veicoli, l'unità trainata contiene il sistema operativo o la funzione logistica base e relative apparecchiature; l'altro, il veicolo trainante, contiene le funzioni complementari, oltre ad assolvere al servizio essenziale del traino.

Il veicolo trainante risolve quindi i problemi operativo-logistici legati al funzionamento dei sistemi principali, ad esempio il trasporto del personale addetto al funzionamento e/o alla difesa dei sistemi, ovvero la generazione di energia, il collegamento con altri centri, l'approvvigionamento di acqua, viveri, ecc
Il ***tilos*** non è solamente la soluzione ottimale di ogni problema di C3I, ma è anche lo strumento ideale per realizzare ospedali da campo e centri di decontaminazione ABC, in quanto i moduli trainati possono essere collegati per formare vani contigui, dove operare in condizioni climatizzate.
Il ***tilos*** serve anche come elemento costitutivo di basi mobili di appoggio per aeroporti di emergenza o per l'appoggio di naviglio leggero
Il ***tilos*** è la risposta concreta al problema di trasportare «sempre e ovunque» e specie in zona tattica, sistemi ed apparecchiature; è la risposta ad ogni problema operativo-logistico quando sia vitale un'eccellente mobilità ed una completa autonomia.

TANGRAM Genova/Italia - Via Corsica, 19 Tel. 010/531101 (10 linee) - Telex 571250 TANGRM I

L'IDEATORE DELLE TRUPPE ALPINE

Quando si parla dell'origine degli alpini è opportuno distinguere l'ideatore dal fondatore del Corpo. Sulla figura del fondatore non sussistono dubbi, poichè fu il ministro della guerra Cesare Magnani Ricotti. Circa l'ideatore, è parso che Agostino Ricci abbia meriti non inferiori a quelli di Giuseppe Perrucchetti, anche se le generazioni che ci hanno preceduto sono state molto avare di riconoscimenti nei suoi confronti.
Continuiamo la nostra indagine iniziata con il n. 2/85 della Rivista Militare cercando di chiarire l'opera svolta da Agostino Ricci nell'ideazione delle truppe alpine.

UNA LETTERA DI AGOSTINO RICCI

Il generale Agostino Ricci, comandante del 2° Corpo d'Armata, ricevette il 25 settembre 1894 un telegramma del colonnello Cerri, il quale inviava il saluto degli alpini del 2° reggimento che erano stati per molti anni alle dipendenze del Ricci. Il generale, infatti, stava per essere collocato in congedo, il che avvenne pochi giorni dopo, il 1° ottobre 1894. A quel telegramma il generale Ricci rispose con la lettera seguente.

Alessandria, 25 settembre 1894

Caro colonnello.
Il di Lei telegramma mi riuscì graditissimo e mi fece per poco scordare che era il saluto ad un morente, perchè per me lasciare l'esercito è la morte.
Il saluto degli alpini sto per dire che mi era dovuto, perchè, il primo che ebbe in Italia l'idea della truppa alpina sono stato io, e posso dirle il come e quando.
Quando nel 1868 studiai il primo progetto di campagna logistica per la scuola di guerra, mi colpì l'idea dell'utilità che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impiegare in montagna, e volendo farne la prova ideai di destinare a tale servizio alcuni battaglioni di bersaglieri mobilitati con le classi di congedo delle zone alpine in cui si doveva operare, e nella preparazione della campagna attuai tale concetto che, perfezionato nelle campagne successive, fece nascere l'idea delle truppe alpine come mi disse un giorno il generale Ricotti che ne fu l'istitutore.
Eccole l'origine di tali truppe e la ragione per cui ne pretendo la paternità, e la ragione per cui il saluto degli alpini lo ritengo come il più gradito che potesse giungermi in questa circostanza.
Grazie adunque a Lei che mandandomi il saluto degli alpini mi offre il mezzo di ricordare un particolare della mia vita, che per me è il più caro.
Ringrazi i suoi ufficiali e dica loro che sarò felice se prima di morire mi sarà dato di poter sentire che gli alpini furono fedeli al loro motto: Di qui non si passa.
Caro colonnello La abbraccio col cuore

A. Ricci

Il capitano Perrucchetti propose, con un articolo pubblicato sulla Rivista Militare nel maggio 1872, di costituire reparti per operare in montagna che avrebbero dovuto avere «il nome di bersaglieri delle Alpi e l'uniforme da bersagliere».

Il generale Agostino Ricci venne collocato a riposo il 1° ottobre 1884, quattro mesi dopo essere incorso nella dura polemica con il Ministro della Guerra e sei giorni dopo aver scritto la lettera con la quale rivendicava la paternità delle truppe alpine

Il colonnello Oreste Zavattari, comandante del 3° reggimento alpini, pubblicò nel 1908 un articolo sulla Rivista Militare in cui affermava che questa lettera venne riprodotta e distribuita in copia a tutti gli ufficiali del 2° reggimento alpini. Il colonnello Zavattari, che nel 1894 apparteneva a quel reggimento, avanza quindi l'ipotesi che gli studi condotti dal Ricci, pur contenendo in embrione l'idea delle truppe alpine, non fossero così completi da provocarne subito l'attuazione; conclude affermando di non conoscere la verità e che nel 1908, trentasei anni dopo, era ormai tempo per la vera storia degli alpini che questo punto essenziale sulle loro origini fosse ben chiarito.

La questione non era di poco conto, poiché sorgeva in un reggimento dei più famosi, caratterizzato da un elevatissimo spirito di corpo e artefice del successo sempre crescente dei reparti alpini presso l'opinione pubblica. Dopo alcune perplessità iniziali, la questione venne improvvisamente messa a tacere.

Consideriamo i fatti. Nel 1868 l'allora tenente colonnello Ricci studiò effettivamente per primo, come affermato nella lettera, il progetto di campagna logistica per la Scuola di Guerra, nella quale egli era vice-comandante e insegnante titolare di arte militare. Da notare che la Scuola di Guerra venne istituita l'anno prima e quindi si era ancora nella fase di impostazione di nuovi programmi. Lo si ricava da documenti manoscritti conservati presso la Scuola di Guerra e dalle memorie storiche degli anni 1868 e 1869. Risulta ancora da manoscritti che il tenente colonnello Ricci fece compilare studi approfonditi delle linee di invasione alpine e delle modalità di difesa con ricognizioni sul posto; si tratta di studi voluminosi, manoscritti in unica copia, che analizzano a fondo e per la prima volta tutti gli aspetti della difesa delle Alpi.

1874. Una pausa delle grandi manovre. Un alpino, dragoni di Genova (a sinistra), soldati del 39° fanteria (al centro) ed un bersagliere (sdraiato) raffigurati da Quinto Cenni mentre si ristorano ad uno spaccio campale.
Gli alpini si distinguevano dalla fanteria di linea per lo speciale copricapo di feltro nero che veniva protetto, in campagna, da una teletta bianca.

GLI STUDI PRESSO LA SCUOLA DI GUERRA

Si individua agevolmente un parallelo tra gli studi di arte militare compiuti dai primi corsi della Scuola di Guerra, in cui Agostino Ricci era insegnante titolare, ed il pensiero dello stesso Ricci espresso in due libri sulla difesa d'Italia pubblicati nel 1872, prima della comparsa dell'articolo di Perrucchetti.

Nel suo libro «Appunti sulla difesa d'Italia» che reca la presentazione in data 1° gennaio 1872 (cinque mesi prima della pubblicazione dell'articolo di Perrucchetti che secondo la versione ufficiale diede origine alle truppe alpine) l'allora ten. col. Agostino Ricci sosteneva che ci si doveva avvalere delle Alpi come zona di arresto delle colonne avversarie e non soltanto come zona di frenaggio della progressione nemica come sostenevano altri ufficiali, tra i quali più tardi anche Perrucchetti.

Si trattava di due concezioni molto diverse. Infatti Ricci sosteneva che il mezzo migliore per difendersi consisteva nel prendere l'iniziativa e nell'attaccare chi si preparava ad aggredire e, se ricacciati, sbarrare le valli alpine. In ogni caso, bisognava impedire che le colonne avversarie giungessero contemporaneamente nella pianura e riunirsi per costituire la «massa», perché allora sarebbe stato difficile batterle. Scriveva Ricci: *«Se non si crede alla possibilità di tenere testa all'invasore quando è diviso in masse necessariamente isolate, come si può credere che gli si può tenere testa quando le sue forze formeranno una massa sola, con tutte le conseguenze morali e materiali che ne derivano?»*. Ricci sosteneva quindi che bisognava combattere sulle Alpi e difendere *«quelle posizioni che si trovano allo sbocco delle valli e di cui è necessario che le colonne invadenti si impadroniscano per dare campo alle forze restanti di sboccare e di spiegarsi»*. C'è in questi concetti l'attuale e moderno impiego dei reparti alpini, il cui compito è quello di salvaguardare le zone critiche, raggruppati in grandi unità ed in un unico Corpo d'Armata idoneo a condurre sia l'attacco che la difesa.

Totalmente diversa la concezione di Perrucchetti, perché egli concepiva le truppe alpine con il compito di frenare la progressione nemica nelle valli, per dar tempo all'esercito in pianura di mobilitarsi, e quindi combattere nella pianura padana la battaglia decisiva. Secondo Perrucchetti i reparti alpini avrebbero dovuto essere autonomi, non raggruppati in un unico Corpo d'Armata.

Con quali truppe intendeva il Ricci combattere in montagna? Lo dice chiaramente: *«L'imitazione di ciò che fece l'Austria per la difesa locale del Tirolo, utilizzando per quella delle nostre valli la parte alpigiana delle milizie provinciali»*.

In sostanza, la concezione di Ricci considerava le Alpi come zona di arresto per la copertura, non trascurando quando possibile di prendere l'iniziativa contro l'aggressore e quindi risultava logico riunire le truppe alpine sotto un unico comando ed addestrarle sia per l'attacco che per la difesa, utilizzando per le operazioni i valligiani. Questa concezione cambiava totalmente la strategia allora imperante, che prevedeva di utilizzare le Alpi per frenare l'avanzata nemica e combattere in pianura la battaglia decisiva. Perrucchetti accettò la strategia ufficiale senza metterla in discussione come Ricci. Comunque non sussistono dubbi sul fatto che gli alpini sono diventati come li ideò Ricci e non come li aveva proposti Perrucchetti, poiché il loro compito è sempre stato quello di combattere sulle Alpi, anche se per ironia della sorte furono poi impiegati anche in Africa e nelle steppe russe.

Il generale Cesare Ricotti-Magnani.

Lo storico Piero Pieri, nel suo libro «Le Forze Armate nell'età della destra», riporta la seguente testimonianza:

«Circa la creazione del corpo degli alpini, se ne contendono la gloria il generale Giuseppe Perrucchetti milanese e il generale Cesare Ricotti-Magnani. In realtà il problema era stato discusso già nel 1871-72 da diversi studiosi di questioni militari: in particolare il capitano Perrucchetti aveva fatto importanti studi che sviluppava poi nel volume, pubblicato nel 1884, La difesa dello Stato. *Ma chi risolse tutte le difficoltà e superò ogni ostruzionismo, fu innegabilmente il generale Ricotti. Raccontava il generale Orero che verso il 1895, discorrendosi fra un gruppo di amici del Ricotti, lui presente, dell'attribuzione di tale merito al Perrucchetti, egli senza scomporsi si limitò a dire: «Cuntac, l'ai sempre credù d'essi mi, mentre ades sauta fora cuel ... sì!» («Guarda un po' Ho sempre creduto di essere stato io, mentre ora spunta questo qui!»). Il Ricotti-Magnani morì novantaduenne nella sua Novara il 4 agosto 1917»*

Al generale Ricotti va indiscutibilmente riconosciuto il merito di aver superato tutte le difficoltà politiche, parlamentari e militari per la creazione delle prime compagnie alpine.

1898. Reparti alpini mentre rientrano in caserma inquadrati al termine dell'addestramento.
L'ufficiale di coda indossa il berretto rigido in dotazione ai reparti di fanteria di linea.

Ricci propose l'aumento di due Corpi d'Armata in aggiunta ai dieci dei quali già si disponeva, ed uno di questi poteva ben essere quello delle truppe alpine. Così concludeva Ricci il suo esame: *«Io credo, e ciò solo mi sono ripromesso da quanto precede, di aver dimostrato che nel problema della difesa delle Alpi, viste le condizioni che le son fatte dalla guerra odierna in cui si impiegano così grosse masse, consiste la vera difesa della nostra frontiera»*.

Ebbe notizia Perrucchetti del pensiero e degli studi di Ricci sul modo di difendere la frontiera alpina? Non è possibile rispondere con certezza in modo affermativo a questa domanda, ma è un fatto certo che il capitano Perrucchetti conobbe il ten. col. Ricci alla Scuola di Guerra e che alcuni anni più tardi si dichiarò *«lieto di poter rendere omaggio al mio egregio maestro colonnello Ricci per essermi stato di guida e di aiuto nelle ricerche geografico-militari»* sulle Alpi. Così, infatti, scrisse lo stesso Perrucchetti nella prefazione all'edizione del 1874 del suo saggio «Il Tirolo».

LA CARRIERA MILITARE DI AGOSTINO RICCI

Agostino Ricci era di Savona, dove nacque il 24 gennaio 1832.

A sedici anni lasciò la scuola per correre a Milano, dove si arruolò nei volontari lombardi nei primi moti del 1848. Si distinse subito per coraggio ed ardore, tanto da venire nominato sul campo sottotenente nel 3° reggimento di linea del governo provvisorio della Lombardia. Partecipò con questo reggimento alla campagna del 1848 nella prima guerra di indipendenza e quindi si ritirò in Piemonte con gli altri volontari. Nel marzo 1849 venne arruolato nel 3° reggimento fanteria dell'esercito piemontese, passando così dalle barricate di Milano alle bersagliate strade di Novara, dove con venti fucilieri ebbe modo di trarre in salvo il Re Carlo Alberto.

Raccontò i primi passi della sua carriera nel libretto «Un volontario del 1848-49», pieno di deliranti entusiasmi e di giovanili sconforti.

Venne quindi collocato in aspettativa per riduzione di Quadri e vi stette due anni, durante i quali riprese

gli studi interrotti. Fu richiamato in servizio nel suo reggimento il 23 giugno 1851 e due anni dopo destinato a far parte del corpo di spedizione della Crimea, ove stette dal maggio 1855 al maggio 1856, cioè per tutto il tempo che vi rimase il corpo di spedizione. Egli raccontò gli eventi di quest'altra epoca fortunosa della sua vita nel libro «In Crimea», in cui descrisse in modo magistrale la battaglia della Cernaia.

Un anno dopo il ritorno dalla Crimea, nell'ottobre 1857, Ricci fu nominato tenente e con questo grado prese parte alla campagna del 1859, nella quale si meritò la medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto il 24 giugno nel combattimento del Redone nei pressi di Pozzolengo.

Le vittorie del 1859 nella 2ª guerra di indipendenza ed i fortunati avvenimenti degli anni successivi accelerarono le carriere degli ufficiali. Ricci, che aveva impiegato dieci anni per essere promosso da sottotenente a tenente, ne impiegò meno di tredici da tenente a colonnello. Fu capitano il 15 ottobre 1859, maggiore il 4 giugno 1864, tenente colonnello il 20 giugno 1866 e colonnello il 18 luglio 1870.

Transitato nel Corpo di Stato Maggiore dopo la promozione a capitano, diede prova delle migliori attitudini per operare in questo Corpo, sia presso i Comandi delle grandi unità, sia presso gli organi centrali. Nel 1860 fu nominato secondo commissario per la delimitazione della nuova frontiera con la Francia, in seguito alla cessione di Nizza e Savoia. Nell'aprile 1861 fu nominato professore presso i principi reali ed insegnò arte militare al principe Umberto. Nel giugno 1864 fu inviato in missione speciale in Tunisia, dove rimase fino al 31 agosto.

1889. In questa tavola di Quinto Cenni non sono raffigurati alpini ma soldati della milizia territoriale di artiglieria. Spesso nell'iconografia ufficiale questo particolare tipo di unità, composta da riservisti, viene confusa con le truppe alpine a causa della presenza della penna sul copricapo.

Durante la terza guerra di indipendenza, quando iniziò la campagna del 1866 Ricci venne trasferito dagli organi centrali agli stati maggiori delle unità combattenti; al termine della campagna venne nominato insegnante titolare di arte militare e vice comandante della Scuola di Guerra, carica che tenne fino al 1877, anno in cui fu promosso maggior generale comandante di Brigata.

Ricci era imparentato col De Amicis, del quale aveva sposato la sorella. Gli anni che passò alla Scuola di Guerra furono di lavoro intenso e proficuo. Già conosciutissimo per i suoi libri, egli sviluppò e fece sviluppare dagli insegnanti le sue dottrine, che erano sempre molto apprezzate. Uomo di idee larghissime, fu il primo che iniziò i frequentatori dei corsi a quegli studi di cultura generale che fecero di lui un educatore in tempo di pace ed un comandante di prestigio in tempo di guerra

Nel 1877 da maggior generale tornò al comando delle truppe e non si può dire che la lunga lontananza gli avesse tolto la conoscenza dei reparti e l'attitudine a comandarli, perché pratico e positivo nel suo idealismo seppe sempre trovare per ogni problema le soluzioni più razionali.

Comandò successivamente varie Brigate ed il «fuoco sacro» che lo animava lo fece sembrare a molti troppo esigente. Nel 1882 venne nominato comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore e nel 1884 venne promosso tenente generale, continuando nella stessa carica. Nell'ottobre del 1885 venne destinato al comando della Divisione Militare Territoriale di Cuneo e nel dicembre 1891 fu promosso al comando del 2° Corpo d'Armata di Alessandria. Questa fu l'ultima tappa della sua carriera militare.

Negli anni trascorsi al comando della Divisione di Cuneo e del Corpo d'Armata di Alessandria, Ricci perfezionò i suoi studi militari sulle Alpi, che aveva intrapresi fin dal 1860 quale commissario per la delimitazione delle frontiere con la Francia e aveva proseguito con tanta alacrità mentre era vice comandante della Scuola di Guerra.

Tenente degli alpini con il suo plotone raffigurati da Quinto Cenni in un momento di pausa della attività addestrativa. Nel 1896 commemorando la figura del generale Agostino Ricci la Rivista Militare scrisse: «...Riguardo poi alle Alpi Ricci ha un gran merito: l'essere stato il primo che famigliarizzò con esse i nostri ufficiali ...»

LA CARRIERA POLITICA DI AGOSTINO RICCI

Agostino Ricci fu eletto deputato nella XV e XVI legislatura, dal 1882 al 1890, nel collegio di Belluno. Nel gennaio 1894 fu nominato senatore.

Venne eletto nel collegio di Belluno perché gli elettori, che lo avevano conosciuto durante una campagna logistica ed avevano ascoltato un suo discorso fatto a Pieve di Cadore in onore di Tiziano, ebbero l'idea di mandarlo in Parlamento e gli offrirono la deputazione, che egli non aveva cercato ma che accettò di buon grado. C'era in Ricci una vena di artista e di poeta, che trascinava all'entusiasmo i suoi ascoltatori quando parlava. I discorsi che egli pronunciò alla Camera, tutti in materia militare, furono improntati ad uno spirito di progresso che parve a molti prematuro ed esagerato. È rimasto famoso quello sull'importanza della Marina per il nostro Paese, che però non piacque agli alti comandi militari.

In Senato non prese parte alle discussioni, forse perché amareggiato dai rapporti che si erano stabiliti col vertice militare

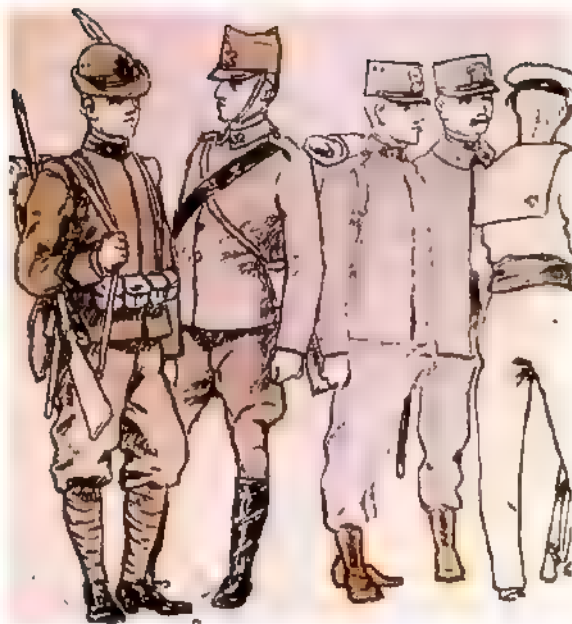
Tra i tanti eventi della vita politica di Agostino Ricci che meriterebbero di essere ricordati, abbiamo scelto quello che mostra l'atteggiamento tenuto nei suoi confronti dalle autorità di governo, sufficiente per spiegare la zona del silenzio creata in seguito artificiosamente intorno al personaggio. Si tratta di un fatto che può essere considerato illuminante nei rapporti tra i militari ed i politici, quando si seguono le indicazioni della coscienza anziché quelle dei vertici.

Il 9 maggio 1894 il quotidiano «L'opinione» pubblicò una lettera del gen. Ricci, comandante del Corpo d'Armata di Alessandria, in polemica con l'onorevole Pais; quest'ultimo voleva aumentare le spese del bilancio a favore dell'esercito, per metterlo in condizione di parare anche le minacce provenienti dal mare. Il gen. Ricci contrastò questa idea giudicandola una eresia. Indubbiamente la questione celava grossi interessi industriali.

Immediatamente il ministro della guerra Mocenni, molto contrariato, inviava al gen. Ricci, che in quel momento era senatore del Regno, il seguente telegramma cifrato:

«Ministero deplora altamente che V.S., che con libertà piena e mai censurabile può sempre sostenere in Senato le sue convinzioni, abbia pubblicato sopra un giornale le sue idee circa potenza Marina e numero Corpi d'Armata aggravando le difficoltà create dalla discussione che si dibatte alla Camera. Firmato: Il Ministro Mocenni.»

Nello stesso giorno il gen. Ricci rispondeva col seguente telegramma anch'esso cifrato:

«Per nove anni sono rimasto in silenzio sotto il peso delle dure parole rivoltemi in Parlamento da un Ministro della Guerra ed ero risoluto di continuare a tacere

1911. Il primo grigioverde in una tavola di Italo Cenni. Sul cappello di feltro, guarnito con la penna, non è ancora apparsa l'aquila con le ali spiegate. Il fregio infatti è costituito esclusivamente dalla cornetta simbolo dei «cacciatori» o delle truppe veloci in genere sormontate dalla corona reale
Gli alpini ebbero il primo impiego operativo con la nuova uniforme nella guerra di Libia.

anche essendo Senatore. Ma l'onorevole Pais cita mio nome in documento ufficiale, e mentre il Senato era chiuso non potendo permettere che si ingannasse il Parlamento con mie citazioni erronee ed incomplete, mi valsi del solo mezzo che avevo disponibile per rettificarle prima che fosse chiusa attuale discussione. Sono dolente che mia risoluzione abbia incorso la disapprovazione di V.E. e quella del Presidente del Consiglio dei Ministri, ma colla mano sulla coscienza non posso ritenermi colpevole. Firmato: Generale Ricci.»

L'11 maggio, due giorni dopo, il Ministro Mocenni spediva il seguente telegramma cifrato:

«Comunicata sua risposta al Presidente del Consiglio; egli osserva che l'altro ieri il Senato era aperto e si riaprirà tra pochi giorni e quindi V.S. poteva aspettare a manifestare in Senato sue convinzioni. Con dolore confermo l'impressione fatta nel Governo dall'atto di V.S. e di cui nel mio telegramma del giorno 9. Firmato: Ministro Mocenni.»

Conclusione: il 1° ottobre 1894, quattro mesi dopo essere incorso nella polemica col Ministro, il gen. Ricci veniva collocato «a disposizione». Da notare che sei giorni prima aveva scritto la lettera con cui rivendicava la paternità delle truppe alpine.

Non c'è quindi da meravigliarsi se la sua richiesta di riconoscimento di paternità delle truppe alpine sia stata per tanto tempo misconosciuta.

UN RICONOSCIMENTO UFFICIALE

Dopo la morte di Ricci, avvenuta il 20 ottobre 1896 all'età di 64 anni, lo Stato Maggiore volle dargli un riconoscimento ufficiale. Sulla Rivista Militare del novembre 1896 comparve un articolo commemorativo del personaggio, nel quale è espressa una importante e non sospetta valutazione che dovrebbe cancellare ogni residuo dubbio sul merito della ideazione degli alpini. Si legge in quell'articolo ufficiale:

«*Nessuno conosceva le Alpi meglio di Ricci sotto il rapporto militare; nessuno era in grado di comandare meglio di lui un Corpo d'Armata in guerra nella zona alpina. Riguardo poi alle Alpi, Ricci ha un gran merito: l'essere stato il primo che famigliarizzò con esse i nostri ufficiali. Egli era appunto comandante della Scuola di Guerra quando il Ministro Ricotti istituì gli alpini,* né le dottrine del Ricci furono estranee alla buona idea del Ministro».

Questa valutazione è di estrema importanza. Essa conferma quanto il Ricci stesso ebbe a scrivere nella lettera del 25 settembre 1894 laddove affermava:

«*Quando nel 1868 studiai il primo progetto di campagna logistica per la Scuola di Guerra, mi colpì l'idea dell'utilità che vi sarebbe stata di avere una fanteria speciale da impiegare in montagna e volendo farne la prova ideai di destinare a tale servizio alcuni battaglioni di bersaglieri mobilitati con le classi in congedo delle zone alpine in cui si doveva operare, e nella preparazione della campagna attuai tale concetto che, perfezionato nelle campagne successive, fece nascere l'idea delle truppe alpine come mi disse un giorno il generale Ricotti che ne fu l'istitutore*».

Pier Giorgio Franzosi

LA BATTAGLIA DI CASTELFIDARDO

Il Finali nel suo libro «Le Marche» osserva che «...se si dovesse soltanto badare all'entità delle forze in conflitto, potrebbe chiamarsi combattimento o fatto d'armi piuttosto che battaglia di Castelfidardo; ma vi perì uno dei generali nemici e l'altro, di tanta reputazione militare, scampò egli stesso al fato con la fuga.

Perciò fu detta battaglia e come tale la ricorda la storia, anche per le sue conseguenze, maggiori di quelle stesse che ebbe la grande battaglia del Metauro nelle Marche vinta da Claudio Nerone (1).

La vittoria del Metauro tolse ad Annibale la speranza della vittoria e le forze che gli erano necessarie al restauro della fortuna dei cartaginesi in Italia; quella di Castelfidardo quasi annientò l'ultimo Esercito pontificio, ridotto ad affrontare le sue prove estreme nei trinceramenti di Ancona.

Per gli effetti politici la battaglia di Castelfidardo è dunque tra le più memorabili nella storia d'Italia».

Dal punto di vista dell'analisi squisitamente militare, tuttavia, Castelfidardo rimane uno scontro limitato e sotto tale aspetto va esaminato, essenzialmente per due motivi:

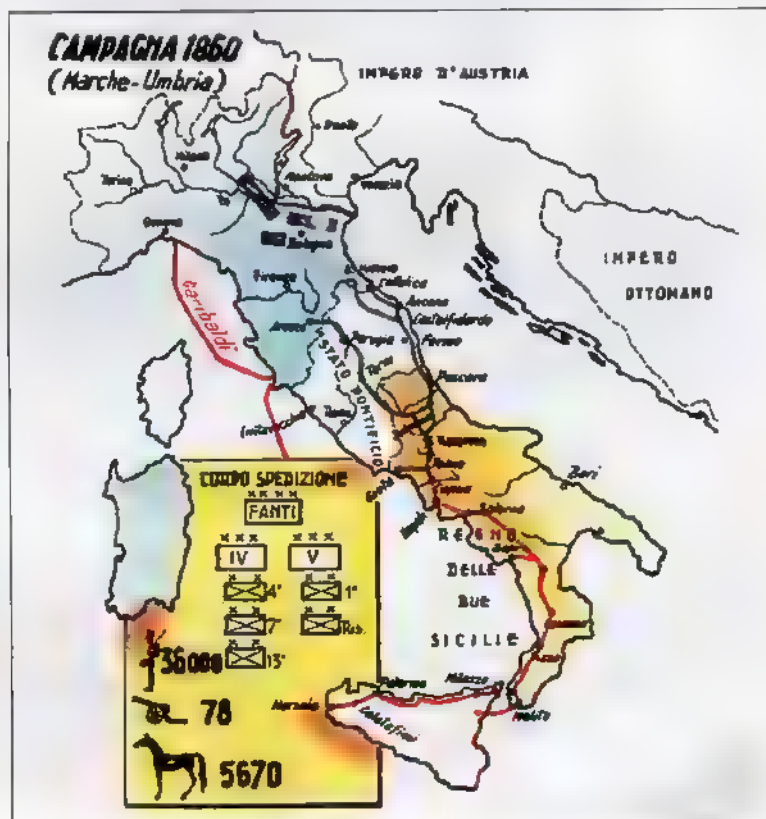
- esso si svolse e si concluse nel giro di sole cinque ore; costò perdite dolorose, ma numericamente assai modeste in relazione alla portata dei suoi risultati pratici — 148 caduti, 60 dell'Esercito piemontese ed 88 di quello pontificio — anche se fu decisivo per l'intera campagna spalancando al Piemonte la via di Napoli attraverso lo Stato della Chiesa;
- a calcoli precisi fatti, dinanzi a Castelfidardo diedero vita all'avvenimento bellico vero e proprio: da parte piemontese non più di 4880 fanti, 445 sciabole e 14 pezzi di artiglieria; da parte pontificia 5.300 fucili, 300 sciabole e 12 pezzi di artiglieria.

A sinistra.
Esercito piemontese: soldato dei Lancieri di Novara
A destra.
Schema operativo generale degli avvenimenti del 1860.

LA GENESI DELLA CAMPAGNA E LA SITUAZIONE NEL 1860

Vinta l'Austria l'anno precedente e annessi la maggior parte dei ducati della Toscana e dell'Emilia; fatta complice la Francia della questione italiana mediante la cessione della Savoia e di Nizza; calcolato l'appoggio alla causa piemontese della non cattolica Inghilterra, sempre disposta ad arginare la potenza di Napoleone e ad equilibrare l'espansione francese nel Mediterraneo; conteggiata la crisi morale e spirituale dell'ancora profondamente scosso Impero asburgico, per di più condizionato dalla politica del «non intervento» pattuita a Villafranca, il Cavour promuove con l'abituale freddezza — sebbene non disgiunta da confessato timore — l'intervento armato contro lo Stato della Chiesa.

Avutone il consenso da Napoleone III — purché all'insegna della velocità (2) al fine di poter disporre del «fatto compiuto» davanti al consesso europeo — con il pretesto apparente di arrestare il radical-repubblicano Garibaldi dianzi che appiccasse la rivoluzione nella Roma papalina, l'11 settembre 1860 l'Esercito piemontese (3) entra nel territorio pontificio con l'«Armata di occupazione delle Marche e dell'Umbria», dopo aver lasciato il grosso (I, II e III Corpo d'Armata) sul Mincio-Po a «parare» possibili minacce da parte dell'Austria.

L'operazione si presentava obiettivamente irta di difficoltà, quanto meno in termini di rischio accettabile sul piano politico-strategico più che su quello tecnico-militare, e ben ragione aveva il primo ministro piemontese a temerne le conseguenze. È da rilevare infatti che l'esercito sarebbe stato impegnato contemporaneamente su tre fronti, dei quali due sicuramente «caldi»: quello meridionale, dove i borbonici offrivano sintomi di ripresa sulla forte linea del Volturno «attorno all'energico e capace generale Salza-

Esercito pontificio: capitano del Corpo di Stato Maggiore

no» (4) ed a Francesco II, ridestatosi dal torpore e dal fatalismo che sembravano averlo sopraffatto; quello umbro-marchigiano, sul quale i pontifici avrebbero sicuramente opposto la prima resistenza, molto presumibilmente reiterandola sui punti forti soprattutto ai fini di guadagnare il tempo necessario alla lenta diplomazia ecclesiale per conseguire gli auspicati e tradizionali interventi esterni. Il fronte veneto-padano, infine, sebbene fosse da considerarsi potenziale, era comunque quello che avrebbe pesato maggiormente in termini di risorse da applicarvi, data la sua estensione.

Tutte queste condizioni dovevano essere inoltre soddisfatte, e gli obiettivi raggiunti, all'insegna di ristrettissimi limiti di tempo che ne costituivano aggravante e pregiudiziale prioritarie.

GLI APPARECCHI PER LA GUERRA

I piemontesi

Al 10 settembre, le forze dell'«Armata di occupazione» destinata ad operare nel territorio dello Stato Pontificio assommavano a 36.000 uomini, con 13 batterie (78 cannoni) e 5.600 cavalli.

Questa forza era ordinata su due Corpi di battaglia, il IV e il V, ai comandi, rispettivamente, dei luogotenenti generali Enrico Cialdini ed Enrico Morozzo della Rocca; Comandante ne era il luogotenente generale Manfredo Fanti.

I reparti, alcuni dei quali di nuova costituzione per le recenti immissioni dei lombardi, dei toscani e degli emiliani, erano ben inquadrati ed addestrati: le marce forzate di 40 chilometri al giorno erano il loro pane quotidiano. Lo spirito di emulazione dei neo-immessi ed il loro entusiasmo inducevano in tutti una forte motivazione morale.

Dei Capi, due erano di formazione e stampo rivoluzionari: il Fanti e il Cialdini. Il Cialdini in particolare — poiché di lui occorre parlare in quanto protagonista principale degli avvenimenti — aveva alle spalle ben 20 anni di campagne, dei quali 15 combattuti ininterrottamente, dapprima in Portogallo al servizio dei legittimisti — presso i quali aveva ottenuto il grado di sottotenente — e successivamente in Spagna contro i carlisti, dove era giunto al grado di colonnello di fanteria.

Accorso alla causa italiana, aveva preso parte alla difesa di Vicenza con il generale Durando e il d'Azeglio e, transitato con il suo grado nell'Armata Sarda, si era distinto a Novara alla testa del 23° fanteria dopo il comando della 3ª Brigata in Crimea, era stato aiutante di campo del Re, aveva organizzato nel 1859 il Corpo dei Cacciatori delle Alpi e degli Appennini — consegnandolo poi a Garibaldi — e combattuto la seconda guerra d'indipendenza alla testa della 4ª Divisione sarda. Quarantanovenne all'epoca, era attivissimo, energico, rapido nelle decisioni, esuberante, adorato dai soldati

Chi lo scelse lo fece per la sua capacità, la sua esperienza, la sua onestà (5) e la sua professionalità più che per «fedeltà alla corona e censo», come allora largamente usava: saggezza delle scelte! Uno sono infatti fedeltà e censo, garanti soprattutto nella pace; altro sono le qualità militari, ben altrimenti determinanti in guerra...

I pontifici

Le forze dell'Esercito pontificio contavano 27.000 uomini, 5 batterie (30 cannoni, oltre ai pezzi disseminati nelle fortezze), 700 cavalli.

Il contingente di campagna assommava, oltre alle artiglierie, a 14.000 uomini ed era articolato in quattro Brigate: la 1ª (generale Schmidt) di 3.800 effettivi, la 2ª (generale Pimodan) di 4.300, la 3ª (generale De Courten) di 3.900 e quella di riserva (colonnello Cropt) di 2.000. Gli altri 13.000 erano nei presìdi fortificati. L'Esercito pontificio non era quindi trascurabile, nel suo complesso, per opporre una lunga e valida resistenza a quello invasore

I soldati — raccolti nel numero iniziale di 5.000 austriaci, 4.000 svizzeri, 3.000 irlandesi più quantità imprecisate di belgi, legittimisti francesi e di altre nazionalità — anche se vagliati con robusti esoneri per poca dignità e scarsa fiducia suscitata, erano in maggior parte dei mercenari cui poco importava la causa della Santa Sede. La loro spinta morale ed il loro spirito non erano perciò molto influenti, anche se all'inizio delle ostilità l'Armata era discretamente addestrata e legata da buona disciplina.

I Capi comprendevano i più bei nomi dell'Armoriale di Francia e di Navarra.

Il Comandante in capo, generale Cristoforo Luigi Leone Incault de Lamoricière merita uno sguardo più approfondito. Egli era soldato di provata capacità, preparazione ed energia. Chiamato cinquantaquattrenne a reggere le sorti dell'eterogeneo esercito reclutato dal prelato belga monsignor de Merode (suo cognato), in appena quattro mesi era riuscito a ristrutturare discretamente uno strumento disavvezzo alle pratiche di guerra curando anche la creazione di strade militari e l'impianto di linee telegrafiche.

Nei suoi trascorsi, soprattutto coloniali, aveva avuto grande parte nella creazione del Corpo, altrettanto eterogeneo, degli «Zuavi» e nelle guerre vittoriose contro Abd-el-Kader e i marocchini, raggiungendo trentasettenne il grado di tenente generale.

Esercito piemontese: soldato della Brigata «Bologna».

Antibonapartista, dopo una breve parentesi politica si era dimesso nel '48 e nel '51 era stato arrestato ed esiliato.

Merita di essere ricordato il fatto che nel 1849, sentendosi in Piemonte imminente la ripresa delle ostilità contro l'Austria e mostrando il Parlamento di attribuire le scon fitte precedenti ad incapacità dei

generali piemontesi, al Lamoricière era stato offerto il comando dell'Armata Sarda, che egli aveva rifiutato; quella stessa Armata che di lì a qualche anno doveva paradossalmente oscurare le sue glorie militari di generale sempre vittorioso..

La scelta di un antibonapartista, per inciso, risulterà una decisione poco diplomatica che concorrerà a slegare le mani a Napoleone III nei confronti della Santa Sede.

I rapporti di forza

In sintesi, nel settembre 1860 si trovarono a fronte: 15 battaglioni, 5 squadroni e 5 batterie, con minori elementi, da parte pontificia; 74 battaglioni, 20 squadroni e 13 batterie da parte sarda.

I raffronti non sono tuttavia significativi. I piemontesi avevano infatti i battaglioni al 50% circa degli effettivi, mentre sensibile era la loro superiorità in cavalleria e bocche da fuoco. Lo spirito delle truppe (aspetto morale) e la condizione di sicurezza garantita dalla flotta del Persano che avrebbe incrociato al largo costituivano infine altrettanti fattori incrementali di potenza. Tuttavia, la sempre dichiarata netta superiorità piemontese sui pontifici è discutibile ove si tenga conto che per questi ultimi un ruolo non secondario giocavano i punti d'appoggio fortificati (specie Perugia, Fano, Foligno, Spoleto, Pesaro, Ancona, Macerata). Non solo, ma il discorso porterebbe ancor più lontano poiché bisognerebbe premettere e precisare la netta distinzione fra disponibilità di forze e impiego effettivo di esse.

A Castelfidardo, già lo si è accennato, la decisione sarà infatti determinata da aliquote molto leggere di ambo le parti.

A destra.
Esercito pontificio: (da sinistra) ufficiale del genio, ufficiale di artiglieria, soldato di artiglieria, soldato del battaglione di San Patrizio

A sinistra.
Esercito pontificio: caporale della fanteria estera.

I PIANI E I DISPOSITIVI ASSUNTI

La concezione strategico-operativa dello Stato Maggiore dell'Armata del Fanti è semplicissima:

- il V Corpo sulla destra, grosso modo a sfruttamento della direttrice centrale tiberina, comprensiva dei tributi tattici ad essa relativi;
- il IV Corpo (meno la 13ª Divisione) sulla direttrice costiera;
- la 13ª Divisione, a cavaliere dello spartiacque interposto fra le direttrici principali (Urbino - Cagli - Gubbio - Fabriano), di collegamento fra i due sforzi;
- gravitazione sulla sinistra (IV Corpo).

Il disegno di manovra — sforzi, assi su cui investirli, gravitazione (entità degli sforzi) — discendeva indubbiamente dalla esigenza di battere i pontifici, ma anche e soprattutto dallo scopo prioritario di pervenire al più presto ai confini del Regno di Napoli senza tuttavia passare per il Lazio onde non in indisporre Napoleone III, nominale tutore di Roma.

In linea puramente speculativa, il piano non è esente da critiche, imputabili in larga parte al mancato rispetto del principio della «massa», ed alla conseguente mancata concentrazione delle forze. Il dispositivo avrebbe infatti potuto soggiacere ad una manovra unitaria avversaria contro la colonna più debole (V Corpo: 13.000 uomini) soprattutto sulla scorta della probabile dislocazione dei pontifici in posizione centrale (Terni, Foligno), che poi corrispondeva in gran parte al vero.

E se ciò non avvenne non fu demerito del generale francese.

Il Lamoricière, infatti, doveva affrontare una situazione strategica singolarmente difficile.

Egli — in un territorio che poteva essere invaso da nord (Armata Sar-

Il generale Enrico Cialdini, Comandante del IV Corpo d'Armata piemontese.

Il generale Cristoforo Luigi Incault de Lamoricière, Comandante in Capo dell'Esercito pontificio nel 1860

da), da est (sbarchi dal mare), da sud (Esercito garibaldino), e per di più in fermento interno provocato dai comitati rivoluzionari agitati dalla diplomazia di Torino — non poteva non essere indotto, contro l'esigenza di tenere riunite le forze, alla evidente e contrastante necessità di frazionarle, attenendosi ad un criterio ispirato essenzialmente alla difesa del territorio e all'attrazione esercitata dalle fortezze

In definitiva il suo piano appare corretto e ancor di più lo è ove si consideri che il Governo di Roma non gli aveva fornito informazioni adeguate sull'atteggiamento del Piemonte — la minaccia più pericolosa — lasciandolo nell'incertezza

Il Lamoricière finirà dunque per radunare le forze mobili in vari centri fra Terni (2ª Brigata), Spoleto (riserva), Foligno (1ª Brigata) e Macerata (3ª Brigata), secondo il concetto che lo schieramento centrale nei primi tre avrebbe consentito di concentrarsi ed accorrere in varie direzioni, mentre il nucleo di Macerata — di congiunzione con Ancona — avrebbe comunque dato il tempo al grosso di portarsi sul versante adriatico. La base fortificata di Ancona avrebbe, in questa fase, assicurato la resistenza per il tempo indispensabile all'afflusso delle unità di Macerata e quindi del grosso, consentendo, in una fase successiva, l'ulteriore guadagno di tempo necessario all'intervento austriaco, speranza ma anche condizione per la realizzazione del piano.

GLI AVVENIMENTI

La fase iniziale: i preliminari di Castelfidardo

L'11 settembre 1860 l'Armata di occupazione piemontese supera i confini pontifici e inizia l'invasione motivandola con un proclama discutibile e sibillino — «restaurazione dell'ordine morale» (!) — che meglio si vedrebbe sottoscritto da un Romano Pontefice che non da un Monarca che si accinge a violare uno Stato sovrano...

L'invasione, pur essendo sospettata, fu per la Santa Sede una sorpresa, provocata da una falsa interpretazione data a un dispaccio di Napoleone III che minacciava il suo intervento qualora non fossero state rispettate Roma e le città del Lazio da parte piemontese.

E ciò fu causa di euforia, ma anche di ulteriori malintesi per il generale Lamoricière.

Egli, quindi, «condotta» durante, modifica il proprio disegno operativo iniziale e si affida al rischioso piano di attraversare l'Appennino col grosso del suo esercito per asserragliarsi ad Ancona e «durare» il più a lungo possibile.

Tale decisione, indubbiamente, facilita il rapido incunearsi delle due colonne dell'invasore e l'eliminazione delle importanti roccaforti di Urbino (11-9), Pesaro (11-9), Perugia (14-9) e Spoleto (17-9).

Sfuggendo alla pressione del V Corpo avversario onde unirsi alle truppe del De Courten, già portatesi da Macerata su Ancona, il Comandante pontificio non fa però che compiere un avvicinamento all'altro Corpo nemico, il IV, finendo per buttarsi fra due fuochi. Egli, quindi, abbandonata Foligno il 13, giunge a marce forzate a Loreto il 17, non senza aver tuttavia perso una preziosa giornata — fatto che si rivelerà esiziale — per imbarcare il tesoro di guerra a Porto Recanati e dirigerlo su Ancona.

Allorché, con 6.800 uomini e 16 cannoni, intenderà portarsi su Ancona il giorno successivo, il Lamoricière si troverà la strada sbarrata dal Cialdini il quale, battuti i distaccamenti pontifici sparsi nelle Marche e aggirata Ancona per stringere i tempi, aveva occupata Osimo e sostava con due delle sue tre Divisioni tra Aspio e Musone.

Il teatro dello scontro e le ultime decisioni

Il terreno interposto tra pontifici e piemontesi ha caratterizzazione geografica basso-collinare. Una serie di alture separa le basse valli del Musone e dell'Aspio terminando a circa 3 chilometri dal mare, poco lungi la confluenza dei due torrenti, in una fascia litoranea pianeggiante. La praticabilità era buona ovunque salvo in corrispondenza della «selva» di Castelfidardo, che avrebbe rotto le formazioni, e del basso corso del Musone, dove esistevano due soli guadi: uno presso la confluenza con l'Aspio e l'altro un chilometro più a monte. Ma questo particolare il Cialdini non lo conosceva...

Come alcuni hanno sostenuto, non fu Castelfidardo un combattimento d'incontro, ma un'azione compiutamente studiata e organizzata da ambo le parti.

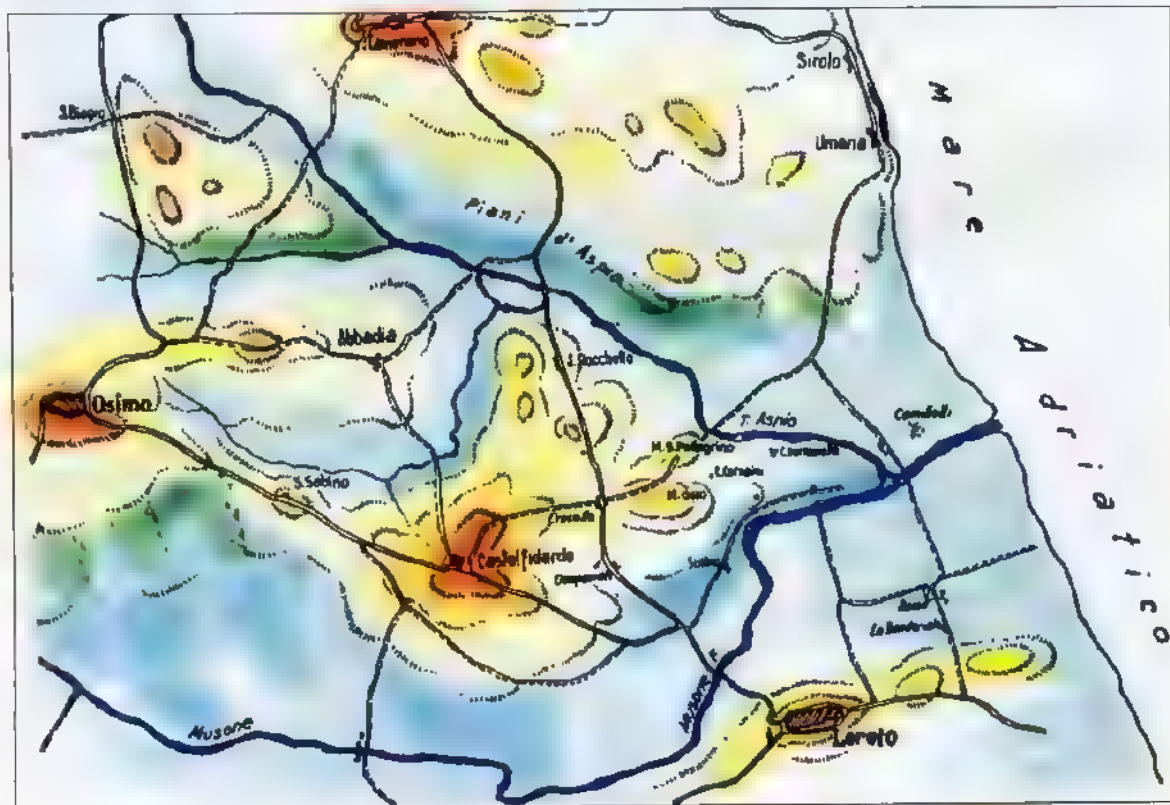
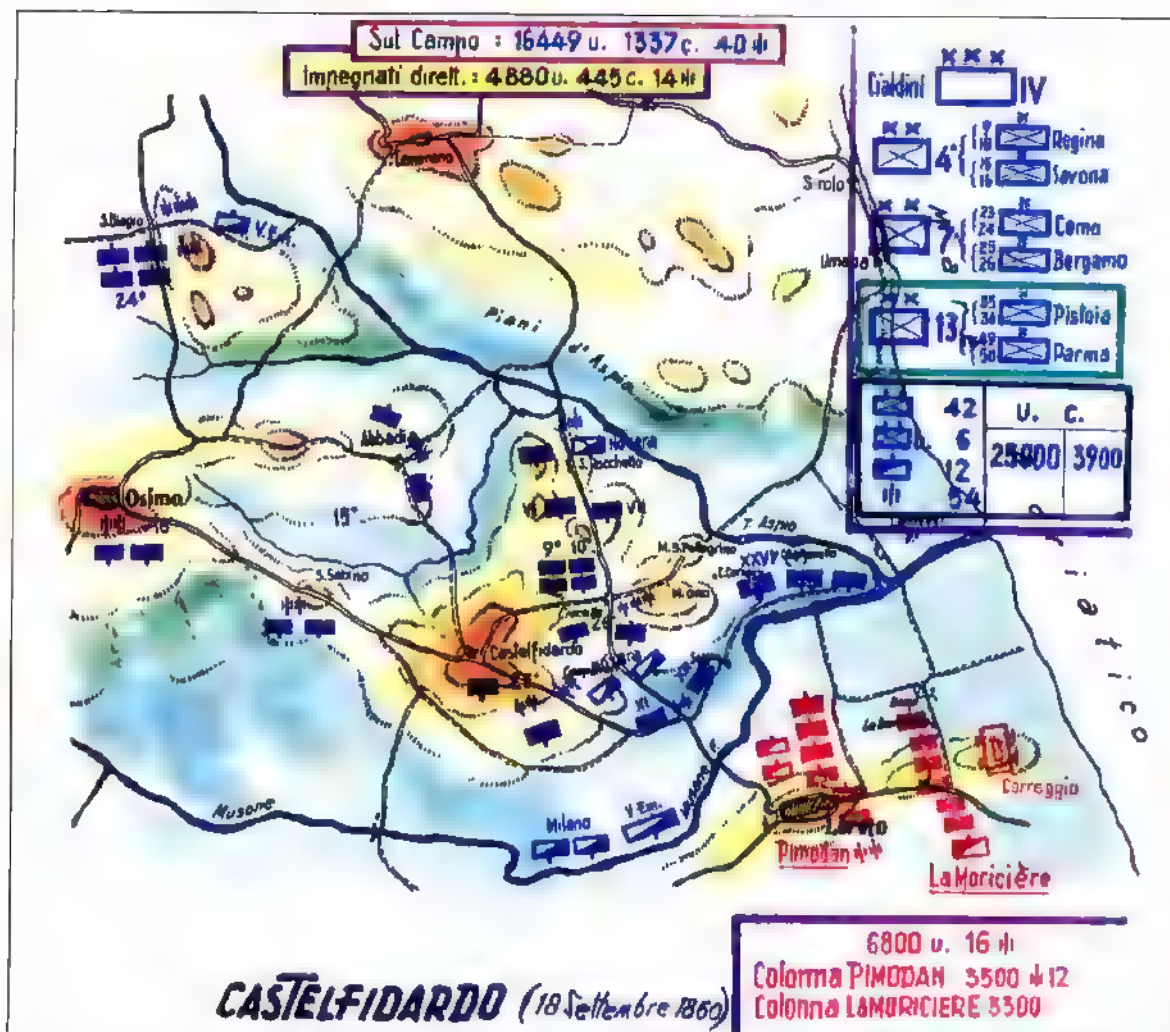
Il disegno piemontese aveva infatti concepito un intercettamento tattico — quindi più impostato sul dominio di fuoco e di osservazione, che non su un minuto sbarramento delle comunicazioni — predisponendo una difesa a giro d'orizzonte, centro il paese di Castelfidardo, per fronteggiare due possibili offese: una da sud, dalla parte di Loreto, dove risultava in afflusso un contingente nemico; l'altra da nord, dalla parte di Ancona, per parare l'eventualità di sortite alle spalle.

Il dispositivo conseguentemente assunto — sguarnito il tratto del Musone ritenuto inguadabile — vedeva:

- 22 battaglioni, 10 squadroni e 26 pezzi fronte a Loreto, dei quali la maggior parte nel settore Molino-Crocette;
- 13 battaglioni, 2 squadroni e 16 pezzi fronte ad Ancona, distribuiti fra i principali passaggi dell'Aspio.

2 battaglioni assicuravano le comunicazioni con la base logistica di Jesi.

Sul campo, complessivamente,

Il terreno dello scontro.

I dispositivi contrapposti

erano 16 449 uomini, 1.337 cavalli e 40 cannoni.

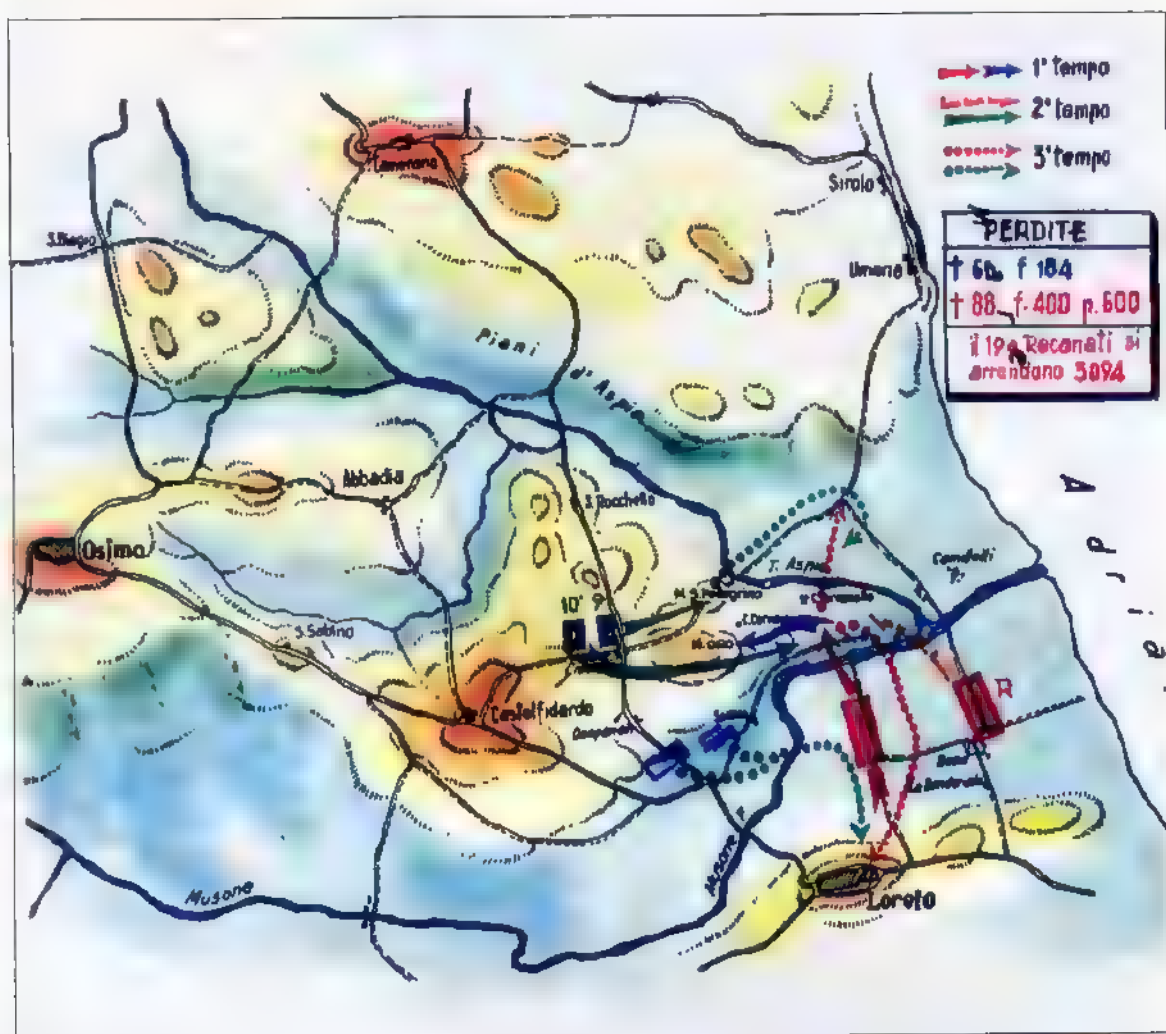
Fronte occupata: 7 chilometri, per una densità di circa 2,5 uomini per metro lineare di fronte; densità ben inferiore a quelle della 1ª guerra mondiale che — sia pure per l'attacco e contro armi molto più micidiali — prevedevano dai 10 ai 12 fanti per metro lineare di fronte.

La concezione tattica dei pontifici intendeva invece, sfruttando i due guadi del Musone e la maggior percorribilità costiera, guadagnare Ancona gravitando con forze e impedimenta sulla destra, ma assicurando la sinistra con un distaccamento fiancheggiante incaricato di missione offensiva.

Il **dispositivo** che ne discese si articolò quindi su due colonne, con a sinistra il generale Pimodan — fianco difensivo mobile con il compito di impegnarsi in combattimento per consentire lo sfilamento delle unità di destra, agli ordini dello stesso Lamoricière.

Lo sviluppo successivo: Castelfidardo

Alle 8,30 antimeridiane del 18 settembre i pontifici dirigono verso Ancona. La colonna Pimodan guada il Musone ed attacca con tre battaglioni (carabinieri svizzeri, 1° cacciatori indigeni, tiragliatori franco-belgi), sostenuti da una sezione di artiglieria, il XXVI battaglione bersaglieri, rinforzato dalla 12ª compagnia del XLVII, sull'estremo sperone di Monte Oro. L'attacco riesce, ma lo slancio del Pimodan — ferito a morte nello scontro — è dapprima smorzato, poi arrestato e quindi annientato dai piemontesi con una accorta alimentazione della lotta, a mezzo della Brigata «Regina» (9° e 10° fanteria), ed un sagace impiego dell'artiglieria, che sconvolge l'entrata in linea dei rinforzi e dello stesso Lamoricière il quale, anziché proseguire, accorre nobilmente al soccorso dell'amico.

Non mi dilungo oltre sulla ricostruzione degli eventi: vi sono epi-

Schema riassuntivo dello scontro.

sodi belli e altri meno belli, atti di eroismo e atti di codardia, espressioni di coraggio e scene di panico, forme di compattezza e sbandamenti: cose comuni a tutti i combattimenti.

Avevano effettivamente partecipato allo scontro circa 5.000 piemontesi con 14 cannoni da una parte e altrettanti pontifici più 12 pezzi dall'altra. Questi ultimi, la sera, riguadagnano Loreto incalzati dai lancieri di Novara. Il loro esercito mobile è distrutto; l'indomani si arrenderanno in più di 3.000, con artiglierie e supporti logistici.

Il Lamoricière, con soli 127 uomini, raggiungerà Ancona il 19 per strade di campagna. La piazzaforte cadrà dieci giorni dopo sotto l'assedio congiunto dei due Corpi da battaglia e della flotta piemontese.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Rapporti tra politica e strategia

L'aspetto politico-strategico della campagna delle Marche e dell'Umbria sottolinea e conferma la necessità per il Comandante militare di alta gerarchia di essere tenuto costantemente al corrente dai responsabili di Governo della situazione politico-diplomatica in atto e delle sue possibilità evolutive.

Il disegno operativo — da cui deriva l'articolazione e l'impiego delle forze, nonché l'esecuzione della manovra — è condizione assoluta di tale presupposto, anche se la funzione tecnico-militare, e le responsabilità conseguenti, sono subordinate alle direttive politiche. È da questo risvolto, purtroppo non sempre debitamente meditato, che scaturisce infatti la tendenza di addossare quasi sempre responsabilità, colpe, sacrifici e... sangue ai soli vertici militari lasciandone fuori, con loro buona pace, le origini politiche, o meglio... i politici all'origine.

Il Lamoricière — che la stessa critica storica militare accusa di testar-

IV. GRAN COMANDO

MILITARE

Resoconto autografo del Cialdini al Fanti sul combattimento di Castelfidardo (1ª pagina).

daggine nella sua decisione di puntare ad ogni costo su Ancona — è la dimostrazione lampante e palese di quanto è stato detto. La passiva e ambigua diplomazia vaticana lo lascia infatti all'oscuro sulla reale situazione politica del momento, che non confortava certo la convinzione del generale sul sicuro ed imminente intervento alleato a favore della Chiesa; convinzione che era stata alla base della sua concezione operativa ma corrispondeva non ad una realtà obiettiva quanto piuttosto soltanto a un suo pio desiderio o a una sua speranza!

La pianificazione strategica pontificia

È qui il caso di spezzare una lancia in favore del Comandante in capo pontificio che lo stesso storico Piero Pieri (6) accusa di sprovvedutezza per non aver predisposto una manovra «da posizione centrale» atta a battere separatamente le due masse avversarie.

Facendo esclusione da quello che il «senno di poi» potrebbe oggi suggerire di meglio, non si può invece dire che — in un quadro strategico — questo piano fosse errato. Almeno, bisogna ammettere che nelle condizioni del momento non vi fossero grandi possibilità di scelta fra molteplici e diverse soluzioni. Il Lamoricière sa, in partenza, che le sue Forze Armate non possono reggere al confronto con quelle avversarie. In queste condizioni non può che far conto sull'intervento armato di altri eserciti che la tradizione porta a ritenere per lo meno probabile. E quindi decide di guadagnar tempo, guadagnarne il più possibile, ma combattendo, sia pure in una piazzaforte, e non sottraendosi; creando cioè quelle condizioni che possono essere le sole eccitatrici per l'intervento delle grandi potenze.

Però, se il piano è accettabile, la sua esecuzione in sede tattica si dimostra deficiente. Due errori essenziali: uno di calcolo e uno di mancata aderenza tattica alla impostazione strategica.

Quando concepisce il proprio piano il Lamoricière non sa che il suo avversario intende dare all'intera campagna il carattere di estrema rapidità, quella che più tardi portò il Cialdini a definirla «campagna di gambe». Sicché questi, mentre il primo raccoglie le sue truppe sparse un po' dovunque per esigenze di ordine pubblico — e che esigenze! —, riesce a precederlo tra Aspio e Musone. Alla sensibilità del francese ed ai suoi calcoli era quindi soltanto mancata questa semplicissima considerazione: se il guadagnare tempo tornava a suo favore, per questo fatto stesso tornava a tutto sfavore del nemico. E ciò, riferito all'indagine sulla più probabile condotta operativa dell'avversario, è il solo fattore trascurato nella sua valutazione dei termini del problema strategico.

Se il primo errore è dunque di calcolo, riferito alla mancata valutazione del termine «tempo», l'esame

Resoconto autografo del Cialdini al Fanti sul combattimento di Castelfidardo (2ª pagina).

critico del secondo — la mancata aderenza tattica all'esigenza strategica — è molto semplice. Una volta assunta la decisione — a torto o a ragione, ma data la situazione più a ragione che a torto — di rinchiudersi con la massa delle forze in Ancona, il Lamoricière, anziché perseguire coerentemente e tenacemente questo piano, si lascia adescare e si aggancia in battaglia a Castelfidardo, andando a svegliare il can che dorme... Il suo vero torto, quindi, non è quello di aver adottato quel piano ma, esattamente il contrario, di non averlo eseguito (7)... Ma anch'egli era un uomo del suo tempo, valoroso, nobile d'animo e... passionale! E se l'emotività e la mancanza di freddezza non si dimostrò utile alla causa di un generalissimo di allora, sicuramente avrebbe effetti ancora più nefasti per un generalissimo di oggi vincolato da «tempi di reazione» assai più brevi

La condotta strategica delle operazioni

Gli aspetti più significativi scaturiti dalla campagna sono essenzialmente tre.

Il primo è la sorprendente mobilità strategica dei piemontesi, che consentì di giocare sul tempo i pontifici.

Il secondo — intimamente legato al primo e strumento prioritario per garantire tale mobilità — è il coordinamento tra operazioni terrestri e marittime, soprattutto quale precedente di Castelfidardo.

Ancona, prima dello scontro, non aveva ancora del tutto perso le sue funzioni di base navale. L'afflusso di altre forze, inoltre, avrebbe potuto garantire una lunga resistenza

D'altronde, le possibilità del Corpo di Spedizione piemontese di arrivare rapidamente nel meridione sarebbero state irrealizzabili ove sul tergo fossero persistite forze mobili appoggiate alla fortezza di Ancona e atte a incidere sulle retrovie tagliando le comunicazioni con le basi dell'Armata di occupazione.

Ancona, ove fosse sopravvissuta, avrebbe in pratica avuto la stessa deterrenza che ebbero Gaeta, nel 1860, nei confronti di Garibaldi impedendogli di avanzare su Roma e, nella seconda guerra mondiale, Tobruk nei riguardi di puntate dell'Asse verso il canale di Suez. Per questa valutazione di notevole acume strategico l'ammiraglio Persano era sbarcato ed aveva raggiunto Osimo dove si era accordato con il Cialdini per una azione congiunta contro Ancona. Accordi addirittura insoliti per quei tempi e che, in epoca successiva e per esigenze quanto meno ugualmente delicate e determinanti, furono sostanziati più formalmente che praticamente... portando a risultati che ben si conoscono...

Gli egoismi e le ipocrisie, che tante volte erano apparsi erano stati accantonati per il bene della causa. Non fa che onore a quei protagonisti!

Dopo Castelfidardo, Ancona perse in definitiva le sue funzioni di braccio mobile; la sua minaccia sulle retrovie non era più esercitabile in una prospettiva soltanto statica, si sentì isolata e cadde con il concorso della flotta, anche se non più così determinante come lo sarebbe stato se il Cialdini non avesse vinto il 18 settembre. Ma ciò nulla toglie al riconoscimento del valore della collaborazione e del coordinamento strategico tra le due Forze Armate e all'ammaestramento perenne che ne deriva, anche se fu l'azione terrestre a porre le basi per quella marittima.

Il terzo aspetto è l'egregio funzionamento del servizio informazioni, funzionamento da vedersi sotto un duplice parametro: l'impiego della cavalleria e lo sfruttamento delle notizie acquisite in loco. La cavalleria, e ciò è sorprendente, fu utilizzata infatti non tanto secondo i canoni tradizionali d'impiego quale riserva, quanto, in prevalenza, come scaglione esplorativo a largo raggio, raffittendone e integrandone l'azione con aliquote di bersaglieri in un più breve raggio. È sorprendente, si diceva, specie se si considera che, soltanto sei anni dopo, il mancato ricorso alla cavalleria, per incaricarla degli stessi compiti così ben assolti nel 1860, fu causa non secondaria dell'esito di Custoza, dove fummo sorpresi e posti in crisi dall'arciduca Carlo soprattutto per carenza di informazioni.

Lo sfruttamento delle informazioni locali invece, sia pur dovendolo riconoscere ambientalmente favorito dal fermento rivoluzionario diffuso nelle provincie pontificie, consente di porre le operazioni piemontesi di allora sullo stesso piano della ben più moderna concezione di «condotta» in ambiente operativo caratterizzato dalla guerriglia a proprio favore; concezione i cui massimi postulanti e fautori si trovano collocati più in questo secolo che non in quello trascorso. Non è quindi poco merito, per i nostri precursori risorgimentali, l'aver capito e correttamente valutata l'importanza di un ausilio che si rivelerà determinante ai fini del successo.

Il Cialdini «sapeva» sempre e poteva conseguentemente far fronte nel modo migliore alla manovra avversaria. Ma il solo «sapere» non gli sarebbe servito se non avesse disposto di soldati resistentissimi ed allenati. Soldati che egli stesso — memore delle sue giovanili esperienze militari in Spagna — aveva voluto tanto preparati in quell'addestramento fisico che — allora così importante e oggi, a torto, alquanto trascurato — rimane uno dei fattori essenziali di sicurezza in sé stessi e quindi di successo collettivo.

Gli aspetti tattici

Sono pressoché concentrati sul solo scontro di Castelfidardo e sono trascurabili, sia per l'esiguità delle forze intervenutevi sia per i tempi ristretti in cui fu contenuto e si decise.

È il caso di sottolineare ancora l'errore di generosità del Lamoricière, che indica come un Comandante sul campo non possa indulgere al sentimento pena gravi e spesso non valutabili conseguenze.

È anche il caso però di riconoscere le doti di iniziativa dei Comandanti, anche ai minori livelli, e dei gregari piemontesi che accorsero spontaneamente al cannone determinando, più con il loro slancio ed il loro impulso che non per calcolo superiore, quell'alimentazione della lotta che perse i pontifici.

Ma se l'iniziativa e lo slancio sono ammirevoli, in quanto consentono di «coprire» e risolvere situazioni in settori «non sempre possibili a trattenersi a redini corte», essi debbono a maggior ragione essere valorizzati, sebbene limitati a quei livelli dove i tempi di reazione sono il più delle volte troppo contenuti per essere determinati, indirizzati e guidati dai livelli superiori.

Gen. Pier Luigi Bertinaria

NOTE

(1) In effetti la battaglia del Metauro non fu vinta da Claudio Nerone ma da Livio Salinatore console responsabile territorialmente e quindi Comandante in capo dell'Esercito romano del settentrione. Claudio ne fu gregario e capo dell'ala destra romana. (N d A.).

(2) «Allez, faites, mais faites vite», come ebbe a dire l'Imperatore francese al Fanti e al Cialdini a Chambery

(3) Nel corso dello scritto le forze dell'«Armata di occupazione» saranno chiamate «piemontesi» poiché la sanzione di costituzione ufficiale dell'«Esercito italiano» avverrà soltanto nel 1861 Il termine «piemontese» — anche se storicamente corretto in quanto ancora dell'Armata Sarda si trattava — è da intendersi quindi come quadro di forze eterogenee ampiamente rappresentanti gli italiani nel loro complesso. Nella realtà pratica dei fatti la campagna delle Marche ha visto in azione un Esercito italiano.

(4) F di Lauro: «Scritti sul 1860», Ufficio Storico SME, Roma, 1960. Studi in atto stanno tuttavia portando alla luce documenti inediti che gettano qualche ombra sulla dichiarata lealtà ed energia del generale Salzano il quale, «dopo aver ceduto per malattia» il comando della piazza di Gaeta il 12 novembre, intratteneva immediati contatti con il Quartier generale piemontese, transitando in seguito nell'Esercito italiano (N d A).

(5) Dopo la resa di Gaeta — della quale fu l'artefice — rifiutò una pensione annua di 10.000 Lire offertagli dal Re, facendo ritirare il relativo disegno di legge già firmato dal conte di Cavour.

(6) P Pieri: «Storia militare del Risorgimento», Torino, 1962, pagg. 712-13

(7) La storia non si fa con i «se», ma ciò non ci esime dal ritenere che, ove alla testa dei pontifici si fossero trovati Garibaldi o Mao Tze Tung — profondi conoscitori delle allora disdegnate regole guerrigliere —, essi sarebbero sfilati, molto probabilmente nottetempo, sullo sguarnito fianco a mare piemontese, con dispositivi silenziosi allungati e leggeri, fors'anche assicurandosi le condizioni per raggiungere Ancona..

REGIO ESERCITO ITALIANO

1909-1914

Eventi esterni ed interni influenzano la vita delle Forze Armate, negli anni immediatamente precedenti il primo conflitto mondiale in modo determinante e tale da condizionare la consistenza stessa dell'apparato bellico nazionale.

Sul piano internazionale, infatti, notevoli cambiamenti, a breve distanza tra di loro, si succedono causando incertezze e mutamenti di atteggiamento da parte italiana non sempre giudicati con comprensione all'estero.

La posizione dell'Italia, inquadrata nella Triplice Alleanza con gli Imperi centrali, sembra non proporre dubbi circa l'identificazione della Francia quale possibile nemico da combattere anche in considerazione del comportamento ostile di quest'ultima in occasione dell'occupazione dei territori nordafricani, algerini e tunisini. Tuttavia, non può sfuggire all'attenzione dei responsabili della cosa pubblica che anche l'Austria, specialmente a partire dal 1908, ostenta atteggiamenti poco amichevoli nei nostri confronti (specialmente dopo l'annessione militare della Bosnia ed Erzegovina) come dimostrano le grandi manovre austriache, sviluppate nel Trentino appunto nel 1908, che sono il segno più evidente di un progressivo mutamento di umore dell'Impero asburgico verso l'Italia.

Ove si aggiunga alle difficoltà determinate dai vicini d'oltralpe il peggioramento delle relazioni con l'Impero ottomano sino alla rottura con l'inizio conseguente delle ostilità nel Mediterraneo e sulla sponda libica, non è difficoltoso valutare per lo meno complessa la situazione per il nostro Governo e per lo Stato Maggiore.

All'interno, le problematiche determinate dagli eventi internazionali non trovano adeguati comportamenti specialmente da parte del mondo politico, peraltro instabile per il perdurare di un irriducibile antagonismo tra le forze conservatrici e quelle progressiste. I governi che si succedono in quegli anni travagliati non mantengono gli stretti rapporti che sarebbero necessari con i responsabili dell'apparato militare, sino al punto di informare lo Stato Maggiore con ritardo ed a cose fatte circa i cambiamenti di politica estera conseguenti ai nuovi equilibri internazionali ed alla dichiarazione di guerra alla Turchia. Il Parlamento, da parte sua, alle insistenti e ripetute richieste di aumenti degli stanziamenti da parte del Ministro della Guerra, risponde con incrementi sempre insufficienti e, quel che è peggio, tardivi. Le polemiche delle sinistre in merito alle spese «superflue ed ingiustificate» raggiungono, in quegli anni, livelli quasi drammatici. Malgrado tutto, il binomio Ministro della Guerra-Capo di Stato Maggiore, nelle linee generali, ben risponde alle esigenze grazie ad una indefessa ed appassionata opera di convincimento nei confronti del Governo e del Parlamento e di una continua vigilanza sulla razionalizzazione delle spese onde consentire, ad un tempo, un aumento della forza bilanciata, un ammodernamento degli armamenti — specialmente delle artiglierie e delle armi automatiche — e la costituzione di un parco automobilistico e della nascente aviazione.

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

Viene proposta e fatta approvare, a livello governativo, l'istituzione della Commissione suprema mista per la difesa e del Consiglio dell'Esercito, organi questi che, oltre a sanare la mancanza di collegamento tra Esecutivo e Forze Armate, garantiscono una più adeguata utilizzazione delle risorse finanziarie.

In particolare il Capo di Stato Maggiore — designato, nel 1908, Comandante delle truppe in caso di guerra — viene investito di compiti estremamente complessi e determinanti per la sopravvivenza nazionale. Primo tra tutti quello di garantire le frontiere settentrionali del Paese, dapprima ipotizzando un conflitto con la Francia e quindi, volgendo il fronte, una rottura definitiva con l'Impero austro-ungarico. Specialmente la vulnerabilità del settore orientale impensierisce non poco: infatti nulla o quasi nulla esiste per difendere le plaghe venete da un'ipotetica irruzione imperiale, mancando i necessari punti fortificati lungo il saliente del Trentino ed in Friuli e le linee di comunicazione atte a soddisfare le esigenze dell'intero Esercito in movimento verso quella direzione. Un altro aspetto certo non rassicurante è rappresentato dalla scarsità e vetustà delle artiglierie e la quasi totale mancanza di un parco di mitragliatrici che, è facile prevedere, saranno le protagoniste di un prossimo conflitto. Lo Stato Maggiore fronteggia in modo ottimale le esigenze riuscendo a costruire una serie di forti e posizioni trincerate alle frontiere e adottando il pezzo da campagna francese da 75 Déport ed il

pezzo da montagna di produzione nazionale da 65, rinnovando il parco e giungendo a disporre di 92 batterie oltre che di 602 sezioni mitragliatrici su due armi.

Tali risultati positivi, peraltro insufficienti per soddisfare interamente le esigenze dell'Esercito, sono destinati a rimanere incompleti a causa dello scoppio — quasi repentino — delle ostilità con l'Impero ottomano che costringe all'impiego di mezzi e materiali per un Corpo di spedizione numeroso ed abbisognevole di ampie risorse logistiche dovendo operare essenzialmente nel deserto. Le conseguenze della situazione generale — e proprio alla vigilia del grande conflitto mondiale — possono così sintetizzarsi: oltre alla incompletezza dei piani di ammodernamento, specie per quanto attiene alle artiglierie d'assedio e pesante campale ed il materiale automobilistico e d'aviazione, la riduzione della forza dei reparti destinati a cedere degli effettivi al Corpo di spedizione in Libia ed il ri-

1908 - Tenente del 20° Reggimento di fanteria «Brigata Brescia», in tenuta di servizio
I distintivi di grado sono, in via sperimentale applicati orizzontalmente sul paramani. Sperimentali sono anche gli stivaletti

1908 - Caporale del 18° Reggimento di fanteria «Brigata Acqui», in tenuta da guarnigione.
Il graduato indossa il berretto semirigido, munito di nappina e fregio metallico che sostituisce il tradizionale kepì

1909 Alpino, in tenuta da guarnigione.
Il Cappello di panno grigio verde — certamente più pratico e confortevole sarà adottato successivamente.

dimensionamento per difetto delle dotazioni di mobilitazione fortemente intaccate.

Se a ciò si aggiunge il fatto, ripetutamente occorso, che le ditte sia nazionali sia estere non sempre consegnano i materiali nei tempi previsti, è facile intuire la misura della limitatezza del nostro potenziale militare allo scoppio della guerra europea, anche in considerazione del fatto che gli Imperi centrali hanno invece provveduto con tempestività e larghezza.

Per quanto attiene alla situazione organica dell'Armata a partire dal 1908, si registrano impulsi e rallentamenti alternativi nella definizione del numero e della consistenza delle unità e nell'attività addestrativa delle truppe dovuti sia agli eventi internazionali particolarmente inquietanti ed instabili sia alle limitate disponibilità di bilancio.

Si registra così la costituzione di pochi nuovi reparti mentre si cerca di ovviare agli inconvenienti talvolta preoccupanti riscontrabili nella vita addestrativa delle truppe procedendo ad una migliore utilizzazione delle risorse oltre che alla ricerca, come si è accennato, da parte del Ministro della Guerra e del Capo di Stato Maggiore congiuntamente di più ampi stanziamenti.

I provvedimenti che paiono più rimarchevoli sono la designazione, a partire da 1908, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a Comandante designato in caso di guerra lasciando al Sovrano solo il ruolo nominale di Comandante Supremo e la riduzione, nel 1910, della ferma a due anni per l'intero contingente valutato a 120.000 uomini. Il riordino presenta ora il seguente quadro generale:

4 Comandi designati d'Armata, 4 Ispettorati (fanteria, cavalleria, artiglieria e genio), 12 Corpi d'Armata, 25 Divisioni militari territoriali, 3 Divisioni di cavalleria, 1 Brigata granatieri, 47 Brigate di fanteria, 3 Brigate alpine, 8 Brigate di cavalleria e 12 Legioni carabinieri per un totale di 2 Reggimenti granatieri, 94 di fanteria, 12 di bersaglieri (comprese le Compagnie ciclisti), 8 di alpini, 29 di cavalleria, 36 di artiglieria da campagna, 1 di artiglieria a cavallo, 2 di artiglieria da montagna, 2 di artiglieria pesante campale, 10 da fortezza, 2 del genio zappatori, 1 telegrafisti, 1 minatori, 1 pontieri, 1 ferrovieri, 1 Brigata speciale del genio ed 88 Distretti Militari.

1909 - Maresciallo Capo dei bersaglieri, in gran tenuta.
Il sottufficiale è armato di sciabola del modello speciale previsto per il Corpo.

1909 - Soldato del 40° Reggimento di fanteria «Brigata Bologna», in tenuta da guarnigione.
Alcuni reparti vengono forniti delle nuove buffetterie per fucile mod. 1891 prima di ricevere l'intera uniforme grigio-verde. Caratteristica è l'usanza di portare la baionetta a destra anziché a sinistra.

1911 - Soldato del 24° Reggimento di fanteria «Brigata Como», in tenuta da campagna.
Sebbene indossi l'intera nuova uniforme grigio-verde, il fante è ancora dotato delle buffetterie del superato fucile Vetterli.

1910 - Soldato del 13° Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato», in tenuta da guarnigione.
Di particolare interesse l'esperimento di adottare le fasce mollettiere per le truppe a cavallo. Il tentativo viene poi abbandonato.

È pertanto prevedibile che l'Esercito permanente possa mobilitare fino a 750.000 uomini ai quali sono, almeno teoricamente, da aggiungere le riserve addestrate e le milizie mobile e territoriale con un totale generale di 1.393.000 effettivi.

Grazie agli incrementi di bilancio è possibile intensificare, dopo il 1910, il potenziamento dell'apparato mediante la formazione di personale specializzato nelle attività che le nuove conquiste scientifico-industriali pongono a disposizione delle Forze Armate e che richiedono marcata professionalità (telegrafisti, automobilisti, aerostieri, aviatori, ecc.), mentre la forza bilanciata può essere portata a 225.000 uomini.

Agli inizi del XX secolo la rapida evoluzione delle armi automatiche e delle artiglierie e la maggiore precisione di quelle a ripetizione ordinaria impongono agli stati maggiori dei principali eserciti lo studio di nuove uniformi meno visibili che garantiscano una maggiore praticità sacrificando l'estetica per una migliore mimetizzazione.

E che il problema incalzi senza dar spazio a dilazioni possibili lo si intuisce considerando le alte perdite registrate durante le campagne coloniali combattute nei primi anni del secolo. I britannici sono i primi ad adottare il kaki, il colore della terra tanto gradito dalle truppe in India, ma sono seguiti subito dopo dai tedeschi, dai francesi e dagli austriaci che preferiscono colori tendenti al grigio perché più adatti al paesaggio europeo.

In Italia, dopo l'esperimento degli alpini «grigi», peraltro d'iniziativa privata, poco o nulla si sta muovendo anche a causa dei terribili aggravi di bilancio che un'iniziativa così radicale comporta.

Tuttavia non mancano tecnici sensibili e preparati nelle file dell'Esercito che alla fine riescono a far riconoscere anche in sede governativa la nuova pressante esigenza di aggiornare il vestiario delle truppe e, pur se faticosamente, nel secondo lustro del secolo i primi risultati concreti si ottengono.

Tra gli altri colori mimetici, vien scelto il colore misto grigio-verde perché il più consono al nostro ambiente naturale e lo si regolamenta alla fine del 1908, con apposito decreto che prevede l'introduzione delle nuove ordinanze a partire dal successivo 1909.
L'uniforme grigio-verde, detta da campagna, tende, oltre che a garantire un soddisfacente grado di mimetizzazione, anche ad essere uguale per tutti i gradi essendo controproducente mantenere le differenze di grado chiaramente distinguibili dall'avversario. Le uniche diversificazioni contemplate si riferiscono invece alla foggia che differisce, sebbene soltanto nei dettagli, per le truppe a piedi, quelle a cavallo ed i bersaglieri.

Diversi prototipi vengono studiati e realizzati sino a giungere al taglio definitivo che trova il suo massivo impiego durante la guerra italo-turca.

L'uniforme delle truppe a piedi è costituita da un berretto semifloscio (per gli ufficiali ed i marescialli è rigido) a tubino, con visiera e soggolo, sul quale sono applicati i fregi ed i gradi dell'ordinanza precedente. La giubba della truppa è chiusa con colletto dritto e bottoniera anteriore mascherata: la totale mancanza di tasche contribuisce a dare al capo un aspetto essenziale e lineare non privo, nella sua semplicità, di marziale dignità. Alle spalle, sono applicate due spalline «a salamino» per la tenuta delle cinghie.

I pantaloni della truppa sono lunghi e chiusi negli scarponcini-stivaletto. Per gli ufficiali ed i marescialli è, invece, prevista una giubba analoga ma fornita di quattro tasche — le due superiori applicate alquanto in basso tendenti alla linea della vita e tali da conferire un aspetto inconfondibile a tutto — e di spalline sulle quali sono applicati i gradi. I pantaloni sono alla cavallerizza e vengono indossati con stivali o gambali.

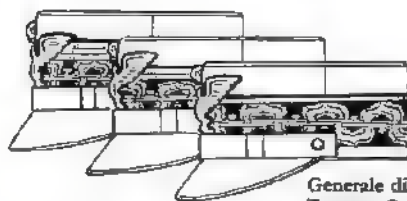
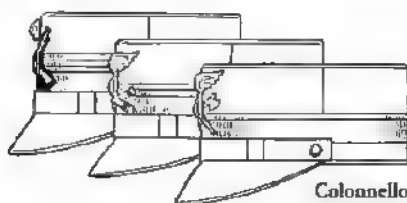
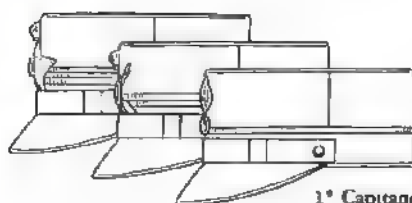
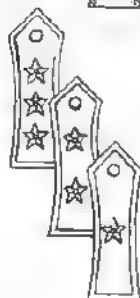
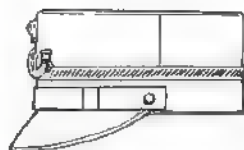
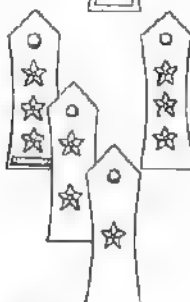
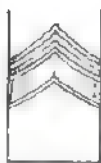
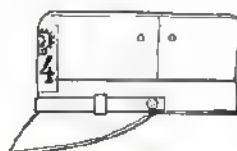
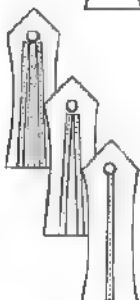
Le truppe a cavallo seguono, di massima, la medesima ordinanza ove si eccettui il fatto che i quarti posteriori anziché essere lisci sono sottolineati, in vita, da una martingala a due bottoni.

I bersaglieri, specie quelli dei reparti ciclisti, indossano una giubba analoga a quella delle altre truppe a piedi ma con il colletto rovesciato anziché dritto.

Le buffetterie (giberne e bandoliere) sono anch'esse in cuoio grigio-verde secondo la serie prevista per le varie specialità ora armate di fucile e di moschetto modello 1891.

Il sistema dei gradi — la tavola a sini-

1910 - Sergente e soldato del 10° Reggimento «Lancieri di Firenze», in tenuta da campagna.
Il copricapo, consistente in un elmetto di feltro rivestito di panno grigio-verde e rinforzato da strisce di pelle nera, è sperimentale e viene rapidamente radiato.

Distintivi di grado per l'uniforme grigio-verde
Generale di Corpo d'Armata
Tenente Generale
Maggiore Generale
Colonnello
Tenente Colonnello
Maggiore
1° Capitano
Capitano
Tenente
Sottotenente
Maresciallo Maggiore
Maresciallo Capo
Maresciallo Ordinario
Sergente Maggiore
Sergente
Caporale Maggiore
Caporale

stra ne fornisce un quadro schematico — dopo vari tentativi di semplificazione ricalca quello delle uniformi turchino scuro, rispettando, per quanto attiene ai fregi sia ricamati che metallici ed alle gallonature, i colori tradizionali oro ed argento secondo l'Arma, il Corpo, la Specialità o il Servizio. Viene anche confermata la sottopannatura rossa ai fregi ed alle greche degli ufficiali generali e robbio a quelli dei colonnelli comandanti.

A completamento è giusto annotare quanto, pur non ricevendo il crisma dell'ufficialità, si è verificato a partire già dal 1907 allorché pantaloni sperimentali grigio-verdi vengono distribuiti ai reparti istituendo, quasi automaticamente, una nuova tenuta — peraltro sopravvissuta in molti enti fino alla vigilia del primo conflitto mondiale — detta da guarnigione, consistente in una non sempre piacevole mistura di turchino scuro e di grigio-verde, che materializza un interessante periodo di transizione delle uniformi dell'Esercito Italiano reso ancor più vario dal contemporaneo uso di buffetterie ed equipaggiamenti di vecchio e di nuovo modello. Analoghe innovazioni e varianti devono registrarsi per quanto attiene alle Milizie mobile e territoriale le quali, pur se con tempi dilazionati a causa delle limitate forniture, tendono ad adeguarsi alle truppe attive.

Gen. Valerio Gibellini

1911 - Soldato del Reggimento di artiglieria a cavallo, in uniforme da guarnigione.
Oltre ai pantaloni grigio-verdi vengono indossati i gambali muniti di cinghie di nuovo modello

1910 - Soldato del 12° Reggimento «Cavalleggeri di Saluzzo», in tenuta di fatica.

EDIZIONI SPECIALI DE.L

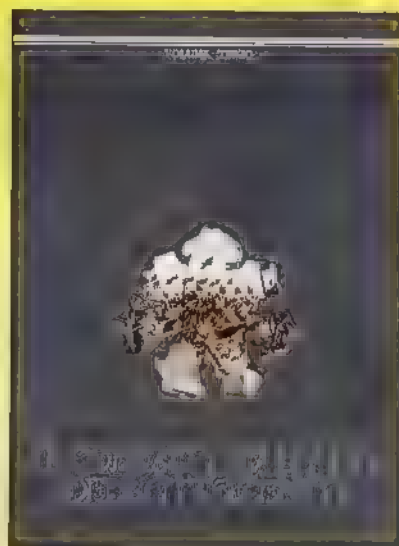
QUADERNO 1/85

Interventi di:

- *S.S. Giovanni Paolo II*
- *Gen. Umberto Cappuzzo*
- *Padre Agostino Trapè*

Articoli di:

- *Gaetano Bonicelli*
- *Giovanni Varesio*
- *Tommaso Tassinari*
- *Francesco Alba*
- *Aldo Parisio*

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 3.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

QUADERNO 2/85

Disegni di Quinto Cenni:

- *Dragoni dell'Emilia*
- *Reali Carabinieri*
- *Cavalleggieri Toscani*
- *Dragoni Pontifici*
- *Scuola Normale di Cavalleria*
- *Lancieri di Vittorio Emanuele II*
- *Lancieri di Novara*
- *Cavalleggieri di Aosta*
- *Guide*
- *Lancieri di Firenze*
- *Cavalleggieri di Lucca*
- *Nizza Cavalleria*
- *Cavalleggieri di Monferrato*
- *Cavalleggieri di Vicenza*
- *Cavalleggieri Umberto I*
- *Cavalleggieri di Saluzzo*

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

LA RIVISTA MILITARE

QUADERNO 3/85

«International Conflictuality from 1945 to 1983», by Franco Alberto Casadio.

Summary:
- *Preface by the Chief of Staff of Italian Army, Gen. Umberto Cappuzzo*
- *Introduction by the Inspector of Schools and Commandant of the War College, Gen. Ciro Di Martino*
- *The Method for the Analysis of Conflicts*
- *World Conflictuality in the period 1945-1982.*

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

PRIMO NUMERO DELLA RIVISTA MILITARE

Torino 1856

- *Editoriale di Carlo e Luigi Mezzacapo*
- *Studi Militari sull'Italia*
- *Esposizione del nuovo sistema d'artiglieria da campo*
- *Critica*
- *Statistica*
- *Bibliografia*
- *Cartografia*
- *Miscellanea*

Il fascicolo può essere richiesto alla Rivista Militare - Via di San Marco, 8 - 00186 Roma, previo versamento di L. 10.000 sul c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma.

FRANCHI SPAS 12

Il sistema Franchi SPAS 12 è stato realizzato per fornire ai Corpi Armati dello Stato un'arma in grado di assicurare una buona precisione di tiro, di sviluppare un notevole volume di fuoco, di impiegare tipi diversi di munizionamento e di poter esser usata anche da personale non completamente addestrato. Il funzionamento dell'arma può essere semiautomatico od a pompa, è possibile inoltre sostituire la cartuccia in canna con immediatezza per fronteggiare eventuali repentine variazioni della situazione di impiego.

Il calcio è pieghevole ed asportabile e può essere fornito in 12 diverse configurazioni. Le munizioni impiegate sono di vario tipo: cartucce a palla, di piombo, a palla perforante, a pallettoni, a pallini, a gas lacrimogeno; artifizi illuminanti abbaglianti, dirompenti e debilitanti.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Lunghezza totale con calcio esteso:	930 mm
Lunghezza totale con calcio ripiegato:	710 mm
Lunghezza canna:	460 mm
Calibro:	18,40 mm
Peso:	3,650 kg
Capacità serbatoio:	6 o 7 cartucce
Celerità di tiro teorica:	250 colpi/minuto
Celerità di tiro pratica:	24-30 colpi/minuto

METEOR MINI-RPV MIRAK 20

Il «Mirak 20», dell'italiana Meteor, è stato progettato e realizzato per venire incontro alla necessità di disporre da parte delle forze di superficie di un velivolo senza pilota idoneo ad operare entro le linee nemiche fino ad una distanza di 50 km dalla linea di contatto e di rientrare.

Il velivolo può condurre attività di individuazione, identificazione, localizzazione e classificazione obiettivi, portare a termine missioni di sorveglianza del campo di battaglia e molteplici compiti nel campo della guerra elettronica.

Equipaggiato con un motore a pistoni a cilindri contrapposti da 25 CV, il «Mirak 20» può essere guidato e trasmettere informazioni al sistema «Alamak» od operare autonomamente grazie al sistema «Sirah» anche in ambienti operativi saturi di contromisure elettroniche attive.

Di dimensioni assai contenute (3,6 m di lunghezza e 3,8 m di apertura alare), di peso ridotto (165 kg) il velivolo è stato realizzato con materiali idonei a ridurre l'eco ra-

dar; i gas di scarico sono dispersi dall'elica minimizzando così la possibilità di essere rilevato da sensori all'infrarosso.

Il «Mirak 20» per il trasporto è sistemato in uno shelter delle dimensioni di 2 × 0,9 × 1,2 m e viene lanciato con l'ausilio di boosters.

Al termine della missione può atterrare in strisce piane non preparate di 100 × 200 m od essere recuperato tramite paracadute.

La Meteor ha terminato con successo il terzo ciclo di prove di volo del suo Sistema Mini-RPV-Mirach 20 presso il Poligono Interforze del Salto di Quirra in Sardegna. Queste prove sono iniziate nel dicembre del 1983 per la verifica delle fasi di lancio e recupero, sono proseguite nel luglio del 1984 per la verifica di nuovi sistemi avionici nel deserto del Mojave in U.S.A. e sono terminate con l'integrazione nel sistema delle apparecchiature della misura automatica dello scarto del tiro di artiglieria.

METEOR RPV «MIRAK 100-2»

Il «Mirak 100-2» è un velivolo senza pilota che può operare all'interno delle linee nemiche fino ad una distanza di 400 chilometri dalla linea di contatto e rientrare a missione compiuta.

Può svolgere una vasta gamma di missioni quali sorveglianza del campo di battaglia, ricognizione, acquisizione obiettivi di tipo terrestre navale od aereo, individuazione delle sorgenti infrarosse e di emissioni elettroniche.

Il velivolo, potenziato da un turbogetto Meteor TRS 18-076 che fornisce una spinta di 115 kg, è controllato dal sistema «Alamak» al quale trasmette le informazioni e, equipaggiato con un apposito kit, può condurre autonomamente missioni «senza ritorno» di attacco (CEP 100 m) fino ad una distanza di 900 km.

Il «Mirak 100-2», di peso contenuto (195 kg) e di ridotte dimensioni (lunghezza 3,9 m, apertura alare 1,8 m) può essere lanciato da terra, da navi, od aviolanciato da elicotteri ed ha una autonomia di un'ora. Il mantenimento dell'assetto di volo è assicurato da un sistema di controllo automatico mentre la quota è mantenuta costante da un meccanismo barometrico.

Per permettere un rapido montaggio e facilitare le operazioni di manutenzione e controllo la fusoliera del velivolo è divisa in tre sezioni; in quella frontale trovano collocazione gli equipaggiamenti elettronici ed il carico pagante, in quella centrale il serbatoio pressurizzato e la presa d'aria ed in quella di coda il propulsore e l'alloggiamento per il paracadute.

Il velivolo è prodotto anche in una versione «tempo di pace» — con le stesse prestazioni di quella «operativa» — denominata «100-1» che può essere impiegata per l'addestramento dei reparti controaerei, come bersaglio o per condurre l'addestramento delle unità che dovranno impiegare il «Mirak» operativo.

CARATTERISTICHE TECNICHE

Autonomia:	**1 h**
Velocità max.:	**850 km/h**
Velocità di crociera:	**800 km/h**
Peso trasportabile:	**40-70 kg**
Peso massimo al decollo (senza booster):	**260 kg**
Tangenza:	**9000 m**

Raggio d'azione: a 400 m di quota 250 km; a 200 m di quota 400 km; missione senza ritorno 900 km.

STAZIONE TERRESTRE DI COMANDO E CONTROLLO «ALAMAK»

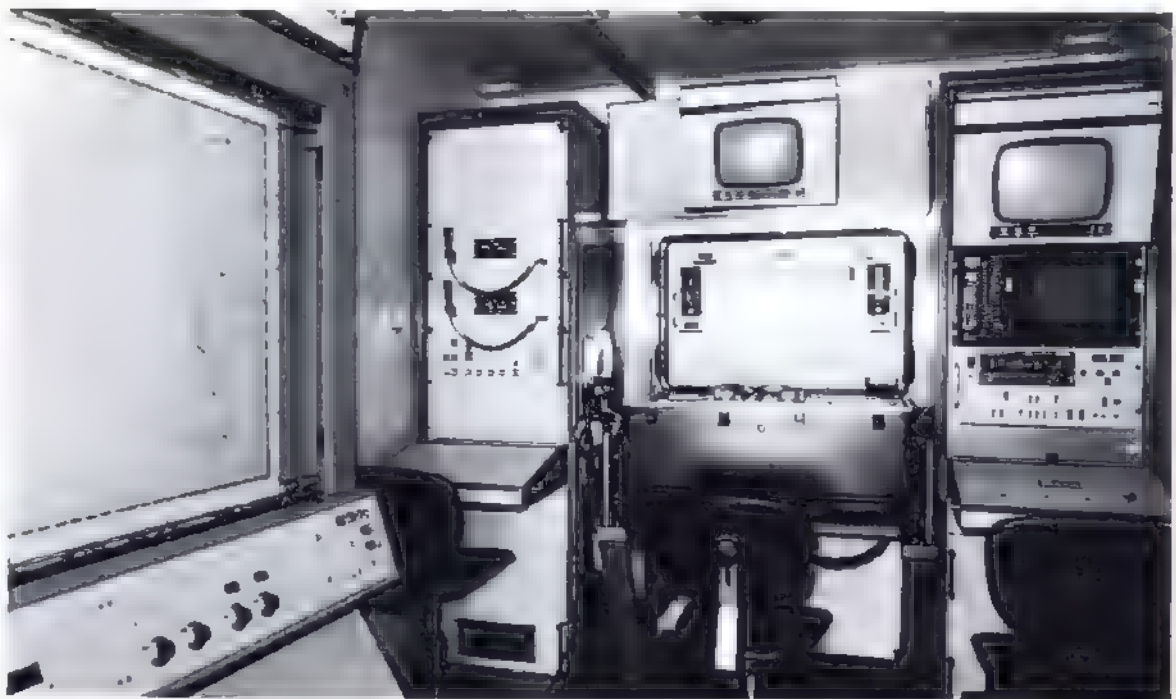
L'«Alamak» costituisce, assieme al «Mirak 20» ed al «Mirak 100-2», uno dei sottoinsiemi di cui è composto il centro comando e controllo «Andromeda».

Il sistema «Alamak» è utilizzato per la guida degli RPV della Meteor e può esser convertito anche al controllo di veicoli terrestri o navali non pilotati.

Il sistema è in grado di raccogliere e memorizzare i dati forniti dai «Drones» durante le missioni operative da essi condotte, visualizzarli su televideo e di effettuare inoltre operazioni di telemetria e plotting di cartografia. Con un kit aggiuntivo il sistema può esser stabilizzato giroscopicamente per essere impiegato a bordo di navi od aeromobili.

Quasi tutti i tipi di generatori possono esser usati per fornire l'energia necessaria al funzionamento dell'«Alamak» che è inoltre dotato di accumulatori per assicurare in caso di guasto del generatore il funzionamento del sistema per 30 minuti.

L'«Alamak» è fornito in due versioni: versione «Standard» shelterizzata ove il personale può operare, anche nelle condizioni ambientali più severe, per lunghi periodi e versione «Rid», con le stesse prestazioni della «Standard», in cui il sistema è suddiviso nelle sue componenti e può quindi essere collocato anche su terreni non raggiungibili dai mezzi.

L'«Alamak» è in condizioni di operare in qualsiasi clima con temperature comprese fra i -20 e i +50 gradi centigradi, con vento non superiore ai 90 km/h (50 km/h nelle aree desertiche) e con tassi di umidità non superiori al 95%.

VEICOLO TATTICO FIAT - IVECO 40-10 -WM (4 × 4)

Il veicolo tattico 40-10 WM, studiato e realizzato per soddisfare una vasta gamma di esigenze operative, è un mezzo versatile che mantiene inalterate le caratteristiche delle vetture da ricognizione quali, ad esempio, la buona velocità su strada, peso e dimensioni contenute e capacità fuori strada.

Il veicolo è aviotrasportabile su «Hercules C-130» o «Fiat G-222», può essere paracadutato od impiegato come trattore di artiglieria con possibilità di trainare pezzi del peso massimo di 1,5 t. Nella versione trasporto truppa possono trovare collocazione sul cassone 10 uomini armati ed equipaggiati od, in alternativa, materiali per 1,5 t o uno shelter standardizzato S 250.

Il 40-10 WM può anche essere fornito in versioni per impieghi specializzati quali, ad esempio, posto comando, centro trasmissioni, ambulanza (capacità di trasporto 4 feriti) e piattaforma per armamenti di ogni tipo (sistemi d'arma missilistici controcarri e contraerei, mitragliatrici singole o multiple, cannoni senza rinculo, lanciarazzi multipli, mortai).

Il mezzo, dotato di un motore diesel, può raggiungere su strada velocità superiori ai 100 km/h, è in grado di superare pendenze del 60% ed ha un'autonomia di 800 km con un pieno serbatoio.

Fig. 2

Fig 1

SISTEMA TERRESTRE PER LA POSA RAPIDA DI CAMPI MINATI

Un nuovo sistema d'arma per la posa rapida di campi minati denominato «Istrice» è stato recentemente realizzato dall'italiana Valsella Meccanotecnica di Brescia che, nel campo delle mine terrestri, vanta un'esperienza di un quarto di secolo

Alla base del sistema d'arma c'è un concetto «inedito» che forse potrà produrre sostanziali variazioni nella normativa di impiego in quanto consente di realizzare in tempi estremamente contenuti campi minati lunghi 600 metri permettendo di operare con una tempestività, flessibilità ed aderenza fino ad ora impensabili.

La posa dei campi minati avviene, nel sistema «Istrice», con il lancio degli ordigni da un affusto; densità e tipo del campo minato possono esser definiti a priori.

Il sistema è costituito da un'unità di lancio (fig. 1) che può essere installata a bordo di qualsiasi tipo di veicolo militare che abbia una portata di almeno 3,2 t (ad esempio sull'ACM 80, come si può vedere dalla fig 2, trovano collocazione 4 unità di lancio) e da un numero variabile di tubi di lancio, che contengono le mine, posti in canister

Sull'unità di lancio, posizionata su un affusto a base quadrata, che consente di imporre i dati di tiro in elevazione con un servomeccanismo idraulico ed in direzione manualmente, vengono inseriti due canister che contengono i tubi con le mine

Le operazioni di lancio sono dirette da una consolle per il controllo del fuoco, posta nella cabina di guida del mezzo, in cui vengono monitorizzati i dati relativi al campo minato da attivare.

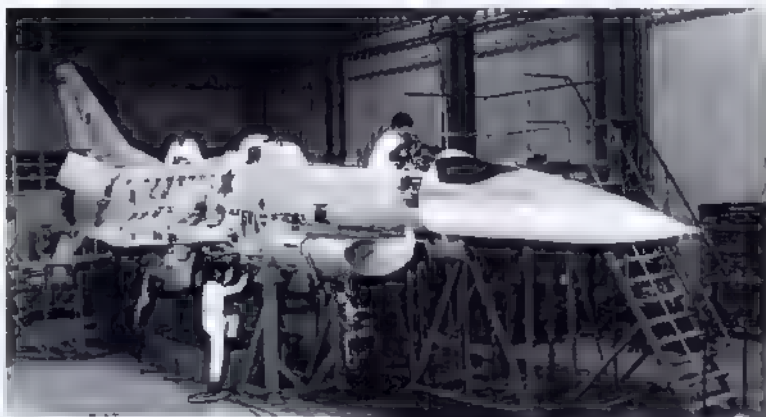
I tempi per la posa di un campo minato sono molto contenuti: un sistema composto da 6 unità di lancio può seminare in un minuto 720 mine anticarro o 5160 mine antiuomo.

AEREO DA COMBATTIMENTO ISRAELIANO «LAVI»

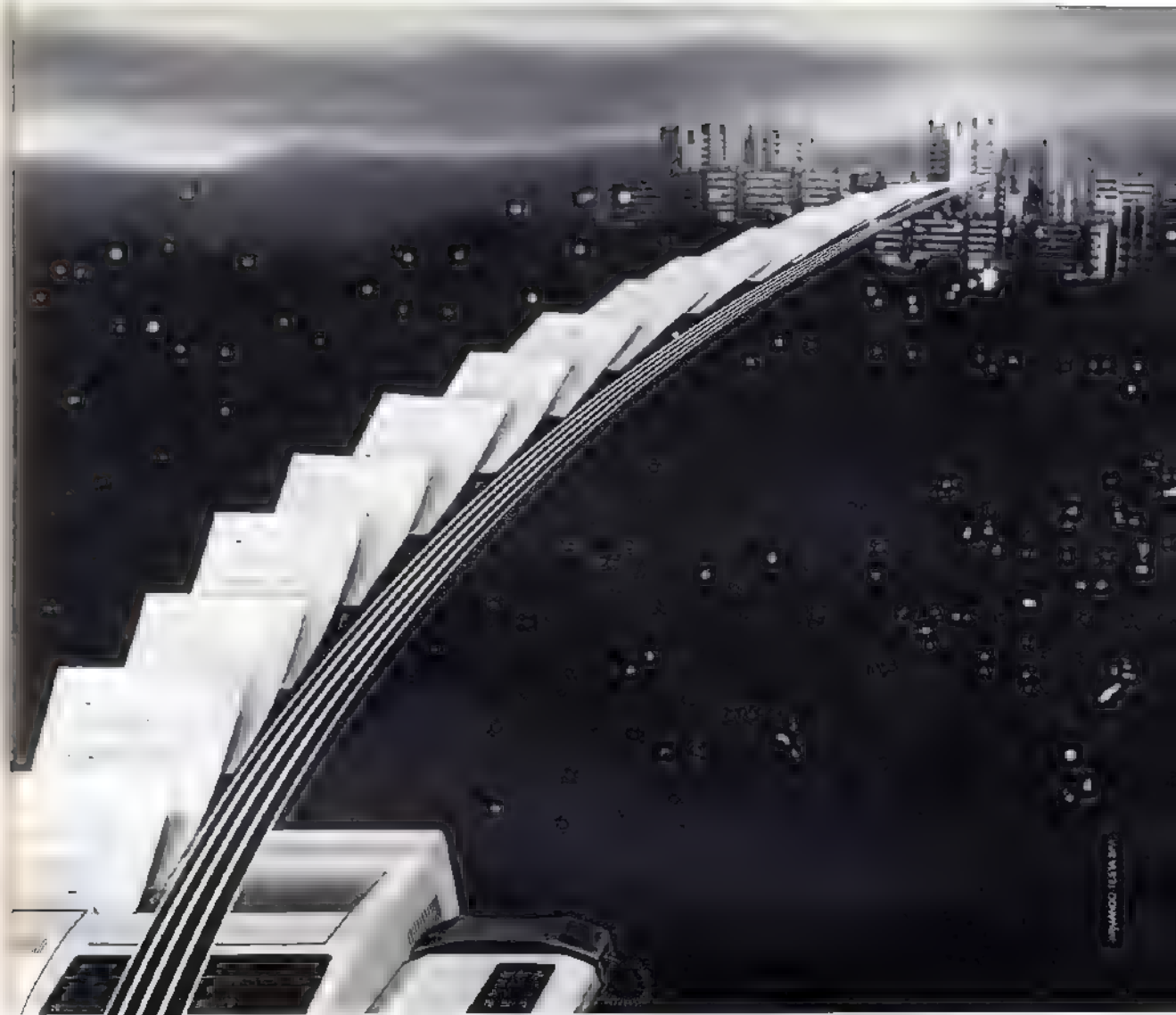
Recentemente è stato presentato il «mokup» dell'aereo da combattimento israeliano degli anni '90.

Il velivolo è il risultato di studi e progettazioni condotti con sistemi computerizzati alla luce delle più severe condizioni di impiego emerse dalle più recenti esperienze acquisite in combattimento

Questo prodotto «autarchico» dell'industria israeliana è stato sviluppato per far fronte alle esigenze dell'aeronautica militare dello Stato d'Israele tenendo conto del contesto operativo in cui sarà chiamata ad agire negli anni 90 ed oltre

Il velivolo, di dimensioni contenute, incorpora sistemi elettronici integrati molto avanzati che saranno in condizioni di supportare il pilota nelle sue decisioni e di ridurre drasticamente i tempi di reazione.

Il «Lavi» è potenziato con un motore della United Technology P/W 1120 i cui componenti sono in gran parte utilizzati dai propulsori dell'F-15 e dell'F-16 attualmente in servizio nell'aviazione militare israeliana. Questo fatto, oltre a consentire un elevato livello di standardizzazione, permette di ottenere un notevole risparmio in termini di costo.

Il prototipo sarà collaudato nel 1986 mentre la produzione in serie avrà inizio nel 1990

Sip

il futuro è in linea

GRUPPO IRI-STET

FACSIMILE

La trasmissione del pensiero. Nero su bianco... in 60".

La Sip offre ai propri abbonati presenti in tutti i settori operativi o di documentazione - pubblici e privati - il servizio "Telefax" che dà la possibilità, mediante i due terminali Facsimile, di trasmettere e ricevere l'esatta copia in bianco e nero di dattiloscritti, manoscritti, diagrammi, disegni, schemi tecnici, dettagli esecutivi... Tutto questo in un tempo compreso tra i 60 secondi e i 3 minuti. I costi ridotti rispetto ai tradizionali sistemi di comunicazione e la disponibilità immediata di un'esatta copia dell'originale, uniti all'alto livello delle attrezzature fornite dalla Sip e alla possibilità di fare a meno di operatori specializzati o di spedire e ricevere anche in automatico, fanno del servizio "Telefax" la più moderna e conveniente soluzione per ogni problema di trasmissione o ricezione di documenti. Sip: il futuro è in linea.

Tutti gli abbonati al servizio "Telefax" sono inseriti in un apposito elenco distribuito agli utenti.

111 ASCENSIONI SULLE CRODE DELLE PICCOLE DOLOMITI

È stata pubblicata una guida alle ascensioni sulle Piccole Dolomiti che, per la particolare impostazione, costituisce un lavoro pregevole ed inedito.

La pubblicazione è ripartita in 57 schede (4 esplicative e 53 grafico-descrittive) di formato tascabile, che consentono una pratica ed immediata acquisizione visiva dei dati utili per effettuare le salite, e tratta 111 itinerari alpinistici scelti fra i più interessanti delle Piccole Dolomiti.

Le 4 schede esplicative, in cui sono riportati l'indice delle arrampicate, i materiali alpinistici consigliati (fig. 1), i simboli convenzionali usati (fig. 2), consentono di interpretare con immediatezza i dati contenuti nelle schede grafico-descrittive (fig. 3 e 4).

Non mancano notizie storiche e alpinistiche.

Indubbiamente la pubblicazione costituisce un ausilio molto utile non solo per gli appassionati della montagna, ma anche per i Comandanti delle unità alpine per poter meglio condurre l'attività organizzativa ed esecutiva durante le ascensioni di reparto ed i corsi alpinistici.

Figura 1

Scheda esplicativa. la dotazione dei materiali consigliati, riferita ad una "cordata tipo" di due elementi, s'intende comprensiva di un normale equipaggiamento alpinistico costituito da imbragature, caschetti protettivi, pedule o scarponi da arrampicata, indumenti da montagna o da alta montagna, e quant'altro soggettivamente ritenuto idoneo ad essere portato al seguito per la sicurezza della cordata e per il normale sviluppo dell'ascensione.
Per le ascensioni descritte, l'alpinista potrà far riferimento ai tre equipaggiamenti base consigliati, con l'avvertenza di eventualmente abbondare o diminuire nella quantità dei materiali portati al seguito, a seconda che l'indicazione Base sia seguita dal segno + (più) o dal segno – (meno). Tali indicazioni rimangono tuttavia orientative, e spetterà poi all'alpinista anche in considerazione delle proprie capacità, delle abitudini, e della preparazione, adottarle con il giusto criterio.
Il segno A a seguito della indicazione Base, vuol indicare la presenza nel corso dell'arrampicata, di uno o più tratti di artificiale, ove necessitano materiali specifici per questo tipo di arrampicata es. scalette, ecc -
L'eventuale opportunità di uso di materiali moderni (Nuts, Friends, cliff hanger, copper head, ecc) è lasciata alla discrezionalità dei singoli alpinisti, in quanto durante la apertura degli itinerari citati, salvo diversa indicazione, tali materiali non sono mai stati usati dai primi salitori, o comunque per vie da percorrere prevalentemente in libera

Base 1 Equipaggiamento per via facile, eventuali corde doppie al ritorno di non più di 20 metri già attrezzate,o facilmente attrezzabili. Una corda da 40 - 50 metri 5 - 10 moschettoni, 5 - 10 cordini o fettucce, discensori (uno per ogni alpinista), 5 - 10 chiodi di vario tipo, martelli (uno per ogni alpinista).

Base 2 Equipaggiamento per via di media difficoltà, eventuali discese a corda doppie da attrezzare: due corde da 40 – 50 metri, fino a 30 moschettoni, fino a 20 cordini o fettucce, discensori (uno per ogni alpinista), fino a 20 chiodi di vario tipo, martelli (uno per ogni alpinista)

Base 3 Equipaggiamento per via difficile e/o molto difficile o comunque da percorrere con largo uso di materiali : due corde da 40 - 50 metri, 30 o più moschettoni, 20 o più cordini o fettucce, discensori (uno per ogni alpinista,

A Equipaggiamento aggiuntivo per vie comprendenti tratti di arrampicata in artificiale: staffe o scalette ecc.-

Nota: l'indicazione di equipaggiamenti particolari per una determinata via deve essere considerata con opportuna elasticità dagli alpinisti, in quanto come è risaputo oggi vi sono alpinisti che con una adeguata preparazione, sono in grado di percorrere anche in libera, vie un tempo percorse in artificiale si verifica comunque, ed anche più frequentemente, il caso opposto, pertanto si ribadisce che la l indicazioni sono puramente orientative fatte col criterio del "melius abundare quam deficere"

Figura 2

Simboli convenzionali usati nelle relazioni e nelle guide conformi alle norme U.I.A.

POSTO
di riposo facile
di riposo difficile
di riposo assai difficile (staffe)
PIETRE
NEVE O GHIACCIO
ERBA
ALBERO
CAMINO
DIEDRO
BLOCCO INCASTRATO
COLATOIO
SPIGOLO IN PARETE
CORNICE
LASTRONE ORIZZONTALE
GROTTA
NICCHIA
STRAPIOMBO
TETTO
FESSURA SUPERABILE IN LIBERA
FESSURA SUPERABILE CON CUNEI (1, 2, 3 ecc.)
TRAVERSATA CON PENDOLO (DESTRA SINISTRA)

solo stagione estiva
tutto l'anno
pranzo cena, telefono
pernottamento sveglia
discesa
fondo
alpinismo

abbreviazioni

p.s. = primi salitori
s.-a. = s. sviluppo, a. altezza
d. = difficoltà
t.s. = tempo della salita
1ªr = prima ripetizione
1ªs. = prima solitaria
1ªi. = prima invernale
1ªf. = prima femminile
n = nota
m.c. = materiale consigliato
a. = avvicinamento
d.s. = discesa

Figura 4

(Prealpi Ven. Occ.) · M. Cengio «Ara dei Granatieri d'Italia» s'apre sul versante della Val d'Astico come baluardo inaccessibile, stupenda balconata che si affaccia sul M. Cimone e M. Novegno a OSO, ed E il M. Paù, Lémerle e Zovetto, famosi per cruente battaglie.

110 - Salto dei Granatieri, via degli «Eroi» - TD sup.
Supera direttamente la fascia di placche gialle e la serie di maestosi tetti che sbarrano a due terzi la parete.

p.s. : *g. Bortolo Fontana e Enrico Brunello, 22 settembre 1968.*
s.-a. : *s. 160 m - a. 125 m.*
d. : *5° +.*
t.a. : *4-6 h.*
1ª r. : *Romeo De Stefani e Bepi Loss, 4 ottobre 1968.*
1ª s. :
1ª i. :
1ª f. :
n. : *ascensione completamente chiodata che facilita in modo determinante la riuscita.*
m.c. : *base 2 +*
a. : *da località Campiello, sulla testata della Val Canaglia, lungo la strada del Costo che porta all'Altopiano di Asiago, trovasi la Locanda ai Granatieri del Cengio. Da qui si prende la strada di sin. che sale al M. Cengio portandosi al piazzale in prossimità del monumento al Granatiere, donde si segue la mulatt. d'arrocc. (segn. 647) verso S per c. 40 m tenendo a d.; si scende per tortuoso sent. il largo e ripido canale portandosi per tracce alla base della parete sulla verticale dei sovrastanti grandi tetti: una visibile freccia segna il punto d'attacco (20 min. dal monumento).*
ds. : *per il sentiero sul versante N segn. 647, in 10 minuti al Rif. del Granatiere.*

111 - Salto dei Granatieri, via «Arsiero» da S ED
È il tratto più alto della parete S, solcato ad una piacevole via, che per la bellezza dell'arrampicata e la varietà dei passaggi è oggi una buona classica.

p.s. *g. Bortolo Fontana e Tasinazzo Giorgio, 26 ottobre 1966.*
s.-a. *s. 280 m - a. 240 m.*
d. : *6°*
t.a. *11 h.*
1ª r.
1ª s. : *Silvio Mascella, 30 novembre 1975.*
1ª i. :
1ª f. :
n. : *ascensione tipo, adatta per un buon allenamento durante la stagione invernale in preparazione di salite più impegnative.*
m.c. : *base 3—.*
a. : *c. it. p. 30 m a sin. della via «degli Eroi» dove la parete grigia si salda alla grande gialla placca strapiombante.*
ds. : *c. it. p.*

112 - Salto dei Granatieri, direttissima S «M. Dal Bianco» - ED
La parete compatta di grandi placche e lavagne poco fessurate ha un'altezza di 220 m e presenta una serie di marcati tetti superabili per i vari diedri che sbucano direttamente in vetta.

p.s. : *Giuseppe Loss e g. Bortolo Fontana c.a., 22 ottobre 1967*
s.-a. : *s. 245 m a. 220 m.*
d. : *6°.*
t.a. : *12 h.*
1ª r. : *De Stefani Romeo e Tasinazzo Giorgio, 22 ottobre 1967.*
1ª s. :
1ª i. : *Brunello Eugenio e Marotto Pietro, 26 dicembre 1967*
1ª f. : *Adriana Valdo e Ugo Simeoni.*
n. : *la via è stata dedicata all'accademico del C.A.I. Bepi Loss e dalla guida Bortolo Fontana all'accademico maranese Marco Dal Bianco, lustro dell'alpinismo vicentino.*
m.c. : *base 3.*
a. : *c. it. p.*
ds. : *c. it. p.*

DAGLI ESERCITI PREUNITARI ALL'ESERCITO ITALIANO

Da dicembre 1984 ad aprile 1985 si è svolta la mostra «Dagli eserciti preunitari all'Esercito italiano» che ha voluto dare un contributo per migliorare la conoscenza della realtà militare nazionale attraverso l'esame della sua evoluzione storica.

Allestita all'interno di Castel Sant'Angelo la mostra è stata compresa, logicamente e cronologicamente, tra la Restaurazione in Italia (1814-1815) e le riforme del primo ministero Ricotti (1870-1876); in realtà era presente anche l'età napoleonica (1796-1815), breve introduzione al discorso espositivo che intende richiamare l'attenzione su taluni fatti che non mancarono, negli anni successivi, di esercitare una rilevante influenza sugli ordinamenti e l'evoluzione dei vari eserciti: l'introduzione della coscrizione, l'adozione del tricolore, la creazione della Gendarmeria.

I condizionamenti ambientali di Castel Sant'Angelo, particolarmente negativi, (quattro differenti gruppi di locali tutti diversi tra loro e posti a notevole distanza gli uni dagli altri) sono stati superati — dagli allestitori e dagli ordinatori — creando un percorso storico e geografico che consentisse una «lettura» del disegno espositivo in quattro grandi temi monografici.

Così nel primo gruppo di locali, oltre alla citata età napoleonica, si sono illustrati gli eserciti «minori» degli stati preunitari: Ducato di Lucca, Ducato di Parma, Ducato di Modena, Granducato di Toscana, Stato Pontificio.

In un secondo ambiente si sono posti gli eserciti numericamente e qualitativamente «maggiori»: quello del Regno delle Due Sicilie dalla Restaurazione sino alla crisi finale, quello del Regno di Sardegna sino al marzo del 1848.

In un terzo ambiente si è voluto illustrare il momento storico (marzo 1848-maggio 1861) in cui si è verificato il lento e graduale passaggio dall'Armata Sarda all'Esercito italiano attraverso l'immissione di ufficiali provenienti da altri stati e da diverse esperienze politico-militari (ad esempio Cialdini e Fanti); sottolineando anche l'importanza della pubblicistica che in quel periodo promosse, in parte, e sorresse le riforme del La Marmora (tra gli altri gli scritti del Mezzacapo e la nascita della «Rivista Militare»).

Riforme che permisero, dapprima, l'impiego di reparti saldi e logisticamente ben sorretti in Crimea e determinarono, in seguito, l'assetto definitivo dell'Armata che scese in campo nel 1859.

In un quarto ambiente, infine, ci si è volti all'Esercito italiano: dal decreto istitutivo del maggio 1861 alle riforme Ricotti.

Di ogni esercito, accanto all'illustrazione (affidata spesso a grafici) delle istituzioni, delle strutture, degli organici e della loro evoluzione, sono stati presentati, fusi in un'ampia documentazione storico-archivistica, i problemi dell'armamento e del costume militare. Né d'altra parte si sono voluti tralasciare i fondamentali rapporti con la società, particolarmente evidenziati nella coscrizione, nelle pensioni, nella sanità, nella giustizia, nella cultura e professionalità militari.

Per l'Esercito italiano si è dato particolare risalto alla provenienza degli ufficiali, alle prime leve, al problema della renitenza, alla vita quotidiana ed alla lotta contro l'analfabetismo condotta nelle scuole reggimentali all'indomani dell'Unità.

Si è voluto concludere l'iter espositivo con gli ordinamenti del Ricotti, proprio perché è da quelle riforme che nacque un esercito che nella sua struttura di massima restò sostanzialmente invariato sino al primo conflitto mondiale.

Per queste ragioni, armi, uniformi e decorazioni, necessariamente presenti nella esposizione, non sono state proposte in sezioni distinte, ma sono state collocate assieme ai documenti offrendo, in tal modo, un valido supporto allo sviluppo ed alla comprensione del discorso politico, economico e sociale.

SNIA BPD

00197 Roma via Sicilia 162
Tel 06 4680 Tlx 610114 BPD RM I

GIOCHI DI GUERRA

NATO
LA PROSSIMA GUERRA IN EUROPA

Tra i più recenti giochi di simulazione che affrontano il tema di un confronto Est-Ovest in Europa, «NATO» della Victory Games è degno di occupare un posto di riguardo. Anche se la scala del gioco — mappa di quindici miglia per esagono e unità a livello di Divisione — non rende evidente tutta la complessità delle operazioni necessarie in una guerra moderna, è ugualmente possibile attraverso «NATO» verificare i principali problemi strategici di un eventuale futuro conflitto.

Sono previsti tre scenari: «Sorpresa strategica» (attacco sovietico improvviso contro forze alleate impreparate); «Sorpresa tattica» (attacco previsto ma verificatosi in anticipo); «Corsa agli armamenti» (in cui la guerra scoppia in seguito al tentativo dei Paesi dell'Est di impadronirsi di Berlino). Ciascuno scenario può durare otto o quindici turni, secondo la scelta dei giocatori; ogni turno rappresenta due giorni di tempo reale.

La mappa, chiara ed esteticamente gradevole, mostra l'Europa Centrale dalla Danimarca all'Austria settentrionale e dalla Polonia a Bruxelles. L'espansione del teatro di guerra consente di evidenziare i problemi di rifornimento della NATO ed offre al giocatore-Patto di Varsavia la possibilità di concentrare gli sforzi iniziali sulla zona centro-nord dell'Europa, piuttosto che sulle ben difese aree della Germania Occidentale.

Il contributo dell'arma aerea è presentato in maniera piuttosto astratta, ed ovviamente è differenziato a seconda degli schieramenti: l'uso più produttivo degli aerei della NATO consiste nel rallentare la progressione delle forze del Patto di Varsavia nei primi turni, mentre l'aviazione sovietica può soprattutto fornire un appoggio tattico alle sue unità terrestri.

Ben presto, comunque, il Patto di Varsavia ricorrerà alla guerra chimica, rendendo assai difficile il compito offensivo degli aerei nemici. Sul terreno, invece, ci sarà sempre una gamma assai vasta di movimenti. In «NATO» le unità possono spostarsi più o meno velocemente in base all'assenza o alla presenza del nemico, e possono essere aviotrasportate, traghettate, paracadutate o sbarcare a seconda delle circostanze e della qualità delle truppe coinvolte. È ammesso anche il movimento per ferrovia. Tutti i tipi di trasporto sono allo stesso tempo utili e rischiosi, per le elevate possibilità di intercettazione e distruzione delle unità prima del loro impiego sul campo.

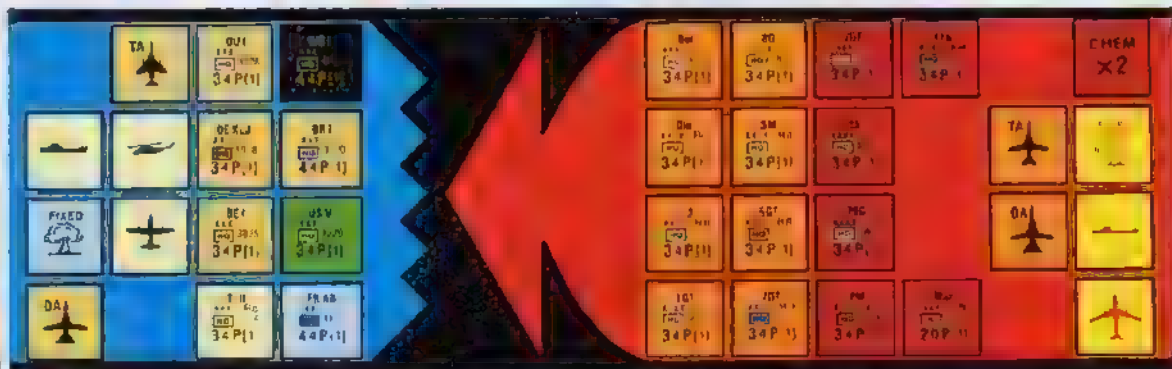
Il contributo dei Comandi di Corpo d'Armata e di Armata è fondamentale per lo svolgimento di parecchie azioni, la quantità e soprattutto il rendimento dei rinforzi «Reforger» (Retourn of Forces to Germany) americani dipendono dalla conservazione dei loro equipaggiamenti in Europa, che sono uno degli obiettivi primari dell'offensiva dell'Est; entrambi gli schieramenti possono far ricorso alle armi nucleari tattiche, ma le regole costringono a scegliere questa

GIOCHI DI GUERRA

grave alternativa solo quando la vittoria non può più essere conseguita con i mezzi convenzionali. Una soluzione disperata, dunque, ma purtroppo molto probabile nella fase finale dello scontro.

Il contributo italiano è attivato solo in caso di violazione della neutralità austriaca da parte del Patto di Varsavia; a partire da quattro giorni dopo lo sconfinamento e fino al decimo giorno è previsto il progressivo afflusso dai valichi delle Alpi della Divisione «Centauro», delle Brigate «Cremona» e «Legnano» e di una Brigata Alpina, insieme alle unità di supporto del III Corpo d'Armata. Da notare l'alto valore attribuito dai creatori della simulazione alle unità italiane, ritenute di poco inferiori alle migliori Divisioni tedesche e statunitensi.

Le condizioni di vittoria sono legate al possesso delle città, suddivise in città minori, città principali e città chiave, regole particolari prevedono la resa di Danimarca, Belgio e Olanda in caso di occupazione delle loro città più importanti da parte delle forze dell'Est. È questo uno dei tanti «handicap» imposti alle forze occidentali, che tuttavia hanno anche la possibilità di contrattaccare conquistando città nemiche (che valgono di più delle città NATO, per gli obiettivi riflessi che un'occupazione alleata avrebbe sulla coesione del Patto di Varsavia)

Nel suo complesso, la simulazione è interessante e veloce. Beninteso, come abbiamo detto all'inizio, per un maggiore realismo occorrono regole più dettagliate ed una sensibile riduzione della scala di gioco a livello di battaglione o Brigata. In tal caso, però, bisognerà pensare a simulazioni che non si risolvano in una serata, come invece può accadere con «NATO».

Dall'alto.
Parte della mappa di gioco, aliquota delle forze a disposizione dei contendenti e rappresentazione grafica di alcune caratteristiche del terreno.
Nel gioco viene simulato un ipotetico conflitto nell'Europa centrale fra le forze della NATO e quelle del Patto di Varsavia.

Regional Security in the Middle East

ADELPHI LIBRARY 8

Edited by CHARLES TRIPP

Gower

C. Tripp (ed.): «Regional Security in the Middle East» (La sicurezza regionale nel Medio Oriente), International Institute for Strategic Studies, Londra 1984, pp. 182, £ 4,20.

I problemi della sicurezza del Medio Oriente sono determinati non solo dal contrasto fra gli Stati, ma in misura ancora maggiore da problemi di stabilità interna dei Paesi del mondo arabo. A quest'ultimo riguardo è da ricordare che non esiste un consenso di fondo né sull'esistenza di singoli Stati arabi né sulla legittimità dei loro regimi politici. Il mondo arabo è profondamente diviso da tendenze «secolarizzanti», di cui sono espressione i partiti «Ba'ath», e da pulsioni «confessionali», il cui esempio più eclatante è rappresentato dalla Repubblica Islamica dell'Iran.

L'esito del conflitto tra Iran ed Iraq influenzerà in modo determinante l'intero quadro strategico dell'area. Le tensioni che potrebbero derivarne comportano il rischio di un confronto diretto fra le due superpotenze, con evidenti ripercussioni sugli interi equilibri mondiali. Uno spettro minaccioso che domina sull'area è anche il pericolo di una proliferazione nucleare.

Sono difficili previsioni al riguardo. Rimane il conflitto fra Israele e gli Stati Arabi, anche per le difficoltà che incontra un regolamento definitivo delle relazioni con l'Egitto, per la permanenza del problema palestinese con l'obiettiva difficoltà di darvi soluzione con la costituzione di uno stato palestinese, nonché con gli interrogativi sulle ripercussioni che tale fatto avrebbe sulla stabilità strategica dell'intera area. Le perplessità al riguardo, non solo di Israele ma anche degli Stati Arabi, sono emerse chiaramente allorquando si è trattato di concedere asilo ai militanti dell'OLP agenti nel Libano. Rimane aperta anche la questione libanese, mentre si staglia sempre più minacciosa sull'orizzonte la possibilità di un coinvolgimento diretto delle due superpotenze.

I vari saggi contenuti nel volume riflettono le incertezze e le difficoltà di formulare previsioni su quanto potrà accadere. Un fatto emerge però a fattor comune. Non sarà possibile conseguire una stabilità strategica nel Medio Oriente semplicemente con interventi, pressioni o mediazioni esterne. Essa sarà realizzabile solo con il raggiungimento di nuovi equilibri interni derivanti non tanto da fattori militari, quanto da una maggiore coesione politica interna dei vari Stati della regione. In tale quadro l'Occidente deve puntare sulla ricerca di ragionevoli compromessi, che possano produrre uno status quo accettabile nell'area. Pressioni puramente militari ed interferenze esterne potrebbero al massimo risolvere problemi contingenti. Non potrebbero invece realizzare un equilibrio stabile in una zona essenziale per l'Occidente, data l'importanza che rivestono per la sua economia le risorse petrolifere dell'area.

Carlo Bess

P. Metge: «L'URSS in Afganistan», ed. CIRPES, Parigi, 1984, pp. 186, FF. 60

Da ormai 6 anni l'URSS è intervenuta in Afganistan a sostegno di un regime politico ad essa favorevole, dopo aver eliminato quello precedente con un colpo di stato. L'invasione dell'Afganistan da parte dell'Armata Rossa rappresenta l'epilogo di una lunga serie di successi espansionistici sovietici verificatisi negli anni '70 in varie zone del Terzo Mondo, dall'America Latina, all'Africa, al Sud-Est asiatico. Il caso dell'Afganistan presenta però una differenza fondamentale. Negli altri casi l'espansione dell'influenza sovietica era stata effettuata indirettamente, per il tramite di forze rivoluzionarie locali o con l'impiego di militari cubani o tedesco-orientali, soprattutto. In Afganistan, invece, l'URSS è intervenuta per la prima volta in modo diretto con le proprie truppe, al di fuori dell'area di influenza acquisita con la seconda guerra mondiale e assegnatale dal Trattato di Yalta.

Il volume, settimo quaderno di studi strategici pubblicato dal CIRPES (Centre Interdisciplinaire de Recherches sur la Paix et d'Etudes Stratégiques), cerca di analizzare il significato e le motivazioni di tale intervento sovietico e le prospettive di sviluppo del conflitto in corso.

Il perché l'URSS abbia deciso di intervenire direttamente in Afganistan ha varie spiegazioni. Taluni, come Brezinski, l'interpretano come un semplice episodio di un piano a lungo termine di espansionismo sovietico, che ricalca grosso modo le linee generali di quello zarista. Altri, come Kissinger, sostengono che l'intervento in Afganistan discende essenzialmente da una valutazione contingente dei dirigenti sovietici, al di là di ogni piano di ampio respiro, derivante essenzialmente dall'occasione che ai sovietici si presentava di sfruttare la posizione di debolezza occidentale nell'area, conseguente alla rivoluzione iraniana. Una terza spiegazione, sostenuta fra gli altri da Kennan, considera l'invasione sovietica come un'operazione soprattutto difensiva, per il pericolo che il fondamentalismo islamico, trapiantandosi in Afganistan, poteva rappresentare per l'Asia Centrale Russa, in prevalenza musulmana, o come un'operazione di tipo cecoslovacco, in cui l'URSS si considera legittimata non solo a difendere la «patria» del socialismo, ma anche a sostenere i regimi socialisti contro le forze «controrivoluzionarie». Generalmente questo aspetto offensivo non è compito dello Stato, ma del Partito sovietico. Nel caso dell'Afganistan i due aspetti si sono dimostrati coerenti e non in contraddizione. A parere dell'autore questa è la tesi che sembra corrispondere meglio alla realtà e che, comunque, trova corrispondenza con quanto è stato detto o scritto in proposito nell'URSS, che, contrariamente a quanto molti pensano, non deve essere considerato come semplice propaganda, destinata a mascherare i reali intendimenti politici sovietici.

Comunque sia, l'invasione sovietica, le operazioni di controguerriglia ed i tentativi di consolidamento del regime socialista filosovietico afgano proseguono senza perve-

nire a risultati decisivi. L'URSS ha adottato una strategia che la mette in condizioni di sostenere uno sforzo di lunga durata, anche per il controllo completo che ha sulla sua opinione pubblica e le reazioni molto caute sia degli Stati più interessati a sostenere la guerriglia afgana, come l'Iran e il Pakistan, sia degli Stati Uniti e dell'Europa Occidentale. In particolare gli Stati Uniti sembrano orientati a non adottare alcuna soluzione — quale un aiuto molto rilevante alle forze della guerriglia — che possa mettere i russi con le spalle al muro ed indurli a conseguire una completa vittoria, nonostante il suo costo e le negative reazioni del Terzo Mondo. Indubbiamente, gli USA preferirebbero che i sovietici si ritirassero, ma non hanno né la possibilità materiale di perseguire tale soluzione né la speranza che per l'URSS l'Afganistan costituisca un obiettivo del tutto limitato, come era sostanzialmente per gli USA il Vietnam. L'URSS non è in condizioni di subire una sconfitta soprattutto in prossimità dei suoi confini. Essa potrebbe avere ripercussioni disastrose sulla sua coesione interna.

La guerriglia dal canto suo ha una debolezza fondamentale, a parte la carenza di cospicui aiuti militari esterni; essa consiste nel suo frazionamento in gruppi spesso antagonisti, separati da accesi contrasti politici. Tale situazione di frammentazione sembra destinata a perdurare, eliminando ogni speranza di imporre ai sovietici quella soglia di logoramento, oltrepassata la quale sarebbe ben difficile ipotizzare la prosecuzione a tempo indeterminato di una guerra di lunga durata. Il maggiore punto di debolezza dell'URSS è costituito invece dalla sua incapacità o dall'impossibilità di «afganizzare» il conflitto, rinforzando sufficientemente le strutture del potere di Karmal e del suo esercito.

La situazione di stallo che si è determinata sembra irreversibile a medio termine. Non vi è quindi altra alternativa prevedibile che la continuazione della guerra. Questo costituisce un fattore di vulnerabilità per l'URSS. Infatti, se essa è verosimilmente in condizioni di sopportare senza difficoltà un solo Afganistan, potrebbe trovarsi nell'impossibilità di reggerne il peso di due o di tre. L'impegno in Afganistan avrebbe sul piano globale la conseguenza di ammorbidire la politica sovietica sia nei negoziati sul disarmo, sia nel confronto con l'Occidente, sia nei rapporti con gli Stati satelliti del suo «impero» in Europa Centrale. È questa un'occasione da sfruttare per indebolire l'URSS ovvero per raggiungere accordi ragionevoli nel campo del controllo degli armamenti e della sicurezza reciproca? Forse esiste una certa asimmetria fra le percezioni e gli interessi europei e quelli statunitensi. Una prospettiva di negoziato globale con l'URSS avrebbe sulla libertà d'azione europea sostanzialmente lo stesso effetto che ha avuto la distensione. Allentando il confronto fra i blocchi ha allentato anche la rigidità della coesione all'interno delle Alleanze. Si potrebbero profilare, ad esempio, concrete prospettive di una difesa europea, cosa ben difficile che avvenga qualora l'indebolimento oggettivo che all'URSS deriva dall'impegno in Afganistan, fosse sfruttato dall'Occidente per effettuare pressioni, intese a riconquistare le posizioni perdute negli anni Settanta a vantaggio del blocco sovietico.

Carlo Bess

A. Woodcock - M. Davis: «La teoria delle catastrofi», ed. Garzanti, 1982, pp. 187, L. 12.000.

L'applicazione della teoria della vulnerabilità e di quella delle catastrofi in campo decisionale appare del massimo interesse e getta nuove luci sulla cosiddetta logica dell'azione o prasseologia.

Le potenzialità delle due teorie sono connesse con il fatto che esse consentono di penetrare e di acquisire spiegazioni sintetiche e convincenti dei cambiamenti qualitativi che si generano nei vari fattori che influiscono sui differenti problemi.

La logica normale, su cui si basa anche il metodo per la risoluzione dei problemi codificato dallo Stato Maggiore della Difesa, è di tipo cartesiano, fondata sul principio del terzo escluso e sulla presunzione di poter scindere i problemi complessi in tanti problemi elementari, da esaminare separatamente e le cui singole deduzioni analitiche possono poi essere sintetizzate in quadri di situazioni via via più completi e approfonditi.

Tale approccio logico è da molti criticato in quanto non tiene conto del continuo cambiamento che subiscono i vari fattori di ciascun problema.

Un approccio di tipo cibernetico, cioè a «retroazione» anziché a «cascata», sembra corrispondere meglio ai fondamenti logici di un metodo finalizzato a decisioni in ambienti conflittuali. Le due teorie, a cui prima ho fatto cenno, forniscono delle strutture di riferimento, su cui basare il progressivo — e spesso ciclico — approfondimento dei vari termini del problema. Forniscono quindi delle matrici referenziali, che possono facilitare il decisore a comportarsi il più razionalmente possibile e a rendersi conto delle realtà che sta affrontando.

La teoria delle catastrofi — di cui l'opera che presentiamo rappresenta un interessantissimo tentativo di divulgazione — fornisce dei modelli che illustrano che cosa capita allorquando strutture fisiche o anche i socio-sistemi sono sottoposti all'azione di forze che ne determinano un mutamento qualitativo provocando la distruzione delle precedenti strutture e la creazione di nuove. La teoria mira ad esplicitare mediante sette modelli elementari di catastrofe i meccanismi che consentono la trasformazione del quantitativo in qualitativo e quindi le azioni o reazioni da effettuare per accelerare (ad esempio, in caso di attacco contro il nemico) o per rallentare (ad esempio, in caso di difesa) il collasso strutturale dell'organismo sottoposto a stress.

Le applicazioni della teoria nel campo non solo della fisica, ma anche delle scienze «morbide», quale la sociologia, la psicologia, la strategia, l'economia, ecc., sono potenzialmente molto estese. Il libro illustra interessantissimi esempi concreti, in maniera piana e convincente, senza ricorso ad algoritmi complicati. Essi danno una immagine viva e concreta delle potenzialità intrinseche della teoria.

Al riguardo occorre evitare un grosso pericolo. Molti sono portati a respingere nuove teorie sia per non fare lo sforzo di studiarle, sia perché ritengono che il pragmatismo dato dal buon senso e dall'esperienza sia più che sufficiente per affrontare i problemi concreti.

Ma senza impliciti od espliciti modelli di riferimento l'esame di qualsiasi problema non può essere effettuato e l'azione viene abbandonata all'improvvisazione contingente e alla faciloneria. La teoria delle catastrofi non fornisce una serie di equazioni per risolvere i problemi, ma solo modelli per interpretarli e per valutare le modificazioni che subiscono le strutture al variare dei diversi fattori interni ed esterni che le condizionano.

È quindi una teoria che può essere estremamente utile a coloro che agiscono in una realtà dinamica e in situazioni conflittuali.

Carlo Jean

J. Davis e altri: «The Soviet Union and Ballistic Missile Defense» (L'URSS e la difesa antimissile), Institute for Foreign Policy Analysis Inc. Harvard (Mass.), 1983, pp. 71, $6 50.

Il pensiero strategico statunitense ha dato assoluta priorità alla dissuasione, distinguendola dalla difesa intesa nel senso tradizionale del termine. Nel pensiero strategico classico la dissuasione era considerata una ricaduta collaterale di una capacità operativa reale. Nelle concezioni dissuasive americane, nonostante tutti i concetti di flessibilità d'impiego, di opzioni strategiche Limitate, di NUT (Nuclear Utilization Theory) e di NUTS (Nuclear Utilization Targeting System), la dissuasione è realizzata con la minaccia dell'escalation verso una distruzione reciproca, cioè con la MAD (Mutual Assured Destruction). In tale contesto, è stata attribuita priorità alle armi strategiche offensive, anche perché le opzioni difensive non assicuravano una paragonabile assolutezza di risultati. Inoltre, l'elaborazione di dottrine della dissuasione separate da quelle di una difesa plausibile ed accettabile ha via via portato ad una divergenza fra concezioni d'impiego e strutture delle forze destinate alla dissuasione rispetto a quelle destinate alla difesa. Il mutamento dei rapporti di forza fra le due superpotenze, a danno degli USA, ha progressivamente eroso la credibilità della MAD e ne ha ristretto la validità sostanzialmente al solo territorio USA.

Invece l'URSS ha sempre seguito una dottrina differente. L'attenzione degli studiosi ed esperti strategici sovietici è stata sempre rivolta a definire le modalità con cui combattere e vincere una guerra nucleare o almeno sopravvivere ad essa. Questo non significa che l'URSS intenda fare un ricorso deliberato ad un attacco nucleare strategico. Significa solo che sta acquisendo una credibile capacità di poterlo effettuare con successo, non solo colpendo le forze nucleari statunitensi ma anche diminuendo in modo considerevole i danni che esse potrebbero arrecarle.

Questo potrebbe provocare un mutamento delle percezioni circa il potere strategico degli USA e sulle sue capacità di realizzare gli obiettivi di sicurezza che gli sono assegnati.

L'unica via per gli USA per superare tale inconveniente è quella di effettuare un poderoso sforzo nel settore delle difese strategiche e di elaborare un'accettabile dottrina operativa, abolendo l'artificiale distinzione fra dissuasione e difesa.

Lo studio che presentiamo si colloca nel quadro del rinnovamento estremamente dinamico in atto nel pensiero strategico statunitense.

Esso ha avuto origine con Schlesinger, a partire dalla metà degli anni '70, e si è sviluppato con la «Countervailing strategy», con i concetti contenuti nell'FM 100-5 Operations dell'Esercito USA, ediz. 1982 e con quelli a più lungo termine dell'Airland Battle 2000 e con i programmi delle guerre stellari del Presidente Reagan. Esso si concretizza con l'adozione della MAS (Mutual Assured Survivability) come obiettivo di pianificazione della difesa statunitense e potrà modificare profondamente l'equazione strategica mondiale, producendo nuove condizioni anche per la sicurezza europea.

Carlo Jean

Arrigo Petacco
COME ERAVAMO
NEGLI ANNI DI GUERRA
Cronaca e costume 1940/1945

Arrigo Petacco: «Come eravamo negli anni di guerra», Istituto Geografico de Agostini, Novara

Arrigo Petacco, inviato speciale, giornalista, direttore di programmi televisivi, ha pubblicato diverse opere di carattere storiografico inerenti soprattutto alla seconda guerra mondiale.

Sulle tematiche di questo immane conflitto, su cui sono stati versati fiumi di inchiostro, Petacco ha voluto ed è riuscito a dare un contributo nuovo e diverso raccontando la storia della gente comune, delle massaie, degli operai, di tutti gli italiani insomma che vissero la tragedia della guerra non sui campi di battaglia ma nelle loro case.

Gli avvenimenti bellici e politici appaiono come sfondo di una rappresentazione teatrale il cui inconsapevole protagonista, la gente comune, sopporta con un misto di incredulità, rassegnazione e coraggio tutte le piccole e grandi privazioni ed il doloroso e tragico evolversi degli avvenimenti.

Il volume è una pennellata di realtà sociali, di problemi spiccioli di ogni giorno di cronaca bianca e nera ed affascina per la freschezza delle immagini e la nitidezza dei sentimenti che riesce ad esprimere, lasciando talvolta sbigottiti e sgomenti di fronte alle crude e cruente realtà di quei giorni.

Da un iniziale distacco psicologico dalla guerra vissuta da lontano fino a che la morte di un proprio caro non bussa alla porta da un lento adattamento alle prime ristrettezze e privazioni, si passa inesorabilmente ad un contatto più brutale e crudele con il conflitto. Migliaia di soldati non tornano più dal fronte; il superamento di certe abitudini alimentari diviene, soprattutto nelle città, fame; la notte non comporta più solo la necessità di riscaldarsi ma anche quella di correre ai rifugi antiaerei; la realtà della guerra è ormai uscita dai campi di battaglia concretizzandosi tragicamente nelle campagne e nelle città.

Il conflitto con le sue distruzioni, i bombardamenti, i lutti ed una situazione economica, politica ed alimentare al limite del tracollo entra ormai in casa con la sua più cruda e terribile espressione: l'occupazione e la guerra civile.

L'autore, oltre a tratteggiare con semplicità, chiarezza e completezza l'evolversi della situazione militare, riesce felicemente a connotare anche il contesto politico e strategico generale fornendo un quadro completo ed esauriente degli avvenimenti che ancor più risaltano nella strutturazione cronologica dell'opera, corredata da immagini oltremodo significative.

Notizie giornalistiche e radiofoniche, «flash» di vita quotidiana, veline ministeriali, fotografie e manifesti contribuiscono a dare una visione viva e palpitante del macrocosmo sociale di allora.

Petacco non va solo letto ma va meditato: la chiave per meglio comprendere l'attuale società forse sta nel poter meglio comprendere quella della prima metà degli anni '40.

Claudio Magris

Renato Massucco: «Marcello Bosonetto. È bastato testimoniare?», ed. L'Arciere, Cuneo, 1984, pp. 224, L. 20.000.

«Marcello Bosonetto»: tenente colonnello degli alpini, una fede sempre immutata nell'Esercito e nelle Istituzioni, un legame sofferto e profondo con la specialità, una bella famiglia, un brillante inserimento nella cultura nazionale e locale, tanti scritti (molti inediti) ed una forza morale che gli permise di affrontare con coraggio e serenità, ma non vincere, un male incalzante e crudele.

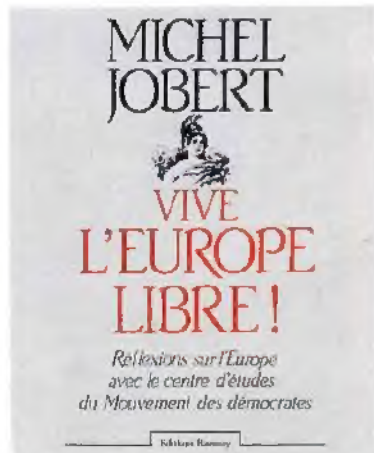
Il volume è nato, per la «regia» di Renato Massucco, dal desiderio di tanti amici e conoscenti di ricordare con la figura di Marcello il suo messaggio di generosità, fede e grande ricchezza interiore e di continuarne, in qualche modo, l'opera interrotta. Non si può parlare di una biografia ma di un «collage» di alto livello che riesce a concretizzare il ritratto chiaro e stimolante di un uomo del nostro tempo che ha fatto una scelta di vita indossando l'uniforme.

Tutta l'esistenza di Marcello è descritta attraverso una lunga serie di testimonianze che rivelano talvolta lati sconosciuti e significativi del suo carattere: il piccolo valdostano che sveglia alle 5 del mattino il nonno reduce dalla campagna di Eritrea del 1896 per farsi cantare le canzoni degli ascari; il bambino che il primo giorno di scuola interviene in una lite ad aiutare il più debole; il primo (ed ultimo) direttore di «Appunti di lettere ed arti»; il giovane tenente che insegna il rispetto per la dignità personale; il capitano che, pur non obbligato perché ormai «in ufficio», segue tutte le compagnie in escursione e viene colpito da congelamento di 2° e 3° grado; il colonnello che sa parlare al cuore dei soldati e convincerli senza obbligarli; il padre; il marito; il poeta; lo scrittore; l'uomo — come amava definirsi — irrevocabilmente alpino.

Di Marcello hanno scritto questo ed altro e sono stati in tanti a scriverlo: professionisti, ufficiali di ogni grado, scrittori, giornalisti, sacerdoti, medici, soldati, deputati, uomini, donne, parenti, amici, senatori e gente comune. E lo hanno fatto con il cuore gonfio di tristezza perché lui non c'è più, ma consci che il ripercorrere adagio tanti momenti della sua vita era forse un modo per meglio conoscerlo ed ancor meglio ricordarlo.

«È bastato testimoniare?». La domanda implica la necessità di dover superare l'umana limitatezza che ha costretto a racchiudere in un impaginato lo spirito e la personalità di un uomo generoso, di un soldato per intima convinzione, di uno scrittore raffinato e sensibile. La risposta purtroppo negativa deve essere più che un'amara constatazione di impotenza un invito alla riflessione ed alla ricerca.

L'uomo è stato ricordato; il suo pensiero è uscito fresco dalle pagine di stampa; la sua fede per gli ideali di bontà e fraternità, l'amore per la famiglia e per il cappello alpino vivono ancora grazie alle testimonianze di chi lo conobbe raccolte nell'opera di Massucco. Il resto dipende da noi: l'approfondimento delle problematiche, la risposta a tanti interrogativi, la comprensione del messaggio di Marcello, messaggio che non deve rimanere solo nel ricordo ma costituire sprone e punto di partenza per meglio comprendere ed affrontare le complesse dinamiche sociali del nostro tempo.

Claudio Magris

Michel Jobert: «Vive l'Europe libre. Réflexions sur l'Europe avec le Centre d'études du mouvement des démocrates», ed. Ramsay, Paris, 1984, pp. 208, FF. 69.

Rendere l'Europa veramente libera, soggetto e non oggetto della grande politica internazionale (a cominciare, naturalmente, dai problemi della difesa militare). È questo il chiaro obiettivo che Michel Jobert si ripromette di indicare nel suo libro di non molte pagine, con stile talvolta telegrafico e magari troppo perentorio, ma denso di contenuti.

Le direttrici che l'autore indica non si discostano molto da una tematica che già da tempo abbiamo visto affacciarsi nella politica militare francese del dopoguerra, imperniata su una ricerca talvolta velleitaria del massimo grado di autonomia reso concretamente possibile da un accorto sfruttamento del potenziale politico derivante dalla «force de frappe».

Se la tematica propriamente militare costituisce il «clou», essa risulta tuttavia non analizzata «in vacuo», ma assai ben inserita in un ricco contesto globale: dalla politica agricola e industriale comune alle matrici culturali, agli aspetti più propriamente politici dai quali evidentemente non si può prescindere anche in materia di politica di difesa.

Il titolo del capitolo dedicato agli aspetti militari è significativo: «L'Europa, posta strategica». Solo posta — ritiene l'autore — in un grande gioco (nel quale essa non è invitata) diretto dalle due superpotenze portate magari ad accordarsi ma senza e anche contro l'Europa. Occorre dunque cambiare questa situazione per mezzo di una difesa comune ed autonoma, perché «il nostro continente non sarà una zona di pace se non quando i suoi popoli prenderanno su di sé l'onere della sua difesa».

Se molti degli obiettivi finali indicati da Jobert sono oggettivamente condivisibili e da tempo rappresentano motivo non marginale di confronto nelle sedi strategiche e politiche, i dubbi (e le difficoltà) nascono sul «come» e sul «quando», a cominciare dall'indicazione della forza nucleare francese come perno esclusivo della nuova difesa europea, «...solo elemento di indipendenza del quale oggi dispone l'Europa. Quella della Gran Bretagna è troppo legata al sistema militare americano per essere realmente autonoma».

A parte la complessità delle odierne esigenze tecnologiche che allo stato delle cose rendono tuttavia da verificare la reale autonomia operativa della «force de frappe» dagli USA, questa soluzione non significherebbe forse un'Europa indipendente dalle due superpotenze ma pur sempre di fatto «dipendente» dalla Francia, i cui interessi potrebbero anche non coincidere, a loro volta, con quelli delle altre nazioni europee non nucleari? Sulla basilare questione del controllo operativo, il progetto di Jobert non lascia infatti adito a incertezze: «...fino a quando esisterà un popolo europeo, conviene che questa forza resti sotto controllo nazionale, e la Francia non può essere che la sola a manovrarla».

A fronte di queste soluzioni, Jobert non analizza con la profondità che merita il possibile ruolo dell'Inghilterra e il suo rapporto con un'Europa continentale dotata di una fisionomia politico-militare che certamente non la lascerebbe indifferente. In quanto agli Stati Uniti, essi dovrebbero abbandonare il Mediterraneo (insieme con i sovietici), accettare che l'Alleanza Atlantica evolva verso una fisionomia strettamente europea, aiutare l'Europa a sviluppare una propria industria della difesa (compresi i satelliti artificiali, in modo tale da non costringere le armi nucleari a dipendere, per il loro impiego, dalle informazioni degli Stati Uniti).

Obiettivi se non altro assai semplici e chiari, che però non sembrano tenere nel debito conto che, da sempre, la politica internazionale è uno scontro di interessi. L'Europa di Jobert nascerebbe non solo contro gli interessi dell'URSS, ma anche degli Stati Uniti e della stessa Inghilterra; inoltre, come terza forza, sottrarrebbe spazio ad ambedue le superpotenze. Fino a che punto ciò è possibile e auspicabile? A questi e ad altri interrogativi concreti il libro non dà esauriente risposta. Ciò nonostante si tratta pur sempre di un valido contributo al dibattito per una nuova Europa, dunque anche per una Europa militare: «...non vi è partigiano sincero di un'Europa indipendente che non metta, come condizione indispensabile alla sua esistenza, la realizzazione prioritaria di una politica di difesa». Su questo Jobert ha ragione; e non rimane che augurarsi che questi «partigiani sinceri» crescano sempre di più.

Ferruccio Botti

Battista G. Trovero: «Ritorno a El Alamein», ed. Mursia, Milano, 1983, pp. 261, L. 14.000.

Battista G. Trovero, che partecipò — uno tra tanti paracadutisti — alle operazioni della «Folgore» in Africa settentrionale, descrive la sua esperienza personale di soldato dallo scoppio della seconda guerra mondiale alla prigionia e il ritorno a El Alamein trentotto anni dopo la battaglia.

Fin dalle prime pagine è evidente un'accurata regia, che riesce a catturare l'attenzione del lettore alternando fasi vividamente reali scritte con immediatezza a pause di riflessione distaccate e sintetiche che facilitano la comprensione delle linee essenziali del testo.

Ne risulta una narrazione piana e scorrevole che ha il pregio di mostrare sia la guerra com'è in realtà, sia la guerra passata al setaccio della storia che mette in luce — col senno di poi — gli aspetti tattico-strategici e, talvolta, eroici.

Ma quest'opera è non solo una pregevole e vivace ricostruzione della battaglia, ma anche una raccolta di testimonianze, considerazioni, valutazioni e giudizi personali, talvolta aspri, su fatti e personalità politiche e militari di allora.

L'autore esprime a questo proposito il rimpianto di essere stato «sprecato» insieme a tanti altri giovani in una lotta impari contro forze preponderanti con modalità di impiego inadatte ai paracadutisti, in una battaglia nella quale erano stati battuti non dall'avversario, ma dalla inadeguatezza e scarsità delle armi e dei mezzi di trasporto in dotazione e dalla mancanza di rifornimenti. Questa valutazione viene poi sviluppata culminando, in occasione della visita al Sacrario di El Alamein, in una condanna contro la violenza ed i potenti, che costruiscono la loro gloria con il sangue e le guerre.

Giorgio Anedda

Paolo C. Dominioni: «La frana del San Matteo», ed. Cavallotti, Milano, pp. 168, L. 12.000.

Con questo titolo emblematico Paolo Caccia Dominioni ci propone il racconto romanzato di una vicenda svoltasi realmente un secolo fa nell'Italia umbertina e coloniale.

Egli si è avvalso, per la descrizione di scenari e comparse, della propria esperienza in terra africana, maturata durante la seconda guerra mondiale come combattente e negli anni successivi come protagonista della missione per la raccolta di salme d'ogni bandiera sui campi di battaglia delle lande desertiche. L'opera inizia — il Friuli come scenario — con la narrazione in chiave goliardica delle peripezie del protagonista, sottotenente dei cavalleggeri soprannominato «Filo», scavezzacollo e volontario per l'Africa, e dei suoi contrastati rapporti con i superiori e con la donna che invano lo attenderà in Patria.

In questa prima parte l'autore ritrae l'ambiente dell'epoca, delineandone pregi e difetti, e creando vividi bozzetti di vita militare e civile.

Il racconto prosegue, in una miriade di situazioni e raffigurazioni «d'epoca», con il viaggio di «Filo» fino al Mar Rosso, il suo incontro e i suoi rapporti con la realtà africana e il Comandante del Forte San Matteo, anziano tenente di vascello e figura emblematica.

Qui si compie il destino dei due uomini che vengono coinvolti, essi soli durante un terremoto, nella frana del forte, insieme alla Bandiera che non vogliono abbandonare, intransigenti interpreti dei principî di fedeltà e di onore.

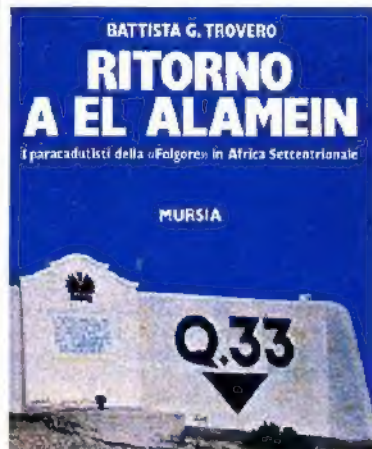
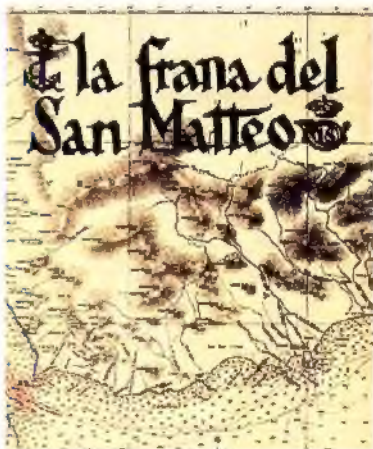
L'ultima parte riguarda la genesi dell'opera.

L'autore, con il suo stile immediato e conciso, fa apparire scenari, situazioni e comparse con tale chiarezza da superare, fin dalla prima pagina, i confini temporali e di costume che ci separano dall'Italia «fine-Ottocento», rendendo la lettura scorrevole e piacevole.

Egli getta ampi squarci di luce su sentimenti e comportamenti dei singoli e della società, con frequenti considerazioni, non sempre tenere ed indulgenti, sul mondo culturale, militare e politico, non solo italiano, di allora.

In quest'opera di grande spessore trova posto, oltre all'epopea militare — narrata senza esaltazione retorica del valore dei protagonisti — e all'analisi approfondita dello spirito dell'epoca, anche la vicenda sentimentale tra «Filo» e la giovane donna, descritta dalla penna di Dominioni — solitamente forte e decisa — con equilibrio perfetto di atteggiamenti e di emozioni che rende il racconto suggestivo e molto avvincente.

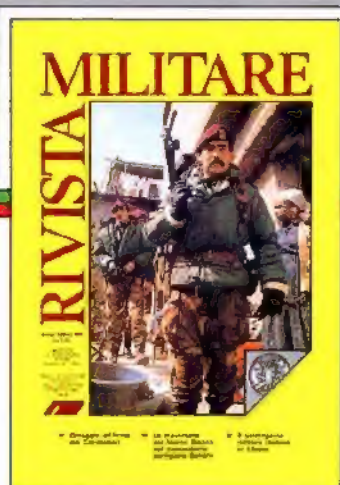
Il volume è corredato da disegni dell'autore e da illustrazioni pregevoli e interessanti.

Giorgio Anedda

L'Italia del cielo.

Fiat Aviazione. Una tradizione ininterrotta di successi dal 1908 a oggi. Una presenza costante sul fronte più avanzato della tecnologia motoristica aeronautica. Una partecipazione a tutti i più ambiziosi programmi aeronautici internazionali. Una realtà che ha consentito all'Italia di conquistare un ruolo di primo piano nello scenario dell'industria aeronautica nel mondo. Oggi Fiat Aviazione è: Motori aeronautici civili e militari - Turbine navali e industriali - Meccaniche per elicottero.

ECO

FIRME CELEBRI NELLA STORIA

UNA RIVISTA
CHE CAMMINA
CON LA STORIA

129 ANNI DI
EVOLUZIONE
CULTURALE

FONDATA NEL 1856